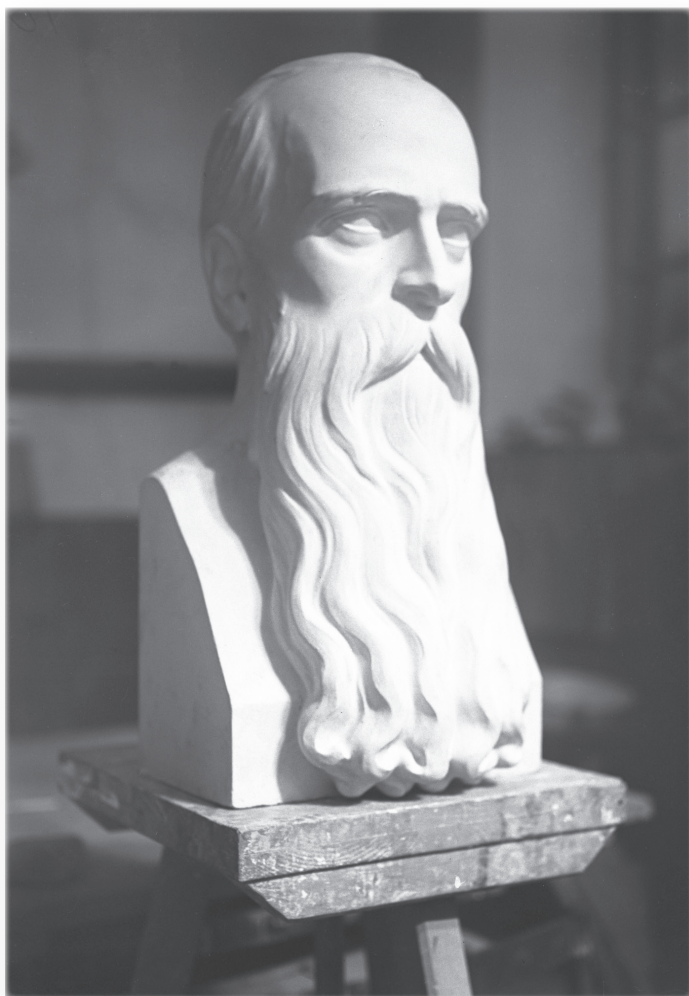
CE FASTU?

Rivista della Società Filologica Friulana
"Graziadio I. Ascoli"

XCIX (2023) 1-2

CE FASTU?

(Dante, De vulgari eloquentia, I, 11)

Rivista della Società Filologica Friulana
"Graziadio I. Ascoli"

XCIX (2023) 1-2

Indice

Studi

Giulio Andrea Pirona

Recensioni

FRANCO FINCO
Pädagogische Hochschule Kärnten, Klagenfurt
franco.finco@ph-kaernten.ac.at

Il "Mestri dai Nons" ci ha lasciati: un ricordo di Cornelio Cesare Desinan

Il 25 ottobre 2023 ci ha purtroppo lasciati Cornelio Cesare Desinan, il cui nome è indelebilmente associato alla toponomastica della nostra regione. Con una felice espressione, coniata da Enos Costantini, era soprannominato il *Mestri dai Nons*, il "maestro dei nomi", poiché Desinan è stato davvero un punto di riferimento per lo studio dei nomi di luogo in Friuli e la divulgazione di questo affascinante settore della cultura e della lingua della nostra regione.

Era nato il 2 agosto del 1944 a Pirano, ma all'età di sei anni dovette lasciare l'Istria e trasferirsi con la famiglia in Friuli. Aveva studiato alla scuola media G. Ellero di Udine, poi al Liceo Classico Jacopo Stellini. Nel 1968 si laureò in Lettere Classiche all'università di Trieste, dopodiché ha insegnato materie letterarie fino al 1990 nelle scuole medie di Artegna, Povoletto, Premariacco e Reana del Rojale.

Come raccontava ai suoi conoscenti, già da bambino era incuriosito dai nomi di luogo che leggeva sui parabrezza delle corriere che collegavano Udine agli altri comuni friulani, chiedendosi da dove avessero origine. Poi da liceale amava compiere ampi giri, dapprima in bicicletta e poi in motorino, per esplorare il territorio circostante e visitare i paesi che portavano quei nomi. Ma fu assistendo a una conferenza all'università che tale curiosità divenne passione scientifica, formandosi linguisticamente sugli insegnamenti di Mario Doria, allora professore di glottologia nell'ateneo triestino e studioso di toponomastica.

I primi lavori sistematici e le prime pubblicazioni di Desinan nacquero nell'ambito di un programma di censimento toponimico del Friuli che la Società Filologica Friulana aveva intrapreso nel 1967, riprendendo un progetto di raccolta avviato già nel 1920 e interrotto dalla guerra. Egli effettuò inchieste nei comuni di Artegna, Magnano in Riviera e Osoppo, i cui risultati furono pubblicati dalla S.F.F. rispettivamente nel 1972, 1973 e 1979. In confronto ad altre raccolte di quel censimento, i lavori di Desinan si distinguevano per essere corredati da un'approfondita analisi dei nomi di luogo sia sul piano linguistico-etimologico, che tipologico-classifica-

Ce fastu? 99 (2023), 1-2, 7-12
ISSN 1828-4302;

torio, ponendoli in rapporto con l'ambiente naturale e antropico e con la storia di quel territorio. A Desinan si deve anche la redazione della prima bibliografia commentata di toponomastica friulana e giuliana, apparsa in *Problemi di toponomastica friulana: Contributo I* del 1976, un volume importante anche perché esemplifica la metodologia e le problematiche di una raccolta toponimica sulla scorta di un'indagine svolta a Oltris, frazione di Ampezzo. Da allora si moltiplicarono i contributi dedicati a vari territori regionali e a tematiche toponomastiche, mentre il rapporto con la S.F.F. divenne sempre più stretto, pubblicando – tra l'altro – vari articoli sulle riviste della Società e 15 saggi sui vari numeri unici. Per festeggiare i suoi 65 anni la S.F.F. gli ha dedicato una miscellanea in cui 37 studiosi italiani e stranieri hanno omaggiato il *Mestri dai Nons* con propri contributi scritti.

Desinan ha elaborato e dato alle stampe molte opere analizzando i nomi di diversi comuni e aree del Friuli V.G., ma anche della natia Istria e di altre regioni. Egli sapeva comunicare la passione per la toponomastica anche come docente, sia effettuando indagini toponimiche nei comuni dove insegnava, come ad esempio ad Artegna e Premariacco (da cui il volume *La toponomastica del comune di Artegna* del 1972 e il saggio *La toponomastica in soccorso della storia* nel volume *Premariacco e il suo territorio* del 1988), sia coinvolgendo nelle ricerche anche gli alunni delle scuole locali, come ad esempio a Povoletto e Reana del Rojale, da cui nacquero i volumi *Povoletto: Nomi di luoghi* del 1985 e *Toponomastica del Rojale* del 1991.

Fin dai primissimi lavori compaiono i diversi ambiti di approfondimento e le riflessioni metodologiche sulla ricerca toponimica che hanno accompagnato tutta la sua carriera di toponomasta. Nell'opera di Desinan rimane sempre centrale l'aspetto linguistico e specificamente etimologico, l'indagine sulla motivazione semantica che ha fatto nascere i vari toponimi, supportando tale ricerca con dati storici, documentari, ambientali, dialettologici e di linguistica storica. Dall'analisi e dal confronto dei nomi scaturiscono nuove ipotesi interpretative o si precisano proposte precedenti. Ciò è di particolare importanza per nomi di luogo risalenti ad epoche antiche e a strati linguistici scomparsi, come per i vari contributi scritti da Desinan sui toponimi di origine prelatina, di sostrato celtico, oppure risalenti al superstrato longobardo o ancora sulle testimonianze toponimiche del passaggio degli Ungari. In ciò, oltre agli strumenti della glottologia, il nostro seppe avvalersi anche dei contributi di altri settori della ricerca scientifica, come l'archeologia, giustamente convinto dell'importanza della collaborazione e dello scambio interdisciplinare. Da tale proficua cooperazione nacquero, tra gli altri, i volumi *Toponomastica e archeologia del Friuli prelatino* del 1990 e *Antiche genti nel Friuli prelatino: Tracce toponomastiche* del 2002. Ma l'interesse di Desinan, fin dai primi lavori, si estendeva anche ai toponimi di formazione recente o recentissima, spesso trascurati dai ricercatori, come i nomi delle sedi di attività commerciali o industriali, infrastrutture, nuovi insediamenti ecc. Ciò per studiare i processi onomaturgici moderni, in confronto a quelli tradizionali, e documentare la nascita e la fissazione (o eventuale scomparsa) di nuove denominazioni in una società in rapido mutamento.

Cornelio Cesare Desinan
nel Salone d'onore della Società Filologica (2003)

L'interesse per il legame tra i nomi di luogo e l'ambiente naturale e antropico, come anche il rapporto tra la denominazione del paesaggio e lo sfruttamento agro-silvo-pastorale del territorio, è trattato in varie opere di Desinan, ma soprattutto nei due fondamentali volumi di *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia* (1982, 1983).

Nell'elaborare metodi di sistematizzazione dei corpora toponimici raccolti in loco, Desinan introdusse in Friuli e perfezionò la classificazione dei nomi di luogo su base tipologica, adottata poi da molti colleghi e ricercatori, anche di altre regioni. Nel fare ciò si avvalse di una minuziosa terminologia che egli contribuì a divulgare tra gli studiosi (*antropotoponimi*, *agiotoponimi*, *fitotoponimi*, *zootoponimi*, ecc.) e in qualche caso fu lui stesso a coniare nuovi termini per designare determinate categorie (come ad es. *agrotoponimo* "toponimo originato da / che si riferisce ad attività agricole", *silvonimo* "nome di un bosco, di una foresta").

La ricca varietà linguistica della nostra regione – dove da secoli sono parlate varietà romanze (friulane e venete), germaniche e slave – portò Desinan a occuparsi di quel fenomeno che egli battezzò "polimorfia toponimica", cioè l'esistenza di più nomi e varianti per una stessa località, usati nelle diverse lingue e dialetti parlati

Lo studioso, al centro, alla presentazione del volume in suo onore *Il Mestri dai Nons*, a palazzo Belgrado di Udine il 29 ottobre 2010. Da sinistra Federico Vicario, Pietro Fontanini, Lorenzo Pelizzo, Cornelio Cesare Desinan, Patrizia Cordin, Franco Finco

nel territorio (ad es. *Venzone*, friul. *Vençon*, slov. *Pušja vas*, ted. *Peuscheldorf*). Tale tematica era già esposta nel saggio del 1975 *La polimorfia toponimica in Friuli*, poi più approfonditamente nel volume del 1977 *Problemi di toponomastica friulana: Contributo II*, ma fu più volte ripresa ed estesa ad altre regioni e paesi, culminando nella trattazione del libro *Le varianti dei nomi di luogo* del 1998. Altri filoni di ricerca si aggiunsero negli anni successivi, come ad esempio l'attenzione dedicata alla presenza e uso di toponimi nei testi letterari e in scrittori come Carducci, Colloredo, D'Annunzio, Nievo, Pascoli, Pasolini ecc.

Oltre alle attività più strettamente disciplinari, con la partecipazione a convegni di studio e la pubblicazione di volumi e saggi su riviste scientifiche – come la RIOn (*Rivista Italiana di Onomastica*), *Archivio per l'Alto Adige*, *Filologia Moderna*, *Incontri Linguistici*, *Memorie Storiche Forogiuliesi*, *Metodi & Ricerche* ecc. –, Desinan si dedicava molto anche alla divulgazione scientifica, firmando molti articoli su vari periodici regionali come le riviste *Sot la Nape* e *La Panarie*, ma anche su bollettini locali come *Il Barbacian* di Spilimbergo, *Il Ducalino* di Cividale, *Il Pignarûl* di Tarcento, *Majano Nuova* ecc. Ha tenuto rubriche sui nomi di luogo sul settima-

nale *La Vita Cattolica* dell'arcidiocesi di Udine (rubrica: *Storie e liende des peràulis: Toponomastiche*), sul mensile *Friuli nel Mondo* (rubrica: *Toponomastica: Da dove vengono i nomi dei nostri paesi*), sul quotidiano *Il Gazzettino* (rubrica: *Nomi e miti: La toponomastica del Friuli*), su *Agenda Friulana* degli anni 1985, 1989, 1990 e 2005 (rubrica: *Storie di nomi*). Dalla raccolta e risistemazione di tali interventi sono scaturiti due volumi di grande leggibilità e fortuna editoriale: *Itinerari friulani: i nomi di luogo fra storia e leggenda* del 2000 ed *Escursioni fra i nomi di luogo del Friuli* del 2002.

Dagli anni Settanta crebbe l'interesse nei confronti della toponomastica, anche al di fuori della cerchia di linguisti e geografi, e la S.F.F. organizzò a Udine il *Primo convegno sulla toponomastica friulana* nel 1988. Durante tale convegno Desinan propose la costituzione di un centro di riferimento per lo studio della toponomastica friulana presso la S.F.F. La proposta fu accolta dalla presidenza della Società e il *Centro di toponomastica friulana* fu fondato il 18 aprile 1991. Esso fu diretto per molti anni da Desinan stesso, offrendo collaborazione e consulenza scientifica agli studiosi e raccoglitori locali che ad esso si rivolgevano, nonché ad altre istituzioni scientifiche e agli enti locali. Sotto la guida esperta e l'incoraggiamento di Desinan hanno collaborato con il Centro decine di ricercatori locali, giovani laureandi e cultori appassionati, che hanno prodotto una gran mole di raccolte, ricerche e pubblicazioni di argomento toponomastico. Da questa lunga esperienza di ricerca e di consulenza nacque il *Vademecum per la ricerca in toponomastica*, scritto in collaborazione con Ermanno Dentesano e pubblicato nel 2004, rivolto a quanti volessero conoscere tale disciplina ed effettuare raccolte di nomi di luogo, anche se privi di una formazione glottologica.

Fino a quando le condizioni di salute glielo permisero, il *Mestri dai Nons* era lì, seduto nel suo ufficio al primo piano della corte di Palazzo Mantica, sede del Centro, circondato da pubblicazioni, cartelle, fotocopie e mappe, con la porta semiaperta e la sigaretta tra le dita, intento a studiare testi o carte topografiche oppure in compagnia di chi era venuto a chiedere l'origine di qualche nome o a farsi consigliare e seguire nel lavoro di raccolta dei toponimi del proprio paese. E lui spiegava con pazienza come fare, dispensando suggerimenti e trasmettendo il suo entusiasmo a chi si rivolgeva a lui. Quando udiva o leggeva i toponimi che venivano sottoposti alla sua attenzione gli occhi gli brillavano e subito ne dava una spiegazione o formulava un'ipotesi sulla loro origine. Forse con lo stesso sguardo di quando, bambino, leggeva con grande curiosità i nomi esposti sulle corriere di linea.

Mandi cjâr *Mestri dai Nons* e graciis par dut ce che tu nus âs insegnât.

Riassunto

Il ricordo del linguista e studioso di toponomastica Cornelio Cesare Desinan.

Sunt

Il ricuart dal linguist e studiôs di toponomastiche Cornelio Cesare Desinan.

Abstract

Remembering the late linguist and toponymy scholar Cornelio Cesare Desinan.

DIEGO CRUCIAT
Sistema Bibliotecario di Milano
diego.cruciat@gmail.com

A Pinzano sulle tracce di una strada scomparsa: la *alte Strasse Clean*

In ricordo di Denis Anastasia

Clean e le sue strade

Chi conosce Pinzano al Tagliamento avrà forse già sentito nominare *Clean*, uno tra i pochi toponimi tradizionali di questo piccolo Comune ancora saldamente radicati nella lingua parlata. Il termine si riferisce all'ampia campagna pianeggiante che si trova appena fuori dal capoluogo, lungo la strada per Spilimbergo. Volendo essere più precisi, si può notare che le fonti cartografiche spesso riportano il toponimo all'estremità del pianoro, verso le ripide scarpate formate dal torrente Gerchia, mentre per i pinzanesi *Clean* inizia già presso l'azienda vinicola Ronco Margherita, che fino al 1998 era per l'appunto denominata Ronco Clean.[1]

Il toponimo di cui ci stiamo occupando, oltre che tradizionale e radicato, è anche antico, dal momento che ricorre nei registri dei beni feudali della famiglia Savorgnan datati 1671.[2] Da un punto di vista etimologico potrebbe essere legato al latino *clivus*,[3] tesi rafforzata dall'osservazione che la medesima radice linguistica compare in un'ampia serie di sostantivi e aggettivi dove la lettera *v* si alterna facilmente alla *n*.[4] Risulta comunque curioso che un toponimo così utilizzato, a una prima ricerca, sembri pri-

1 Toth Tommasini 2004, p. 75. La residenza signorile con corte rustica annessa, poi trasformata in cantina, si trova al civico 106 di via Venti settembre. La sua costruzione risale a fine Ottocento ed era proprietà della famiglia Dreina (l'autore ringrazia Loretta Zannier di Pinzano per l'informazione).

2 Bulfon A.M., *Appendice documentaria*, in Anastasia et al. 1994, p. 141.

3 Romanzin C., *Toponomastica*, in Pellegrini 2005, p. 370.

4 *Acclivis*/*acclinis*, *clivus*/*clinamen*, *declivis*/*inclinatus*, *proclivis*/*proclinis* sono alcune coppie di lemmi, che riporto a titolo esemplificativo, registrati nella versione ad accesso libero del *Theasaurus Linguae Latinae*. Meno fruttuose le ricerche nei repertori di latino medievale: in du Cange le poche e scarne ricorrenze pertinenti sono *acclinitas*, *acclivus*, *cleus*, *declivum*; Niermeyer 1976 non riporta lemmi utili.

Ce fastu? 99 (2023), 1-2, 13-26
ISSN 1828-4302;

Fig. 1. Il rettilineo di *Clean* in uno scatto di don Emanuele Candido databile tra il 1976 e il 1979 (archivio fotografico di Pietro Gerometta)

vo di confronti soddisfacenti,[5] e doppiamente curioso che una località pianeggiante si trovi definita come "inclinata".

Oggi il territorio di *Clean* è attraversato dalla strada ex provinciale della Val d'Arzino, aperta come viabilità militare attorno al 1819,[6] ma pianificata durante la dominazione francese: la mappa del Catasto Napoleonico, risalente al 1808, ne tratteggia infatti un primo tronco a Valeriano (il *Tirai*). La volontà di migliorare l'accesso a questo quadrante del Friuli è però ancora anteriore, e va sicuramente correlata all'importanza strategica del Forte di Osoppo.[7] Un breve passo contenuto nella descrizione militare allegata alla *Kriegskarte* di Anton von Zach è eloquente in questo senso; risale al 1801, anno in cui venne rilevata sul campo la sezione "Maniago" della carta. Nel punto in cui si accenna alla possibilità di sostituire l'obsoleta Strada della barca, allora la principale via di accesso al traghetto sul Tagliamento dalla sponda pinzanese, si può leggere la seguente annotazione:[8]

---

5 L'unico reperito in Cinausero Hofer/Dentesano 2011, pp. 258-259 è *Clèndis*, per il quale viene proposta una derivazione dal «latino parlato *clinus 'pendente' (presupposto dell'it. *chino*, *china*)».

6 Bulfon 2002, p. 81.

7 Si vedano anche le osservazioni di Scatton 1994, pp. 438-439.

8 *Descrizioni militari*, in *Kriegskarte* 2005, p. 533, corsivi nella traduzione originale. La descrizione copre in poche righe una distanza di circa tre chilometri, dal Tagliamento fino alla piana di Valeriano. Il «Casel della Muda» è la casa del barcaiolo, dove si riscuoteva anche il dazio sulla fluitazione del legname; il «Rugo Foss» corrisponde al friulano *riu di Fôs*, nella cartografia solitamente nominato rio Bearzi; «Riva Muset» e «Riva Ploccia» indicano i punti della scarpata del Tagliamento dove la via risalirebbe rispettivamente a Pinzano e a Valeriano. «Ploccia» è con ogni probabilità un errore di trascrizione per Plovia; «Chergia» sta per Gerchia.

Fig. 2. Particolare della sezione XV.9 "Maniago" della *Kriegskarte*, rilevata nel 1801. Le frecce indicano il percorso di *Clean*, mentre la Strada della barca è la linea nera spessa (immagine tratta da *Kriegskarte* 2005, con autorizzazione dell'*Österreichisches Staatsarchiv* detentore dei diritti)

> Dal punto di vista militare si potrebbe solo consigliare di costruire un ponte su questo torrente [il Tagliamento]; questo potrebbe essere collocato sotto il *Monte Pion* alla *Creta Pascal* presso l'attuale *Casel della Muda* [...] Per continuare la [nuova] strada sarebbe necessario un secondo ponticello per mezzo di un arco attraverso il *Rugo Foss*, verso la *Riva Muset*, attraverso o intorno a *Pinzan*, verso l'antica *Strada Clean*, che adesso è solo una via equestre, attraverso il *Rugo Chergia*, la *Riva Ploccia*, verso *Valerian*.

Nel testo originale tedesco, la frase chiave del brano è «die alte *Straße Clean* was dermalen zwar nur ein Reitweeg ist durch den *Rugo Chergia*».[9]

Da queste poche righe apprendiamo quindi che in *Clean* esisteva una strada precedente a quella contemporanea. Il suo percorso si rintraccia nella stessa *Kriegskarte* (fig. 2): esce da Pinzano attraversando i terreni coltivati, come linea continua, per

[9] Ibidem, corsivo nella trascrizione originale.

dividersi in due tracce puntinate una volta giunta al bordo della scarpata. La prima traccia si mantiene su un crinale e scende alla ripida stretta della Gerchia, per risalire verso la scomparsa chiesetta di San Giovanni in Plovia, poco a nord di Valeriano. La seconda traccia si dirige invece verso sud-ovest, tagliando trasversalmente l'alta scarpata del Tagliamento, e termina innestandosi sulla Strada della barca subito prima che questa guadi la Gerchia.[10] Per una serie di motivi che diventeranno man mano chiari, non c'è alcun dubbio che il percorso principale sia il secondo.

Questi documenti testimoniano che a inizio Ottocento, quando la viabilità attuale doveva ancora essere progettata, esisteva un collegamento diretto tra Pinzano e Valeriano attraverso *Clean*. Esso viene presentato come una «alte Straße», una strada vecchia se non addirittura antica, ridottasi in cattive condizioni con il passare del tempo «dermalen zwar nur ein Reitweeg ist».

Una importante questione rimane aperta, ovvero se la qualifica di "strada" vada riferita solo alla parte pianeggiante del percorso oppure anche alla successiva, quella disegnata a puntini in discesa verso la Gerchia. Il rilievo cartografico, e il fatto che la descrizione sembri anticipare in parte il tracciato della strada nuova, aperta di lì a pochi anni, farebbero propendere per la prima ipotesi.

Ma allora perché spendere parole così sorprendentemente circostanziate per un semplice viottolo di campagna a fondo chiuso? E perché, nella proposta di progetto, viene menzionato il modesto ponticello sul rio *Fôs* e non invece l'opera di gran lunga più importante necessaria alla futura strada, ovvero l'ardito ponte sulla stretta della Gerchia?

La vecchia strada in altre fonti

Per cercare di fare chiarezza allarghiamo ora la ricerca ad alcune altre fonti, pur senza pretesa di esaustività.

La mappa del Catasto Napoleonico riporta il segmento pianeggiante della vecchia strada come una linea di confine tra mappali, racchiusa dal doppio tratteggio, con la dicitura "Strada di Cleano". È la conferma che la via citata nella descrizione militare austriaca corrisponde a quella individuata sulla rispettiva cartografia. Anche sulla mappa catastale il tratteggio scompare poco prima del ciglio della scarpata,[11] ma la semplice linea di confine prosegue con continuità fino alla Strada della barca, ricalcando esattamente il secondo tracciato puntinato della *Kriegskarte*. Questo tipo di rappresentazione indica che il percorso non era rilevante ai fini censuari, cosa che

---

[10] La mappa riporta in realtà ulteriori diramazioni che si distaccano da questi due percorsi: per semplicità non vengono considerate in questa ricerca.

[11] Per la precisione al confine tra i mapp. 260 e 261, sulla curva. La mappa del Catasto Napoleonico segnala graficamente la base della scarpata, ma non il suo bordo superiore, per il quale si vedano le considerazioni esposte in seguito.

non sorprende, ma forse era ancora percorribile perché sono passati solo sette anni da quando fu disegnato sulla carta militare.

Non solo. Un paio di indizi, a mio avviso, lasciano supporre si tratti di una via consolidata, preesistente alla parcellizzazione fondiaria. Per prima cosa, la linea di confine si sviluppa senza interruzioni; inoltre i mappali che vi convergono dalle due direzioni non sono in alcun caso allineati o appaiati. Sembra quindi che la linea contrassegni un elemento fisico permanente sul territorio, che tuttavia non è una discontinuità geografica naturale.

Il tracciato di cui siamo alla ricerca, poi, è ancora facilmente individuabile per tutta la sua lunghezza in una foto aerea IGM del 1945, dove figura come una riga scura che attraversa prati e coltivazioni. In particolare, il tratto in pendenza lungo la scarpata e quello a valle sono riconoscibili per la lunga successione di arbusti e piante, caratteristica comune a molti confini tra proprietà. Ciò nonostante nessuna mappa militare novecentesca vi fa corrispondere un sentiero.[12]

A riportare alcuni segmenti del tracciato, nella parte più bassa, sono invece due mappe più recenti ma anche più dettagliate. La Carta Tecnica Regionale risalente agli anni Ottanta rappresenta un lungo spezzone di sentiero che funge da accesso a un vigneto situato a lato della ferrovia Pinzano-Casarsa, sotto la linea elettrica; raffigura inoltre due piccoli vigneti più in alto, a mezza costa, disposti idealmente lungo il nostro percorso.[13] Il Rilievo aerofotogrammetrico risalente agli stessi anni conferma questi elementi, con l'eccezione dei due piccoli vigneti, che a uno sguardo acuto si riconoscono già nella foto del 1945, ma verosimilmente furono abbandonati prima degli anni Ottanta.

Concludo questa breve rassegna di fonti documentarie segnalando una pubblicazione di Alberta Maria Bulfon, nella quale viene ricostruito il percorso compiuto dalla processione liturgica nel Venerdì Santo 1742.[14] La descrizione non permette comunque di stabilire con certezza se l'itinerario includesse o meno la vecchia Strada di *Clean*.

Dopo aver raccolto una prima serie di dati e ipotesi, mi sono rivolto ad alcune persone di Pinzano per capire se esista memoria storica di un sentiero lungo il confine catastale qui in esame. A Renzo Marin ho avuto modo di esporre la questione in modo dettagliato;[15] i suoi nitidi ricordi, che risalgono fino agli anni Sessanta del secolo scorso, confermano con sorprendente precisione i dati cartografici sopra presentati. Renzo ricorda l'esistenza di un accesso pedonale al vigneto posto a lato della ferrovia, e menziona i due piccoli vigneti più in alto, ma esclude che lungo quel con-

---

12 Sono state consultate le Tavolette IGM nelle edizioni del 1913, 1928, 1948 e 1959. Tutte riportano altri sentieri nelle vicinanze ma, con l'eccezione della più recente, includono imprecisioni anche considerevoli.

13 Sovrapponendo le mappe, i due vigneti ricadono nel Catasto vigente al f. 11, mapp. 122 e 366.

14 Bulfon A.M., *Edifici di culto nell'ambito del castello di Pinzano*, in Anastasia et al. 1994, p. 98.

15 Intervista dell'autore a Renzo Marin (n. 1940), 10 maggio 2020.

Fig. 3. Mappa del Catasto vigente con evidenziata la linea continua che corrisponde al tratto inferiore del percorso di *Clean* (licenza d'uso Italia Open Data License - IODL 2.0)

fine ci fosse un sentiero a uso pubblico che risalisse tutta la scarpata. La stessa cosa mi è stata confermata successivamente da altri due informatori.[16]

Un'indicazione non banale emersa durante l'intervista a Renzo Marin è che la parte del percorso a sud della scarpata, oltre che da accesso agricolo, fungeva da canale di drenaggio. In effetti lungo il suo tracciato confluiscono a tutt'oggi le acque meteoriche provenienti dal soprastante vallone orientato verso nord-ovest, come risulta dalla Tavoletta IGM 1959, dalla Carta Tecnica Regionale e dal Modello Digitale del Terreno. La conformazione del collettore lascia trasparire la sua natura artificiale: difficilmente si può immaginare che esso segua la linea di massima pendenza di quel luogo; piuttosto, esso si mantiene parallelo alla base della scarpata e delimita una serie di appezzamenti terrazzati digradanti verso il torrente. Possiamo dedurne che il canale dev'essere stato tenuto in manutenzione fino a quando quegli appezzamenti erano coltivati, cioè fino al secondo dopoguerra.[17]

---

16 Colloqui dell'autore avvenuti dal 2020 in poi con Luigino Piccoli (n. 1938) e Amedeo Mizzaro (n. 1943).

17 Come testimonia la foto aerea IGM, nel 1945 l'intera zona era completamente antropizzata.

La situazione sul campo

In molti casi i confini tra particelle catastali permangono immutati nei secoli, trasmettendosi di proprietario in proprietario e di mappa in mappa. Questa favorevole circostanza, che agevola molto la ricerca di testimonianze antiche sul territorio, per fortuna si verifica anche nel nostro caso: il confine amministrativo che delinea il percorso di *Clean* nel Catasto Napoleonico si ritrova anche nel Catasto vigente (fig. 3), che può essere sovrapposto digitalmente alle carte tecniche e alle ortofoto. Su questa base, passiamo a esaminare come si presenta oggi la situazione sul campo.

Tra l'abitato di Pinzano e il civico 112,[18] in corrispondenza di una leggera curva, la vecchia Strada di *Clean* coincideva con quella attuale, che ne è quindi l'ampliamento. Da questo punto la sovrapposizione si mantiene per ulteriori 90 metri, fino alla fermata dell'autobus "Pinzano maglificio" in direzione Spilimbergo; qui la strada vecchia usciva sul prato a destra, seguendo quella che oggi è la recinzione del civico 124 e delimitando una successione di stretti mappali orientati nord-sud, troncati dalla strada nuova. Renzo Marin localizzava in questo punto un fondo denominato *i Tacconi*,[19] il cui accesso forse coincideva proprio con uno spezzone della vecchia Strada di *Clean*: non ne rimane traccia, ma si trova tratteggiato ancora nel Nuovo Catasto Terreni.[20]

Attraversato il fabbricato industriale dell'ex maglificio, la strada entrava poi nel giardino retrostante il civico 128, dove, prestando attenzione, si può notare un leggero dislivello nel terreno (fig. 4). Il tracciato si avvicinava quindi nuovamente alla strada asfaltata, passando davanti all'autocarrozzeria Petri, e vi ritornava in sovrapposizione all'altezza del civico 160 presso la curva.

Proseguendo, il percorso ricalcava in pianta la strada attuale fino alla galleria ferroviaria, ma le quote erano quasi certamente diverse: c'è infatti da notare che i fabbricati della Rubinetteria friulana (civici 167/c e 167/d) furono edificati riempiendo un'ampia depressione, ben visibile nella foto aerea del 1945. Un confronto tra questa foto e le varie fonti cartografiche permette di collocare il bordo naturale della scarpata circa all'altezza dei civici 167/a e 167/b. Se la curva stradale è quindi identica nel percorso antico e in quello contemporaneo, la discesa di quello antico iniziava probabilmente qualche decina di metri più a sud.

---

[18] Tutti i numeri civici d'ora in avanti si riferiscono a via Venti settembre.

[19] Intervista citata e successivi colloqui personali. Questo toponimo ha seguìto una fortunosa tradizione orale fino a oggi: Renzo Marin è l'unica persona, tra quelle con cui ho parlato, che ne conserva memoria, avendolo a sua volta sentito nominare da un precedente proprietario di quei terreni. Un identico *i Tacconi* si trova registrato anche in Bulfon A.M., *Appendice documentaria*, in Anastasia et al. 1994, p. 140.

[20] Nuovo Catasto Terreni, f. 6, mapp. 222, 622, 623. Il brevissimo tratteggio è tutto ciò che rimane di quello rilevato nel Catasto Napoleonico.

Fig. 4. Il leggero dislivello nel terreno presso l'abitazione al civico 128, che in corrispondenza degli alberi indica il vecchio tracciato stradale (foto dell'autore)

Presso la galleria ferroviaria, il vecchio percorso si distaccava definitivamente dalla strada attuale e proseguiva incidendo il pendio in direzione rettilinea e con pendenza costante. Tra l'imbocco della galleria ferroviaria e l'incrocio con la pista ciclabile FVG-3 seguirne il tragitto è molto disagevole, con la vegetazione lungo la scarpata che in alcuni punti è impossibile da penetrare. Anche per questo motivo è una sorpresa scoprire, nel bosco selvatico, i resti delle vigne a mezza costa citate da Renzo Marin e riportate sulla vecchia Carta Tecnica Regionale: sono presenti alcune viti inselvatichite ma vive, dei pali di legno consumati e ormai a terra, monconi di fil di ferro arrugginito. In ogni caso, quello che nell'ipotesi dovrebbe essere stato un sedime o un sentiero non è mai evidente sul territorio.

Qualche metro più a valle il percorso transita sotto una prominenza nel terreno,[21] forse residuo di uno dei frequenti smottamenti che interessano la scarpata fluviale, e giunge alla base del pendio compiendo una leggera curva, in modo da assecondare

---

[21] La prominenza si trova alle coordinate 46.17741 N, 12.9309 E; coincide con un punto quotato 160.9 nel Rilievo aerofotogrammetrico, ma è meglio visibile nel Modello Digitale del Terreno.

la morfologia in corrispondenza di un largo vallone.[22] Da questo punto il sedime è rintracciabile senza grandi difficoltà, anche grazie alla sua continuativa funzione di scolo delle acque piovane. Nonostante le condizioni selvagge del sottobosco, che costringono a deviazioni, è possibile seguire il percorso tra i muretti in sasso che lo delimitano per circa 150 metri: al termine del tratto boschivo il sedime-canale raggiunge la larghezza quasi di due metri ed è piuttosto incassato nel terreno.

Raggiunto il punto di intersezione con la pista ciclabile,[23] il canale idrico subisce una brusca curva ad angolo retto, sottopassa la pista e va a confluire nella Gerchia dopo un percorso rettilineo di un centinaio di metri. Invece il tragitto viario desunto dalle mappe prosegue per altri 50 metri circa, prima di piegare a sua volta verso la Strada della barca, e quindi coincide approssimativamente con l'attuale pista sterrata che fiancheggiando un grande prato porta verso il guado. L'ultimo segno antropico di rilievo è un singolare muro di contenimento in sassi, che forse aveva la funzione di contrastare l'erosione spondale nei pressi del punto in cui la via di *Clean* si congiungeva con la Strada della barca.[24]

Alcune considerazioni e un'ipotesi

All'inizio di questo articolo abbiamo presentato il nome *Clean* accostandolo al latino *clivus*. In tal caso il significato del toponimo risulterebbe affine al ben più diffuso sostantivo friulano *cleve*, che il Pirona definisce come «salita o strada in salita». Non lontano da *Clean* si trova proprio la *Cleva di Cjamana*, nota anche come *Cleva di San Savé*, che fa parte dell'antica Strada della barca tra Pinzano e Valeriano.[25] A prima vista i due tracciati sembrano avere ben poco in comune; se la *Cleva di Cjamana* è tuttora viabilità secondaria, del segmento in discesa da *Clean* rimangono scarse e poco significative testimonianze, come visto.

A un'analisi più attenta, invece, tra le due rampe emergono diverse affinità interessanti. Innanzitutto entrambe svolgono la medesima funzione: superare la scarpata modellata dal fiume Tagliamento per scendere al guado sul torrente Gerchia, punto di

---

22 Alle coordinate 46.177204 N, 12.930711 E. Il vallone è lo stesso già citato come collettore imbrifero e corrisponde a una profonda incisione nella scarpata, superata dalla strada attuale con un tornante noto come *Volt dai pôi*.

23 Il punto si trova alle coordinate 46.176142 N, 12.929593 E, all'altezza del più basso appezzamento terrazzato. Si segnala per completezza che in questa zona la mappa catastale vigente è imprecisa, come risulta dal non perfetto allineamento con le ortofoto e le altre cartografie.

24 Il muro segna il confine tra i mappali 220 e 223, f. 11 del Catasto vigente; si veda anche Cruciat, di prossima pubblicazione.

25 Questa *cleva* è la discesa che si incontra subito dopo le ultime case di Valeriano in direzione Pinzano, su una curva, nel punto in cui sorge l'ancona di San Severo. In merito alla Strada della barca, si veda Cruciat, di prossima pubblicazione.

passaggio obbligato tra Pinzano e Valeriano. Entrambe affrontano il bordo superiore della scarpata presso un imbocco imbrifero naturale, ma lo abbandonano subito per incidere il pendio trasversalmente, con pendenza costante e senza interferire con altri impluvi. La lunghezza delle due rampe è quasi la medesima, con uno sviluppo in pianta di circa 390 metri per *Clean* e 370 metri per *Cjamana*, durante i quali vengono superati rispettivamente circa 46 e 40 metri di dislivello.[26] Un calcolo delle pendenze basato su questi dati restituisce due valori molto simili, ovvero 11,8% e 10,8%. Un'ulteriore osservazione geografica: le due salite sono il più rettilinee possibile in rapporto alle caratteristiche morfologiche del terreno e, pur non essendo tra loro allineate a causa del diverso orientamento della scarpata, sono perfettamente speculari rispetto al torrente Gerchia. Di fatto, sembra proprio che le due rampe si possano considerare gemelle.

Alla luce di queste similitudini, il toponimo *Clean* potrebbe essere più facile da spiegare: forse in origine si riferiva al tratto in pendenza (*inclinatus*) della via di comunicazione, e in seguito è passato a indicare l'intero percorso tra Pinzano e la Strada della barca. Anche quando il tratto in pendenza venne abbandonato, il tronco superiore ne conservò il nome, che infine venne traslato alla campagna circostante.

Questa ricostruzione è a mio avviso compatibile con l'antichità del toponimo, che senza dubbio risale a molto prima delle sue ricorrenze seicentesche. A Pinzano infatti è presente il cognome Clean, certamente legato all'omonimo luogo e testimoniato da metà Cinquecento,[27] anche se una fonte manoscritta attesta l'esistenza di un tale «Mainardum de Cleano» addirittura nel 1292.[28]

Se riteniamo probabile che sia il cognome a derivare dal toponimo, piuttosto che viceversa, colleghiamo tra di loro dati e indizi fin qui raccolti e li integriamo nel contesto del territorio e della viabilità storica pinzanese, risulta possibile esprimere qualche ulteriore considerazione attorno alla «alte *Straße Clean*»? In questa sede, avanzo l'ipotesi che possa trattarsi della strada romana tra Pinzano e Valeriano.

L'esistenza in zona di una strada risalente a quest'epoca è ampiamente accertata e, in particolare, il tratto compreso tra i due centri abitati risulta comune a due percorsi distinti.[29] Il primo è quello pedemontano, già rilevante e frequentato prima della conquista romana;[30] il secondo collegava la città di *Concordia* con la

---

[26] Le cifre si basano sulle curve di livello riportate nel Rilievo aerofotogrammetrico e, in assenza di misurazioni dirette, vanno considerate come soggette a una certa approssimazione.

[27] Costantini/Fantin 2011, p. 215.

[28] *Summarium Notae Ailinorum*, c. 53v. Il manoscritto, datato 1726, è il sommario dei protocolli dei notai Ailini, attivi a Maniago tra il XIII e il XIV secolo. L'informazione sull'esistenza di questa fonte proviene da Scatton 1994, p. 536, che a tal proposito annota «Compare, forse per la prima volta, un cognome [pinzanese] sicuramente riconducibile all'attuale».

[29] Villa L., *L'età romana*, in Anastasia/Dalla Bona 2012, pp. 39-40.

[30] Per un inquadramento storico di questa direttrice si veda, tra i molti studi, Ongaro M./De Piero M., *Viabilità nell'alta pianura pordenonese dall'epoca preromana al basso Medioevo*, in Blason Scarel 2000, p. 82.

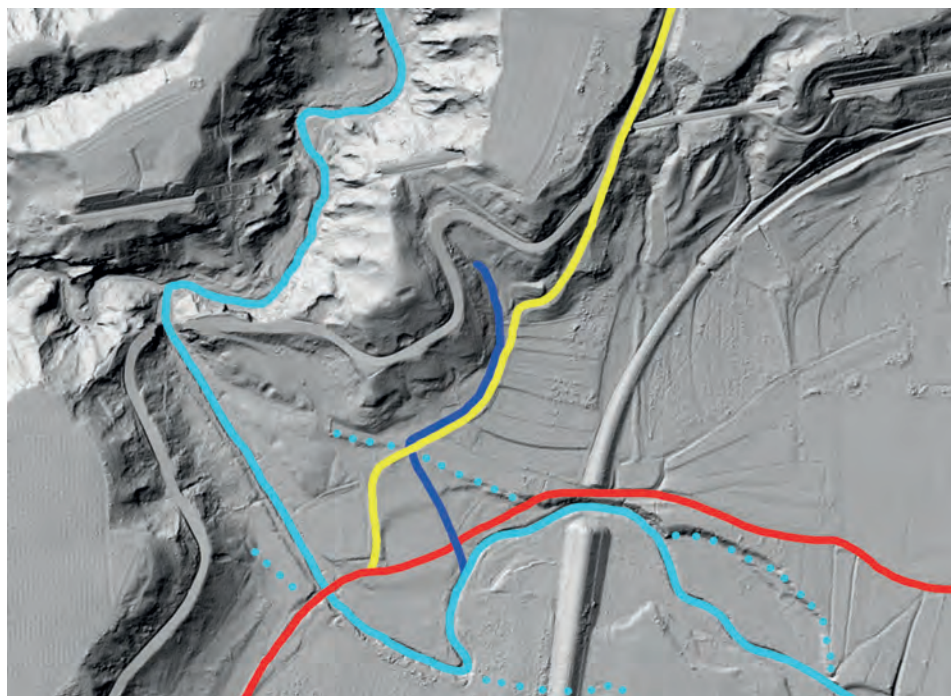



Fig. 5. Mappa didascalica che riporta i principali elementi geografici citati nel testo. In azzurro il torrente Gerchia, con puntinata l'estensione massima del suo paleo-alveo; in giallo il percorso di *Clean*; in blu il canale di scolo che in parte si sovrappone al percorso; in rosso la Strada della barca (mappa base: Modello Digitale del Terreno, licenza d'uso Italia Open Data License - IODL 2.0)

via *Iulia Augusta* mantenendosi sulla sponda destra del Tagliamento. Quest'ultima via, ipotizzata già nell'Ottocento e citata, con varie denominazioni, negli studi che si sono occupati di viabilità antica nel Friuli centrale, non è ancora stata oggetto di studi approfonditi, nonostante si riconosca che «meriterebbe una trattazione specifica».[31]

Nell'ipotesi qui proposta, la strada principale tra Valeriano e la Gerchia è rimasta sostanzialmente invariata dall'epoca romana fino alle soglie della contemporaneità. La *Cleva di Cjamana* mi sembra possedere infatti caratteristiche costruttive tipicamente romane: in aggiunta alle numerose osservazioni geografiche sopra riportate, va notato che essa collima con la maglia di centuriazione proposta per la piana di Valeriano, in quanto diretta prosecuzione dell'attuale via Sottoplovia.[32]

---

[31] Frassine et al. 2013, p. 123. A titolo esemplificativo, la strada è citata ma descritta in modo piuttosto sommario in Bosio 1997, pp. 189-191 e in Serafini/Indri 1998, p. 98.

[32] La continuità tra le due strade, oggi interrotta, è riscontrabile in tutta la cartografia storica. Anastasia D./Dalla Bona P., *Ricerca archeologica nel Comune di Pinzano*, in Anastasia et al. 1994, p. 14,

Diverso il discorso per il segmento successivo della Strada della barca, tra la Gerchia e Pinzano, che più verosimilmente potrebbe risalire all'epoca medievale o moderna.[33] Nei primi 200 metri dal guado la via si manteneva dentro l'alveo naturale del torrente, per poi inoltrarsi in un contesto ambientale piuttosto disagevole; fino alla chiesa della Santissima Trinità la sua costruzione ha comportato importanti lavori di governo del territorio e di regimazione delle acque meteoriche e sorgive, in una bassura umida, isolata e lontana dai centri abitati.[34] Nonostante il ritrovamento di alcuni reperti archeologici nei pressi della chiesa, per la precisione in località *Pecòl*,[35] e l'indubbia capacità dei romani nel costruire strade sopraelevate, mi sembra poco plausibile che un ambiente con queste criticità sia stato antropizzato così precocemente.

Va inoltre considerato che già in epoca romana l'abitato di Pinzano aveva un'importanza strategica; il colle del castello ospitava una postazione militare che consentiva il controllo sul sottostante territorio e sulle vie di comunicazione.[36] A fronte di queste considerazioni, la Strada della barca invece aggirava il paese e transitava in una zona non visibile dal colle.

Per concludere, emerge in modo evidente come il percorso più breve, semplice e razionale tra Pinzano e Valeriano sia proprio quello attraverso *Clean*. L'unica fonte certa che ne testimonia l'esistenza rimane per ora la *Kriegskarte*, ma dai vari indizi raccolti in questo contributo pare ragionevole ipotizzare che si sia trattato di un itinerario antico e di non secondaria importanza, che forse cadde definitivamente in abbandono quando fu realizzata la nuova strada. Ancor più delle sporadiche tracce che ha lasciato, va rimarcata l'efficienza con la quale il percorso era inserito nel contesto geografico: evitava di interferire con il reticolo idrico minore; individuava con un'estrema attenzione per il territorio i punti dove superare l'argine naturale del Tagliamento; si manteneva sul fondovalle per un tratto più breve possibile, e sempre lungo il piede della scarpata.

Se queste caratteristiche fossero il risultato di una specifica scelta progettuale, potrebbe non essere un caso che la «alte *Straße Clean*» si trovi citata proprio nel primo

---

indicano l'attuale via Roma, parallela di via Sottoplovia, come possibile decumano di una piccola centuriazione agraria. Per la storia dei toponimi Plovia e Sottoplovia, si veda Anastasia 2017.

33 Contrariamente a quanto ritengono Anastasia D./Dalla Bona P., *Ricerca archeologica nel Comune di Pinzano*, in Anastasia et al. 1994, p. 14; Scatton 1994, pp. 28 e 34-35 e nuovamente Anastasia D., *Dalla preistoria al medioevo*, in *Pinzano al Tagliamento* 2011, p. 60.

34 Cruciat, di prossima pubblicazione.

35 Anastasia/Dalla Bona 2012, p. 154. La scheda riporta «frammenti di embrici romani ed altra ceramica frammentaria, nonché una serratura metallica di periodo ancora da definire» e colloca i ritrovamenti lungo la «strada che dall'abitato di Pinzano porta nel magredo del Tagliamento», la quale nell'ipotesi qui presentata sarebbe in effetti antecedente alla Strada della barca.

36 Anastasia et al. 2001, pp. 17 e 25; Bulfon 2001, p. 5. La frequentazione romana dell'area dove oggi si trova l'abitato di Pinzano ha almeno un riscontro archeologico: si veda Anastasia/Dalla Bona 2012, p. 153.

rilievo scientifico del territorio pinzanese, e che il suo tracciato abbia almeno in parte influenzato la costruzione della strada militare ottocentesca.

C'è da augurarsi che altre ricerche, sia storiche che archeologiche, possano in futuro apportare nuovi elementi di conoscenza in un quadro con ancora molte domande aperte.

Bibliografia

Anastasia D., *Plovia e Viagnis: due località medievali scomparse*, «Ce fastu?» 93 (2017), n. 1-2, pp. 25-34.

Anastasia D./Candon D./Villa L./Visentini P., *Pinzano: l'archeologia attorno al castello*, Pinzano al Tagliamento, Comune di Pinzano al Tagliamento, 2001.

Anastasia D./Dalla Bona P., *Archeologia e storia nella pedemontana fra Meduna e Tagliamento*, Lestans, Gruppo Archeologico Archeo 2000, 2012.

Anastasia D./Dalla Bona P./Farisco E./Bulfon A.M., *Pinzano: storia del feudo e del castello*, Pinzano al Tagliamento, Comune di Pinzano al Tagliamento, 1994.

Blason Scarel S. (a cura di), *Cammina, cammina... Dalla via dell'ambra alla via della fede*, Aquileia, Gruppo Archeologico Aquileiese, 2000.

Bosio L., *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova, Esedra, 1997.

Bulfon A.M., *Storia del castello di Pinzano*, Pinzano al Tagliamento, Comune di Pinzano al Tagliamento, 2001.

Bulfon A.M., *San Severo di Valeriano. Storia di un'ancona, di una statua trafugata e di un affresco recentemente inaugurato*, «Sot la Nape» 54 (2002), n. 4, pp. 81-90.

Carta Tecnica Regionale (1980-1986) = https://eaglefvg.regione.fvg.it/eagle/main.aspx?configuration=guest Strati informativi > Livelli strutturati > Cartografie > Raster > CTR Raster 1980-86.

Carta Tecnica Regionale = https://eaglefvg.regione.fvg.it/eagle/main.aspx?configuration=guest > Strati informativi > Livelli strutturati > Cartografie > Vettoriali > CTRN 1:5000.

Catasto Napoleonico = Archivio di Stato di Venezia, *Censo stabile, mappe napoleoniche*, Comune censuario di Pinzano, 1808 [con modifiche successive].

Catasto vigente = https://eaglefvg.regione.fvg.it/eagle/main.aspx?configuration=guest > Strati informativi > Livelli strutturati > Cartografie > Catasto.

Cinausero Hofer B./Dentesano E., *Dizionario toponomastico. Etimologia, corografia, citazioni storiche, bibliografia dei nomi di luogo del Friuli storico e della provincia di Trieste*, Udine, Ribis, 2011.

Costantini E./Fantin G., *I cognomi del Friuli*, Latisana, La bassa, 2011.

Cruciat D., *La Strada della barca a Pinzano*, in *Cultura in Friuli*, VIII, Atti della Settimana della Cultura Friulana (5-15 maggio 2022, 18-28 maggio 2023), Udine, Società Filologica Friulana, di prossima pubblicazione.

du Cange C., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, éd. augm., Niort, L. Favre, 1883-1887.

Foto aerea IGM = Istituto Geografico Militare, *Foto aeree del 21-09-1945*, f. 25, strisciata 5, fotogramma 85, scala 1:47'000.

Frassine M./Fontana A./Bezzi A., *Viabilità romana nel territorio di Morsano al Tagliamento (PN): la direttrice Concordia-Norico dal telerilevamento allo scavo archeologico*, «Journal of Ancient Topography» 23 (2013), pp. 107-128.

Kriegskarte, 1798-1805. Il Ducato di Venezia nella carta di Anton von Zach / das Herzogtum Venedig auf der Karte Antons von Zach, a cura di M. Rossi, Treviso - Pieve di Soligo, Fondazione Benetton Studi Ricerche - Grafiche V. Bernardi, 2005.

Modello Digitale del Terreno = https://eaglefvg.regione.fvg.it/eagle/main.aspx?configuration=guest > Strati informativi > Livelli strutturati > Cartografie > Raster > Hillshade.

Niermeyer J.F., *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*, Leiden, Brill, 1976.
Nuovo Catasto Terreni = Archivio comunale di Pinzano al Tagliamento, *Nuovo Catasto Terreni*, Comune di Pinzano al Tagliamento, 1951 [con modifiche successive].
Pellegrini L. (a cura di), *Tagliamento, due sponde sul fiume. Guida storico tecnica di un tratto del medio corso*, Spilimbergo, Comitato Studi Tagliamento, 2005.
Pinzano al Tagliamento. Il territorio e la sua gente, Pordenone, L'omino rosso, 2011.
Pirona G.A./Carletti E./Corgnali G.B., *Il Nuovo Pirona. Vocabolario Friulano*, seconda ed. a cura di G. Frau, Udine, Società Filologica Friulana, 1992.
Rilievo aerofotogrammetrico = Archivio comunale di Pinzano al Tagliamento, *Rilievo aerofotogrammetrico del territorio comunale*, mappa topografica da ripresa aerea del 1984, 14 tavv., scala 1:2'000.
Scatton M., *Pinzano dalla Signoria ai Savorgnan. Storia di nobili e di popolo*, Fontanafredda, edito e stampato dall'autore, 1994.
Serafini F./Indri G., *I luoghi e i sentieri della storia antica nel Friuli occidentale*, Pordenone, Comune di Pordenone, 1998.
Summarium Notae Ailinorum (1277-1393), Biblioteca Comunale di Udine, Fondo Joppi, ms. 108.
Tavolette IGM = Istituto Geografico Militare, *Castelnovo del Friuli*, tavoletta f. 24 I-SE della *Carta d'Italia*, s. 25V, scala 1:25'000.
Theasaurus Linguae Latinae (TLL) open access, 2019-. Risorsa online: https://publikationen.badw.de/en/thesaurus
Toth Tommasini E., *Dalla Cina a Pinzano*, «Il Barbacian» 41 (2004), n. 2, pp. 75-76.

Riassunto

Questo contributo prende in esame un antico tracciato viario ormai scomparso, la vecchia Strada di Clean *nel comune di Pinzano al Tagliamento (Pn). Nonostante le poche testimonianze documentarie a disposizione, è stata possibile una certa e puntuale ricostruzione sul campo del percorso, che in brevi tratti ha lasciato tracce tuttora visibili. Si è quindi cercato di capire quale potesse essere l'importanza di questo itinerario nel contesto della viabilità storica pinzanese e più in generale pedemontana. Seppure in assenza di riscontri diretti, varie considerazioni di carattere costruttivo, geografico e linguistico sembrano suggerire l'ipotesi che la vecchia Strada di* Clean *possa risalire all'epoca romana. Questa ipotesi rimane aperta, in attesa di più approfonditi studi sui documenti e sul territorio.*

Sunt

Il contribût al cjape in esam il percors di une strade antighe che in dì di vuê no esist plui, la vecje Strade di *Clean* tal comun di Pinçan (Pn). A dispiet des pocjis testemoneancis documentariis a disposizion, al è stât pussibil ricostruî sul teren cun precision il percors, che in cualchi toc al à lassât olmis evidentis. Si à ancje cirût di valutâ la impuartance di chest itinerari inte suaze de viabilitât storiche di Pinçan e plui in gjenerâl de zone culinâr. Ancje se a mancjin provis diretis, variis considerazions costrutivis, gjeograficis e linguistichis a proponin l'ipotesi che la vecje Strade di *Clean* e puedi lâ indaûr a le ete romane. Cheste suposizion e reste vierte, in spiete di studis plui aprofondîts sui documents e sul teritori.

Abstract

This article analyses Strada di Clean*, an ancient and no longer existing road in the municipality of Pinzano al Tagliamento (Pordenone). Despite the scarce documents at our disposal, it was possible to reconstruct the road's route with a certain precision and to identify the traces that are still visible for short segments. We also tried to determine how important this route anciently was for viability in Pinzano and, more generally, in the piedmont area. In spite of the lack of direct sources, various constructive, geographical and linguistic considerations suggest that the ancient* Strada di Clean *may date back to the Roman period. Further in-depth studies on documents and the territory are needed to verify this hypothesis.*

BARBARA CINAUSERO HOFER, ERMANNO DENTESANO
Società Filologica Friulana
barbara.cinausero@gmail.com - ermannodent@gmail.com

Giviglana: toponimo prediale? Dubbi e nuove proposte

Introduzione

In un nostro lavoro di oltre un decennio addietro avevamo riportato, accettandola, l'ipotesi di una origine romana di questo nome. Si tratterebbe in sostanza di un prediale romano da *Gavilius*,[1] come suggerito da G. Frau,[2] ma non escludiamo una forma *Cavilius*, coesistente con la precedente.[3]

Sarebbe uno dei non numerosi prediali ad alte quote. Il suffisso è latino. La forma in *-o* della finale è tipica della parlata locale ed è attestata già nella prima emergenza, risalente al 1313.[4]

In quegli anni le forme *Gi - Ga* si alternano[5] per poi fissarsi definitivamente in *Gi-* nella prima metà del secolo XVI.[6] Questo è il motivo della ipotesi *Gavilius* piuttosto che altra in *Gi-*.

Qualche tempo fa in uno scambio di opinioni avuto con Enrico Agostinis, lo stesso metteva in forte dubbio questa ipotesi, motivando ciò con il fatto che la valle era assolutamente non frequentata in epoca romana. L'affermazione è certamente sensata e ci ha portato a riflettere nuovamente su tale toponimo, argomentando sui pro e sui contro dell'ipotesi etimologica fino a ora ritenuta valida e su una ulteriore ipotesi che abbiamo provato a formulare e che ci conduce in campo linguistico germanico.

---

1 Troviamo documentato un *Gavillius* presso Maria Saal (Carinzia) (CIL III 2 4920) e in molti altri luoghi, e un *Gavillo* a Milano (CIL V 2 5830).

2 Frau 1964, p. 36 e Frau 1978, p. 66.

3 CII 271.

4 a.1313 (14.5) *et de Tarcento, et de Zyviano* (CDI 947).

5 a.1322 (13.3) *Werziglus de Gavelana* (CST 94); a.1408 *de Giviglana* (CST 94); a.1464 *de Gavigliana* (CST 94).

6 a.1548 *Givigliana in Cargna sotto Tolmezo* (Corgnali 1930, p. 10).

Ce fastu? 99 (2023), 1-2, 27-34
ISSN 1828-4302;

Ipotesi del prediale romano

Partiamo dunque dall'ipotesi del prediale romano per notare che in effetti l'alto Canale di Gorto non era popolato a quei tempi. Le strade che attraversavano le Alpi verso nord percorrevano le valli del Fella e del But. Per raggiungere il Cadore si transitava dal Passo della Mauria, dopo aver percorso la valle del Tagliamento.[7] Ricordiamo poi che anche il Comelico era compreso nel municipium di Zuglio ed è probabile che vi si arrivasse dal capoluogo attraverso la Val Calda[8] e il Canale Pedarzo.[9] Ambedue queste vallate hanno restituito informazioni archeologiche che ne assicurano una occupazione costante in età imperiale, nonché un sistema fortificatorio tardoimperiale, il famoso *Claustra Alpium Iuliarum*, un lacerto del quale potrebbe essere la chiesa d'altura di San Giorgio presso Comeglians. La strada del Canal Pedarzo è stata fin da allora la principale via di comunicazione fra Carnia e Comelico,[10] che raggiungeva attraverso Forcella Lavardet, ed è stata sostituita solo dalla fine del Settecento dalla strada che ancor oggi si percorre per raggiungere Sappada. Non c'erano dunque nell'antichità romana strade che raggiungessero l'alto Canale di Gorto. Ciò sembra essere confermato dal racconto di un'antica tradizione secondo la quale i sappadini, per portare le salme dei morti al cimitero della pieve di Gorto, transitavano da *las Planas*,[11] zona situata fra Sostasio e la Sella di Talm, e percorrendo quindi, a nord del crinale, il sentiero che da Cima Sappada passa fra i monti Tuglia e Cimon.[12] Sappiamo inoltre che una prima strada, che congiungesse Comeglians a Rigolato a sostituzione dei precedenti impervi sentieri, fu costruita solo nel 1762 dal luogotenente Alvise Mocenigo.[13]

Per rendere plastici questi concetti alleghiamo una cartina tratta da Bottos (2021, p. 129), che è chiarissima nell'indicare la totale assenza di insediamenti nell'alta Val Degano fra I e IV/V secolo. Alleghiamo anche una carta tratta da Calligaro (1996, p. 87), illustrante il tracciato di una strada romana che sale attraversando la zona di Ovaro e si inoltra nella Val Pesarina.[14]

---

7 Bosio 1991, p. 183, nota 1.

8 Una strada secondaria congiungeva la valle del But con quella del Degano attraverso la sella di Ravascletto, similmente al percorso attuale (Bottos 2021, p. 120, nota 13).

9 La strada non è ipotizzata da Quarina 1942, p. 34, che indica invece il moderno percorso attraverso Sappada.

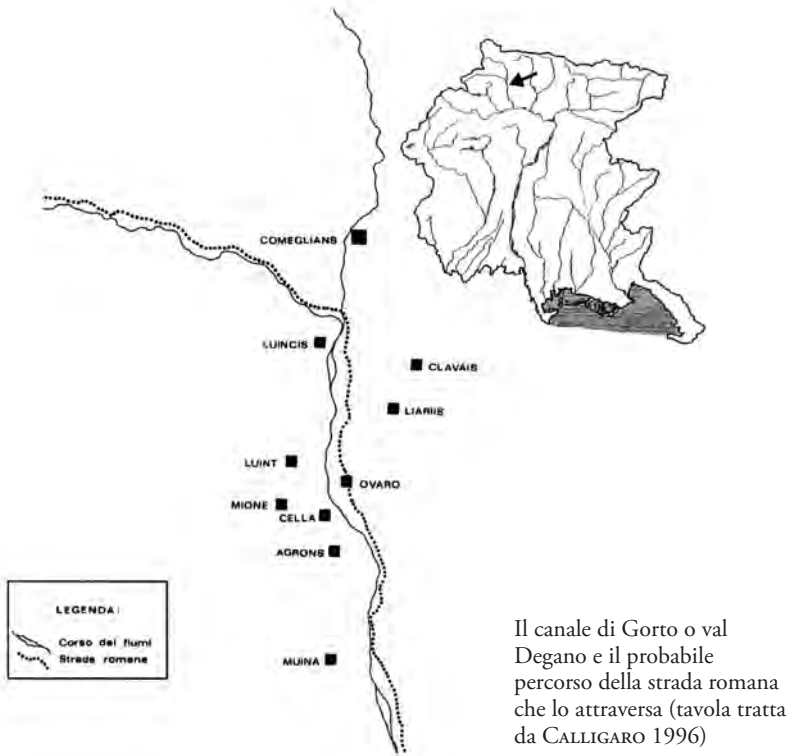
10 Marinelli 1906, p. 288.

11 Roia 1914, p. 8, 42.

12 Attualmente i sentieri marcati CAI con i numeri, a partire da Cima Sappada, 230, 227, 228, 226 (Tabacco 25 1).

13 Marinelli 1906, p. 301. Era un tratto della nuova strada che ancor oggi congiunge San Candido al Friuli (Ottelio 1762, pp. [v], xiii-xv).

14 Anche Marinelli 1906, p. 277 dà qualche scarna notizia sull'antica strada, senza peraltro accennare alla sua romanità.

Il canale di Gorto o val Degano e il probabile percorso della strada romana che lo attraversa (tavola tratta da CALLIGARO 1996)

Le osservazioni che abbiamo appena fatto non escludono del tutto la possibilità di una formazione nel periodo altoimperiale, ma certamente la riducono drasticamente.

A conforto però dell'ipotesi del prediale riportiamo il fatto – ed è l'unico dubbio che si insinua – che poco a valle del capoluogo esiste l'abitato di *Magnanins*, per il quale è stata parimenti ipotizzata l'origine prediale romana. Nella fattispecie deriverebbe da un nome personale come *Manius*,[15] attestato nell'Urbe[16] e in tante altre parti della Romanità; o dai più rari *Magnus*, *Magnius*, *Mannius*.[17] La formazione sarebbe però complessa, avvenuta attraverso una doppia aggettivazione: la prima attraverso il suffisso latino *-anum*,[18] la seconda mediata da un suffisso sigmatico di matrice celtica, come dimostra già la prima attestazione (a.1274 *Decimam de Manganis et de Valpezeyt*).[19]

---

15 FRAU 1978, p. 76.

16 CIL VI 1 1652.

17 CIL VII 341 passim, ivi VII 57, ivi 156.

18 I prediali con doppia suffissazione sono molto rari ed è preferibile pensare a un nome derivato da *Magn(i)us*, come *Magnianus*, nome che è attestato per esempio nella Gallia Narbonense (CIL XII 2369).

19 TEA 246. L'ultimo suffisso non è latino in *-inum*, come troppo facilmente si sarebbe portati a pensare dalla presenza di una consonante nasale, che si è aggiunta però solo più tardi (a.1348 *Iacobo fabro de Magnanins*, DELL'OSTE 1999, p. 102); non si tratta nemmeno di un improbabile genitivo latino da un suffisso celtico, genitivo che in passato troppe volte è stato chiamato in causa per spiegare questi

A questo punto diventa più difficile escludere del tutto una formazione di tipo prediale e, considerata l'assoluta mancanza di reperti archeologici, è necessario tentarne una spiegazione che la giustifichi. Escludiamo quindi una formazione di periodo altoimperiale, per spostarci alla tarda romanità. Ci viene in aiuto – solo come possibilità, è ovvio – una vaga notizia circa una evacuazione di massa dal Noricum Ripense, minacciato dai Rugi, avvenuta nel 488 e ordinata da Odoacre.[20] Non sappiamo dove si siano stanziate queste popolazioni, ma è possibile che un paio di minuscoli nuclei, durante il transito lungo le vie migratorie, abbiano individuato una valle appartata e quindi sicura, stabilendosi l'uno in fondovalle, l'altro in altura.

Si potrebbe pensare anche ad altre eventualità che possano spiegare la formazione dei due nuclei abitati, ma ci si allontanerebbe di poco da quella appena delineata.

Ipotesi germanica

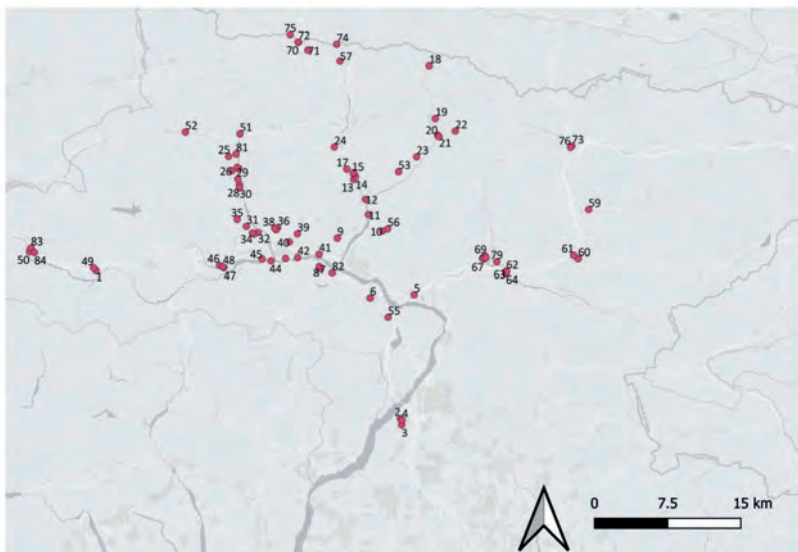
Abbandoniamo ora del tutto la teoria dei prediali e spostiamoci in campo germanico. Questo perché in ambito neolatino non troviamo alcunché di adatto a soddisfare un'ipotesi etimologica. Escludiamo peraltro basi slave perché in quest'area non vi è traccia di emergenze in tal senso. Possiamo allora pensare a origini degli insediamenti da collocare in periodo altomedievale, al più tardi a cavallo fra alto e basso medioevo, perché le prime attestazioni degli abitati della vallata sono datate tra la fine del sec. XII e la seconda metà del secolo XIV.[21] È verosimile quindi che gli insediamenti si possano retrodatare di qualche secolo e ricadano in piena età altomedievale e dunque in periodo longobardo o franco, tutt'al più ottoniano. Ciò acquista maggior probabilità se è vero quanto scrive Roia sull'esistenza di edifici di culto in alcuni di questi paesi nella prima metà del secolo XIV e di sacerdoti nel 1367.[22]

Iniziamo dal campo antroponimico, perché l'esperienza ci insegna che, al di là dei prediali, una rilevante percentuale di toponimi ha questa origine, qualsivoglia siano

nomi. La questione dei prediali è stata da noi chiarita in modo esaustivo in Cinausero Hofer - Dentesano 2015.

[20] Possenti 2012, p. 147. La notizia è riportata da Egippio nella sua *Vita Sancti Martini*.

[21] Avoltri: a.1303 *in villa de Avoltri* (Candussio 2002, p. 144); Collina: a.1275 *suam decimam de Culina* (TEA 35); Collinetta: a.1274 *Item totam Decimam de Cullina parva* (TEA 246); Forni A.: a.1367 *muta que solet exigi in Furno Avoltri* (Candussio 2002, p. 275); Frassenetto: a.1184 *Frassenedum* (Marchetti 1933-1936: 1934, p. 208); Gracco: a.762 *casas in Graciolaco* (di Prampero 1882, p. 71) [attribuzione dubbia], a.1275 *in Grach* (CST 96); Ludaria: a.1257 *in loco qui dicitur Ludaria* (CST 112); Magnanins: a.1274 *Decimam de Manganis et de Valpezeyt* (TEA 246); Rigolato: a.1295 *mansi siti in villa de Rigulato* (Dell'Oste 1999, p. 68); Sigilletto: a.1370 *Item quidam de Sigiletto* (Candussio 2002, p. 280); Valpicetto: a.1274 *Decimam de Manganis et de Valpezeyt* (TEA 246); Vuezzis: a.1297 *Enrico de Vezas* (di Prampero 1882, p. 219).

[22] Chiese di San Giacomo di Rigolato e San Giovanni di Frassenetto nel 1319 (Roia 1914, pp. 11-12); cappellani a Forni Avoltri, Frassenetto, Sigilletto e Collina nel 1367 (ivi, p. 14).

Assetto insediativo della Carnia e del Canal del Ferro/Valcanale
tra I secolo a.C. e IV/V secolo d.C. (tavola tratta da Bottos 2021)

la loro epoca e la loro lingua di formazione. Ebbene, nel periodo dell'antico tedesco troviamo nomi personali che sono idonei a spiegare il nostro *Gjiviano/Giviglana*. Ecco allora *Gibilin*, *Ghibelina*,[23] che darebbe ragione della *-i-* come prima vocale della forma consolidata, presente anche nella prima attestazione. Questa vocale si alterna però subito con *-a-* e ciò ci permette di aprire a ulteriori ricerche. Troviamo allora personali come *Gaw* > *Gawe* > *Cauwila*[24] che potrebbero fare al caso nostro.

Indaghiamo tuttavia ancora nel campo lessicale germanico e troviamo una base ancor più promettente come GAWI >*GEWI 'campo, territorio, zona, distretto',[25] registrata anche nel medio alto tedesco nelle forme KEWI, GOWE ecc.,[26] ma anche come GÖU, GOU 'paesaggio, zona'.[27]

Nel nuovo alto tedesco la base ha generato *Gäu* 'campagna' come contrasto con 'città' (termine che ha dato toponimi come *die Gaibach*,[28] corso d'acqua affluente del Main in Baviera), ma anche genericamente 'territorio' (cfr. *Heckengäu*,[29] un territorio nel distretto di Karlsruhe, comprendente vari abitati). *Gau-* nei toponimi

---

23 Förstemann 1856, pp. 450-451.
24 Ivi, p. 506.
25 Köbler 1993: G.
26 Meidinger 1836, p. 167.
27 Lexer 1872-1878, I, p. 1057.
28 Greule 2014, p. 162.
29 Niemeyer 2012, p. 250.

significa 'territorio aperto, dolcemente collinare, privo di bosco, coltivato' in contrapposizione spesso a un limitrofo territorio boschivo.[30]

Tornando alla base originaria dell'antico alto tedesco vogliamo sottolinearne l'estrema produttività, dimostrata peraltro dal fatto che ha operato anche come suffisso.[31] Infatti *-gouwa* si trova nelle forme antiche di molti idronimi tedeschi, poi scomparso in favore del formante principale (cfr. *die Alb*, corso d'acqua che nasce nella Foresta Nera meridionale, a.1110 *in pago Albicgouwa, in pago Albegowa*).[32]

Questa multiforme base ha prodotto l'aggettivo **gewilin* 'rurale, agreste',[33] che ci sembra idoneo a spiegare il nostro *Givigliana*, sia dal punto di vista semantico che da quello linguistico.

L'ipotesi della matrice germanica trova conforto nel fatto che nella prima metà del XIV secolo troviamo in paese almeno tre nomi germanici. Nell'attestazione del 13.3.1322 è citato *Werziglus de Gavelana*,[34] che sicuramente è una variante del personale *Werzo o Werizo o Werdizo*[35] risalente a un originario *Wert*[36] o *Werth*.[37] Con riferimento allo stesso documento, Cella (1928, p. 6)[38] cita un certo *Giovanni fu Teudo*, adattamento grafico di *Theudo*,[39] nome germanico dal quale sono derivati i vari longobardi *Theudebald* (Teobaldo), *Theudelaupo*, *Theudelinda* (Teodolinda), *Theuderada* ecc.[40] Riporta anche il nome di tale *Vecellio*[41] *fu Gusetto*; anche quest'ultimo nome *Gusetto* è germanico, diminutivo con suffisso romanzo di *Guso*.[42] Sempre lo stesso Cella parla di un altro documento del primo maggio del medesimo anno, nel quale vengono citati il precedente *Giovanni di Teudo*[43] e un altro *Vecellio* (*fu Guarnerio*: ibidem); in questo caso siamo ancora in presenza di ben tre nomi germanici. Compare poi anche il nome *Romano*, ma nelle cinque famiglie citate nei due documenti, troviamo ben tre nomi germanici.

---

30 Cfr. *Gau-Algesheim*, località a sud del Reno presso Mainz, in contrapposizione al toponimo *Wald-Algesheim*. Cfr. anche *Gäufelden* presso Stoccarda (Niemeyer 2012, pp. 198-199) di stessa origine, per la sua posizione in un territorio piuttosto pianeggiante, privo di bosco.

31 Ha operato inoltre come generatore di antroponimi, già in parte citati poche righe sopra, ai quali aggiungiamo *Gouwo (gen. *Gouwin-) (Greule 2014, p. 163).

32 Greule 2014, p. 29.

33 Köbler 1993 G.

34 CST 94.

35 Stark 1868, p. 87.

36 Ivi, p. 132.

37 Förstemann 1856, p. 1327.

38 Diamo per buone queste informazioni senza avere potuto controllare l'originale, che purtroppo non è riportato o citato dall'autore.

39 Förstemann 1856, p. 1158.

40 Arlecchi 1998, p. (13).

41 Forse non è altro che l'adattamento / traslitterazione del già citato *Werziglus*.

42 Förstemann 1856, p. 572.

43 Sempre secondo Cella (1928, p. 8) questo nome diventò dapprima soprannome famigliare (*i Teuts*) e poi cognome (*Thieut*), che si estinse nel 1649 con la morte di Mattia (ivi, p. 13).

Conclusioni

A conclusione di questa nostra analisi possiamo affermare di non avere certezze su quale sia l'origine del nome *Givigliana*, che pertanto lasciamo sub iudice.

Escludiamo però che si tratti di un nome della prima età imperiale e, se prediale romano è, la sua formazione è da posticipare alla tarda romanità. Se invece la sua formazione dovesse risalire a una base germanica, allora sarebbe da datare al periodo altomedievale.

Bibliografia

Arlecchi A., *Nomi longobardi*, Pavia, Liutprand, 1998.

Bosio L., *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova, Editoriale Programma, 1991.

Bottos M., *Mobilità e migrazioni nella Venetia orientale in età tardoantica: la Carnia*, in Callegher B./ Veronesi V. (a cura di), *Nuovi volti della ricerca archeologica, filologica e storica sul mondo antico*, 2 voll., Trieste, EUT, 2021, pp. 117-146.

Calligaro E., *Archeologia in Carnia. La Valdegano e il territorio della Pieve di Gorto*, «Quaderni friulani di Archeologia» 6 (1996), pp. 85-95.

Candussio E., *Giovanni Gortani (1830-1912) e la Carnia nel tardo Medioevo (secoli XIV-XV)*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2001-2002.

CDI = Kandler P., *Codice Diplomatico Istriano*, [Trieste] 1986 (1867), 5 voll.

Cella P., *Memorie di Givigliana*, Gorizia 1928.

CII = Fabretti A., *Corpus Inscriptionum Italicarum* ecc., Augusta Taurinorum 1867.

CIL III 2 = Mommsen T., *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. III (*Inscriptiones Asiae Provinciarum Europae Graecaum Illyrici latinae)*, pars posterior (*Inscriptionum Illyrici partes VI. VII Res Gestas Divi avgvsti* etc.), Berolini 1873.

CIL V 2 = Mommsen T., *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. V (*Inscriptiones Galliae Cisalpinae latinae*), pars posterior (*Inscriptiones regionum Italiae vndecimae et nonae*), Berolini 1878.

CIL VI 1 = Bormann E./Henzen G., *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. VI (*Inscriptiones urbis Romae Latinae*), pars prima (*Inscriptiones sacrae. Augustorum, magistratuum, sacerdotum. Latercula et tituli militum*), Berolini 1876.

CIL VII = Hübner Ae., *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. VII (*Inscriptiones Britanniae Latinae*), Berolini 1873.

CIL XII = Hierschfeld O., *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. XII (*Inscriptiones Galliae Narbonensis Latinae*), Berolini 1888.

Cinausero Hofer B./Dentesano E., *I prediali di origine romana in area friulana e i loro suffissi. Con particolare riferimento a quelli sigmatici*, Latisana - Udine, la bassa - Ribis, 2015.

CST = Giovanni Battista Corgnali, *Schedario toponomastico* [240 cassette custodite presso la BCUd].

Dell'Oste G. (a cura di), *Carte del vicariato foraneo di Gorto in Carnia (1270-1497)*, s.l. [Tolmezzo] 1999.

di Prampero A., *Saggio di un glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo*, «Atti del Regio Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti» serie V (1882), voll. VII-VIII, pp. 1-236.

Förstemann E., *Altdeutsches Namenbuch*. I Band. *Personennamen* [Dizionario degli antroponimi anticotedeschi. I parte. Antroponimi], Nordhausen 1856.

Frau G., *Saggio di una illustrazione generale della toponomastica del Friuli*, Tesi di laurea inedita, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1964-1965.

Frau G., *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1978.

Greule A., *Deutsches Gewässernamenbuch. Etymologie der Gewässernamen und der dazugehörigen Gebiets-, Siedlungs- und Flurnamen*, Berlin - Boston, De Gruyter, 2014.

Köbler G., *Althochdeutsches Wörterbuch*, ^{4}1993 in < https://www.koeblergerhard.de/ahdwbhin.html >.

Lexer M., *Mittelhochdeutsches Handwörterbuch*, 3 voll., Leipzig 1872-1878.

Marchetti G., *Studi sulle origini del friulano*, «Ce fastu?» 9 (1933), pp. 16-19, 63-66, 127-131, 179-183, 238-242; 10 (1934), pp. 87-93, 204-213, 317-323; 12 (1936), pp. 50-53.

Marinelli G., *Guida della Carnia*, Udine, ^{2}1906 (1898).

Meidinger H., *Dictionnaire comparatif et étymologique des langues teuto-gotiques*, Francfort, 1836, 2a ed.

Niemeyer M., *Deutsches Ortsnamenbuch*, Berlin - Boston, De Gruyter, 2012.

Ottelio L., *Discorso del signor Co: Lodovico Ottelio detto nell'Accademia d'Udine li 15, d'Agosto 1762 in fine del glorioso Reggimento di S.E. il signor Alvise Mocenigo Secondo luogotenente generale della Patria del Friuli*, Venezia 1762.

Possenti E., *Movimenti migratori in età tardo antica: riscontri archeologici negli insediamenti rurali della Venetia?*, in Ebanista C./Rotili M. (a cura di), *La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni. Nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 16-17 giugno 2011), Cimitile (Napoli), Tavolario Edizioni, 2012, pp. 143-162.

Quarina L., *Le vie romane del Friuli*, «Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio», fasc. 16 (dicembre 1942), pp. 1-38.

Roia A., *La Pieve di S. Maria di Gorto e le sue antiche filiali: note storiche. Per il solenne ingresso del M. R. Don Pietro Giorgis alla parrocchia della SS. Trinità di Ovaro*, Ovaro 1914.

Stark F., *Die Kosenamen der Germanen*, Wien 1868.

TEA = Bianchi G. (a cura di -), *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis*, Utini, MCCCXLII, Udine 1847.

Cartografia

Tabacco 25 001 = *Carta topografica per escursionisti* [sc. 1:25.000], Udine, a. 2000, *001 - Sappada - S. Stefano - Forni Avoltri*.

Riassunto

Il toponimo Givigliana / Gjiviane / Gjiviano *è stato fino a ora spiegato come prediale romano. L'alto Canale di Gorto non ha però mai restituito tracce di presenze romane. Pur non potendo escludere del tutto tale origine, viene qui perfezionata tale ipotesi suggerendone una datazione tardoimperiale, ma viene anche avanzata una nuova ipotesi di matrice germanica.*

Struc

Il non di lûc *Gjiviane / Gjiviano / Givigliana* al è stât motivât fin in dì di vuê tant che prediâl roman. La part alte dal Cjanâl di Guart no à dut câs mai tornât olmis di presincis romanis. Cun dut che no si podedi lassâ di bande ad in plen cheste origjin, si spice culì cheste ipotesi mostrant une datazion imperiâl tarde, ma si proferìs ancje une gnove ipotesi di fonde gjermaniche.

Abstract

The place name Givigliana / Gjiviane / Gjiviano *has so far been considered as a Roman predial, but the northern Gorto Valley has never shown traces of a Roman presence. As this origin cannot be entirely excluded, we herein try to refine this etymological hypothesis, by suggesting a late imperial dating, but also put forward a new hypothesis on a Germanic origin for the term.*

MARC VEZZI
Società Filologica Friulana
marc.vezzi@gmail.com

L'altra diga di Luigi Candoni: un'opera (e un autore) da riscoprire, a sessant'anni dal Vajont

Introduzione

> VOCE DI MARIA, *la maestra* – Sulla lavagna della mia aula / c'è ancora una scritta: nove ottobre / e quattro fiori dipinti col gesso / e quattro case di gesso e sei numeri / 4+1… 4+2… 4+3. […]
> Trecento erano i bambini della scuola / e ottanta quelli dell'asilo… / dormivano tutti, i miei bambini, / mentre l'onda saltava sulla diga / e l'acqua di roccia / fendeva la gola impervia / e veniva a martellare come un chiodo / il mio paese. E il chiodo entrava nella terra / con tutti i miei bambini.
> […]
> VOCE DI BEPI [*il falegname*] – Ora tutto è piano / come una pista da ballo / pronta a ricevere i salti dei nostri figli.
> […]
> VOCE DI SALVATORE [*il carabiniere*] – Non c'è mai stato un così grande / numero di morti in così poco spazio, / né a Messina, né a San Francisco, / né a Hiroshima e neanche nei cimiteri. / Qui tutto è solo polvere.[1]

Sono queste le voci che il drammaturgo carnico Luigi Candoni (1921-1974) dà ad alcune tra le 1910 vittime di quel mare di fango che diventò la valle del Vajont quella notte del 9 ottobre 1963. Lo fece all'interno di un'opera, *L'altra diga*, «dedicata ai sopravvissuti di Longarone, Erto, Casso»,[2] che pur essendo stata tra le prime a narrare di questa tragedia, è rimasta negli anni successivi e fino ad oggi sorprendentemente nell'ombra, come il suo autore.

[1] Candoni 1966, pp. 82-84.
[2] Candoni 1966, p. 67.

Ce fastu? 99 (2023), 1-2, 35-58
ISSN 1828-4302; © Società Filologica Friulana

Contesto storico[3]

Italia, anni Sessanta. La zona del torrente Vajont, tra le Dolomiti del nord-est della penisola, è geologicamente instabile. Nonostante ciò, qui viene costruita per generare energia idroelettrica un'enorme diga, mirabile creazione dell'ingegno italiano, che con i suoi 261,60 metri d'altezza e 190,50 metri di lunghezza è allora la più grande del mondo. La sera del 9 ottobre 1963 una grande frana di 263 milioni di metri cubi si stacca dal monte Toc in 20-25 secondi, e cadendo con una velocità di 90 km/h nel bacino riempito d'acqua della diga crea un'enorme onda alta 250 metri, di 50 milioni di metri cubi d'acqua, che inonda la valle e i villaggi circostanti, distruggendo intere comunità e causando la morte di oltre 1.900 persone. 20 milioni di metri cubi si volgono su Erto. Il restante 30 su Longarone. L'onda percorre dalla diga a questa ultima 1,6 km in 4 minuti. L'energia prodotta dall'onda è pari a due volte quella della bomba atomica di Hiroshima. Le vittime sono 1569 tra Longarone, Rivalta, Pirago, Villanova, Faè, Castellavazzo; 158 a Erto e Casso, 129 in altri luoghi; 54 nel cantiere della diga. Sono state sepolte 1464 vittime, di cui soltanto 701 riconosciute.

Il disastro del Vajont ha portato a una serie di indagini, cause legali e dibattiti sulla responsabilità degli ingegneri e delle autorità coinvolte nella costruzione e nella gestione della diga. In undici vennero rinviati a giudizio dal giudice istruttore di Belluno Mario Fabbri. Le condanne definitive furono inflitte nel 1971 a L'Aquila ai soli imputati Alberigo Biadene, a capo del progetto Vajont (5 anni, meno 3 condonati) e Francesco Sensidoni, del Ministero dei Lavori Pubblici (3 anni e 8 mesi, meno 3 condonati: non andò mai in carcere) per i reati di frana, inondazione, omicidio colposo. Le cause civili per i risarcimenti si conclusero nel 2000, a 37 anni di distanza dal disastro.

È bello sottolineare e interessante notare che il figlio di un compaesano di Candoni, allora ormai professore emerito e uno dei più importanti geologi dell'epoca, Michele Gortani, fu membro della Commissione d'inchiesta istituita a seguito della sciagura del Vajont. Già prima della costruzione della diga costui si era pronunciato in modo negativo assieme ad altri geologi italiani e stranieri affermando come fosse «pazzesco costruire il bacino su un terreno tanto inadatto quale quello di Erto»,[4] e tra il 1963-1964 si trovò ad accertare le cause del fenomeno, affiancato negli anni, tra gli altri, dal professore geologo e primo a raggiungere il K2, Ardito Desio.[5]

---

3 Le notizie riguardo al disastro del Vajont sono state tratte dall'inserto "Vajont" che il «Messaggero Veneto di Udine» ha inserito nel suo numero di lunedì 9 ottobre 2023 (pp. I-XVI).

4 Talotti/Rainis 2007, p. 158.

5 Presso l'Archivio Gortani sono conservate le relazioni, gli studi e le fotografie riguardanti il suo incarico al Vajont [Archivio Gortani, *Geologia: Vajont*; faldoni 9 (*Vajont I: Tribunale di Belluno*), 10 (*Vajont II: S.A.D.E.*), 11 (*Vajont III: E.N.E.L.*), 12 (*Vajont IV: Studi*), 13 (*Vajont V: Tavole e fotografie*)].

Questo evento ha avuto un impatto duraturo sulla coscienza collettiva italiana e ha portato a una maggiore attenzione verso la sicurezza delle dighe e la valutazione dei rischi geologici in progetti di ingegneria simili, suscitando un ampio dibattito sulla pianificazione e sulla gestione dei progetti in aree geologicamente instabili.

Il contenuto

L'altra diga è un'«apocalisse in due tempi»[6] che si sviluppa attorno ai «componenti la dinastia nazionale dell'oro».[7] Questa famiglia, simbolica della classe dirigente, è al centro di un intricato gioco di responsabilità e segreti legati al Vajont. I suoi membri includono Cassius, un anziano di 107 anni e capo indiscusso; Oscar, un intellettuale tormentato dai sensi di colpa; Pussicat, un teorico dell'assolutismo economico con una personalità sinistra; e infine Andrea (moglie di Oscar), Rambolè e Darajavo, gli ultimi discendenti disinteressati della dinastia.

Il giornalista Giunio decide di denunciare la responsabilità della famiglia nel disastro, scatenando la reazione dei suoi membri. Pussicat tenta di corromperlo per ritrattare, ma egli rimane saldo. Cercherà quindi di eliminarlo, accusandolo falsamente di aver tentato di stuprare una bambina di dodici anni. Il capo della famiglia, Cassius, che nel corso dell'opera sembra assumere sempre di più i caratteri edipici di colpevole non conscio del proprio delitto, decide di indagare internamente, anche se con scarsi risultati, per scoprire chi nasconde segreti sull'incidente. Nel frattempo, Oscar, sulla scorta di Giunio, è convinto che ci sia un'altra «diga spaventosa, pietra su pietra, di omertà, paura, superbia, vigliaccheria, indifferenza; una diga cementata dai peccati di secoli»,[8] che presto si romperà, portando condanne e punizioni per tutti.

Cassius e Oscar decidono di fare un sopralluogo. Le voci delle vittime del disastro emergono come fantasmi, cantando delle gioie semplici della vita spezzata, delle colpe dei potenti, della negligenza dei dipendenti e della lentezza delle decisioni. Cassius torna profondamente colpito dalle visioni della morte, soprattutto di una bambina, «un mucchietto di stracci bianchi e due braccine che uscivano dal pantano»,[9] ma l'indagine all'interno della famiglia continua senza risultati concreti. Da un lato Cassius si ostina a cercare il colpevole per punirlo; dall'altro Oscar addita come responsabile tutta l'umanità, l'uomo stesso così come è costituito. Cassius non è però d'accordo: lui vuole dimostrare di essere innocente e trovare l'unico vero colpevole; invece, secondo la tesi del cognato, anche lui avrebbe la sua parte di responsabilità. I due però non sono ascoltati: gli altri membri della famiglia trascorrono il loro tempo in attività personali di svago, giochi e piaceri effimeri.

---

6 Candoni 1966, p. 67.
7 Ivi, p. 70.
8 Ivi, p. 80.
9 Ivi, p. 89.

Copertina de *L'altra diga* (all'interno della *Trilogia Feroce*, p. 9) (foto Marc Vezzi)

Tra i lazzi degli altri componenti della famiglia, Cassius costringe Andrea a confessare: chi all'interno della famiglia era a conoscenza del rapporto del geologo contrario alla costruzione della diga era Pussicat. Cassius si mostra sempre più arrabbiato e violento, tanto che Pussicat prima afferma di non saperne nulla e poi, costretto, deve ammettere la sua responsabilità. Il capo della famiglia si rivela molto contrariato: non essendo a conoscenza di questo dettaglio, pensando di essere nel giusto, ha respinto chi gli si opponeva, perché voleva una grande opera, presto. Per Oscar però lui non ha meno colpa degli altri, anche se Pussicat ribadisce che è stata una fatalità.

Cassius, con tono pesante e affaticato, inizia ad ammettere come la colpa sia di tutti, per attenuare la sua responsabilità. Sottolinea però come l'opinione pubblica, la cui espressione è rappresentata dal giornalista, reclami una vittima dalla loro parte, che se la assuma *in toto.* Pussicat riprende vigore, di fronte a Cassius che via via sta crollando. Discorrendo con Rambolè e Andrea giungono alla conclusione che non sia giusto che uno di loro si sacrifichi per il bene della società, di fronte al loro capo che propone ciò rimanendo saldo sul trono. Cassius si dispera perché capisce il tradimento dei suoi famigliari: è lui che si è tanto sacrificato per tutti loro, garantendogli posizioni di prestigio, ed essi gli si rivoltano contro. Si richiama ancora in questo personaggio la vicenda edipica: i suoi figli (e fratelli) maschi, Eteocle e Polinice, infatti, appena scoprirono la verità sul suo conto chiesero di cacciarlo da Tebe. Edipo allora li maledisse e accompagnato dalle figlie vagò fino a Colono. Cassius ora non ha però la forza di punirli, è sempre più affaticato, seduto sulla sedia centrale.

Gli altri membri della famiglia Pussicat, Andrea, Rambolè e Darajavo sono ormai pronti, dopo aver indossato dei costumi, per la festa e i giochi della sera. Arriva di ritorno Giunio, malconcio, bersaglio del piano di discredito mosso nei suoi confronti da Pussicat. Cassius è talmente in collera che la sua rabbia lo fa esplodere in

una vigoria selvaggia tanto da decidere di guidare lui stesso i giochi frustando quella famiglia bastarda (che controlla una certa percentuale della finanza nazionale), costituita da legami che neanche i suoi membri ben conoscono. E anche qui, ancora una volta, forse, il richiamo al mito edipico, e in particolare alla menzogna che vige tra gli stessi familiari e i rapporti che questi intrattengono con il mondo; assieme alla spirale di violenza che l'offuscamento della verità porta con sé, che a sua volta crea nuova violenza. Cassius ammette, parlando con Giunio, che tutti loro sono colpevoli: nessuno si salva, nonostante il fatto che lui stesso abbia dato il meglio della sua gioventù per la sua famiglia. Dopo la confessione, si dirige camminando stentatamente verso il trono e alla fine crolla fulminato dall'infarto. Giunio e Oscar accorrono in aiuto di Cassius. Gli altri rimangono immobili.

Inizia una lotta brutale per la successione, e Pussicat prende il controllo in breve tempo con la forza. Le sue decisioni non vengono più discusse. Mentre la famiglia cerca di proteggersi, attribuendo l'intera responsabilità del disastro al loro capo, che ormai è morto, un suono assordante annuncia la rottura di un'altra "diga", che travolgerà la famiglia non di acqua e fango, secondo Oscar, ma di «un oceano… d'amore».[10] I membri della famiglia o cercano di ignorare questa condanna rifugiandosi nei loro piaceri o si arrabattano come possono per trovare una via di fuga. Giunio sembra essere l'unico a sfuggire alla condanna. Oscar vorrebbe fuggire con lui, ma viene trattenuto dalla moglie Andrea.

Suonano ventiquattro rintocchi da un lontano campanile. Pussicat chiama i membri della famiglia alla preghiera prima della buonanotte. Andrea, Rambolè e Darajavo si mettono quindi in ginocchio in cerchio attorno a Pussicat e gli strisciano attorno. Rambolè e Andrea svelano che non hanno fatto altro che mettere in scena il "Diluvio" dell'Apocalisse: senza dubbio un sofisticato gioco, l'ultimo e il più raffinato di tutti. Oscar non accetta gli ordini di Pussicat, non cede alle sue minacce e riesce a fuggire. Egli sembra trovare la Colono che Cassius-Edipo non aveva trovato proprio nelle vittime della tragedia, nel piangere i morti dei sopravvissuti e per aiutarli nella ricostruzione. Come ci insegna Edipo, al destino non si può sfuggire, nel male, ma neanche nel bene, dice Candoni.

La pubblicazione del testo e la sua contestualizzazione nell'opera letteraria di Candoni

L'opera occupa la seconda posizione all'interno della *Trilogia Feroce* (*La verità*, *L'altra diga*, *Est e Ovest vanno a Sud*), pubblicata nel numero 28 della rivista «Orazero» (che Candoni aveva fondato), nel 1966. Essa ha lo scopo di portare l'uomo all'uscita dell'inferno esistenziale nel suo tempestoso viaggio verso la verità.

---

[10] Ivi, p. 112.

Copertina della *Trilogia Feroce* (Archivio Candoni, scatola 46 01930) (foto Marc Vezzi)

Candoni scrive la prima sua opera teatrale nel 1942, *La casa degli spettri*, nel campo di prigionia a Orano in Algeria. A Murano nel 1953 vince il suo primo importante premio con *Un uomo da nulla*, e nel 1954, per meglio inserirsi nel contesto teatrale, si trasferisce a Roma, dove scrive tra le sue opere più importanti *Edipo a Hiroshima* (Premio IDI St. Vincent nel 1963) e *Sigfrido a Stalingrado* (Premio Nazionale Vallecorsi 1963). Nel 1967 subisce un grave intervento chirurgico ed è costretto a tornare in Friuli, dove però non abbandona la sua indole battagliera e di novità; si dedica in particolare a nuove forme teatrali prendendo spunto dal *Living Theatre* e dagli *happening*, e scrive un altro dei suoi lavori più importanti, *Strissant vie pe gnot*. La sua opera letteraria è motivata dalla crisi dell'uomo contemporaneo, alla ricerca di valori e di verità nell'epoca post-bellica e consumista. Il suo teatro può quindi essere definito come un continuo viaggio di ricerca della verità.

Nel brano «Motivi di una ricerca. Cercare oltre il nulla»[11] che precede la *Trilogia*, l'autore considera l'idea provocatoria che la crudeltà possa essere il principio del bene. E per questo la sua *Trilogia* esplora tre aspetti della ferocia umana, di quella «fragile fiera chiamata uomo»:[12] la sopraffazione, l'istinto utilitario e il sadismo. Questi aspetti rappresentano la fragilità dell'essere umano e le radici della violenza a livello individuale, sociale e politico. Dove finisce la *Trilogia Feroce* comincerà il lungo faticoso viaggio verso Dio.

Analisi del contenuto

Candoni descrive *L'altra diga*[13] come una satira dell'Alta Società, ambientata sullo sfondo apocalittico del disastro del Vajont. Con l'avvento del tecnicismo ogni individuo porta una responsabilità crescente. Le azioni dell'uomo dovrebbe-

[11] Ivi, p. 13.
[12] Ivi, p. 14.
[13] Ivi, pp. 15-16.

ro quindi essere motivate non solo dal profitto monetario, ma dovrebbero essere guidate dalla coscienza civica, morale e cristiana. Il teatro, colpendo il pubblico come un «pugno nello stomaco»,[14] può aiutare a ricordare ciò e a prevenire ulteriori disastri causati dall'irresponsabilità. I personaggi simbolici in chiave espressionista fungono da lenti d'ingrandimento per indagare a fondo le questioni sociali e civiche per poterle affrontare in modo rapido ed efficace. Candoni mette così in luce tre aspetti principali: la morale e la responsabilità civica; la critica sociale (in *primis* degli «Insaziabili»[15] della Dinastia); e la dimensione cristiana della responsabilità a livello universale.

Le parti comiche de *L'altra diga* richiamano fortemente un'altra sua opera scritta alcuni anni prima, in occasione delle Olimpiadi di Roma del 1960, rappresentata nella Capitale nello stesso anno, all'interno del Festival delle Novità (rassegna organizzata dallo stesso Candoni), da un giovane regista, Andrea Camilleri. Essa è intitolata *Le Olimpiadi dei Clowns*. In scena una serie di *clowns* sull'ultima pista da circo equestre dell'ultimo circo della terra, in un mondo dove l'umanità è apparentemente scomparsa. In realtà quest'ultima si è elevata, e a questa si richiama la maschera Arlò, «il simbolo dell'artista che, nei tempi di crisi, ha il compito di illuminare gli uomini».[16] Infatti «se ai grotteschi sopravvissuti non è concesso il rimpianto dell'essere vivo e ragionante, le Maschere sanno ricordarlo: esse che alla condizione umana tendono come a un sogno meraviglioso».[17] È lui che guiderà gli accidiosi e indifferenti *clowns* all'uomo, tramite il superamento di prove sportive che gli faranno capire come la vita sia in realtà lotta e ascesa continua. Anche i membri della famiglia appaiono come dei *clowns*, lontani da un mondo che pure controllano, ma dal quale si allontanano per vivere in pace oziando, ridendo, bevendo, festeggiando. Se ne *Le Olimpiadi dei Clowns* è la maschera Arlò che ha il compito di risvegliarli, in quest'opera hanno questa funzione la realtà e lo scandalo della responsabilità di una tragedia sottolineata da un giornalista. Come i *clowns* che, guidati da Arlò, diventano uomini, Oscar è l'unico, assieme forse a Cassius, che tornando a ri-vivere la realtà, ha la consapevolezza di avere una parte di responsabilità nella sciagura. Non a caso quindi nei suoi interventi dice che quella è una responsabilità più ampia, della sua famiglia e quindi anche sua, ma anche più in generale, dell'uomo in sé stesso, che pensa di non essere legato al destino degli altri e invece ne è il principale fautore, con i suoi comportamenti e le sue omissioni. Rispetto a Cassius però sembra abbracciare questa tesi non per alleggerire la sua colpa, tanto che, rispetto a quest'ultimo, ha la possibilità di fare qualcosa prima di una morte che lui non definisce alla fine del dramma «nemica» ma «dolce finire di morire».[18] Egli quindi

---

[14] Ivi, p. 16.
[15] Ibidem.
[16] ANONIMO 12.12.1973.
[17] DANESI 25.08.1960, p. 317.
[18] CANDONI 1966, p. 115.

raggiungerà chi sta ricostruendo le case sopra il mare di fango, piangerà con loro i loro morti e resterà con loro.[19]

Pussicat e gli altri della famiglia restano una turba di "subumani", presi dal mondo che donchisciottianamente si sono creati. Pussicat forse, rispetto agli altri, mostra una cinicità e l'ipocrisia del conoscere la propria reale condizione, ma continua a vestire una maschera che gli sta bene, non gli fa vedere il male che compie, lo rende il capo di una banda di imbecilli.

L'altra diga (continuando nel confronto con *Le Olimpiadi dei Clowns*), se mostra una qualche analogia con *Finale di Partita*, ha effettivamente infine una forte vicinanza con l'opera più famosa dell'autore irlandese Samuel Beckett: *Aspettando Godot.* Non si può non rilevare come la dinastia candoniana presenti tratti analoghi ai personaggi di *Finale di Partita*: il mondo, che esista o meno, è all'esterno della propria dimora/Palazzo, ed è qualcosa di estraneo; l'inconsistenza dei rapporti all'interno delle due famiglie e l'indifferenza al destino di uno dei propri familiari (la morte di Cassius ne *L'altra diga*, la morte dei genitori di Hamm, Nagg e Nell, in *Finale di Partita*) dimostrano come quella apatia, superficialità e incomunicabilità abbia raggiunto tutti; in ogni caso i membri della famiglia candoniana mostrano di essere legati da un rapporto di interdipendenza, quali quelli che vigono tra Vladimiro ed Estragone, Pozzo e Lucky di *Aspettando Godot* da un lato e dall'altro di Hamm e Clov in *Finale di Partita* (Oscar alla fine manifesta l'intenzione di andarsene e se ne va, al contrario di Clov che rimane in scena fino alla fine, ma se consideriamo che Oscar agisce per il bene anche della sua famiglia, affinché quell'onda d'amore la travolga e la depuri del suo male, mostra ancora la forza di questo legame, ora davvero autentico).

Ne *Le Olimpiadi dei Clowns* questi ultimi fanno più volte riferimento a un imprecisato Signor "Luayal", che alla fine non arriva mai, come il signor *Godot* nella celebre opera beckettiana. Nonostante ciò, i *clowns*, con la sola eccezione di Golonio, diventeranno umani. Nell'opera che ricorda il Vajont *Godot* potrebbe essere rappresentato da quell'"altra diga" che durante l'intera opera dovrebbe cadere, lasciando tracimare un oceano di amore che travolga tutta la dinastia. Invece, nonostante gli avvertimenti di Giunio, di Oscar e le mascherate della famiglia, non crolla. Cassius, Pussicat e gli altri aspettano accanto ai loro troni, quali Vladimiro ed Estragone aspettavano vicino a un albero, qualcosa che alla fine durante lo spettacolo non arriverà. Ma se Didi e Gogo non cambiano durante l'attesa di Godot, alcuni dei membri della famiglia si trasformano: Cassius, poi colpito da morte improvvisa; ma soprattutto Oscar, che rappresenta forse il superamento di quello stato di *clownerie* dell'inizio, il diventare uomo, col provare davvero il piacere ma anche il dolore, trovando una ragione di vita e non continuando a vivere in un'illusorietà piacevole che maschera il nulla di fondo. Se in *Finale di partita*, *Aspettando Godot* e altre sue opere Beckett quindi «ci

---

19 Ibidem.

lascia incerti se la conclusione finale, il conseguimento della salvezza e la cessazione della sofferenza, siano stati effettivamente raggiunti o siano ancora da ricercarsi»,[20] Candoni ci fa intuire che qualcosa, probabilmente, potrà cambiare, in meglio.

Per quanto riguarda i motivi della responsabilità civica e della responsabilità a livello universale riprendiamo da una brochure di rappresentazione de *L'altra diga* del 1986[21] l'interessante parallelo che fa Giovanni Calendoli, il famoso critico teatrale e uno dei padri fondatori della disciplina della Storia del Teatro e dello Spettacolo nell'ambito accademico italiano, con un'altra opera teatrale. Mezzo secolo prima, infatti, un altro drammaturgo italiano si era posto un interrogativo non molto diverso in un'opera che divenne molto famosa, *Frana allo scalo nord.* Era Ugo Betti.

Frana allo Scalo Nord è un dramma in tre atti scritto nel 1932, pubblicato nel 1935 in «Scenario» e rappresentato per la prima volta al teatro Goldoni di Venezia dalla compagnia Palmer-Almirante il 28 novembre 1936 (dopo esserlo già stato occasionalmente nel 1935).

L'opera presenta numerosi punti di contatto con la successiva e più famosa di Betti, *Corruzione al Palazzo di Giustizia* (1944). In entrambe si ripresenta un magistrato alle prese col malessere del sistema giudiziario e, per ovviare probabilmente alla censura fascista, ma anche forse più per «dare al discorso un respiro universale e cogliere fuori dalle contingenze l'essenza del problema della giustizia umana» secondo Antonucci,[22] si trasferisce l'azione in un altrove indefinito, qui realizzato anche chiamando i personaggi con nomi nordici.

Durante la costruzione di una linea ferroviaria, una frana ha ucciso tre operai, lasciandone altri provati e tre impazziti. Viene aperta un'inchiesta giudiziaria per accertare le responsabilità, affidata al Consigliere Parsc, sotto la ferma figura dell'Accusatore Generale Goetz, che controlla l'andamento e la presta chiusura del procedimento giudiziario indetto. Nel primo atto i fatti appaiono chiari al Consigliere Parsc, che nell'ufficio istruttorie del Palazzo di Giustizia è deciso a concludere velocemente il procedimento incolpando gli operai negligenti, come fa anche l'imprenditore Gaucker, nel cui cantiere si è verificato l'incidente della frana. Quest'ultimo, membro della borghesia capitalista, assolve sé stesso perché l'aver lavorato per trent'anni e il continuare a lavorare giorno e notte per sopravvivere, ma soprattutto l'aver studiato da ingegnere, lo rendono una persona per bene, rispetto a quegli operai, cui viene addossata la responsabilità per la loro fannullaggine. L'accusatore generale Goetz però insiste con Parsc affinché approfondisca la ricerca di prove e l'interrogatorio dei testimoni. Sono proprio questi ultimi che contraddicono le false dichiarazioni del loro datore sulle condizioni dello stesso lavoro. È in particolare una sua dipendente,

---

20 Esslin 1975, p. 76.

21 Brochure di sala per la rappresentazione dello spettacolo *L'altra diga* a Trebaseleghe (PD) sabato 15.11.1986.

22 Introduzione di Antonucci a Betti 1993, pp. 14-15.

Menjura, che Gaucker chiama a testimoniare, che svela l'inganno nello spirito di analisi di una borghesia che vede nella ricchezza il bene e nella povertà il male. Ella non lo difende, ma lo definisce un uomo «gramo»[23] e impressiona il pubblico tanto da fare calare l'aula nel silenzio, raccontando l'episodio che lo vide schiacciare e uccidere un indifeso gattino sotto una scarpa. Aggiunge poi che i lavoratori lo chiamano «faccia macchiata»[24] per un suo angioma sul volto, quasi che questo difetto fisico sia emblema di un difetto morale: inizia il dramma di Gaucker, che si sente ormai accerchiato dalle accuse infamanti di coloro ai quali fino allora ha dato il lavoro. L'impianto iniziale inizia a vacillare. Entra in scena un misterioso testimone miope che invita in modo paradossale a fare attenzione alle questioni generali. L'udienza è sospesa. Nel secondo atto si ha il sopralluogo ai lavori per lo Scalo Nord. Il consigliere Parsc è portato ad auto analizzarsi e a scoprire la sua vicinanza sia a Gaucker, con cui ha frequentato il collegio (rispetto al quale era più giovane ma che «Lo ammiravo! Lo adoravo! Sapete come sono i ragazzi: me lo sognavo di notte! Era il ragazzo più buono, leale, coraggioso, generoso…»[25]), sia agli operai, anche loro vittime di un meccanismo perverso. È la vita che trasforma tutti. Anche Parsc riconosce quindi di essere diventato un insensibile, a contatto con le brutture di una umanità straziata dalle leggi. Gaucker nel frattempo tenta il suicidio e ammette di essere stato un cattivo padrone e sottoscrive le proprie responsabilità, se non ancora sul piano giuridico, almeno morali. Parsc e Gaucker, avvicinatisi nell'analizzare le rispettive condizioni, accolgono con sollievo un misterioso testimone miope, che sin dal primo atto ha misteriosamente ammonito «Non perdete di vista le questioni generali, caro signore».[26] Quest'ultimo denuncia il meccanismo inesorabile e senza senso, che chiama metaforicamente «torchio»,[27] che riduce gli uomini a numeri e prevede le loro morti con indifferenza statistica. E ne attribuisce il controllo al padrone delle Ferriere, Kurz. Nel terzo atto continua lo spostamento di responsabilità verso l'alto: il testimone miope accusa anche in tribunale quello di cui si scopre essere figlio, il signor Kurz, che a suo dire prende le decisioni dal suo ufficio e che lo ha sfruttato e consumato fisicamente: «Non è questione solo dei morti e di quegli altri, mi spiego? Noi, noi! Ha schiacciato anche noi… Noi crediamo… d'essere vivi… ma forse… […] Anche voi, sapete, signor giudice! Tutti. Senza nemmeno avvedersene, giù, tutti giù, nel torchio! Numeri. Il rendimento, signore».[28] Anche Kurz però, chiamato a testimoniare, afferma di essere a sua volta niente altro che una pedina, anche se di alto livello. E rilancia incolpando sia tutti i personaggi attorno a sé, sia i presenti del pubblico reale dello spettacolo, responsabili di volere più tempo, più presto, più vita.

---

[23] Betti 2002, p. 45.
[24] Ivi, p. 47.
[25] Ivi, p. 78.
[26] Ivi, p. 49.
[27] Ivi, p. 82.
[28] Ivi, p. 93.

Sono tutti vittime della legge del profitto. Il soggetto non è colpevole ma vittima, disumana, ingranaggio di un ciclo produttivo aberrante e crudele che "torchia" la vita. Sono tutti corresponsabili. Su pressante sollecitazione dell'Accusatore Generale Goetz, Parsc che ormai è confuso e afferma di avere indagato a fondo, è costretto a convocare tre testimoni particolari: appaiono, tra il turbamento e lo sconcerto generale, a dialogare coi vivi le vittime, i "morti" Aiello, Nasca e Carmelo. Loro, che hanno dato la loro vita per questo disastro, si addossano tutte le responsabilità, quasi volendo interiorizzare la colpa a nome dell'intera umanità. Goetz esorta imperiosamente un ormai perso Parsc alla sentenza. Nel fallimento del loro interrogatorio Parsc ha la sensazione di non aver forse mai creduto a nulla. Decide così di rinunciare ad esprimere una sentenza impossibile. Il colpo di scena a questo punto è la reazione collettiva che non accetta l'abdicazione di chi deve amministrare la giustizia. L'uomo ha bisogno di una condanna perché soffre e vuole soffrire. E il giudice non può altro che offrire qualcosa di più alto: la pietà.

La vicinanza tra *L'altra diga* e quest'opera è molto forte. La storicità del dramma di Candoni è chiara, come il messaggio rivolto alla responsabilità civica. Il fatto di cronaca particolare viene elevato quindi a dramma universale. Al tempo stesso il professore, critico teatrale e drammaturgo Antonucci, esprimendosi sul teatro di Betti, dice che «è un teatro, insomma, che nasce dalla cronaca, ma che la supera in nome di istanze più alte».[29] In *Frana allo scalo nord* Betti, anche se non fa riferimento a un avvenimento realmente avvenuto, riprende due antecedenti paratestuali che confermano il radicamento che l'opera ha nella realtà: nel 1920 egli partecipò al concorso per avvocato delle Ferrovie dello Stato con le *Considerazioni sulla forza maggiore come limite di responsabilità del vettore ferroviario*, esaminando la questione della colpa individuale nel caso di una frana causata da una inondazione; il secondo è una prima stesura del manoscritto, intitolato *Franamento in via Suez.*

La riunione iniziale della dinastia ha poi molte analogie con i procedimenti processuali. Non è un vero e proprio processo come quello dei drammi di Betti, ma è una simulazione dell'azione giudiziaria che potrebbe essere intentata contro la famiglia. Cassius, nonostante sia accusato, fa da Giudice; il giornalista Giunio (che tra l'altro sembra sia stato ispirato a Candoni da vicino dalla giornalista dell'«Unità» che si occupò del caso all'epoca, Tina Merlin) da Accusa; Pussicat, anche lui accusato, funge da Difesa. Tutti i membri della famiglia sono imputati. Come Parsc, anche Cassius sente come vicine entrambe le parti che si scontrano in scena, sia quella del famigliare ricco Pussicat, che quella delle povere vittime: è quello che prova lui stesso dopo il sopralluogo sul luogo del disastro, e che lo fa definitivamente vacillare, non trovando un vero e proprio punto fermo nella storia che sta cercando di capire. Come Gaucker, il capo della famiglia di Candoni comprende la propria responsabilità nel disastro, ma non vi si capacita o cerca di dissimulare; come Edipo non vuole

---

[29] Introduzione di Antonucci a Betti 1993, p. 12.

credere alla verità che gli viene svelata via via. E se in Candoni sono Giunio e Oscar a far riflettere sulle colpe generali, in Betti il ruolo è affidato a Guido, mero testimone miope fino al disvelamento da parte del padre Kurz del fatto che ne è il figlio.

I testimoni in Candoni sono morti, così come in Betti ci sono dei testimoni che, sepolti con i tre morti della tragedia, sono però stati ritrovati in vita dopo 36 ore e quindi, *shockati*, credono di esserlo anche loro. Essi hanno un ruolo diverso nelle due opere. Nella prima inchiodano alle loro responsabilità i membri della famiglia. Se Cassius non riesce poi a darsi ragione di ciò e trova nella morte la sua condanna, Oscar comprende come la colpa sia sua e di tutti, dell'uomo in quanto uomo, che dovrebbe regolare le proprie azioni non secondo il profitto ma secondo l'amore. In Betti invece i testimoni non fanno altro che, autoaccusandosi, prima far abdicare il giudice dal proprio ruolo, e poi poter offrire a tutti nient'altro che la pietà.

Questi due ultimi punti, del processo inconcluso, e del chiamare a testimoni le vittime, erano procedimenti che Candoni aveva richiamato anche in un'altra opera, *Edipo a Hiroshima*. Questa «che da molti è considerata la sua opera più importante e riuscita»,[30] rappresentata per la prima volta ufficialmente al Teatro Gobetti di Torino dal 2 al 19 marzo 1963, e che raggiunse tra le altre mete Lugano, Spagna, Tokio e Cecoslovacchia, vincitrice del Premio Pro Civitate Christiana 1961 e del Premio IDI Saint Vincent il 10 settembre 1963, rappresenta il dramma in due udienze sull'aviatore americano Claude Eatherly, oppresso dal senso di colpa per aver partecipato, constatando la visibilità eccellente su Hiroshima, allo sganciamento della prima bomba atomica della storia. Egli si spinse a pretendere quel processo che però nessuno poteva procurargli in omaggio ai normali codici della giustizia umana. È così che Candoni si propone, tramite il teatro, di inscenare il processo del pilota di Hiroshima, svolto sul filo dell'introspezione. A un certo punto vengono chiamate a testimoniare al processo le vittime della bomba atomica, rappresentate da mimi, così come le teste-maschere degli abitanti della valle del Vajont sono chiamate a ripercorrere i momenti immediatamente precedenti e successivi alla catastrofe. Ma neanche di fronte a costoro il processo si può chiudere: condannare il pilota di Hiroshima coinciderebbe con il condannare l'intera umanità che ha lasciato accadesse una simile tragedia. Tutto il processo era una farsa inconscia. Ma proprio qui Eatherly ha l'illuminazione. «Il pilota comprende alla fine che la vera comprensione di questo dramma della umanità non può venire che da coloro che ha sfregiato: "la luce viene da Hiroshima, la Colono del nuovo Edipo"»,[31] così come ne *L'altra diga* Oscar troverà nelle vittime del Vajont la via della pace, nel riconoscimento della fratellanza e della condivisione della tragicità di ciò che è avvenuto. È necessaria quindi, da parte dell'uomo in generale, una consapevole partecipazione attiva al proprio destino e alla

---

[30] Patui 1987, p. 66.

[31] "Vice" 3.09.1963.

Foto del commediografo carnico Luigi Candoni. (Archivio dell'Associazione Candoni di Cedarchis di Arta Terme - https://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/candoni-luigi/)

propria storia, con una idea di fratellanza e fiducia reciproca non predicata a parole ma praticata nei fatti.

E così in *Frana allo scalo nord* di Betti il processo effettivamente non si chiude, se non nella pietà e responsabilità collettiva. Anche ne *L'altra diga* potremmo asserire che non si arriva a una sentenza e si sottolineano bettianamente la responsabilità universale e i meccanismi perversi che l'uomo ha creato e da cui viene continuamente "torchiato", come evidenzia Oscar all'inizio del sesto atto:

> Per me il senso della nostra tragedia è tutto qui: nella irresponsabilità collettiva, nella mancanza di solidarietà, di partecipazione. Quei cadaveri… quei volti sfigurati hanno il loro carnefice, sì. La colpa è nell'uomo, nell'individuo.
> Noi, tutti assieme, siamo responsabili, per il nostro correre, per la nostra caccia alla comodità, al posto riservato. Responsabile è l'uomo gettato contro sé stesso nel torchio del modernismo: un uomo impreparato che ha costruito un mondo scientifico, perfetto, che non ammette errori. Un uomo che ha modificato la natura, ma non il suo modo di pensare. Per questo non vediamo più il confine del bene…. E ci torturiamo. In casi come questi, in tragedie così grandi da schiacciare tutti, non c'è che da fare appello alla pietà.[32]

[32] Candoni 1966, p. 90.

Ma nell'opera di Candoni come in *Edipo*, a differenza che in *Frana allo scalo nord*, alla fine non si rimane solo al livello della pietà, ma sono chiaramente prefigurati i concetti di amore, umanità, fratellanza e responsabilità civile nel collaborare attivamente per un mondo migliore, affinché certe tragedie non accadano più.

Effettivamente quindi accomuna le due opere di Candoni e Betti l'orizzonte etico-morale dei drammi, che è costituito dai temi della responsabilità individuale e collettiva, la colpa, il giudizio. La ricerca incessante della verità poi è costante nelle due opere dei due autori. La verità in Betti dovrebbe portare al giudizio, ma diventa così complessa e ambivalente alla maniera pirandelliana tanto da concludere l'inchiesta con l'idea che la pietà, più che il giudizio di condanna e assoluzione, sia l'unica risposta possibile. Anche in Candoni la verità in questo caso non può portare a una semplice giustizia umana, ma alla riparazione del peccato mediante l'amore. Se Betti quindi sottolinea più la negatività dello stare in un mondo violento, in quel «torchio»[33] che corrompe l'innocenza umana, che porta l'uomo ad aspirare a qualcosa se non altro dopo la vita terrena, Candoni non nasconde la malvagità, ma per tutti auspica e crede nella speranza che Dio può dare anche sulla stessa terra, nell'amore che professa.

Quell'afflato di speranza in una qualche giustizia, anche terrena, compare forse più nell'altra opera di Betti, la sua più famosa, *Corruzione al Palazzo di Giustizia*, del 1944, che a sua volta, quindi, può essere confrontata con *L'alta diga*.

Il dramma narra di un immaginario paese straniero in cui un politico e avventuriero di nome Ludvi-pol viene trovato morto in circostanze misteriose nel palazzo di Giustizia. L'opinione pubblica sospetta legami criminali e avvia un'inchiesta tra il personale del tribunale e persino tra i giudici. Durante l'inchiesta, il sospetto si concentra sul presidente Vanan, che inizialmente respinge le accuse, ma alla fine crolla emotivamente. Nel frattempo, il vero colpevole, il giudice Cust, cerca di eliminare il presidente per ottenere il suo posto, ma il giudice Croz, suo rivale, lo controlla attentamente. La figlia del presidente Vanan, Elena, crede nell'innocenza del padre e cerca di consegnare un memoriale di autodifesa all'inquisitore. Tuttavia, Cust riesce a sottrarglielo, temendo che contenga prove incriminanti contro di lui. Cerca di convincere Elena della colpevolezza del padre, ma lei si suicida disperata. Quando Cust è vicino a smascherare Croz, quest'ultimo finge di essere morente, estorcendogli una mezza confessione, ma poi muore davvero accusando sé stesso del delitto. Cust diventa presidente, ma si tormenta per la morte di Elena e il rimorso lo spinge a confessare i suoi crimini all'Alto Revisore. La tragedia coinvolge i personaggi in una spirale di colpa, suicidio e confessioni, mettendo in evidenza la condizione umana di individui corrotti, assetati di potere, e privi di nobiltà morale. La storia riflette anche sul tema della virtù come base legittima dell'autorità e sulla consapevolezza morale che emerge attraverso le azioni e le tragedie dei personaggi. Alla fine Cust si arrende

[33] Betti 2002, p. 82.

alla verità e alla giustizia oltreumana, riconoscendo l'inutilità del suo successo crudele in un mondo corrotto.

I giudici di Betti hanno tra loro un rapporto apparentemente gentile, che maschera un'ipocrisia di fondo: l'affabilità è legata al mantenere un rispettabile rapporto di lavoro; ma al momento di accusarsi reciprocamente l'uno e l'altro o uno tra loro in particolare non si fanno scrupoli. È chiaro il riferimento a quando, all'inizio dell'opera, tutti i giudici sono molto cordiali e riverenti tra loro, fino a quando non giunge la notizia dell'arrivo del signor Erzi, Consigliere Inquisitore del Consiglio Superiore, in cerca della "Corruzione" nel Palazzo. È a questo punto che i giudici presto si discolpano e incolpano il Presidente del Tribunale, Vanan, anche se non è presente. Quando verso la fine del dramma Croz muore auto-accusandosi, Bata e Cust accolgono l'arrivo di Vanan congratulandosi per la sua innocenza e affermando di non aver mai dubitato di ciò. E sono lo stesso Bata, Maveri e Persius che, saputo della colpevolezza di Croz, lo denigrano e, una volta poi diventato Cust Presidente di Tribunale, si congratulano con lui. Riprendendo *Frana allo scalo nord*, anche lì il rapporto tra il Consigliere Parsc e l'Accusatore Generale Goetz da molto cordiale arriva al capolinea, sotto le richieste pressanti di quest'ultimo di dare una sentenza (all'inizio del dramma addirittura si vocifera che il primo sembra ormai prossimo alla promozione, ma ciò dipende anche dal parere dell'accusatore e del Primo Consigliere Jud). Gli stessi rapporti malati che intercorrono nella "famiglia" dei Giudici del Palazzo di Giustizia, il medesimo in entrambe le opere di Betti, caratterizzano la dimora/"palazzo" della famiglia de *L'altra diga* Candoni. E si nota come entrambi i "Palazzi", come anche, se vogliamo allargare l'analisi, la dimora di Hamm e Clov in *Finale di Partita*, racchiudano in sé un universo che ha sì rapporti con l'esterno ma in maniera misurata e controllata, parcellizzata, e che cerchi sempre di conservare un suo qualche aspetto elitario.

Se in Candoni viene data la parola alle vittime della tragedia del Vajont, come in *Frana allo scalo nord* erano stati fatti intervenire i superstiti della frana, in *Corruzione al Palazzo di Giustizia* Betti introduce dei testimoni particolari: a essere interpellati dovrebbero essere dei "cadaveri" singolari, ossia i documenti dell'Archivio del Palazzo. In *Corruzione al Palazzo di Giustizia* Cust è diabolico nel far ricadere la colpa su Vanan, nel far desistere Elena dal credere nella innocenza del padre. Infine, di fronte a Croz morente, ammette la sua colpa ottenendo una promozione e riceve l'encomio. Allo stesso modo in Candoni Pussicat è diabolico nell'accusare e condannare Cassius, non viene fatto desistere per nulla da Giunio (che invece convince Oscar), ammette la sua colpevolezza nell'aver conosciuto la perizia contraria al lavoro della diga di fronte a Cassius morente e una volta morto Cassius ascende, tra gli elogi dai suoi parenti nonostante la violenza messa in atto per ottenere la sua nuova posizione di prestigio. Nonostante ciò, in Betti Cust non riesce a vivere senza avere confessato la sua Verità e si avvia a rivelarla, tormentato dal fantasma di Elena e di quella mano insanguinata alla maniera del Macbeth shakespeariano che non si lava in nessun modo del sangue della sua colpa. Così come in *Frana allo scalo nord* la testimone

Nasca ha una macchia di fango sul vestito che non può essere pulita e diventa per lei un'ossessione sulla colpa che sente di avere e che è in bisogno di confessare; o il Consigliere Parsc che più volte durante il dramma ripete il gesto di pulirsi dalla polvere, «come per un tic nervoso»,[34] che oltre ad essere la polvere che ricopre i fascicoli che ingombrano il suo tavolo può essere interpretata come l'andare alla ricerca, rispolverandoli, dei veri motivi della Giustizia umana che stanno alla base del suo lavoro; un pulire che alla fine del percorso processuale (che è anche un suo percorso di riflessione quindi) mostra l'inadeguatezza di ciò in cui era convinto fino allora e la necessità di affidarsi a qualcosa che vada oltre, come la pietà.

In Candoni Pussicat non sembra voler cedere di niente rispetto a ciò che ha ottenuto, ma all'interno della sua famiglia c'è Oscar che, "convertito" da Giunio e dalle vittime, ha preso coscienza della propria responsabilità, e si adopera per donare agli altri quell'amore, che travolgerà purificandoli, prima o poi, anche i suoi familiari.

È in questo ultimo fatto che notiamo ancora di più la vicinanza tra Betti e Candoni e la particolarità di ciascuno nel messaggio che trasmettono al proprio teatro. A un livello più generale quello che accomuna e distanzia i personaggi protagonisti de *L'altra diga* e quelli della *Frana allo Scalo Nord* e *Corruzione al Palazzo di Giustizia* di Betti, è che in un primo momento sia quelli di Candoni che quelli di Betti, trovandosi in pericolo, reagiscono con una violenza proporzionata soltanto alla misura della paura che hanno, cercando di salvare il salvabile e quindi i loro interessi, la loro carriera, dimostrando che le loro professioni e lo *status* di vita che hanno raggiunto non sono così alti e grandi come sembrerebbero perché, nonostante cariche e dignità formali, umanamente sono miserabili. In un secondo momento i personaggi di Betti hanno un ravvedimento causato dall'inquietudine spirituale che li raggiunge, assieme al rimorso ossessivo, alla disperazione di uomo che comprende l'assoluta inutilità del proprio successo e il fallimento della propria esistenza, arrendendosi alla Verità e sperando in una giustizia oltreumana, unica e sola legittima per una umanità divenuta mostruosa, erosa in una quotidiana corruzione del peccato. Dall'altro lato Candoni sottolinea che solo alcuni dei personaggi principali hanno questa illuminazione. L'esempio chiaro è Oscar sicuramente, ma in parte anche Cassius. Tutti gli altri invece continuano nel loro vivere una vita insignificante e becera, che però loro non intendono cambiare. Ma se in Betti rimane evidente la cupezza nell'intendere la vita umana, dove in ogni caso trionfa misteriosamente l'esigenza insopprimibile di giustizia e di assoluto, in Candoni la speranza in questo mondo, nonostante tutto, è sempre più viva, forte, sentita. Questo assunto è presente anche in questa opera che per quanto racconta e come termina, trasformandosi in un teatro nel teatro che rivela l'illusione di quanto accaduto, un nuovo gioco per ridicolizzare coloro che ci hanno creduto, è forse una di quelle che più da vicino richiama le atmosfere bettiane.

---

[34] Betti 2002, p. 15.

Beckettianamente, i personaggi della dinastia di Candoni continuano come Vladimiro ed Estragone, ad aspettare il nulla. Brechtianamente quei personaggi dovranno cambiare a seguito di un movimento che nasce dallo spettatore, che, sulla scorta dell'esempio di Giunio e Oscar, con le sue azioni quotidiane può cambiare il suo presente misero e aspirare al meglio.

La mancata rappresentazione del 1974

«Finalmente un autore che si accorge dei tempi nei quali vive. Un'accurata regia de *L'altra diga* potrebbe fare di questo mistero moderno una rappresentazione insolita e memorabile».[35] Così il regista Alessandro Brissoni, presente alla cerimonia della premiazione dei vincitori della quattordicesima edizione del premio teatrale Vallecorsi (1965) assieme a personalità del calibro di Dario Fo e Franca Rame, definisce l'opera del drammaturgo Candoni, che viene insignita dalla coppa del ministro delle partecipazioni statali.[36]

Il premio Vallecorsi è uno dei più importanti d'Italia. Esso annovera, fra partecipanti e membri della giuria, personalità rilevanti come Vittorio Gassman, Tino Buazzelli, Ave Ninchi. E quell'edizione è vinta dalla commedia *I frigoriferi* di Mario Fratti.

Candoni ha iniziato a scrivere l'opera premiata già nei giorni prossimi successivi alla tragedia che racconta. In un'intervista del 30 ottobre 1963 sul «Gazzettino» di Trieste dice di star scrivendo un lavoro ad essa dedicato.[37] Il 7 dicembre però, in una lettera al direttore del «Messaggero Veneto» denuncia l'appello lanciato dall'Associazione degli scrittori veneti con il quale si invitavano lo stesso Candoni e l'autore del film *Appuntamento con la morte* ad aspettare prima di scrivere la loro opera:

> Poiché mi ritengo direttamente chiamato in causa, avendo appunto iniziato la stesura di "L'altra diga", desidero pubblicamente ribattere che tale appello ha dell'incredibile e non sembra stilato da scrittori ma piuttosto da funzionari della SADE.
> […] Il rispetto dei morti impone a noi tutti, giornalisti e scrittori, di pensare ai vivi, oltre prevenire ed evitare disastri imputabili alla irresponsabilità civica: questo deve essere l'impegno morale di ognuno che scriva.
> Ed è questo il modo migliore per aiutare, nella loro opera di ricostruzione, i superstiti i quali, certamente, preferiscono un coraggioso atto di denuncia e d'inchiesta a un pietistico e ambiguo silenzio.[38]

---

35 Candoni 1966, p. 5.
36 Negri 20.02.1965.
37 Anonimo 30.10.1963.
38 Candoni 07.12.1963.

Nonostante la veemenza dell'autore contro i detrattori del suo impegno verso la verità, passano molti anni prima che *L'altra diga* venga rappresentata.

I primi anni utili sarebbero il 1973 e il 1974. Usiamo il condizionale perché, dopo aver programmato la rappresentazione dell'opera (e negli Archivi Candoni e Bortolotto sono conservati i carteggi e i documenti a riguardo) non si trovano in archivio notizie sull'avvenuto allestimento.

In un Comunicato Stampa del 1973 della Compagnia Teatro Orazero di Padova, fondata da Candoni stesso, si spiega come l'autore abbia preferito ritardare la messa in scena dell'opera, scritta subito dopo il disastro, e di aver concesso l'autorizzazione solo in quell'anno:

> […] solo oggi che – a tanti anni di distanza – le ferite sembrano pietosamente rimarginate, ha concesso l'autorizzazione alla rappresentazione, preoccupato dall'insorgere di nuove tremende minacce alla sopravvivenza del nostro habitat. L'uomo d'oggi si trastulla ancora con l'Iliade e col Decamerone e non sente avanzare la rovina del "vuoto biologico" da lui creato. È contro questa indifferenza che è necessario erigere "L'ALTRA DIGA".[39]

Il debutto sarebbe dovuto avvenire in prima assoluta il 23 ottobre 1974 al Teatro Comunale Verdi di Padova. L'opera sarebbe dovuta quindi essere rappresentata dal Teatro Orazero padovano da Filippo Crispo, Carlo Gori, Anna Meneghelli, Donatella Medina, Graziano Moro, Gaetano Rampin, Nietta Saggi, Maurizio Battistini, Gimmy Giacobbe, per la regia di Guido Rebustello. Scene e costumi di Carlo Deison, direttore di scena Ubaldo Righetti e fonico Renzo Storti. Essa sarebbe stata portata in scena assieme ad altre tre novità assolute quali *Le formiche* di Agostino Contarello, *Il compleanno* di Mario Fratti e *Ippolito Nievo* di Elvian.[40]

Era stato prospettato anche il giro dei Circoli Italsider dal rappresentante della Compagnia Filippo Crispo, in un suo comunicato al segretario del Circolo Acciaierie di Piombino Liliano Credenti e alla direzione ACR Italsider di Genova.[41] Franz De Biase, Direttore Generale Spettacolo Roma, aveva promosso l'inserimento dell'opera nel giro ETI del Veneto (allargato alle piazze vicine dell'Emilia), la proposta di rappresentazione in un Teatro ETI o Stabile sulla Piazza di Roma, la sovvenzione da parte dell'IDI (dal momento che già il 20 ottobre 1964 l'opera, presentata al III Concorso Nazionale IDI, era stata ammessa all'intervento dell'Istituto nel caso di rappresentazione[42]) e infine la possibilità di portare lo spettacolo in scuole, fabbriche

[39] Teatro Orazero 16.04.1973.
[40] Candoni 2.04.1974.
[41] Crispo 11.07.1974.
[42] Spadaro 20.10.1964.

e ospedali, come richiesto da Candoni in una lettera in cui presentava il repertorio del Teatro Orazero Padova per la prossima stagione.[43]

Come ricordato sopra, non vi sono però notizie dell'avvenuta integrale rappresentazione, almeno fino al 1986, come si vedrà tra poco.

Tra le ragioni della mancata attuazione di questo programma può essere utile richiamare le parole che pronuncia un collaboratore di Candoni, il dottor Roberto Bruni, direttore del Centro Teatro Orazero di Roma, in ricordo del compianto drammaturgo un mese e mezzo prima dello stabilito debutto dello spettacolo, il 7 settembre 1974 ad Arta Terme (l'autore era mancato il 13 agosto), nell'ambito della manifestazione conclusiva del Premio "Candoni – Teatro Orazero" per Atti Unici e Radiodrammi. Nel suo intervento, pubblicato nel primo numero della rivista «Orazero» edito dopo la scomparsa di Candoni (il numero 53 del 1977), egli sottolinea come quest'opera non sia stata ancora messa in scena per ragioni economiche:

> Per noi tutti sarebbe molto importante poter dimostrare anche la validità de "L'ALTRA DIGA". [...] La compagnia teatrale ORAZERO – risolto il problema finanziario dell'allestimento – si sentirebbe altamente onorata di rappresentare "L'ALTRA DIGA". [...]
>
> Il teatro, oggi, più che mai ha bisogno di atti di amore. Vogliamo contrapporre la nostra volontà di fare, alla ben nota volontà – sempre più diffusa, specialmente tra le autorità – a non fare?
> "L'ALTRA DIGA" è un'opera che merita di essere conosciuta.[44]

La scomparsa prematura di Candoni può avere avuto un forte impatto in negativo sull'allestimento di quanto lui stesso aveva già predisposto. Nelle parole di Bruni si evince comunque l'intenzione e la volontà di far conoscere l'opera appena possibile, ancora di più ora che l'autore è scomparso.

Le rappresentazioni di Crispo e Santin

Paolo Patui ricorda la mancata rappresentazione de *L'altra diga* sottolineando «l'arditezza di alcune scene da panorama cinematografico in chiara relazione con il gusto bragagliano» che la rendevano «estremamente complessa e mai realizzata scenicamente»,[45] ma riporta anche che proprio nel 1986 l'opera ottiene la sua prima

---

43 Candoni 2.04.1974.

44 Bruni 1977, pp. 20-21.

45 Patui 1987, p. 87.

integrale rappresentazione proprio per opera di Filippo Crispo a Padova. L'invito di Roberto Bruni fu quindi comunque colto molti anni dopo.

Dai dati che ha fornito lo stesso Crispo, *L'altra diga* venne rappresentata dalla Compagnia Teatro Orazero di Padova, con la collaborazione del Centro Studi Teatrali Tito Livio, grazie all'autofinanziamento del gruppo,[46] in una quarantina di repliche e in particolare: presso l'Auditorium Zanon di Udine;[47] al Teatro San Giuseppe di Vicenza il 30 maggio 1986 alle ore 21.00; a Trebaseleghe (PD) sabato 15 Novembre 1986 alle ore 20.45; presso il Palazzetto Polivalente di Albignasego (PA) sabato 22 Novembre 1986 alle ore 21.00; presso il Teatro Pio X di Padova alle ore 21.00 sia il 6 Dicembre 1986 che il 21 Dicembre 1986; nel frattempo il 12 dicembre a Feltre (BL).

Della messa in scena presso il Teatro di Padova, Crispo ha conservato due recensioni, rispettivamente di Nicolò Menniti Ippolito su «Il Mattino» dell'8.12.1986; e di Maria Grazia Bocci uscita su «Il Gazzettino» del 9.12.1986. Quest'ultima evidenzia l'esasperazione dei toni (sottolineata dalla regia e dall'enfasi nella recitazione, alle volte fuori luogo) e la bravura degli attori, in particolare Marta Altiner-Pussicat;[48] e la prima «una messa in scena sovraccarica, che trova momenti di forza, ma ha anche cadute di tono vistose» ma con successo di pubblico, chiamate e applausi.[49]

Crispo avrebbe voluto mettere in scena l'opera anche nel comune di Longarone, manda una richiesta scritta il il 25 novembre 1985, ma il sindaco rifiuta l'idea, ritenendo «che essa non si inserisca nella cultura e nel modo di sentire della nostra cittadinanza» e che possa riaprire ferite ancora aperte nel tessuto sociale della comunità.[50] È interessante sottolineare come riemerga nuovamente, dopo tanti anni, il motivo che aveva fatto desistere lo stesso Candoni dal concedere la rappresentazione del dramma.

In ogni caso una parte del dramma fu rappresentato sin dalla fine degli anni Sessanta, perché integrato in un altro lavoro di Candoni, *Via Crucis Ora Zero*, pubblicata nel n. 31 di «Orazero», del 1969, e in seguito in «Su il sipario» del 1973.

In quest'opera Candoni propone una sua particolarissima *Via Crucis*. Il 1967 è un anno difficile per lui. Viene operato perché in una visita di controllo gli vengono trovati i calcoli alla cistifellea e un'ulcera gastrica vegetante e miracolosamente riesce a salvarsi. Nell'attesa dopo l'operazione dice di guardare il Cristo, che «sorrideva nella bianca parete della mia bianca attesa. [...] Quel giorno di Pasqua quando la mia temperatura precipitava da 40 a 35 promisi a Gesù che avrei scritto un'opera sulla sua vita e sul suo Calvario – Ora sono qui per mantenere la promessa e la cosa

---

46 Come si ricava nell'articolo che si citerà tra poco (Bocci 9.12.1986).

47 Marini «Il Resto del Carlino».

48 Bocci, 9.12.1986.

49 Menniti Ippolito, 8.12.1986.

50 Bratti, 31.01.1986. Si coglie l'occasione per ringraziare Filippo Crispo del materiale su *L'altra diga* concesso a chi scrive.

Rappresentazione de *L'altra diga* presso il Teatro Verdi di Padova. Produzione Teatro Orazero Padova, regia di Filippo Crispo. Da sinistra: Marta Altinier-Pussicat, Ida Goglia-Andrea Lilandà Sandra, Giorgio Franciosi-Oscar, Filippo Crispo-Cassius (a terra) (foto Filippo Crispo)

non è difficile perché ho scoperto che parlare e scrivere dell'Uomo significa sempre parlare e scrivere di Lui così ciò è stato facile».[51] Un cosmonauta, che sta per varcare i cancelli dello spazio, fa un rapido esame di coscienza e rivive gli atti che hanno macchiato di sangue le mani dei suoi contemporanei (militarismo, razzismo, pericolo atomico), rinnovando il dolore di Cristo. Si ripete il Calvario dell'uomo in una tragica e grottesca visione di un moderno Golgota, dove l'uomo sta cercando ancora il senso di una lezione mai imparata. Nella XII stazione la voce delle vittime del Vajont che testimoniano l'irresponsabilità civica viene scelta per simboleggiare la morte di Gesù. Un percorso che vuole suggerire più che la speranza, la possibile scelta di un profondo atto di fede.

L'opera viene rappresentata nel 1968 all'Auditorio della Cittadella Cristiana di Assisi con regia di Roberto Guicciardini e in diverse occasioni e contesti [annualmente dal 1973 al 1980 (con eccezione del 1977) e nel 1989] in particolare dal Teatro Orazero Studio Due di Vittorio Veneto, che di recente ha raccolto l'eredità dei vari Teatri Orazero fondati nel nord Italia da Candoni.[52] Nel 50° anniversario della

---

[51] Candoni 1969, p. 6. La premessa è scritta come un flusso di coscienza, senza punteggiatura. Chi scrive ha provveduto a inserirla.

[52] http://www.uilt.it/compagnie/383/TEATRO_ORAZERO.html.

tragedia poi la stazione del Vajont è stata ripresentata vicino alla diga nel concerto in prosa "Il canto e la memoria - Vajont 1963", oratorio per voci recitanti, coro, orchestra e registrati, con regia di Francesco Santin di Teatro Orazero Studio Due di Vittorio Veneto. Filmata e portata più volte in TV, televisioni locali e in Rai, nello stesso anno, da allora Tenda TV la mette in onda ad ogni ricorrenza.[53]

Conclusione

L'altra diga è una satira tagliente contro l'alta borghesia e una classe politica cieca alle esigenze delle classi subalterne. Tramite l'esasperazione caricaturale dei personaggi, Candoni enfatizza la corruzione e il degrado di chi abusa del potere per fini ludici. L'autore intreccia quindi la rappresentazione satirica con la ricerca della verità, scrivendo un atto di denuncia e riflessione sulla società che dimostra la capacità del teatro di affrontare le questioni urgenti sociali e le sfide della contemporaneità, anche quando sono trascurate dalla memoria collettiva. Dall'avvenimento singolo si risale alla ricerca di cause più generalizzabili, che Candoni individua nei limiti e tradimenti della "coscienza universale":

> Tòc in friulano vuol dire marcio / Ma solo quando il monte Toc precipitò nel lago / Capirono che la diga del Vajont / Con le spalle ancorate al Toc / Non andava fatta. / Se una grande sciagura / Che si abbatte sull'umanità / Non ci insegna qualcosa, / non ci rimane che benedire la sventura/ e maledire l'uomo.[54]

Oggi, nel contesto del 60° anniversario del disastro del Vajont, *L'altra diga* dovrebbe essere rivalutata (assieme al suo autore). Non solo come omaggio alle vittime, ma anche come potente strumento per promuovere in noi e nelle generazioni future la riflessione sulla società di oggi e più in generale sull'uomo in quanto tale.

---

[53] Si ringrazia Mariateresa e Francesco Santin di Teatro Orazero Studio Due di Vittorio Veneto per le informazioni sulle repliche de *L'altra diga* degli anni '70, '80 e del 2013.

[54] Candoni 1966, p. 68.

Bibliografia

Anonimo, *Intervista con il commediografo friulano. Candoni sulla cresta dell'onda prepara un dramma su "La diga". Sullo sfondo della tragedia del Vajont vivrà il dramma della "responsabilità civica" - Convinto della funzione regionale del teatro stabile*, «Gazzettino di Trieste», 30.10.1963 (archivio Candoni, scatola 07 0725).

Anonimo, *La farsa presentata ieri al Palamostre. La carica emotiva dei clown di Candoni*, «Messaggero Veneto», 12.12.1973 (archivio Bortolotto).

Archivio Gortani, *Geologia: Vajont;* faldoni 9 (*Vajont I: Tribunale di Belluno*), 10 (*Vajont II: S.A.D.E.*), 11 (*Vajont III: E.N.E.L.*), 12 (*Vajont IV: Studi*), 13 (*Vajont V: Tavole e fotografie*).

Beckett T., *Aspettando Godot*, in Bertinetti P. (a cura di), *Samuel Beckett. Teatro*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 3-98.

Beckett T., *Finale di partita*, in Bertinetti P. (a cura di), *Samuel Beckett. Teatro*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 99-154.

Betti U., *Corruzione al Palazzo di Giustizia.* Introduzione di Giovanni Antonucci, Roma, Newton Compton, 1993.

Betti U., *Frana allo Scalo Nord* (a cura di Alfredo Luzi), Camerino, Comune di Camerino-Università degli Studi di Camerino, 2002.

Bocci M.G., *L'altra diga di Candoni. Il Vajont va in scena*, «Il Gazzettino», 9.12.1986 (materiale fornito da Filippo Crispo).

Bratti G., Lettera del Comune di Longarone, firmata dal Sindaco prof Bratti Gioachino, con oggetto la Rappresentazione teatrale "L'altra diga" di Luigi Candoni, Longarone, 31.01.1986 (materiale fornito da Filippo Crispo).

Brochure di sala per la rappresentazione dello spettacolo *L'altra diga* a Trebaseleghe (PD) sabato 15.11.1986 (materiale fornito da Filippo Crispo).

Bruni R., *Intervento sul tema "Ricordiamo Candoni". L'altra diga*, «Orazero» (1977), n. 53, pp. 20-21.

Candoni L., *Edipo a Hiroshima,* «Orazero» (1963), n. 17, pp. 26-42.

Candoni L., *Candoni ci scrive: "Farò subito 'L'altra diga'"*, «Paese Sera», 07.12.1963 (archivio Candoni, scatola 07 0725).

Candoni L., *Trilogia Feroce - Introduzione*, «Orazero» (1966), n. 28, pp. 3-4.

Candoni L., *Trilogia Feroce - 3 giudizi in anteprima*, «Orazero» (1966), n. 28, p. 5.

Candoni L., *Trilogia Feroce - Motivi di una ricerca. Cercare oltre il nulla*, «Orazero» (1966), n. 28, pp. 13-16.

Candoni L., *Trilogia Feroce - La verità*, «Orazero» (1966), n. 28, pp. 17-65.

Candoni L., *Trilogia Feroce - L'altra diga*, «Orazero» (1966), n. 28, pp. 67-115.

Candoni L., *Trilogia Feroce - Est e Ovest vanno a Sud*, «Orazero» (1966), n. 28, pp. 117-161.

Candoni L., *Promessa a un sorriso. Premessa a Via Crucis Ora Zero*, «Orazero» (1969), n. 31, pp. 5-6.

Candoni L., *Via Crucis Orazero*, «Orazero» (1969), n. 31.

Candoni L., Lettera di Luigi Candoni a Franz De Biase, Direttore Generale Spettacolo Roma e p.c. Direttore generale ETI e Direttore IDI, Udine, 2.04.1974 (archivio Bortolotto).

Crispo F., Lettera di Filippo Crispo al Signor Liliano Credenti, Segretario del Circolo Acciaierie di Piombino; e Direzione ACR Italsider di Genova (in particolare al Dott. Giampaolo Gandolfo, Presidenza ACR Italsider), Padova, 11.07.1974 (archivio Candoni, scatola 07 0728).

Danesi M., *Le Olimpiadi dei clowns*, in *Giardino dei Supplizi - Teatro*, «Il Borghese», 25.08.1960, p. 317 (archivio Candoni, scatola 42 01558).

Danesi M., *La nostra vecchia Hiroshima*, in *Teatro*, «Il Borghese», 12.09.1963, p. 96 (archivio Bortolotto).

Esslin M., *Il teatro dell'assurdo*, Roma, Edizioni Abete, 1975.

Marini S., *Articolo di recensione*, «Il Resto del Carlino» (materiale fornito da Filippo Crispo).

Menniti Ippolito N., *Messa in scena al Pio X "L'altra diga" di Luigi Candoni. Un Crispo straripante. Successo di pubblico ma recitazione forzata*, «Il Mattino», 8.12.1986 (materiale fornito da Filippo Crispo).

Negri N., *A Pistoia. Domani consegna del "Vallecorsi"*, «Nazione Sera», 20.02.1965 (archivio Candoni, scatola 07 0725).

Patui P., *Luigi Candoni. Un sipario ancora aperto*, Udine, Teatro Orazero, 1987.

Spadaro O., Lettera del dott. Ottavio Spadaro, segretario dell'IDI, Istituto del Dramma Italiano, Roma, 20.10.1964 (archivio Bortolotto).

Talotti A./Rainis B., *Michele Gortani. La sua vita attraverso le fotografie e i documenti*, Catalogo della Mostra (Tolmezzo, 2007), Tolmezzo, Moro, 2007.

Teatro Orazero, Comunicato Stampa, Padova, 16.04.1973 (archivio Candoni, scatola 07 0727).

"Vice", *Il dramma di Luigi Candoni. Processo al pilota di Hiroshima*, «L'Unità», 3.09.1963 (archivio Bortolotto).

Sitografia

< https://www.teatrorazero.com/ > (ultima consultazione 2.06.2020)

< http://www.uilt.it/compagnie/383/TEATRO_ORAZERO.html > (ultima consultazione 2.06.2020)

Riassunto

Come il suo autore, il drammaturgo carnico Luigi Candoni (1921-1974), così anche l'opera L'altra diga *è stata negli anni stranamente dimenticata. Eppure Candoni è tra i primi a mettere in scena la tragedia del Vajont del 1963, presentandola sotto tre aspetti: la morale e quindi la responsabilità civica, la critica sociale (in particolare di una fantomatica "Dinastia", simbolo della classe dirigente), e la dimensione cristiana della responsabilità a livello universale. La rappresentazione di quest'opera è stata ritardata per anni a causa di varie resistenze, ma oggi, nel sessantesimo anniversario della tragedia, dovrebbe essere rivalutata, assieme all'autore e all'intera sua produzione, come strumento di riflessione sulla società attuale e sull'umanità in generale.*

Sunt

Come il so autôr, il dramaturc cjargnel Luigi Candoni (1921-1974), cussì ancje la sô opare *L'altra diga* e je lade in dismentie tai agns, câs strani. E sì che Candoni al è tra i prins a meti in sene la tragjedie dal Vajont dal 1963, presentantle sot trê aspiets: la morâl e duncje la responsabilitât civiche, la critiche sociâl (in particolâr di une fantomatiche "Dinastie", simbul de classe dirigjent), e la dimension cristiane de responsabilitât a nivel universâl. La rapresentazion di cheste opare e je stade ritardade tai agns par vie di variis resistencis, ma vuê, tal sessantesim aniversari de tragjedie, e varès di jessi rivalutade, insiemi cul autôr e la sô produzion complete, tant che imprest di riflession su la societât atuâl e su la umanitât in gjenerâl.

Abstract

Both the Carnic playwright Luigi Candoni (1921-1974) and his play L'altra diga *have been strangely forgotten over the years. Yet Candoni was among the first to stage the 1963 tragedy of the Vajont and present it from three perspectives, i.e., that of morality and thus civic responsibility, of social critique (particularly of a phantom "Dynasty", a symbol of the ruling class), and the Christian dimension of responsibility at a universal level. The performance of this play was delayed for years due to various resistances. Today, however, on the 60th anniversary of the tragedy, it should be re-evaluated, along with the author and his entire production, as a tool for reflection on today's society and humanity in general.*

MAURIZIO BUORA
Società Friulana di Archeologia odv
mbuora@libero.it

Poscolle e il limite occidentale del castelliere di Udine*

Il borgo Poscolle compare nella toponomastica udinese alla fine del XIII secolo.[1] Sulla sua denominazione, che chiaramente designa ciò che si trova oltre (= *post*) il colle, vi sono stati numerosi studi, che non sembrano aver portato a conclusioni certe e soprattutto unanimi. Ci atteniamo qui all'ipotesi espressa dal Corgnali giusto ottant'anni fa.[2] In ossequio all'aurea massima, secondo cui "non c'è niente di più inedito dell'edito", riprendiamo alcune informazioni da tempo presenti nella letteratura.

Nel 1928 Giovanni Battista della Porta, nel suo bel libro intitolato *Toponomastica storica della Città e del Comune di Udine* scrive alla p. 172 che «i bastioni della II. e III. cinta ... si chiamavano *cuei*». Si parla ovviamente del terrapieno che circondò il castelliere di Udine, risalente all'età del bronzo. Solo 2500 anni dopo l'estensione dell'abitato raggiunse quella dell'età del bronzo.[3]

Nella pianta di Udine del Lavagnolo (1843) si vede questo terrapieno dai Giardini Ricasoli fino al sito del Tribunale, ove venne demolito negli anni Sessanta dello scorso secolo. Un piccolo tratto esisteva ancora, qualche decina di anni fa, a ovest delle case del lato occidentale di via del Ginnasio vecchio. Verso nord se n'è persa oggi ogni traccia. Tuttavia nei documenti si parla espressamente di un colle (= latino *collem*) che sarebbe esistito ancora alla fine del Quattrocento a ovest del portello, ossia di quell'apertura che si trova di una casa – oggi palazzo Ottelio – a sud della attuale via del Portello. Qui nel 1485 Ser Pietro de Curbellis chiese il permesso di poter fare un *portellum parvum… ex quo portelletto possit exiri in collem et viridarium dicti ser Petri versus Postcollem*[4] (fig. 1).

---

* Desidero ringraziare l'anonimo revisore per le correzioni e gli utili suggerimenti proposti per migliorare il testo.

[1] della Porta 1928, p. 172.

[2] Corgnali 1944.

[3] Su questo argomento e sulla datazione si veda Vitri et alii 2009.

[4] Annales, XXXVI, f. 244; della Porta 1984-1987, p. 302, n. 869.

ISSN 1828-4302;

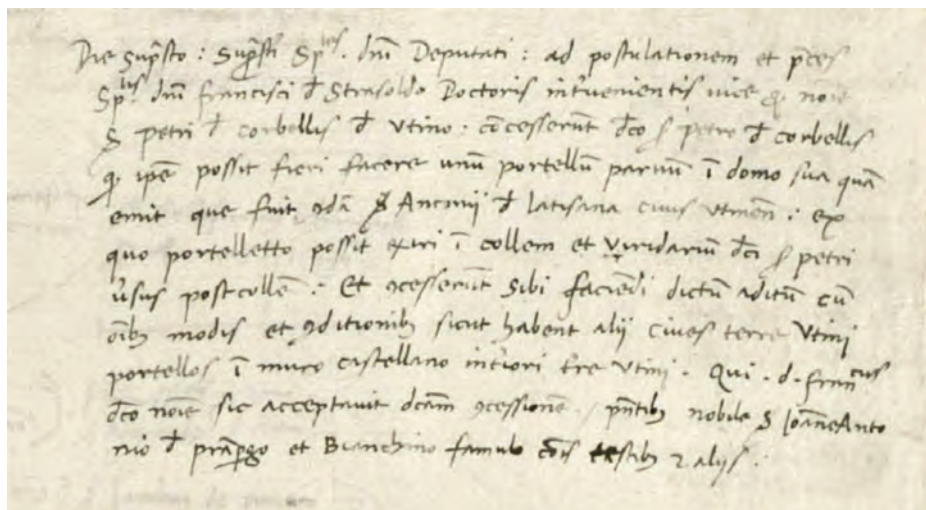



Fig. 1. L'annotazione dagli *Annales* di Udine (XXXVI, f. 244) in cui ser Pietro de Curbellis chiede l'autorizzazione ad aprire un portello sulle mura (costruite nel XII secolo)

Il rilievo è indicato nella pianta di Udine pubblicata da Francesco Tentori nel 1982 (fig. 2).

Per la particella immediatamente a sud dell'attuale palazzo Ottelio Giovanni Battista Corgnali nel 1943 riprese una citazione dello Joppi, che a sua volta l'aveva tratta dal Faccioli: «fino al 1612, la casa Giacomelli aveva di dietro un colle, che apparteneva al monumento dell'antico recinto della città»[5] (fig. 2). Non si fa riferimento, in questo testo, al canale che scorreva accanto alle mura, che evidentemente a quell'epoca era già stato riempito. Una testimonianza relativa al suo riempimento si ha molto più tardi a sud, in coincidenza con l'antica porta Poscolle, posta all'angolo sudoccidentale del più antico tracciato murario.

Da ciò ricaviamo che il terrapieno si spingeva dal luogo della nuova porta di Poscolle fino a metà circa della via Zanon (fig. 3). La sua esistenza può spiegare il fatto che vi fossero due canali, uno immediatamente a ovest delle mura del II recinto, attestato dai documenti fino al XVII secolo, e l'altro a occidente, a ridosso della attuale via Zanon. Ma soprattutto ci permette di sapere che il limite occidentale dell'antico castelliere dell'età del bronzo arrivava, a ovest dell'attuale piazza Matteotti, fin quasi alla roggia che vediamo scorrere ai giorni nostri.

Ulteriore conseguenza di quanto abbiamo esposto è la spiegazione del nome "Poscolle" su cui molti si sono interrogati, riferendo erroneamente il termine 'colle' alla

---

[5] Corgnali 1944, p. 299, nota 13.

Fig. 2. La freccia indica il rialzo presente nella pianta del Lavagnolo, che il Tentori (lettera A) identifica con il “colle” (da TENTORI 1982, p. 188)

Fig. 3. Nella pianta del Lavagnolo (1843) entro il cerchio rosso inferiore il portello di cui si parla nel 1485, entro il cerchio in alto il fossato di cui parla nel 1886 Girolamo Puppati. La linea azzurra segna il probabile corso del canale esterno alle mura del XII secolo (elab. M. Buora da LAVAGNOLO 1843)

collina del castello. Si tratta invece del rialzo o terrapieno che si trovava in corrispondenza della porta, tra le attuali via Cavour e Poscolle. La più antica attestazione del toponimo che io conosca risale all’anno 1292,[6] quando probabilmente l’aggere protostorico doveva essere ancora in buono stato e molto alto.

L’aggere del castelliere di Udine

Gli scavi del 2009 sotto il palazzo della Società Filologica friulana hanno attestato la presenza dell’aggere largo alla base circa 25 metri.[7] Dal giardino Ricasoli fino a via della Prefettura è ancora ben evidente l’aggere dell’età del bronzo. A ovest

[6] DELLA PORTA 1928, p. 172.

[7] Sugli scavi si rimanda a VITRI et alii 2009. Dell’aggere si occupa anche CORAZZA 2018, *passim*.

Fig. 4. Resti dell'aggere sotto le case del lato est di via Vittorio Veneto (da di Caporiacco 1976)

della via fu luogo di rinvenimenti nel 1916, quando fu attraversato da via della Prefettura.[8] Resti sopravvivevano fino al 1966 sotto le case sul lato est via Vittorio Veneto, a sud del palazzo delle Poste (fig. 4).

La prosecuzione fino all'area di piazza Garibaldi fu visibile fino agli anni Sessanta del secolo scorso, quando tutta l'area fu appianata (fig. 5).[9] Il suo andamento è ben visibile nella pianta del terzo recinto, pubblicata nel 1767 da Majeroni e Leonarduzzi. Secondo tutte le ricostruzioni, il circuito murario correva appunto in corrispondenza di questo rialzo (la denominazione di terzo recinto non è accettata unanimemente dagli autori).

Fig. 5. Nella foto Pignat il terrapieno lungo via Gorghi, ove adesso c'è il Tribunale (da di Caporiacco 1976)

---

8 di Caporiacco 1976, pp. 12-13 con precedente bibliografia.

9 di Caporiacco 1976, p. 10.

Nella *Illustrazione del Comune di Udine*, pubblicata nel 1886, l'ingegnere Girolamo Puppati,[10] ingegnere capo del comune, riferisce di «una larga e profonda fossa» di cui «apparvero evidenti vestigie in alcuni scavi fatti lungo le case a ponente della via Mercatovecchio e per le fondazioni del monumento a Vittorio Emanuele … e alla medesima appartengono le cantine e l'antica fogna coperta sotto le case ai piedi del colle lungo la via Daniele Manin».[11]

Si tratta di una fossa larga circa 3 metri che è stata individuata recentemente nel corso degli scavi del 2020, effettuati in previsione dei lavori di sistemazione e ripavimentazione dell'intero sedime (fig. 7). Ovviamente Puppati non aveva elementi

Fig. 6. Il terzo recinto secondo Majeroni e Leonarduzzi

Fig. 7. Il fossato, già visto entro 1886, rimesso in luce nel 2020 (da <www.telefriuli.it>)

---

10 Su di lui Barillari 2011.

11 Puppati 1886, p. 36. La prosecuzione a fianco di via Manin è stata vista alla fine degli anni Ottanta, cf. Buora/Canova 1990.

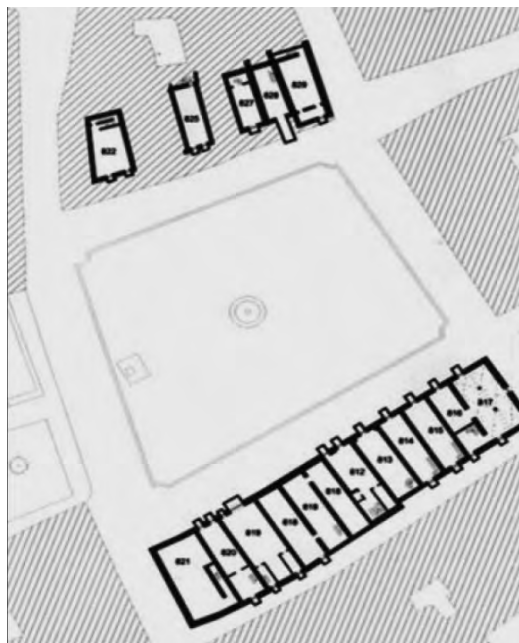



Fig. 8. Rilievo delle cantine sui lati nord e sud di piazza Matteotti (da Frangipane 2017, p. 693)

per datarla. I recenti scavi hanno dimostrato che essa, che attraversa l'attuale via Mercatovecchio, è stata datata alla fine dell'XI secolo a.C. e sembra costituire una sorta di delimitazione, almeno nella parte nordorientale, all'interno dell'aggere del castelliere.[12] Tale fossa si trova all'interno dell'aggere e quindi nulla sembra aver a che fare con il tracciato della roggia, che scorre esternamente.

Da quanto abbiamo detto sopra si ricava che l'aggere, o perlomeno quanto rimaneva di esso, rimase parzialmente in elevato fino all'inizio del XVII secolo a sud della chiesa di San Giacomo, o meglio a sud di palazzo Ottelio. Nulla sappiamo dell'aggere e del fossato interno tra la parte superiore di via Paolo Sarpi, dove come ci dice Girolamo Puppati il fossato correva «a ponente di via Mercatovecchio», e la parte occidentale di piazza Matteotti. Pare molto probabile che l'andamento curvo di via Paolo Sarpi segua (dall'esterno) l'antico aggere che doveva procedere poi obliquamente verso la chiesa di san Giacomo, sorta verso la fine del XIV secolo in un'area molto probabilmente fino a quel tempo inedificata. A questo proposito sono di particolare interesse le indagini eseguite nelle cantine del lato nord di piazza Matteotti

---

12 Visentini/Borgna/Borzacconi 2021, p. 128. Una analisi delle sue varie fasi in Simeoni 2022, pp. 91-94.

dal dott. Angeli per la sua tesi triennale.[13] Egli poté dimostrare che le case più antiche di questo lato erano disposte secondo il modello "a schiera", arretrate rispetto al lato attuale della piazza, almeno quattrocentesco se non anteriore, e poste a una certa distanza dalla strada che corre a ovest (fig. 8). Ipotizziamo che al posto della attuale via Paolo Sarpi potesse esservi ancora nel medioevo qualche resto dell'aggere e/o del fossato interno. In ogni caso possiamo supporre che lungo un'ampia fascia che dalla sommità di via Mercatovecchio scendeva verso la chiesa corressero tanto l'aggere protostorico quanto il canale interno che lo accompagnava.

L'area nordovest del castelliere: un ampliamento necessario

Da quanto è stato esposto finora appare evidente, credo, che la pianta del castelliere pubblicata dal Tellini nel lontano 1900[14] è largamente inadeguata. Lo dimostrano i rinvenimenti del 1989 e soprattutto quelli più recenti del 2020. Adesso possiamo ben comprendere l'errore del Tellini, che fu quello di proporre un aggere a sud di via Rialto, di cui non vi è alcuna traccia, sostanzialmente coincidente con le

Fig. 9. La pianta del castelliere proposta da Tellini nel 1900
è completata con l'ipotetico andamento dell'aggere nell'angolo nordovest

[13] ANGELI 2007-2008.
[14] TELLINI 1900, pp. 21-24.

fortificazioni del secondo tracciato. Nella pianta che qui proponiamo, meno bislacca, è segnato con una freccia l'ipotetico, ancorché probabile, corso dell'aggere – e del suo fossato interno – dall'inizio di via Paolo Sarpi fino grosso modo alla chiesa di San Giacomo (fig. 9). È sperabile che anche in quest'area eventuali rinvenimenti possano confermare quanto qui si propone. Credo sia sufficientemente dimostrato che il castelliere – nonostante i dubbi esposti ancora nel 2019, l'anno prima del rinvenimento del fossato trasversale di via Mercato vecchio,[15] – si estendeva fino alla roggia che scorre a fianco dell'attuale via Zanon, inglobando tutta l'area dell'attuale piazza Matteotti.

Siamo partiti dunque dalla denominazione Poscolle che si comprende bene nel suo letterale significato "oltre il colle", con riferimento ai "cueis" o *colles* con cui venivano denominati i resti del terrapieno del castelliere di Udine, in parte ancora conservati nel settore orientale. La presenza di questo colle attestata nei documenti bassomedievali fin oltre la chiesa di San Giacomo porta a un riferimento topografico importante per definire la superficie del castelliere di Udine nel settore nordoccidentale, completamente trascurato nella pianta del Tellini del 1900. Gli scavi degli anni 1989 e 2020 confermano l'estensione in quest'area e lasciano sperare in nuovi rinvenimenti verso e oltre il medievale Mercato nuovo.

Ancora qualche osservazione a proposito del toponimo *Poscolle*.

In teoria tutti i borghi al di fuori del terrapieno protostorico avrebbero dovuto avere questo nome. Evidentemente alcuni, come Grazzano, Pra Chiuso, Villa Alta avevano un proprio nome.[16] Altri, come quello posto ai lati di via Gemona, nascevano ben oltre il terrapieno.

Prima di concludere… E se Tellini avesse ragione?

Abbiamo appena cercato di dimostrare che la pianta del castelliere proposta da Tellini è sbagliata nel lato settentrionale, in cui l'autore fu probabilmente influenzato da immagini cinquecentesche di Udine che raffigurano a sud dell'attuale via Rialto il muro medievale e il fossato esterno, che lo accompagnava. Ma il Tellini era un serio geologo e può darsi che si sia fondato anche sull'andamento dell'isoipsa che corre in coincidenza con via Cavour. Gli scavi del 2009 e del 2020 hanno dimostrato che il fossato protostorico si trovava all'interno dell'aggere. Pertanto possiamo riconsiderare la notizia fornita dal Ciconi nel 1856, secondo la quale si videro i resti, nel 1853, «della fossa su mentovata apparvero evidenti vestigia in antichi e recenti scavi e specialmente in occasione della fognatura di Mercatovecchio, in cui scoprironsi i sedimenti acquatici estesi per 40 metri dalla radice del colle verso la calle Barberia [=

15 Borgna/Corazza 2019, p. 54.
16 Tentori 1982, pp. 181-182.

via Rialto]».[17] Pur non avendo alcun elemento di datazione, non dovremmo completamente escludere che questa fossa possa aver avuto origine e utilizzo nel periodo protostorico. Se così fosse, potrebbe essere messa in relazione con i resti del fossato esistenti nella piazza Libertà nel luogo del monumento equestre di Vittorio Emanuele II, di cui riferisce il Puppati. E allora continuando la catena delle ipotesi indimostrabili, potremmo addirittura supporre la presenza di un altro aggere che corresse a sud di via Rialto, esattamente in corrispondenza del tracciato medievale, che anche a ovest seguiva esattamente l'aggere... Insomma, c'è ancora da indagare.

Bibliografia

Angeli A., *L'edilizia civile di piazza San Giacomo a Udine: materiali e tecniche costruttive. Una prima analisi*, Tesi di laurea triennale in Scienze dell'Architettura, Facoltà di Ingegneria, Università degli Studi di Udine, relatore: prof. arch. Mauro Bertagnin, correlatori: ing. Anna Frangipane, prof. ing. Licio Pavan, a.a. 2007-2008.

Barillari D., *Puppati Girolamo*, *ingegnere*, in Scalon C./Griggio C./Bergamini G. (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 3. *L'età contemporanea*, Udine, Forum, 2011, pp. 2927-2928.

Borgna E./Corazza S., *Dall'alta pianura friulana alla costa: le ricerche in ambito protostorico dell'ateneo udinese 1997 – 2018*, «Quaderni friulani di archeologia» 29 (2019), n. 1, pp. 49-66.

Buora M./Canova G., *Udine- lavori edilizi in corrispondenza del civico n. 7 di via Manin*, «Aquileia nostra» 41 (1990), cc. 362-367.

Ciconi G., *Cenni sull'origine ed incremento della R. Città di Udine*, in Tomadini J., *Strenna friulana a benefizio degli orfanelli raccolti dal canonico Monsignor Tomadini in Udine*, Udine, Tip. Trombetti-Murero, 1856, pp. 43-80.

Corazza S., *I sistemi difensivi dei castellieri del Friuli: cronologia e modalità costruttive*, in Borgna E./Càssola Guida P./Corazza S. (a cura di), *Preistoria e Protostoria del* Caput Adriae (Studi di Preistoria e Protostoria, 5), Firenze, Istituto italiano di preistoria e protostoria, 2018, pp. 209-222.

Corgnali G.B., *Poscolle*, «Ce fastu?» 20 (1944), n. 5-6, pp. 256-300.

Corgnali G.B., *Curiosità storiche udinesi*, «Ce fastu?» 41-43 (1965-1967), n. 1-6, pp. 342-345.

della Porta G.B., *Toponomastica storica della Città e del Comune di Udine*, Udine, tip. ed. Arturo Bosetti, 1928.

della Porta G.B., *Memorie su le antiche case di Udine*, a cura di V. Masutti, Udine, Istituto per l'enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, 1984-1987.

di Caporiacco G., *Udine e il suo territorio dalla preistoria alla latinità*, Udine, Arti grafiche friulane, 1976.

Frangipane A., *La costruzione di Udine: tracce di lettura lungo le acque, le mura, le case*, in Venier M./Zanello G. (a cura di), *Cultura in Friuli* III, Settimana della cultura friulana - Setemane de culture furlane (5-16 maggio 2016), Udine, Società Filologica Friulana, 2017, pp. 689-698.

Lavagnolo A., *Pianta della città di Udine rilevata e disegnata dall'Ingegnere Dr. Antonio Lavagnolo, dedicata al Sig. Antonio qm. Francesco conte Beretta*, 1843.

Maieroni T./Leonarduzzi F., *Città di Udine delineata partitamente di recinto in recinto con tutti i suoi accrescimenti dal numero e vetustà de' quali si presenta l'antichità evidente della sua origine*, 1767.

[17] Ciconi 1856, p. 66.

Puppati G., *Incrementi e miglioramenti della città*, in *Illustrazione del Comune di Udine*, Udine, Società Alpina Friulana 1886, pp. 36-45.

Simeoni G., *Udine. I contesti di via Mercatovecchio, palazzo Dorta e Biblioteca Joppi, scavi 2011-2020*, «Gortania» 44 (2022), pp. 85-134.

Tellini A., *Descrizione geologica della tavoletta topografica "Udine"*, in Nallino G. (a cura di), *Carta geologico-agraria del podere d'istruzione del R. Istituto Tecnico di Udine e dintorni.* R. Staz. Sperim. Agr. Udine: 1-61, Carta geologica 1:50.000, Udine 1900.

Tentori F., *Udine: mille anni di sviluppo urbano*, Udine, Casamassima, 1982.

Visentini P./ Borgna E./Borzacconi A. et alii, *Il progetto "archeologia urbana a Udine": le prime indagini in via Mercatovecchio (1989)*, «Gortania» 43 (2021), pp. 75-142.

Vitri S./Borzacconi A./Corazza S. et alii, *Udine. Palazzo Mantica. Resti protostorici e bassomedievali/ rinascimentali*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni archeologici del Friuli Venezia Giulia» 4 (2009, anno di stampa 2013), pp. 46-47.

Riassunto

Seguendo l'indicazione di Giovanni Battista della Porta (1928), il quale osserva che gli Udinesi chiamano cueis *(colli) i rilievi che circondano il nucleo antico della città, si propone di intendere il toponimo Poscolle come riferito al luogo posto "oltre il colle". In questo caso la parola "colle" indicherebbe i resti dell'aggere, posto all'esterno del tracciato murario medievale e ricordato con questo termine nei documenti bassomedievali, fino alla chiesa di San Giacomo. L'antico aggere, che fino ad alcuni anni fa si poteva vedere fin verso il luogo dell'antica porta di Grazzano, in tal modo viene fatto proseguire verso nord almeno fino alla piazza del Mercato nuovo, oggi Matteotti. Abbiamo pertanto un'indicazione topografica sicura per l'estensione del castelliere di Udine, che gli scavi del 2020 hanno dimostrato continuare fino alla sommità di via Mercato vecchio. In tal modo si può correggere la pianta proposta dal Tellini nel lontano 1900, aumentandone la superficie del castelliere e facendogli acquisire una forma meglio comprensibile.*

Sunt

Daûr de indicazion di Giovanni Battista della Porta (1928), che al note che i Udinês a clamin *cueis* i rilêfs ator dal nucli antîc de citât, si propon di considerâ il toponim Poscolle riferît al lûc "oltri il cuei, di là dal cuei". Ta chest câs la peraule *colle* e indicarès i rescj dal bastion ("aggere") al di fûr des muris medievâls, menzonât cun chest tiermin tai documents de basse ete di mieç, fin a la glesie di San Jacum. Il bastion antîc, che fin a cualchi an indaûr si podeve viodilu fintremai li de antighe puarte di Graçan, al continuarès cussì viers nord almancul fin li de place Marcjât gnûf, vuê Matteotti. O vin duncje une indicazion topografiche sigure de estension dal cjastelîr di Udin, che i sgjâfs dal 2020 a àn dimostrât la sô continuazion fin a la fin di vie Marcjât vieri. Si pues cussì corezi la plante di Tellini dal 1900, aumentant la superficie dal cjastelîr in mût che al vedi une forme plui comprensibil.

Abstract

Following Giovanni Battista della Porta's observation that the people of Udine call the protohistoric reliefs surrounding the ancient nucleus of the town cueis *(hills, lat.* Colles*; 1928), we propose to consider the toponym Poscolle as referring to the place located "beyond the hill". In this case the word* colle *would indicate that the remains of the rampart, located outside the medieval walls and mentioned as* collem /colles *in late medieval documents, extend up to the church of St. James. The ancient rampart, which until a few years ago was visible as far as the site of the ancient Grazzano gate, would thus continue northwards, at least as far as Piazza del Mercato Nuovo, today Matteotti Square. This provides us with a certain topographical indication for the extension of the Udine castelliere, which extended to the end of the Mercato Vecchio as witnessed by the excavations of 2020. It is thus possible to correct the map drawn by Tellini in 1900 and increase its surface, so as to give it a more comprehensible shape.*

MARISA DARIO
Ministero dell'Istruzione e del Merito
dariomarisa@libero.it

La peste a Udine nel 1556 e l'arco Bollani. Andrea Palladio, Francesco Floreani e Domenico Bollani

Introduzione

La peste colpì ripetutamente la città di Udine nel XV e XVI secolo. Era considerata una punizione divina per i peccati commessi e per voto, nel XV secolo, furono costruite la chiesa di San Rocco in Castello – non più esistente – e le cappelle votive di San Rocco e San Sebastiano nel Duomo di Udine.

Per fronteggiare la peste tra il XV e il XVI secolo sorse, inoltre, nei pressi di Udine il lazzaretto di San Gottardo, ove venivano ricoverati i malati e i forestieri bisognosi di cure.

Nel mese di marzo del 1556 era scoppiata nella città di Udine una grave epidemia, che si sarebbe rivelata la più grave del secolo XVI. Della pestilenza erano stati ritenuti responsabili – come già per quella del 1511 – alcuni ebrei, i fratelli Mosè e Giuseppe, che l'avrebbero portata a Udine «con robbe condotte da Capo d'Istria». Il 13 gennaio 1555 Domenico Bollani venne eletto Luogotenente della Patria del Friuli ed entrò in carica il 3 giugno dello stesso anno; completò il suo mandato l'anno successivo, il 2 agosto 1556.[1]

Il suo operato fu caratterizzato dagli interventi necessari per ovviare alle conseguenze dei due flagelli: la peste e la susseguente carestia. Domenico Bollani fece costruire un maestoso arco «d'opera rustica», tuttora posto all'ingresso del castello di Udine. Sull'arco, attribuito all'architetto Andrea Palladio, un'epigrafe d'onore lo ricorda per aver liberato la città dalla carestia, dalla pestilenza e dalla congiura.

[1] Archivio di Stato di Venezia (d'ora in avanti ASVe), *Segretario alle Voci, Elezioni Maggior Consiglio*, reg. 3 (1553-1561), c. 103 v.

Ce fastu? 99 (2023), 1-2, 69-80
ISSN 1828-4302; © Società Filologica Friulana

Palma il Giovane, *Dedizione di Udine a Venezia*, particolare con piazza Contarena e il Castello, 1595 (Fototeca dei Civici Musei di Udine, p.g.c.)

1556: la peste a Udine e gli ebrei "untori"

La pestilenza del 1556 a Udine venne descritta principalmente da tre cronache: la *Cronaca udinese dal 1554 al 1564* di Emilio Candido[2], provveditore alla Sanità «sopra il lazaretto» di San Gottardo, il *Trattato della peste d'Udene dell'anno 1556* del cancelliere dell'Ufficio di Sanità Vincenzo Giusti[3] e il resoconto *Della peste che fu a Udine l'anno 1556* di Pagano de' Susannis[4] capo delle guardie della città durante l'epidemia. A ciò si aggiunga l'opera del medico Gioseffo Daciano, *Trattato della peste e delle petecchie*[5] che analizzò scientificamente i sintomi e lo sviluppo delle ultime epidemie verificatesi nella regione. Inoltre, da una deliberazione del Maggior Consiglio di Udi-

---

[2] Candido 1886. Biblioteca del Seminario arcivescovile di Udine, *ms. Fondo Cernazai*, n. 357: *Rotolo del nobil Emilio Candido con notizie storiche udinesi dal 1554 al 1564*, c. 182 r.

[3] Giusti 1899.

[4] Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi" di Udine, *Fondo Principale*, ms. 640/c: De Susanis (Pagano), *Memorie varie*, fasc. c: *La peste di Udine dall'anno 1556 all'anno 1557.*

[5] Gottardi 1986.

ne in data 11 aprile 1556[6] risulta che il contagio era stato importato da due fratelli ebrei, certi Mosè e Giuseppe, e la prima vittima era stata, pochi giorni prima di quella data, un figlio di quest'ultimo, abitante in casa di un altro ebreo, un certo Zaccaria.[7]

Altri documenti in data 20 aprile 1556 del Fondo *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia, confermano la notizia: «Essendo molti giorni passati, occorso certo suspetto di morbo nella città d'Udine in tre case d'alcuni Ebrei, par che per gli Magnifici Proveditori sopra la Sanità de detto loco siano state fatte diverse provisioni…».[8]

Della diffusione dell'epidemia – che causò solo in città 827 vittime – furono incolpati gli ebrei e vennero bruciate molte loro suppellettili. Il clima antiebraico provocò anche potenziali disordini: alcuni ribelli richiesero giustizia e saccheggi ai danni dei presunti "untori", ma la congiura venne stroncata sul nascere dal luogotenente Domenico Bollani[9] che punì con il capestro coloro i quali volevano sterminare gli ebrei.

Eletto Luogotenente generale della Patria del Friuli nel 1555, Domenico Bollani seppe rivestire un ruolo chiave nel controllo dell'epidemia in città e nell'intera provincia, facendo fronte alla carestia; la sua attività riformatrice era volta, inoltre, a snellire l'apparato burocratico degli uffici pubblici.[10]

Il clima antiebraico, che si era creato in città a causa della peste, fece sentire i suoi effetti anche in sede consiliare: fin dal 28 aprile erano stati eletti tre deputati da inviarsi a Venezia per ottenere dal doge il beneplacito di allontanare gli Ebrei dalla città.

Nell'estate del 1556 il Senato ratificò gli articoli di legge stilati da Giacomo Bollani, fratello del Luogotenente, su richiesta della Comunità di Udine «confirmata una scrittura fatta per la comunità di Udene, et li ebrei abitanti in essa città» e furono concessi agli ebrei sei mesi per lasciare Udine:[11] «Jacomo Bollani fradello del magnifico messer domenico Bollanj, cavalier al presente luogotente dela patria de friul, che io assettasse tutte le difficulta, et che formasse una scrittura del accordo che se trattano che fosse de satisfatione a una parte et l'altra…».[12]

Il decreto del Senato – in data 6 giugno 1556 – che dava facoltà alla Comunità di Udine di allontanare gli ebrei dalla città, pare confermare «una scrittura d'accordo d'ambe le parti», sottoscritta dai tre inviati della Patria del Friuli e dai rappresentanti dell'Università degli Ebrei.

Sulla questione degli ebrei a Udine e sulla loro espulsione dalla città scrisse il giureconsulto udinese Marquardo de Susannis nel suo trattato *De Iudaeis et Aliis Infidelibus*…[13]

---

6 Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi" di Udine, *Archivio Comunale Antico*, *Annales*, vol. 54, p. 77.
7 Zorzi 1964.
8 ASVe, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, Atti, registro 12, c. 185 v.
9 Ioly Zorattini 1981.
10 Pillinini 1969.
11 Pullan 1971.
12 ASVe, *Senato*, *Deliberazioni*, *Terra*, Filza 23, 17 marzo 1556.
13 de Susannis 1558.

menzionando l'operato di Domenico Bollani durante il corso dell'epidemia, che ebbe inizio il 14 marzo 1556 e si protrasse fino al 17 maggio 1557.

Nel suo trattato, de Susannis ricorda il decreto del Senato del 6 giugno 1556 con il quale venne decisa l'espulsione dei giudei, perché introdussero clandestinamente in questa città diversi mobili contagiosi. Prosegue scrivendo che molte ragguardevoli azioni erano state compiute durante la reggenza dell'illustre cavaliere Domenico Bollani, alla cui perpetua memoria i friulani innalzarono nella città di Udine, all'ingresso del castello, un arco ornato da questa iscrizione: *Dominico Bollano Eq. / Praetori / Ob Liberatam Fame. / Pestilentia. Coniuratione / Provinciam Forojulienses / Arcum hunc erexerunt* / MDLVI. (A Domenico Bollani cavaliere e luogotenente per aver liberato la provincia dalla fame, dalla peste e dalla congiura, i friulani eressero quest'arco).

L'Arco Bollani: l'attribuzione a Palladio

Situato ai piedi della salita che porta al castello, l'arco di ordine rustico è una porta con l'impronta di un piccolo arco di trionfo:[14] un ordine dorico di pilastri a forti bugne rustiche regge la trabeazione a bucrani e patere, e alla sommità spicca una vigorosa scultura del leone di San Marco.

L'arco si inserisce nel contesto della piazza Contarena, quale elemento di qualificazione della sistemazione urbanistica del Cinquecento,[15] ma è soprattutto l'ingresso monumentale al castello, una sua pertinenza, come emerge dai documenti. Nel quaderno di conti e altri registri di pagamento della luogotenenza di Domenico Bollani, esso viene nominato come «Porton del castello», l'ingresso all'edificio fortificato (castello) che era la dimora dei rettori veneti in terraferma.

La paternità dell'arco ad Andrea Palladio è stata proposta da numerosi storici, mancando documenti diretti. È stata avanzata da Tommaso Temanza;[16] fu ripresa da Giacomo Parma[17] il quale scrive di un viaggio di Andrea Palladio a Udine per erigere un arco dorico sulla salita al castello, che la città riconoscente dedicava nel 1556 a Domenico Bollani, luogotenente generale della Patria del Friuli. L'attribuzione dell'opera ad Andrea Palladio venne, inoltre, avvalorata dal Magrini.[18]

Dopo aver aggiornato la scheda sull'Arco Bollani,[19] Donata Battilotti ha studiato il cantiere alla luce di nuovi documenti, che assegnano la direzione dell'opera ai proti Francesco Floreani – pittore e architetto friulano del XVI secolo – e ad Andrea Taiapiera, un suo collaboratore, di cui non si hanno notizie.[20]

---

[14] Pane 1961.
[15] Battilotti 1991.
[16] Temanza 1778, p. 297.
[17] Parma 1837. p. 72.
[18] Magrini 1845, p. 247.
[19] Puppi 1981.
[20] Battilotti 2016.

Andrea Palladio, Arco Bollani, disegno, 1556
(Fototeca dei Civici Musei di Udine, Archivio Friuli, 1978, p.g.c.)

L'Arco Bollani: il cantiere

Nei documenti del fondo *Luogotenente alla Patria del Friuli* conservato all'Archivio di Stato di Venezia, dal 23 aprile 1556 al 28 luglio dello stesso anno,[21] sono riportati alcuni pagamenti per la fabbrica del «Porton del castello», ossia per l'arco

[21] ASVe, *Luogotenente alla Patria del Friuli*, b. 169, alle date.

Bollani, così denominato per esser stato eretto in onore del Luogotenente generale della Patria del Friuli, Domenico Bollani (1514-1579), nel corso del suo mandato (1555-1556): «Il clarissimo messer Domenego Bollani Kavalier Loogotenente dignissimo della Patria del Friul, perché dovendosi fabricar il Porton del castello che per sua Magnificentia Clarissima novamente è sta fabricato (…)».[22]

Tali pagamenti consentono di aggiornare la storia della costruzione dell'opera attribuita ad Andrea Palladio. Nella conduzione del cantiere, particolare rilievo viene attribuito a Francesco Floreani (1515-1595), pittore ed architetto, celebre esponente di una delle più importanti famiglie di pittori intagliatori friulani del XVI secolo,[23] citato nei documenti quale proto della fabbrica del «porton del castello», ossia sovrintendente alla costruzione del palladiano arco Bollani:[24] «mandato fiat bullatum a mistro Francesco Floreiano et a mistro Andrea Taiapiera protti della fabrica del porton del castello de ducati sessantesette a bon conto del accordo con loro fatto, di che ne vien tenuto conto particolar per messer Pietro Triton cancillier della Patria (…)».[25]

Incarico importante, quello di proto della fabbrica del «Porton del castello» il quale conferma che all'iniziale progetto dell'Arco Bollani di Andrea Palladio – che proprio nel 1556 si trovava a Udine anche per preparare i disegni per il palazzo di Floriano Antonini – seguì un cantiere affidato ai proti Francesco Floriani e Andrea Taiapiera.

Le prime documentazioni sono riferite al trasporto delle pietre, più precisamente si tratta di pagamenti destinati al mistro (capomastro) Christophoro Rodaro del Borgo di Gemona e al fabbro Sebastiano Magrin, per aver riparato i carri che servivano a trasportare le pietre per la costruzione dell'arco (23 e 24 aprile e 2 maggio 1556).

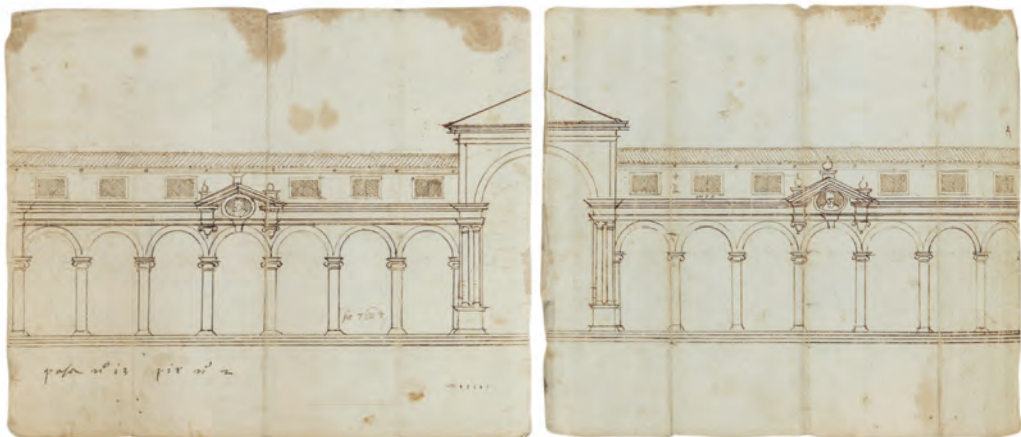
Altri pagamenti sono riferiti alle «corde per issar le piere della fabrica del Porton» (24 aprile 1556); inoltre a Francesco Cantinella (Francesco Floriani, pittore e architetto) e a mistro Andrea Taiapiera si saldano 38 ducati «per il resto de sua mercede della fabrica del porton del castello» (25 giugno 1556) per aver concluso l'opera.

Francesco Floreani pittore e architetto

Francesco Floreani, nato a Udine nel 1515, è l'artista più noto di una bottega di pittori e intagliatori attiva a Udine dalla metà del XV secolo.

Giorgio Vasari lo definisce discepolo di Pellegrino da San Daniele e lo ricorda come «bonissimo pittore et architetto». Tra le sue opere cita «una Giuditta che ha

---

22 ASVe, *Luogotenente alla Patria del Friuli*, b. 169, *Libro Extraordinario quinto*, 1° agosto 1556.
23 Donazzolo Cristante 1997.
24 di Maniago 1999.
25 ASVe, *Luogotenente alla Patria del Friuli*, b. 169, mandati di pagamento, 25 maggio 1556.

Francesco Floreani, *Progetto per la Loggia di San Giovanni, Udine, 1584*
(Udine, Biblioteca Civica "V. Joppi", *Archivio Comunale Antico di Udine, Manoscritti Miscellanei di Atti Pubblici*, volume D. XXII, p.g.c.)

tagliato il capo a Oloferne» e «un libro disegnato di penna, pieno di belle invenzioni di fabriche, teatri, archi, portici, ponti, palazzi, ed altre molte cose d'architettura utili e bellissime».[26]

Come pittore, Francesco visse una dimensione locale, pur allargando i suoi orizzonti culturali attraverso le esperienze degli artisti contemporanei. Pellegrino da San Daniele (1467-1547), Pomponio Amalteo (1505-1588), Giovanni Antonio de' Sacchis, detto il Pordenone (1483-1539), stanno alla base della sua formazione.[27]

Francesco Floreani fu anche intagliatore in legno, da cui il soprannome «delle cantinelle», riportato in diversi documenti. Era figlio di Giovanni delle Cantinelle, già membro di una famiglia di artisti di professione «cantinellari», cioè costruttori e decoratori di soffitti e tramezzi, pittori di cassepanche, imparentati con coiai e maniscalchi.

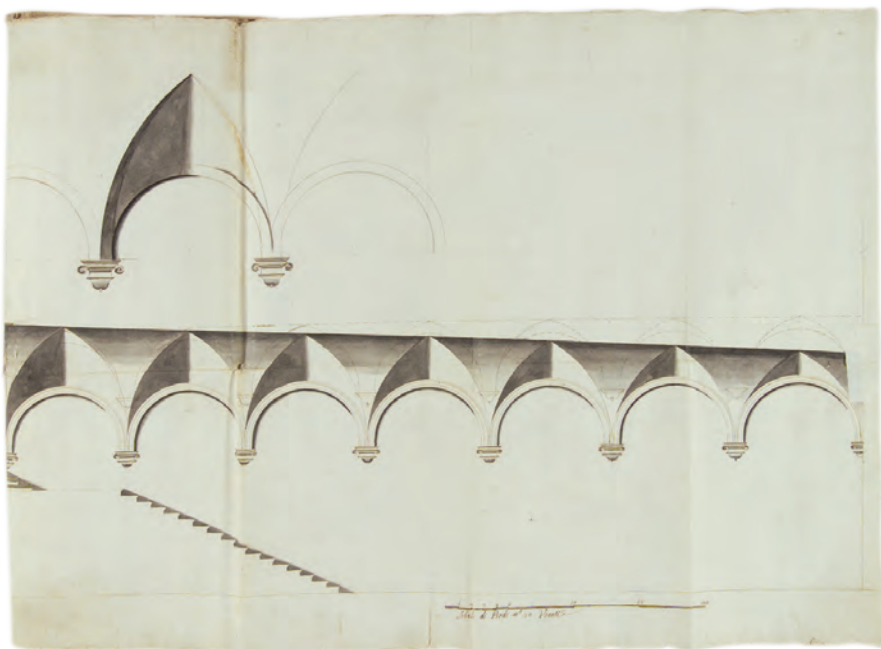
Viene ricordato come architetto e ingegnere, ma anche inventore: il 29 settembre 1570 il Senato veneto gli concesse il privilegio per la costruzione «de' Molini, Sieghe, e Battiferri à quattro ruote, con un solo Cavallo, senza acqua et vento» … «il qual edificio sia cosa nuova, et non più da altri fin'hora ritrovata».[28]

Nel 1567 fu assistente di Bernardino Blaceo, incaricato dal Comune di Udine di fare il disegno della città in previsione della sua fortificazione; nel 1570 si offerse di livellare il borgo d'Aquileja e di riformare gli acquedotti delle pubbliche fontane. Sono

---

26 Vasari 1853, IX, pp. 31-32.

27 Bergamini 1992.

28 ASVe, *Senato*, *Deliberazioni*, *Terra*, Registro 48, c. 48, 29 settembre 1570.

Francesco Floreani, *Progetto per la scala Gritti*, Loggia di San Giovanni, 1584 (Udine, Biblioteca Civica "V. Joppi", *Archivio Comunale Antico di Udine, Manoscritti Miscellanei di Atti Pubblici*, volume D. XXIV, p.g.c.)

di sua mano il modello, in parte realizzato, del Monte di Pietà di Udine (1566), il progetto per la chiesa del Cristo e la realizzazione di una scala che conduceva al castello dai portici di San Giovanni.

È senza dubbio il cantiere del Castello di Udine a impegnare maggiormente Francesco Floreani. Dopo l'incarico di «Proto del porton del castello», dieci anni più tardi – nel 1566 – egli diresse i lavori di costruzione del Salone centrale. Il suo nome risulta dal «Conto de li Marangoni, Cavapiere e Tagliapietre per la fabbrica del Salone del Castello di Udine del 1566»: si tratta di un rotoletto contabile del 1556 conservato all'Archivio di Stato di Udine.[29]

Le note di pagamento riportano varie date (dal 28 febbraio 1566 al 23 luglio 1566) e sono riferite a lavori eseguiti da diverse maestranze (falegnami, scalpellini, lapicidi) per la realizzazione del Salone del Parlamento. Si tratta di un vasto ambiente unito al pianterreno da una scala interna, e collegato al cortile esterno da un monumentale scalone, opera di Giovanni da Udine.

---

[29] Archivio di Stato di Udine, *Serie "Manoscritti e documenti diversi". Castello di Udine. Contabilità maestranze* (1566), alle date.

B. Gazoldi, G.B. Cosatino, G. Ruffoni, *Udine, metropoli del Friuli*, veduta prospettica, incisione su rame, 1661 (Galleria dei Disegni e delle Stampe, Fototeca dei Civici Musei di Udine, p.g.c.)

Recenti ricerche d'archivio consentono di aggiornare le date d'inizio del cantiere. Una lettera del Luogotenente della Patria del Friuli – Francesco Duodo – scritta l'8 giugno 1566 al Senato della Repubblica di Venezia, informa che la costruzione del castello era stata cominciata e il cantiere era a buon termine «essendo stata cominciata et redutta a buon termine la fabrica di questo castello», ma la spesa per consentirne il completamento e «perciò che l'opra non resti imperfetta» sarebbe stata di trecento ducati. Fu deliberato – con decreto del Senato della Repubblica di Venezia – che il luogotenente della Patria del Friuli potesse spendere nella fabbrica del castello 300 ducati.[30]

Il cantiere proseguì e le note di pagamento documentano le spese per tutte le pietre della facciata del salone del castello (ducati 130) cui venivano impiegati tagliapietre e scalpellini, mentre per il soffitto del salone venne spesa l'ingente somma di 225 ducati.

[30] ASVe, *Senato*, *Deliberazioni*, *Terra*, filza 47, 8 giugno 1566; Senato, Deliberazioni Terra, registro 46, c. 56, 16 settembre 1556.

Conclusioni

La Repubblica di Venezia aveva attuato una politica di protezione dalla peste nei suoi domini, attribuendo un ruolo importante ai Rettori veneziani di Terraferma. Nel corso della sua reggenza – dal 3 giugno 1555 al 2 agosto 1556 – il Luogotenente della Patria del Friuli Domenico Bollani si era distinto per aver contrastato la diffusione del terribile morbo, la susseguente carestia e per aver stroncato una congiura ai danni degli ebrei.

Fece erigere il maestoso arco "di opera rustica" posto all'ingresso del castello, su disegno dell'architetto Andrea Palladio, che si trovava in città per la costruzione del palazzo Antonini. Al progetto dell'arco seguì un cantiere affidato ai proti Francesco Floriani e Andrea Taiapiera. È probabile che il Palladio fosse stato introdotto a Udine dal Luogotenente Bollani: una loro sicura relazione è documentata più tardi – nel 1567 – quando, divenuto vescovo, Domenico Bollani invitò il Palladio a Brescia per un progetto.[31]

Sulla targa apposta sul fregio dell'arco in onore del Luogotenente veneziano e sul legame tra il suo significato e la peste si è espressa a sfavore Donata Battilotti per ragioni di cronologia, citando, inoltre, la *Cronaca udinese dal 1554 al 1564 di Emilio Candido*[32] che considera falsa l'iscrizione: «…con quelle lettere sotto, quali sono più false che l'epitafio della porta rustica del castello».

Emanuele Antonio Cicogna, invece, nella sua opera *Delle inscrizioni veneziane*[33] commenta «il buon governo di Domenico Bollani che, destinato Luogotenente a Udine, riformò i pubblici uffici e prese utilissime misure al momento della pestilenza che infierì nel 1556. Fece inoltre erigere un maestoso Arco di pietra alla rustica … Sull'arco, ch'è di architettura Palladiana … ho letto la seguente epigrafe d'onore al Bollani: *Dominico Bollano Eq. / Praetori / Ob Liberatam Fame. / Pestilentia. Coniuratione / Provinciam Forojulienses / Arcum hunc erexerunt* / MDLVI».

---

[31] Cairns 1976, p. 190, nota 120.

[32] Candido 1886, alla data 1563.

[33] Cicogna 1982, vol. IV, parte II, p. 452.

Bibliografia

Battilotti D., *Piazza Contarena a Udine. Uno spazio veneziano per la Serenissima*, in Tafuri M. (a cura di), *La piazza, la chiesa, il parco. Saggi di storia dell'architettura (XV-XIX secolo)*, Milano, Electa, 1991, pp. 9-55.
Battilotti D., *Il "portone d'opera rustica" del Castello di Udine*, in Togliani C. (a cura di), *Un palazzo in forma di parole. Scritti in onore di Paolo Carpeggiani*, Milano, Franco Angeli, 2016, pp. 55-61.
Bergamini G., *Francesco Floreani pittore a Udine*, «Udine. Bollettino delle civiche istituzioni culturali» 1 (1992), pp. 59-103.
Biblioteca del Seminario arcivescovile di Udine, ms. *Fondo Cernazai*, n. 357: *Rotolo del nobil Emilio Candido con notizie storiche udinesi dal 1554 al 1564*, c. 182 r.
Cairns C., *Domenico Bollani. Bishop of Brescia: Devotion to Church and State in the Republic of Venice in the Sixteenth Century*, Nieuwkoop, B. De Graaf, 1976.
Candido E., *Cronaca udinese dal 1554 al 1564 di Emilio Candido*, Udine, Prem. Stab. del Patronato, 1886.
Cicogna E.A., *Delle inscrizioni veneziane*, Bologna, Forni Editore, 1982.
de Susannis M., *Tractatus de Iudaeis et aliis infidelibus … Cum privilegio summi Pontificis Pauli IIII & Illustriss. Senatus Veneti per annos XV*, Venetiis, apud Cominum de tridino Montisferrati, 1558.
di Maniago F., *Storia delle belle arti friulane scritta dal conte Fabio di Maniago, edizione terza ricorretta e accresciuta*, a cura di C. Furlan, trascrizione di L. Cargnelutti, Udine, Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone, 1999.
Donazzolo Cristante C., *Floreani (Floriani), Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana G. Treccani, 1997, vol. 48, pp. 314-316.
Giusti V., *Trattato della peste d'Udene dell'anno 1556*, pubblicato da Vincenzo Joppi, «Pagine Friulane» 12 (1899), fasc. 8.
Gottardi M., *Le guardie alla "gran porta d'Italia": strutture sanitarie in Friuli tra Cinque e Settecento*, in *Sanità e società*, vol. 1, Udine, Casamassima, 1986, pp. 63-114.
Ioly Zorattini P.C., *Gli ebrei a Udine dal Trecento ai giorni nostri*, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine», 74 (1981), pp. 45-58.
Magrini A., *Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio*, Padova, dalla Tipografia del Seminario, 1845.
Pane R., *Andrea Palladio*, Torino, Einaudi, 1961.
Parma G., *Arti belle dei veneziani. Memoria del cav. Giacomo Parma*, Padova, Tipografia Cartallier, 1837.
Pillinini G., *Bollani, Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1969, pp. 291-293.
Pullan B., *Rich and Poor in Renaissance Venice. The Social Institutions of a Catholic State, to 1620*, Oxford, Basil Blackwell, 1971.
Puppi L., *Andrea Palladio*, Milano, Electa, 1981.
Temanza T., *Vite dei più celebri architetti, e scultori veneziani che fiorirono nel secolo decimosesto, scritte da Tommaso Temanza…* Libro primo (- secondo), Venezia, nella stamperia di C. Palese, 1778.
Vasari G., *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*, Firenze, Felice Le Monnier, 1853, IX, pp. 31-32.
Zorzi G., *Le opere pubbliche e i palazzi privati di Andrea Palladio*, Venezia, Neri Pozza, 1964.

Riassunto

Nel 1556 scoppiò una grave epidemia di peste e venne nominato dalla Repubblica di Venezia il Luogotenente della Patria del Friuli Domenico Bollani che riuscì a sconfiggerla. Egli fece costruire un maestoso arco di pietra, tuttora posto all'ingresso del castello di Udine. Sull'arco, progettato dall'architetto Andrea Palladio e realizzato dal proto Francesco Floreani, un'epigrafe d'onore lo ricorda per aver liberato la città dalla carestia, dalla pestilenza e dalla congiura.

Sunt

Une grave epidemie di peste, tacade tal 1556, e fo eliminade di Domenico Bollani, il gnûf lutignint de Patrie dal Friûl nomenât de Republiche di Vignesie. Bollani al ordenà la costruzion di un grant arc di piere, ore presint colocât a la jentrade dal cjistiel di Udin, progjetât dal architet Andrea Palladio e realizât dal proto Francesco Floreani. Sul arc e je une epigrafe in so onôr e memorie par vê liberât la citât de miserie, de peste e de cospirazion.

Abstract

In 1556 there was a severe plague epidemic in Udine which was defeated by Domenico Bollani, the Representative of the Patria of Friuli appointed by the Republic of Venice. Bollani commissioned the building of a grand stone arch, which is still located at the entry of the castle of Udine and which was designed by the architect Andrea Palladio and built by the mason Francesco Floreani. The epigraph on the arch honors Bollani for having freed the city from famine, pestilence and conspiracy.

Documenti

ASVe, *Senato*, *Deliberazioni*, *Terra*, Registri, n. 40, c. 113.
c. 113: confirmata una scrittura fatta per la comunità di Udene, et li ebrei abitanti in essa città. (Gli ebrei vengono allontanati dalla città di Udine con decreto del Senato del 6 giugno 1556).
Die VI dicti (6 giugno 1556)
Havendo la magnifica et fidelissima communità di Udene per sui oratori fatto supplicar la Signoria nostra a rimover di quella città gli hebrei per diverse cause, et rispetti publici, con li quali hebrei essendosi concertata ditta città, et fatta una scrittura d'accordo d'ambe le parti, et conveniente a sattisfattion & richiesta de detta magnifica communità, così contentando essi hebrei confirmar la p. ta (predicta) scrittura fatta tra loro, però.
L'anderà parte che per auttorità di questo conseglio la scrittura ora letta fatta tra la Magnifica Communità de Udene da una parte, et gli hebrei habitanti in essa città dall'altra così contentando ambe, la parte presente sia confirmata, et approbata in omnibus, & per omnia sicome la giace, di che ne sia data notizia al Luogotenente nostro della patria, & successori, accioché fatta pubblicar ad intelligentia di cadauno sia poi inviolabilmente esequita.
De sì 172
De no 8
Non sinceri 1

OSCAR DE ZORZI
Accademia "San Marco" di Pordenone
deos.zorzi55@libero.it

La prima Visita Pastorale del vescovo mons. Giuseppe Zaffonato nelle parrocchie friulane di Sacile, San Giovanni del Tempio, Cavolano, Brugnera, San Cassiano di Livenza e Ghirano, appartenenti alla Diocesi di Vittorio Veneto (II, fine)

Premessa

Nell'ultimo numero di questa rivista sono stati pubblicati gli esiti della Visita Pastorale dell'ordinario di Vittorio Veneto, mons. Giuseppe Zaffonato, effettuata in Diocesi nell'immediato secondo dopoguerra (1946-1949), riguardante le parrocchie di Stevenà, Caneva, Fratta di Caneva, Sarone e Fiaschetti, situate nell'area settentrionale del Friuli concordiese. A completamento dell'indagine, segue ora la descrizione dei contenuti per le parrocchie di Sacile, San Giovanni del Tempio, Cavolano, Brugnera, San Cassiano di Livenza e Ghirano, situate nell'orbita centro-meridionale della Regione, confinante con il Veneto nord-orientale. Per la parte introduttiva dello studio si rimanda al precedente contributo.

SACILE

3 maggio 1947, Festa dell'Invenzione di S. Croce.
Chiesa Plebana, ex Collegiata, di S. Nicolò di Sacile
Arciprete-Vic. For.: Santin Mons. Antonio fu Vigilio, Cameriere Segreto di S. S., dall'11 febbraio 1936.[1]
Vicario Coop.: Santin Don Aldo di Pietro, dall'ottobre 1939.

---

* Ringrazio tutto il personale dell'Archivio Diocesano di Vittorio Veneto, in particolare la dott.ssa Francesca Girardi, per disponibilità e collaborazione riservatemi.

[1] Sul sacerdote notizie in Ruzza 1992, p. 324.

ISSN 1828-4302;

Vicario Coop.: Pilla Don Mario di Cesare, dal 1 agosto 1944.
Vicario Coop.: Bressan Don Bruno di Luigi dal (spazio bianco, n.d.A.).[2]
Cappellano dell'Ospedale Civile: Dorigoni Don Pietro fu Pietro, dal 1 luglio 1935.[3]
Popolazione: Anime N. 6003 più 200 assenti (1946).
L'ultima Visita Past. fu il 7 aprile 1935.
Questa fu preparata dalle predicazioni dello stesso Arciprete (mese di maggio). Alle ore 6 Sua Eccellenza partì da Ceneda col Can. Conv. e il Segretario e arrivò a Sacile[4] alle 6,30. Si recò subito all'Ospedale Civile,[5] dove l'attendeva l'Arciprete, il Cappellano, il personale dirigente e sanitario, le Suore, gli am-

---

2 Sul sacerdote notizie in Poloni 2006, p. 115.

3 Sul sacerdote notizie in Ruzza 1992, p. 178; De Zorzi 2009, p. 385.

4 La prima descrizione di Sacile a me nota si trova in copia del sec. XVIII, custodita nell'Archivio storico comunale di Sacile, b. 58, reg. *Commemoriali 1411-1463*, c. 8r, così liberamente trascritta: «[…] città fortificata posta sulle rive del Livenza tra il territorio del Friuli e quello di Treviso. Il fiume la circonda, formando una isola nella quale c'è una piazza lunga ottanta passi e larga trenta. Per entrare in città ci sono cinque ponti (quattro in pietra ed uno in legno); la presidiano molte torri, due delle quali ancora integre. I due borghi esterni sono dedicati a S. Antonio e a S. Rocco e alla Beata Vergine Maria. Le strade della città sono selciate cosicché in tempo di pioggia non si forma pantano». Cfr. Albano 1993. Una rappresentazione più articolata di Sacile è nella relazione del viaggio per la Terraferma veneta di Marin Sanuto, nel 1483: «Saccil erra Podestà et Cap.° Vetor Marzello fo di Lunardo fiul. Questo loco è ben situado; circonda uno mio; à tre porte: quella di sora, quella di le horre, et di Castevecchio. À una bella et grande piaza con uno bellissimo palazo di Rason sopra la loza, la qual fo riconzada in tempo di Marco Pizamano Podestà. Questo loco di Sazil si avè nel 1419; fo primo Retor Dolfin Venier. Driedo di la piaza overo loza è uno castello quadro assà forte, dove habita el Podestà; et benchè Zazil sia in la patria di Friul, *tamen* non è soto Udene. À XII ville soto, et mia 4 atorno di teritorio. El Retor à pocho da far, et pocha utilità. Il protetor è San Nicolò, et à una bella chiesia, benissimo oficiada; à una porta dove si sona le hore, simile a quelli homeni dil campaniel di San Zuane di Rialto a Veniexia; et apresso la Porta Nuova si fabricava uno torion molto bello et forte. Qui zà erra un altro castello overo rocha, el qual, *jubente Senatu*, fo ruinato al tempo di Turchi, et par il loco. Alozamo nel borgo, ch'è bellissimo, in una hostaria dil Bo, perché in Sazil sono bone et perfete Hostarie. Lontan di qui mia do, sopra monte, è un castello chiamato Caneva, dove erra Podestà Alvise Taiapiera, el qual zà erra soto Sazil; ma lhoro dimandò di gratia a la Sig.ria nostra di aver un patritio per Podestà, et lhoro lo voleva pagar dil suo, et darli ducati 100 a l'anno. Ancora poco lontan di qui è Cordegnan dove li va Podestà. Eravi Cosmo di Monte citadin veronese, dove fo mandato per homeni a far le inquisitione: ma a Sazil torniamo. Nel borgo dove eramo alogiati è una porta si chiama di Coneiam; e uno mio lontan di Sazil è uno prato dove si fa adì 14 Set., el zorno di Santa Croce, una fiera bellissima dura tre zorni, chiamata el Merchà di Rovere: de qui a Pordenon è mia 7». Cfr. Itinerario 1847, p. 130.

5 Sul nosocomio in epoca veneziana, cfr. Zoccoletto 2000. L'antico "ospedale dei poveri" risalente al 1462, che aveva trovato posto in una struttura immobiliare gotica situata nei pressi della chiesa di San Gregorio, trovò nuova sede nel 1879 in un fabbricato più spazioso dell'ex caserma della Madonna degli Angeli, nel quale furono effettuati dei lavori di adeguamento per la nuova struttura; pochi anni dopo fu aperto un padiglione psichiatrico e all'inizio del sec. XX una casa di riposo. Cfr. Roman/Miotti 2004, p. 33.

Facciata del duomo di Sacile dedicato a San Nicolò
(archivio Deputazione di Storia Patria per il Friuli, foto R. Viola)

malati, tutti radunati presso la Chiesetta dell'Ospedale.[6] Dal limitare della Chiesa un giovanetto disse al Vescovo belle parole di saluto e di omaggio. All'entrata si cantò l'Ecce Sacerdos magnus. Celebrò la Messa Prelatizia, assistito dal Can. Conv. e dal Cappellano. Al Vangelo rivolse ai presenti un discorso augurando la salute del corpo, ma più quella dell'anima: guardare a Dio. Le Comunioni furono N. 50, senza contare circa 200 Comunioni fatte ieri a mezzo del Cappellano. Presenti circa un centinaio di persone. I degenti eseguirono alcuni canti.

---

6 Sulla cappella dell'Ospedale Civile cenni in Calovini 1988, p. 70.

La Chiesetta, dedicata al S. Cuore di Gesù, è bellina. Ha un solo Altare di marmo, moderno.
All'Ospedale è annesso un Sanatorio, un Manicomio per uomini e una Casa di riposo m. e f. Tra malati e personale vi sono circa 460 degenti. Vi sono addette le Suore della Misericordia di Verona, in N.° di 22.
Dopo la S. Messa, Sua Eccellenza fece la Visita, seguito dal personale dirigente, delle sale e dei singoli reparti, portando a tutti i malati la sua parola di conforto e di augurio, accolto con la più grande gioia e rispetto. Bandierine, scritte, fiori. In alcuni reparti i fanciulli che dicono la poesia, canti, ecc.
Alle 9.30 visitò l'Istituto «Casa San Paolo», vicino alla Stazione ferroviaria, Probandato con circa 30 giovani (primi tre corsi di ginnasio). Ricevuto dai Padri, Chierici e Studenti all'ingresso, si portò nella Cappellina Sacramentale, dove rivolse dall'Altare un breve discorso ai presenti di esortazione ed eccitamento. Visitò anche la vicina Residenza delle Suore addette allo stesso Istituto e la loro Cappellina Sacramentale (Pie Discepole del Divin Maestro, della Congregazione fondata dal M. R. Teol. Alberione (N.° 6). Visitò N. 6 malati della parrocchia. Visitò la Mensa del povero nell'ex-Albergo «Leon d'oro» (assistiti dall'UNRA): a tutti porse il suo saluto e la sua benedizione. Dopo il pranzo, offerto dall'Arciprete, e un po' di riposo, Alle ore 14,30, nel Salone-teatrino del Collegio Immacolata, vicino alla Canonica,[7] fece l'esame dei fanciulli della Dottrina delle classi: I (143 su 153), II (167 su 187), III (133 su 135), IV (109 su 116), V (97 su 95),[8] VI (42 su 57).
Alle ore 20,30 fece l'ingresso solenne alla Chiesa (Duomo) dalla Casa Canonica. Fu ricevuto dall'Arciprete in piviale, dai Cooperatori, Sacerdoti e Chierici dell'Istituo San Paolo, Chierichetti (N. 25), Confratelli Capp. del SS^{mo} (N. 24) che portavano il baldacchino, dalla Schola Cant. m. e f. – Al canto del Benedictus si diresse alla Chiesa all'entrata della quale e all'Altar maggiore furono eseguite le cerimonie prescritte (bene). Si cantò il Sacerdos et Pontifex, all'Armonio (manca l'organo). Recitato il SS. Rosario, il Vescovo dall'ambone rivolse al popolo la sua parola. Erano presenti in chiesa circa 1000-1200 persone.
Avvisi. La Parrocchia, la Chiesa Parrocchiale. Doveri verso la propria Chiesa e Parrocchia. È l'ora di lasciare l'offesa di Dio e di amarlo.
Recita delle Litanie della B. Vergine «O Salutaris Hostia» «Tantum ergo». Benedizione solenne Eucaristica, impartita dall'Arciprete. – Assoluzione pro Defunctis «Io son cristiano». Si trattenne poi a confessare con gli altri Sacerdoti. Cenò e pernottò in casa dell'Arciprete.

**

---

7 Sulla canonica cfr. Calovini 1990, *passim*.
8 Credo che i dati debbano essere invertiti.

L'interno del duomo di Sacile con il ciclo di affreschi decoranti il presbiterio, 1946
(archivio Deputazione di Storia Patria per il Friuli, foto R. Viola)

Sulla parete della sala d'entrata della Canonica di Sacile si leggono le seguenti notizie o iscrizioni:
«I. La parrocchia di Sacile: Essa ebbe origine, secondo i documenti storici più attendibili, da Henricus de genere Alemannorum, Duca del Friuli (797-799), il quale, per rimedio all'anima sua, fondò in Sacile una Chiesa in onore di S. Nicolò da Bari, con fonte Battesimale e con cimitero annesso.[9] Non si hanno notizie della vita parrocchiale dei primi quattro secoli. La serie cronologica dei Pievani ed Arcipreti, che incomincia col 1233, è completa solo dopo il 13° secolo. Con Bolla 20 febbraio 1637 il Papa Urbano VIII riconosce ai Pievani di Sacile il titolo di Arcipreti. La Comunità Sacilese istituisce nel 1521 una Collegiata, riconosciuta con Bolla 12 agosto 1533 da Papa Clemente VII. Essa fu soppressa nel 1810. La parrocchia fu soggetta al Patriarca di Aquileia[10]

[9] Per il duomo e le chiese di Sacile, fino al 1586, cfr. Tomasi 1998, I, pp. 493-511. Una esaustiva sintesi storica, religiosa e artistica del duomo in Metz 2005. Sui ritrovamenti durante i lavori di posa in opera delle tubazioni del nuovo impianto di riscaldamento nel duomo, eccetera, cfr. Moret 1999, *passim*.

[10] Nel 1584, papa Gregorio XIII incaricava il vescovo di Parenzo Cesare de Nores della Visita apostolica nelle diocesi di Treviso, Belluno, Feltre, Concordia e Aquileia. Nei primi giorni di settembre 1584 il de Nores visitò la chiesa di San Nicolò di Sacile con le filiali di San Gregorio e l'ospedale, Sant'Antonio *extra muros*, San Giovanni del Tempio (giurisdizione dei cavalieri di Gerusalemme), Santa Maria degli Angeli (OSA), San Rocco (OFM Conv.) (chiesa dei Santi Rocco e Sebastiano,

Pino Casarini, Affreschi dell'abside, 1946, duomo di Sacile
(archivio Deputazione di Storia Patria per il Friuli, foto R. Viola)

dalle sue origini al 1751, indi all'Arcivescovado di Udine. Fu aggregata alla Diocesi di Ceneda (ora Vittorio Veneto) da Pio XI con decreto 16 aprile 1926».

oggi sconsacrata, cfr. Tomasi 1998, I, pp. 609-610). Delegò il collaboratore, preposito di Rovigo Carlo Prampero, a visitare le chiese di giurisdizione aquileiese nel territorio concordiese: quella di Santa Maria (Sant'Urbano) di Moniego (oggi frazione di Noale-VE, ma allora appartenente alla diocesi di Aquileia) e, limitandomi a citare quelle oggetto di questo contributo, le chiese della diocesi di Vittorio Veneto allora dipendenti da quella Aquileiese, sul *limes* tra Veneto nordorientale e Friuli occidentale: San Cassiano di San Cassiano del Meschio (Cordignano) con le filiali di Santo Stefano di Pinidello, San Benedetto di Orsago, Santi Giorgio e Canziano di Rugolo; San Pietro di Castello Roganzuolo; Santa Margherita di Godega; San Tomaso di Caneva con la filiale di San Marco di Stevenà. Cfr. Soccol 1986, *passim*. Cenni in Metz 2002; De Zorzi 2006, pp. 139-140.

«II. Il Duomo di Sacile:[11] L'antico tempio di S. Nicolò, fondato nell'anno 870, venne ampliato nel 1298 e fu consacrato il 14 maggio dello stesso anno dal Patriarca di Aquileia Dalla Torre. Nel 1474 venne ricostruito a tre navate su disegno dei capimastri Beltrame e Vittorio da Como ed il 6 novembre 1496 nuovamente consacrato dal Vescovo Sebastiano Nascimbeni, Vicario in spiritualibus del Patriarca d'Aquileia Nicolò Donato. Nel 1836 si diede inizio in Duomo ai lavori di sovracostruzione che tolsero al bell'edificio la sua linea primitiva. Il 18 ottobre 1936 un terremoto ne compromise seriamente la soli-

---

[11] Un'interessante descrizione di Sacile, in cui si accenna anche al duomo e alle chiese urbane, è contenuta nella relazione dell'itinerario per la Terraferma veneta del 1536 di pre Zuanne da San Foca. Il brano che si propone inizia da Serravalle, sede di podesteria nel settore nordorientale della Marca, da dove, passando per il feudo di San Cassiano del Meschio (Cordignano), si entra nel Friuli occidentale, per giungere a Sacile: «In qual loco de Seravalle è un bel castello, et ha dentro de belissime case et palazi, et è como una bella terizola; il qual ha una belissima giesia, zoè el domo, et molte altre de più sorte governate per fratti. Poi ha una bella piacetta con la sua loza de tenir rasone, assai bella; et passa lì per mezo un fiume, over aqua de fontane, chiamata il Mes (Meschio, n.d.A.): il qual è molto bello et comodo a ditto loco, et qualche volta se sgionfa over si fa molto grande. Sopra la qual aqua li sono de belissimi edificii de l'harte de le arme, et li sono molti belissimi molini, batiferri et simili mestierii; et è posto Seravalle proprio in un loco serato de valle, et monti da una banda et l'altra: sopra un de li qualli sono alcuni muri fatti in su quelli grebani, che è quasi impossibile che homeni li habiano fabricati, dove che là su sta un frate solo con un famiglio; poi su un altro monte è la rocha con simile muraglie, la qual è tutta ruinata. Stessimo giorni 4 *vel circha* in Seravalle: allozorono li Magnifici Signori da li fratti di san Francesco, fora del borgo di sopra, et nui in casa de m. Zuanne Sico. Il qual loco de Seravalle è interditto che non si pol dir messa, che forza era andar a Ceneda lontan de Seravalle un miglio: la qual cità de Ceneda è in un bel loco, ma è pocha cossa. Il castel è bello et è posto in su un monte piantato attorno attorno de molti e belli olivari, che certo è molto bello et tutto allegro. Se partissimo poi de Seravalle la dominica, che fu alli 22 octubrio, et venissimo a San Cassan, dove stessimo a messa per gratia de Idio: qual loco è lontan de Seravalle miglia 8, et è un loco como una villa; il castello è lontano un miglio, et è sopra un colisello apresso la montagna, lontano de Caneva miglio uno o doi. Allozorono li signori in casa del conte Vido Rongon, et nui alla madre antiqua (per terra, all'adiaccio, n.d.A.); la sera poi, pur alli 22, arivassimo a Sacil a h. 22. Il qual castello è molto bello, et ha una piaza granda et molto galante, con la sua loza de rasone molto polita, fatta con le sue colonette de preda attorno attorno; poi ha una bella et ampla strada, et attorno attorno sono li soi portegi con le sue specierie, barbarie et altre bottege de più et varie merchantie, como è solito in una bona terizola: et è loco molto mercadatescho. Ha un belissimo domo con molte altre belle giesie, oltra che de fori, ne li borgi, ne sono in quantità; et è fabricato de belle case et palazi, tra li qualli n'è uno de li gentilomeni et cavalieri de Carli, et uno del conte Manfredo, qual è nominato *Corte*, et lì ha la sua iurisditione: et molti altri che non voglio perder tempo al presente a nominarli. Li passa attorno attorno la Livenza, la qual è una belissima aqua, et nasse lontan de Sacil miglia 3 o 4: in la qual se piglia in gran quantità de pesse, *maxime* de trutte; et ditta aqua serve a molti molini et batiferri, dove fanno le arme: che è una belissima cossa a vedere. Allozorono li Signori in casa del cavalier de Vando, et nui in casa de m. Iac.° de Iovi, citadino de Sacile. Stessimo giorni 4 in Sacil; poi, il veneri, che fu alli 26 octubrio, se partissimo piovando, et per mala disgratia andassimo a Pordenon, che sono miglia 7, et lì stessimo confinati per la pioza per giorni 6 o 7 […]». Cfr. Drusi 2017, pp. 89-90, 92-93.

dità. Il 1 maggio 1939 si intrapresero ingenti lavori di restauro e di ripristino, che furono ultimati addì 8 febbraio 1941, i quali restituirono al tempio la sua antica bellezza artistica. Nella stessa epoca vennero edificate le nuove sagrestie e la nuova Cappella del Divin Crocifisso. Nel 1946 l’Illm̄o Prof. Pino Casarini, di Verona, affrescò il Coro, l’abside e l’arco dello stesso Coro».[12]

L’Altar maggiore di marmo, è moderno, e fu costruito nel 1836 senza tabernacolo, con ai lati due statue di marmo, l’una firmata «Groppelli», l’altra «B. Modolo», bellissima (1600-1700?), rappr. S. Gerolamo Dott. e S. Francesco di Paola(1). [13]

Il Coro fu tutto affrescato nel 1946 dal pittore Pino Casarini, di Verona. In fondo all’abside la B. Vergine col Bambino in trono e Angeli che suonano e cantano, S. Cecilia, S. Nicolò V., S. Liberale M., S. Anna, S. Antonio Ab., S. Carlo Borromeo, il S. Curato d’Ars, S. Giuseppe Sp., S. Tiziano V., S. Ermagora, S. Francesco di Sales, e due altri gruppi di Santi e Sante. Nel soffitto, nelle vele, i cinque Dottori della Chiesa Occidentale. Sulle pareti dell’abside, in cornu Evang., la Crocifissione, in cornu Epistolae, la Risurrezione di Gesù, affreschi grandiosi, che occupano tutte intere le pareti fino in basso. Nelle quattro vele del soffitto i simboli dei quattro Evangelisti. Sulla fronte dell’arco trionfale, in alto l’Annunciazione, sotto i dodici Apostoli, sei per lato.

In cornu Evangelii:

Cappella e Altare del SSmo Sacramento, di pietra e marmo (’600-’700), senza ancona, con piccolo Tabernacolo di marmo, moderno. Sulla parete di fondo affresco del Casarini (il Sacro Cuore di Gesù).[14] Da questa Cappella si passa per un piccolo andito a una stanza (quella dei Chierichetti), sulle pareti della quale stanno due grandi quadri in tela, antichi (’600), rappresentanti il I° la B. Ver-

---

12 Ancora il 4 maggio 1944 l’arciprete mons. Antonio Santin aveva incaricato il veronese prof. Pino Casarini di affrescate il presbiterio del duomo, cfr. Metz 2005, p. 41. In quel periodo il pittore era impegnato a dipingere la cupola maggiore e i pennacchi nel transetto della cattedrale di San Tiziano a Vittorio Veneto, lavoro conclusosi il 5 agosto 1944. Cfr. Bechevolo 1978, pp. 74, 79-92. Sulla descrizione degli affreschi sacilesi, cfr. Metz 2005, pp. 41-45. Una “perla” sul pittore in Moret 1992 (con anche la riproduzione di alcuni disegni preparatori per il ciclo pittorico di Sacile).

13 In calce alla c. 985: «(1) Vedi iscrizione, in fondo alla pag. 988». Si rimanda alla successiva nota n. 26 che, peraltro, non è attinente. Nel duomo, già ridotto a fienile con l’apparizione dell’astro napoleonico, l’altare maggiore, dopo l’inizio dell’epidemia di colera (1835) fu ricostruito «nelle forme ancor oggi visibili, secondo un modello vagamente riferibile all’altare grande del duomo di Udine, adornandolo con le statue settecentesche, e quindi di recupero forse dal mercato delle soppressioni napoleoniche veneziane, di san Francesco d’Assisi a destra [sec. XVIII] e di San Girolamo a sinistra, firmate, la prima, da Bortolomeo Modolo e la seconda dai Groppelli (quasi di certo Giuseppe sia pur in collaborazione con Paolo e databile al terzo decennio del XVIII secolo». Cfr. Metz 2005, pp. 29, 33, 42-43.

14 «[…] opera piuttosto stanca, ricalcata su diffuse oleografie e per di più, tanto per riempire tutta la superficie della parete, affogata in un rincorrersi di cornici e della quale lo stesso maestro si dichiarava insoddisfatto tanto da progettarne un rifacimento per altro mai realizzato». Cfr. Ivi, p. 43.

Francesco Bassano, *La Vergine con il Bambino in gloria tra Santi*, 1589-1590, duomo di Sacile (archivio Deputazione di Storia Patria per il Friuli, foto R. Viola)

Francesco Matteazzi, *Sant'Antonio abate in gloria venerato dall'omonima confraternita*, prima metà sec. XVII, duomo di Sacile (archivio Deputazione di Storia Patria per il Friuli, foto R. Viola)

gine col Bambino, S. Giovanni Battista, S. Antonio Ab., S. Nicolò V. in trono con ai lati S. Michele Arch. e S. Giorgio M. (questo è firmato «Franc.^{us} Bass.^{is} - Bassano),[15] il II un Santo Pontefice in trono (S. Gregorio Magno) e Angeli; S. Giorgio M. (o S. Liberale) e S. Nicolò V. (questo è firmato «Andreas Vicen° F. = Andrea Vicentino).[16] Da questa stanzetta si passa in un vestibolo che

---

15 La *Vergine col Bambino in gloria tra i santi Giovanni Battista e Antonio abate e i santi Nicolò vescovo, Michele arcangelo e Giorgio martire*, firmata da Francesco Bassano (1589-1590), cfr. Metz 1985, pp. 13-23; Id. 2005, pp. 16-19. Il dipinto è attualmente addossato alla parete sinistra del duomo, dopo l'entrata dalla porta principale.

16 Già nella chiesa di San Gregorio di Sacile, raffigurante «S. Gregorio Papa, pregiato dipinto di Andrea Vicentino», la pala «fu rubata dalla cappella del Crocefisso, accanto al Duomo, nella notte tra il 9 e il 10 Gennaio 1976 dopo esser stata restaurata nel 1968». Cfr. Calovini 1988, pp. 70, 72. Una tela, la *Madonna della Salute*, attribuita a Pietro Liberi, già nella detta chiesa di San Gregorio, è conservata nella sacrestia del duomo. Cfr. Id. p. 71; Metz 2005, p. 49.

Giovanni Maria Morlaiter, *Crocifisso*, metà sec. XVIII, duomo di Sacile (archivio Deputazione di Storia Patria per il Friuli, foto R. Viola)

Michele Schiavone, *La gloria di Santa Maria Maddalena tra Santi*, seconda metà sec. XVIII, duomo di Sacile (archivio Deputazione di Storia Patria per il Friuli, foto R. Viola)

mette alla Sagrestia del Clero, sulle pareti della quale stanno due vecchie Pale in tela: I S. Antonio Ab. (’600?) con sotto il clero Sacilese del tempo;[17] II la B. Vergine del Rosario, S. Domenico e S. Caterina (’800? questa di nessun valore).[18] Sulla cima del banco dei paramenti, sotto vetro, vecchia statua dell’Assunta, di legno dorato.

---

[17] Già sull’omonimo altare, il dipinto che si caratterizza per l’ingombrante e dilatata figura del Santo, è stato attribuito a Girolamo Dente (maniera di), cfr. Mies 1989, p. 37; individuato l’autore in Andrea Vicentino, il dipinto è collocato di fronte alla pala di Francesco Bassano, cfr. Metz 1985, pp. 25-26; tela di Ignoti, eseguita «con l’aggiunta tutt’attorno di segmenti dilatatori da assegnare al pennello di Andrea Vicentino» (secc. XVI-XVII), in Id. 2005, pp. 22-23; attribuito nell’insieme a Francesco Matteazzi, cfr. Aloisi 2018, pp. 65-66.

[18] In sostituzione della deteriorata pala del *Rosario* di Palma il Giovane (cfr. nota n. 27) fu collocata sull’omonimo altare poco prima del 1849 la *Madonna del Rosario col Bambino e i santi Domenico di Guzmán e Caterina da Siena*, «tela, vicina per l’anemica e slavata redazione ai modi del purliliese Giovanni Toffoli […] attualmente ricoverata nell’andito della sacrestia». Cfr. Metz 2005, pp. 34-35. Si veda anche Calovini 1988, p. 48.

Porta che mette alla Cappella del SS^{mo} Crocifisso: (questa è di metri 26 per 8) ed è addossata alla parete sud del Duomo con grande altare di pietra e marmo ('800? neoclassico), nella nicchia del quale è un grande Crocifisso di marmo.[19] In fondo alla Cappella, ai lati della porta maggiore stanno, bene sistemati, quattro Confessionali per uomini. C'è la Via Crucis.
Altare di S. Maria Maddalena. È di pietra e marmo ('600-'700?) con Pala in tela nella nicchia: S. Maria Maddalena e vari Santi, tra i quali S. Domenico C. e S. Filippo Neri.[20]
Altare di S. Antonio da Padova, di pietra e marmi ('600?). Nella nicchia statua moderna di S. Antonio. Dietro la statua, (spazio bianco, n.d.A.).
Altare dei SS. Cosma e Damiano in pietra e marmi ('600) con Pala in tela nella nicchia (la B. Vergine col Bambino e vari Santi, tra i quali i SS. Cosma e Damiano).[21] Sulla parete dell'ultima arcata grande Crocifisso antico di legno.[22] Ai lati piccola statuina antica (Altorilievo): S. Antonio Ab; e stemma in pietra.[23] Altro stemma a fresco.[24]

---

19 Opera di Giovanni Maria Morlaiter (metà sec. XVII), cfr. METZ 2005, pp. 26-27, 29.

20 Sul dipinto, che reca la firma di Michele Schiavoni (o Schiavone), cfr. METZ 1985, pp. 27-28; già altare di giuspatronato della famiglia Pelizza con la pala di *Santa Maria Maddalena e i santi Giovanni Battista, Felice* (?)*, Agostino* (?)*, Domenico, Filippo Neri, Francesco da Paola e Giovanni Nepomuceno*, dipinto che reca la firma del dalmatico Michele Schiavone (seconda metà del sec. XVIII), cfr. ID. 2005, pp. 27-29, 32-33.

21 Mediocre dipinto raffigurante la *Vergine col Bambino in gloria tra i santi Antonio da Padova e Liberale e i santi Pietro d'Alcantara, Cosma e Damiano* di Ignoto (sec. XVIII), cfr. ID. 2005, pp. 23, 27.

22 Crocifisso ligneo (fine sec. XVI), attualmente sopra l'altar maggiore, opera probabile di Francesco Onesti, che realizzò anche i confessionali (1592) e il pulpito (1593). Cfr. METZ 2005, 18-19, 21. Gli Onesti furono una famiglia di "marangoni" e di intagliatori provenienti «dalla zona di Pinidello-Ponte del Meschio, in seguito trasferitasi a Sacile e Pordenone», della quale fecero parte, oltre a Francesco,Vincenzo e Giacomo. Cfr. GOI 2001, pp. 6-7; ID. 2011, pp. 42-44, 134-135 (59). Si coglie l'occasione per segnalare una possibile opera di Giacomo Onesti, realizzata per la Confraternita di Santa Maria dei Battuti di Serravalle: 27 febbraio 1652 (data del precedente documento poiché l'atto qui trascritto ne è privo, ma si rileva che le cc. 53r-54v sono state strappate dal registro, n.d.A.) «[...] Et perché in questo pio loco si ritrova il Crocefisso vecchio, fabricato da mano poco perita, essendo fattura non degna di questa veneranda Scola, fu messa parte, che si debba comprare un Crocifisso fatto per mano di eccellente in tal professione missier Giacomo honestis o ad altri ad arbitrio della banca nella città di Venetia, unico et singolare, nel quale si debba spendere sino ducati quindese che così facendosi, sarà gloria a Dio, accrescimento di devotione a fratelli et laude a suoi alti cori». Cfr. Vittorio Veneto, Archivio Storico, Serravalle, 25, Scuola di Santa Maria dei Battuti, b. 638, *Libro delle parti e degli officii* 1648-1667, c. 55r; DE ZORZI 2017, p. 123. Viene così ulteriormente confermata l'attività dell'intagliatore nel 1652, già resa nota con un Crocifisso in collezione privata pugliese, ma proveniente da Venezia, datato e firmato «1652, Giacomo Honesti Fece», in GOI 2001, pp. 6-7. Si segnala inoltre la presenza nel duomo di Sacile di pre Vincenzo de Honestis, altarista all'altare dei Santi Cosma e Damiano (1589) e a quello dei Santi Giacomo e Agata (1581-1584). Cfr. TOMASI 1998, I, pp. 500-501.

23 Segue il disegno dello stemma.

24 Segue il disegno dello stemma.

Jacopo Negretti detto Palma il Giovane, *Madonna del Rosario*, post 1610, duomo di Sacile (archivio Deputazione di Storia Patria per il Friuli, foto R. Viola)

Ignoto, *L'Immacolata Concezione tra i Ss. Giovanni evangelista, Margherita, Rocco e Sebastiano*, duomo di Sacile, sec. XVIII (archivio Deputazione di Storia Patria per il Friuli, foto R. Viola)

In cornu Epistolae:
Altare della B. Vergine del Rosario di pietra e marmi ('600-'700?) senza ancona, con sopra, ai lati, due statue secentesche di legno (S. Antonio Ab., S. Domenico).[25] Sopra la mensa, provvisoriamente, è un'urna in legno a vetri

[25] In seguito al terremoto del 18 ottobre 1936 il duomo subì seri danni, in particolare nel settore absidale e tra il 1939 e il 1941 furono attuati lavori di modifiche, consolidamento e recupero. In quel che rimaneva dell'antica cappella del Sacramento «si provvedeva a rimontare la mensa dell'ara del diroccato (e demolendo) oratorio cittadino di san Liberale assieme alla statua del Titolare (ora però trasferita nell'atrio della casa canonica)», arricchendola di due statue lignee raffiguranti sant'Antonio abate a sinistra e san Domenico a destra, lavori della prima metà del Settecento di un anonimo intagliatore friulano, purtroppo ridipinti di vernice biancastra, si pensa recuperati «dalla locale antica chiesa di Sant'Antonio abate inconsultamente abbattuta nella seconda metà del XIX secolo». Cfr. Metz 2005, pp. 37, 39-40. Sul precedente oratorio di San Liberale e sul nuovo tempio, cfr. le note in Calovini 1988, p. 36.

con il corpo intero di S. Liberale M. (Corpo battezzato S. Liberale M., proveniente dalle catacombe di Roma)(1).[26] Dietro l'Altare, sulla parete di fondo è una grande Pala in tela (la B. V. del Rosario e vari Santi).[27]
Nell'andito che mette al Presbiterio, in una nicchia sotto vetro, è una statua moderna di cartapesta (la B. Vergine del Rosario).
Altare di S. Cristoforo di pietra e marmi ('600?) con pala in tela nella nicchia (la B. V., S. Cristoforo, S. Francesco d'Assisi e altri Santi = Pietro e Paolo App.).[28]
Altare dei SS. Sebastiano e Rocco, di pietra e marmi ('600) con pala in tela nella nicchia (L'Immacolata ?,[29] i SS. Sebastiano e Rocco e altri Santi).[30]
Altare di S. Giovanni Ev. e S. Agnese V. M. di pietra e marmi ('600?) con pala in tela nella nicchia molto deteriorata (S. Giovanni Ev., S. Agnese con l'Agnello) ma pregiata (Palma?).[31]
Sulla parete dell'ultima arcata son due lapidi con le seguenti iscrizioni: «Templum hoc consecravit Ill. D. Sebastianus Nascimbeni Vic. Ill. D.D. Nicolai Donati Patriarchae Aquileiensis die VI Novembris MCDXCVI». «Deo sospiratori Altare maius ex ligneo marmoreum Sacilenses a cholerae grassantis

---

26 In calce alla c. 988: «(1) Ricevuto in dono dal Rev. D. Domenico Gaiotti, Sacilese, residente e beneficiato a Padova, dal Cardinale De Carpineo, Vicario generale di Papa Innocenzo XI, il 15 aprile 1687» (si veda la nota n. 13).

27 La *Madonna del Rosario e Santi*, pala centinata di Jacopo Negretti (Palma il Giovane), con restauro portato a compimento nel 1986 e già sull'omonimo altare, è stata messa a dimora nella sacrestia del duomo. Nel dipinto, la raffigurazione di San Carlo Borromeo, elevato agli onori dell'altare l'1 novembre 1610 da papa Paolo V, costituisce termine *post quem* per l'esecuzione del dipinto. Cfr. Metz 2005, pp. 20-21, 23. Attualmente nell'ancona si trova una statua lignea raffigurante la *Madonna del Rosario*, acquistata nel 1923 dalla famiglia Poletti a Ortisei e donata alla parrocchia. Cfr. Calovini 1988, pp. 31-36, 56-57.

28 L'altare in marmo di San Cristoforo è datato 1716, come da iscrizione ai lati della mensa. «Autore della pala, secondo l'autorevole giudizio del prof. Fabio Metz, sarebbe il Maggiotto D. (1713-1793). Sono raffigurati in alto la Madonna con alla destra S. Giuseppe ed alla sinistra S. Girolamo. In basso S. Francesco in ginocchio che ammira estasiato la Vergine, e S. Cristoforo [...]». Cfr. Calovini 1986, pp. 52-55; altare già dei Prata con la *Vergine in gloria tra gli apostoli Pietro e Bartolomeo e i santi Cristoforo e Francesco d'Assisi* attribuito con cautela a Gaspare Diziani (*post* 1716), cfr. Metz 2005, pp. 24, 27, 57-58.

29 Il ? è sopra «L'Immacolata».

30 Il dipinto raffigurante l'*Immacolata Concezione* è allogato nella sacrestia del duomo. «Non se ne conosce l'autore, ma dallo stile si presume sia opera del 1600 di scuola tedesca o fiamminga». Cfr. Calovini 1988, p. 58. Altare dell'Immacolata con la pala centinata dell'*Immacolata tra i santi Giovanni evangelista, Margherita, Rocco e Sebastiano* di Ignoto (sec. XVIII), cfr. Metz 2005, pp. 27-28.

31 La pala che «rappresenta S. Agnese [...]. Alla sua destra una Santa [...]. Potrebbe essere S. Caterina. Alle sue spalle un Sacerdote con cotta e stola, forse il committente [...]». Cfr. Calovini 1986, pp. 66-67; dipinto raffigurante *Santa Agnese tra i santi Giovanni evangelista e Giovanni Nepomuceno* attribuito a Fabio Canal (metà sec. XVIII), cfr. Metz 2005, p. 27.

exitio, post sollemnes in triduum supplicationes repente incolumes auspice Francisco Antonino Malesana O. P. Curione A. MDCCCXXXVI beneficii memores erexere».[32] Stava presso l'Altar maggiore.
Il Battistero non è nel Duomo, ma sta nella vicina chiesetta della Pietà.
Il Duomo è grande e bello (metri 40 per 25 senza il Presbiterio), a tre navate sostenute da sette sottili colonne di pietra per lato (N. otto arcate a sesto acuto). Le pareti sono nude. Il soffitto basso che era stato messo in epoca posteriore (1826) alla erezione della Chiesa, fu levato recentemente (1938) ed ora appaiono le travature scoperte.
Sopra la bussola della porta maggiore è una vecchia cantoria, che più non si usa (senza organo).[33] Sulla facciata, a destra, lapide con due stemmi e questa iscrizione: «Angelus Contareno Praetor Praef. Q (?) providentissimus plateolam hanc cum viis silice stravit MDLXIX». Ai lati della porta maggiore altri quattro stemmi.
*[34] Chiesetta della Pietà, a struttura esagonale (m. 8 per 8), con portico. Piccolo coro con unico Altare di pietra, con ancona, nella nicchia della quale è un gruppo di pietra (la B. Vergine con Gesù morto sulle ginocchia, uguale a quello che sta nella Cattedrale di Ceneda sull'Altare della Pietà o della B. V. del Rosario).[35]
Battistero, grande vasca di marmo rosso di Verona ('600?) divisa in due reparti con

---

32 «Lapide incassata nel muro perimetrale, nei pressi della facciata, della navatella di destra e per buonissima parte ricoperta dalla tela di Sant'Antonio abate. Vi si leggeva prima della recente imbiancatura: DEO. SOSPITATORI / ALTARE. EX. LIGNO. MARMOREVM / SACILENSES / A. CHOLERAE. GRASSANTIS. EXITIO / POST. SOLEMNES. IN. TRIDVVM. SVPPLICATIONES / REPENTE. INCOLVMES / AVSPICE. FRAN. ANTONINO. MALESANA. O. P. CVRIONE / A. MDCCCXXXVI / BENEFICII. MEMORES. EREXERE». Cfr. Metz 2005, pp. 33-34.

33 L'aggiornamento settecentesco della struttura immobiliare del duomo comportò nel 1775-1776 anche la demolizione dell'organo (1500-1501) di Antonio Dilmani e Francesco Dacci collocò «in controfacciata, un nuovo strumento con tanto di cassa e cantoria e chiusura della trifora». A partire dal 1890 prendevano l'avvio nuovi lavori all'interno del duomo e l'organo era trasportato in coro, mentre la cantoria fu demolita nel 1906. Il nuovo organo della ditta Annibale Pugina fu sistemato e inaugurato ai primi di dicembre 1900 e l'anno successivo vennero ricostruite due cantorie «affacciantesi dalle pareti laterali del presbiterio». Nel 1934 l'organo Pugina fu smontato e due anni dopo iniziarono i contatti con la ditta Beniamino Zanin e Figli di Camino al Tagliamento, per l'acquisto di un nuovo strumento. Infine, nel 1956, trovò sistemazione dietro l'altar maggiore il nuovo organo della ditta Mascioni di Curvio. Cfr. Metz 2005, pp. 8, 29, 35-39, 44. Notizie sugli organi e organisti (secc. XV-XVI) in Tomasi 1998, I, pp. 504-505.

34 In calce alla c. 989: «*Sul campanile di Sacile vedi: «Marchesini, Annali di Sacile, Sacile, 1957» pag. 954» (la collocazione dell'asterisco non è pertinente all'argomento nel testo). Le vicende del campanile sono trattate in Metz 2005, pp. 49, 51-55. Per la recentissima manutenzione della cuspide (2015), cfr. Modolo 2022.

35 Sulla chiesetta di Santa Maria della Pietà e sulla statua, cfr. Calovini 1988, pp. 9-30 (l'Autore trascrive saggi, articoli di Studiosi e documenti).

caldaia di rame stagnato. Sopra: Piramide, o, meglio, cassone in legno a cupola.[36]
Il Can. Conv. visitò la Chiesa (Duomo) e la Chiesetta della Pietà; gli Altari, il Battistero, i Confessionali, ecc. i Paramenti sacri (tra i quali ce n'è di antichi e preziosi, a ricami, broccati, a ricami a velluto, ecc.) la biancheria sacra, i Vasi sacri,[37] le SS. Reliquie, gli Olii santi (vedi retro descrizione).[38]

**

4 maggio 1947, Domenica IV post Pascha.
Alle ore 6 celebrò la S. Messa Prelatizia, assistito dall'Arciprete e dal Segretario. Si cantarono alcuni canti prescritti (non il Kyrie, ecc. della Messa Breve). Erano presenti circa 1600 persone. Il Vescovo fece l'Omelia. Le Comunioni furono N. 640. Benedizione Papale con l'Indulgenza Plenaria «Io son cristiano».
Visitò i Registri Parrocchiali Canonici e Amm.[vi] ponendo il Visto.
Alle ore 8 assistette alla Messa del fanciullo, celebrata dall'Arciprete. Erano presenti in Chiesa circa 1100 persone. Si cantarono parti della Messa breve e altri canti. Il Vescovo diresse le preghiere e i canti e parlò ai presenti su argomento catechistico.
Le Comunioni furono N. 570. Al Collegio Immacolata N. 35, all'Ospedale N. 20: Tot. 625.

---

[36] Dopo il terremoto del 18 ottobre 1936, il fonte battesimale marmoreo «di mediocre artigianato locale» (inizio del sec. XVII), con copertura lignea (sec. XVIII), «dal fondo della navata di sinistra veniva trasferito nel vicino sacello della Pietà». Dopo il restauro, nel 1993 il manufatto fu «opportunamente sistemato in capo alla navata di destra, in prossimità del presbiterio». Cfr. Metz 2005, pp. 24, 39-40, 47.

[37] Nella sacrestia del duomo si trova un grande mobile in legno composto di una credenza con nicchia che contiene una statua lignea raffigurante l'*Immacolata* e il sottostante comò a cassettoni per la custodia dei paramenti sacri (secc. XVII/XVIII). Cfr. Calovini 1988, pp. 95-97. La statuetta dell'*Immacolata* era forse precedentemente allogata sull'omonimo altare; sempre in sacrestia c'è una copia ottocentesca della pala del Bassano, firmata Giuseppe Valvasori "scolaro", probabilmente parente del pittore locale don Sebastiano Valvasori, questi responsabile, «tra l'altro, fra fine Sette ed inizi dell'Ottocento, di un restauro dell'originale del Bassano». Cfr. Metz 2005, p. 49; Begotti 1993, con la precisazione che la piccola copia della pala del Bassano, nell'Ottocento si trovava nell'ufficio degli arcipreti.

[38] A tale indicazione non corrisponde alcuna esplicazione successiva. Il Maschietto non segnala i lacerti di affreschi di Zuanbattista (da Udine, n.d.A.) e Antonio Zago, eseguiti dopo la costruzione del duomo, chiesa «rifatta e ricostruita» a partire dal 1480, ora distaccati e posti nella sacrestia (Tomasi 1998, II, p. 131, *Profeta* e *Sibille* del 1494 e riferiti a Zuanbattista), poiché venuti alla luce con i restauri successivi al terremoto del 1976. Cfr. Calovini 1986, pp. 72-75; Metz 2005, pp. 8-9, 14-15, 39, con il distacco operato in seguito al terremoto del 1936 e attribuzione degli affreschi ad Antonio Zago e Giovanni Battista da Udine, *Profeta Ezechiele* (fine sec.XV/inizio sec. XVI); Antonio Zago (?), *San Pietro martire* (inizio sec. XVI), ora sulla parete sinistra, entrando nel duomo dalla porta centrale. Sul parziale rinvenimento documentale trascritto: «(…) a mastro Antonio depentor per haver reffato le sibille e i profetta, e alcunj voltesci de fuora», vennero pagate lire 38 soldi 14, affreschi «che, dopo esser giaciuti a lungo dimenticati, vennero staccati nel 1939 e sono stati recentemente restaurati a cura della Soprintendenza», cfr. Contelli 1993.

Alle ore 9 assistette alla Messa celebrata dal Vic. Coop. D. Aldo Santin. Erano presenti circa 600-700 persone. Il Vescovo parlò al Vangelo: la vita cristiana. Si è a posto veramente con Dio? La fede, la legge, la grazia, la famiglia cristiana. – Le Comunioni furono N. 23. Totale Comunioni durante le predette tre Messe N. 1290.[39]
Alle ore 10 assistette alla Messa solenne cum Ministris celebrata dal Segretario D. Lino Vendrame. Si cantò la Messa Cum Iubilo con le parti variab. Il Vescovo fece l'Omelia: Avvisi. Raccomanda caldamente il Patronato maschile o casa dei giovani, che manca ancora. La coscienza cristiana, scaduta nelle masse, semispenta, egoismo, individualismo. Non si rimedia con ideologie di partito, con cataplasmi, col soffiare sul materialismo, ma col ritorno alla coscienza cristiana. C'è una religiosità ancora apparente, rituale, ma manca la sostanza. C'è un disorientamento religioso: manca nelle masse la coscienza cristiana. Ritornare a Dio: fede, comandamenti, grazia di Dio, famiglia cristiana. Erano presenti in chiesa circa 1800-2000 persone.
Dopo la Messa amministrò solennemente la S. Cresima a N. 203 fanciulli, con le istruzioni ed esortazioni solite.
Alle 11,45 assistette all'ultima Messa celebrata dal Padre Guardiano del Convento di Ceneda. Erano presenti circa 350 persone. Il Vescovo parlò al Vangelo: C'è la vita veramente cristiana?
Dopo il pranzo, offerto dall'Arciprete, e un po' di riposo,
Alle ore 15, radunati nel Salone Ruffo i ragazzi dai 13 ai 18 anni, in numero di circa 200, fece loro una breve istruzione ed esortazione (fede e purezza).
Alle ore 15,30 assistette al Vespero cantato dal Can. Conv. (de Dominica, breve). Erano presenti circa 1800 persone. Il Vescovo parlò facendo un po' di resoconto della giornata: Alcuni avvisi (mese di Maria). – Non poteva essere completo, non avendo visto l'Azione Cattolica, che tanto raccomanda. Ringrazia dell'accoglienza cordiale ed aperta come sempre. Il canto sacro fu eseguito con diligenza. Siano più numerosi i cantori e le cantrici, e ben nutriti. Manca l'organo: chissà si possa presto combinare. Canti in chiesa tutto il popolo. – Alle SS. Messe: oggi circa 5500 persone, ma alcuni son venuti più volte. Però qua e là manca sempre un certo numero: più di 100 persone a Sacile. Pregare per loro ed esortarle. Raccomanda alle ragazze di portare tutte le calze lunghe. Raccomanda di essere puntuali alle SS. Messe e di ascoltarle intiere, non uscendo prima della fine. – Al Vespero? Oggi bene, ma manca tanta gioventù maschile. Insiste sul venire a Vespero. Alla S. Comunione? oggi circa 1300. Ma ci sono circa 200 persone che non fanno Pasqua (mancano abitualmente alla Messa circa 100 persone; non fanno Pasqua intorno a 163 persone. Al Catechismo sopra i 15 anni vengono 800 uomini e 1000

[39] La somma delle comunioni dà 1288, numero arrotondato dal Maschietto a 1290.

Antonio Zago (?), *San Pietro martire*, duomo di Sacile, inizio sec. XVI
(archivio Deputazione di Storia Patria per il Friuli, foto R. Viola)

donne – esagerazione?). Raccomanda tanto di far la Pasqua e la frequenza alla Comunione. – Dottrina dei fanciulli: ieri esaminati N. 691 su 743: mancano 52. Ben preparati, molto contento. Mandarli (dai 6 anni ai 15) e mandare specialmente i più grandi che sfuggono. Ringrazia Arciprete, Cooperatori, Suore. Fa il dialogo catechistico coi fanciulli presenti.

I. È veramente contento di aver fatto la Visita nella loro bella, dinamica Parrocchia, nella bellissima Chiesa. Occorre l'Oratorio maschile, perché la gioventù non perda la fede. C'è l'Oratorio femminile presso le Suore del Collegio. Pregare perché venga presto, dopo pagati i debiti della chiesa.

II. I genitori pensino ad educare i figliuoli, specialmente i grandi: necessario salvarli, formarli al bene.

III. L'avvenire è fosco. Stare saldi nella fede in Dio, in Cristo, nella Chiesa: essere cristiani ferventi, di carattere, di forte coscienza.

Li lascia dando una particolare benedizione a tutti: poveri, assenti, disoccupati, malati, giovani, vecchi. «O Salutaris Hostia». Benedizione Eucaristica

solenne, impartita dal Can. Conv. «Mille volte benedetta». Un gruppo di fanciulle aspiranti di Az. Catt. offrono al Vescovo delle letterine con delle offerte pro Seminario. Il Vescovo ringrazia.
Presiedette l'Adunanza gen. dell'Az. Catt. nel salone Ruffo. Erano presenti circa 400 persone. Acclamazione «Christus vincit» con vivacità ed ardore. Il Presid. Uomini dice belle parole piene di affetto e devozione e dà relazione dello sviluppo Az. Catt. nella parrocchia. Il Vescovo fa fare l'alzata dei gruppi e si informa delle Adunanze e del profitto. Ringrazia dell'attività svolta e ringrazia Arciprete, Cappellani e dirigenti. Belle le messe in chiesa, ma c'è da fidarsi? Moltissimi possono seguire le ventate e divenire da apparenti amici dei nemici effettivi. – Occorre essere di carattere, qualunque cosa avvenga. Spirito, apostolato: essere uniti e bene animati, non pavidi, ma decisi per il bene, il Regno di Dio. – Dà una particolarissima benedizione. «Cristus vincit». Acclamazioni. Andò poi a visitare 20 malati.
Alle 19 si recò al Collegio Convitto Femminile «B. Capitanio». Entrato nella Cappella, le Suore e convittrici cantarono all'harmonium l'«Ecce Sacerdos». Il Vescovo dalla balaustra tenne un breve discorso alle giovani ed assistette poi alla Benedizione col SS$^{\underline{mo}}$ Sacramento, impartita dal Vic. Coop. Don Aldo Santin. Il Collegio ha 29 Suore, 50 convittrici, 210 esterne. Le Suore tengono anche un Asilo frequentato da 150 fanciulli, e l'Oratorio femminile festivo.
Alle ore 20 partì da Sacile e si diresse a Pianzano a vedere la nuova Parrocchiale in costruzione, giunta già al tetto, e poi a Ceneda dove arrivò alle 21.[40]

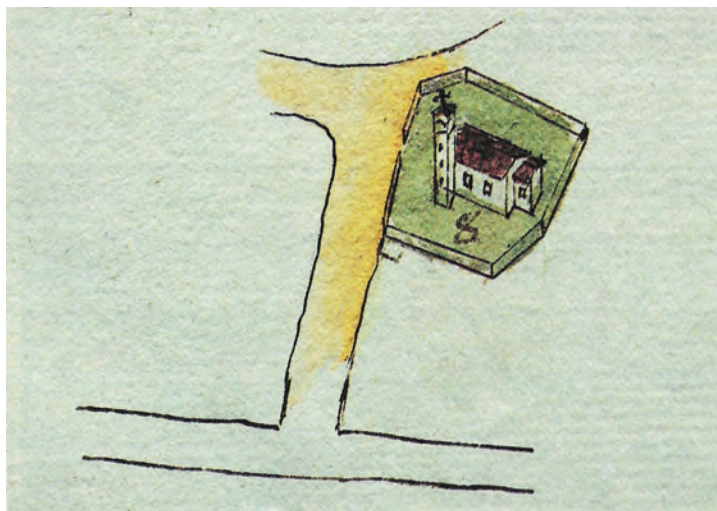
SAN GIOVANNI DEL TEMPIO

11 maggio 1947, Dominica V dopo Pasqua.
Chiesa Parrocchiale di San Giovanni del Tempio di Sacile.
Parroco: De Bettin D. Pietro di Giovanni, dal 23 febbraio 1947.[41] Anime: 1000 circa.[42]

---

40 Archivio Diocesano di Vittorio Veneto (d'ora in poi ADVV), Maschietto V, 1966, cc. 981-994.

41 Sul sacerdote notizie in Ruzza 1992, p. 163. Il parroco don Vincenzo Chinellato, a San Giovanni del Tempio dal 1942 al 1945 (nel 1941 vicario economo), fu sostituito da un giovane sacerdote, cappellano militare reduce dalla campagna di Russia con una ferita al capo, don Sebastiano Ligonto, che morì in un incidente motociclistico pochi mesi dopo il suo ingresso; seguì «una lunga vacanza con un frequente alternarsi di sacerdoti inviati di volta in volta per il servizio religioso». Fu poi la volta di don Pietro De Bettin (1947-1965) e successivamente di don Antonio Moret (1965-1999, †2011), il quale profuse tutto il suo impegno, anche finanziario, per la rinascita della comunità religiosa e culturale di San Giovanni del Tempio. Cfr. ivi, pp. 119, 229; Moret 1979 (=ivi, 1980), pp. 322-323.

42 Nel 1951 la frazione aveva 838 abitanti, nel 1961 ne registrava 979, nel 1973 1.239, nel 1979 1.360. Cfr. Moret 1979 (=ivi, 1980), p. 227.

Venezia, Archivio dell'Ordine di Malta, Cabreo generale de beni censiti alla Reverendissima Commenda di San Giovanni del Tempio presso Sacile, 1792 (immagine fornita da P.C. Begotti)

L'ultima Visita Past. fu il 26 maggio 1935.
Questa fu preparata da un triduo predicato da D. Mario Pilla, Cooperatore di Sacile.
Alle ore 5,15 Sua Eccellenza partì da Ceneda col Can. Conv. e il Segretario, e arrivò a S. Giovanni del Tempio alle 5,45.
Archi, bandierine e scritte. Fu ricevuto in canonica dal Parroco che portava il piviale, dai Confratelli Capp. del SS^{mo} (N. 6), che tenevano il baldacchino, dai Chierichetti (N.° 7), dalla Schola Cantorum maschile. Al canto del Benedictus s'avviò alla Chiesa dove furono eseguite le cerimonie prescritte (armonio). Celebrò la S. Messa Prelatizia, assistito dal Parroco e dal Segretario. Si cantarono parti della Messa de Angelis e altri canti (bene). Erano presenti circa 200 persone. Il Vescovo fece l'Omelia: Avvisi. Essere a posto con Dio. Religiosità vera, non fittizia: Credere, osservare i Comandamenti, vivere in grazia, avere una famiglia cristiana. Le Comunioni furono N. 94. Benedizione Pontificia e Ind. Plen.
Riceve, in Canonica, i Fabbricieri. Visita i Registri parr. Canonici e Amm.^{vi}, ponendo il Visto. Fa l'esame dei fanciulli della Dottrina Crist. delle classi: I (10 su 23), II (22 su 25), III (13 su 15), IV (19 su 21), V (14 su 16).
Alle ore 8 assiste alla S. Messa del fanciullo, celebrata dal Segretario. Erano presenti N. 96 fanciulli e N. 8 adulti. Si cantarono parti della Messa breve e altri canti. Il Vescovo diresse le preghiere e i canti e parlò al Vangelo su argomento catechistico. Le Comunioni furono N. 66. «Io son Cristiano – Mille volte benedetta – O via, vita, veritas». – I ragazzi avevano il libretto: attenti, devoti e disciplinati: bene.

Resti della chiesa di San Giovanni del Tempio, abbattuta nel 1908 (immagine fornita da P.C. Begotti)

Resti del campanile fortificato di San Giovanni del Tempio, abbattuto nel 1908 (immagine fornita da P.C. Begotti)

Alle ore 10 assistette alla Messa cantata, sine Ministris, dal Can. Conv. Si cantò la Messa Cum Iubilo con le parti variabili e altri canti (bene). – Erano presenti in chiesa circa 400 persone. Il Vescovo fece l'Omelia: Amore e frequentare la propria Chiesa e la propria Parrocchia. La vera fede. Stare nella vera fede e osservare la legge e fuggire le idee moderne che allontanano da Dio. Dopo la S. Messa amministrò solennemente la S. Cresima a N. 21 fanciulli, con le istruzioni ed esortazioni solite. «Io son cristiano».
Visitò in parrocchia N. 11 malati.

**

La Parrocchia di S. Giovanni del Tempio è filiale della Pieve di S. Nicolò di Sacile.
Vicino a Sacile era il Castello di S. Leonardo del Camol. Veniva chiamato così perché posto di fianco alla zona di terreno una volta paludoso che si stende a destra della strada che da Sacile va a Pordenone, chiamata Campomollo. Sorgeva esso alla riva della Paisa, fiumicello che sbocca nel Livenza di fronte al Castel vecchio di Sacile. Durante la dominazione longobarda fu ospedale dei lebbrosi (istituito verso il 700), detto S. Leonardo di Campomolle (o del Camol), detto poi anche Ospitale di S. Giovanni Gerosolimitano, perché già soggetto alla Religione dei Padri Ospitalieri, che accoglievano pellegrini di Terra Santa e gli infermi viandanti, e poi affidato alla antichissima commenda dei Cavalieri Templari, appartenuta in seguito all'Ordine di Malta. Da allora

si chiamò S. Giovanni del Tempio.[43] Nella battaglia di Sacile del 16 aprile 1809 tra Francesi e Austriaci caddero rovinati la chiesa e l'Ospizio[44].
Oggi sorge colà una nuova Chiesa, da poco aperta al culto (1922?).[45] Sul piazzale di essa vi sono i resti di antichissime mura. La Chiesa fu eretta in parrocchiale il 15 maggio 1931 dal Vescovo Eugenio Beccegato, dopo che nel 1926 la Pieve di Sacile fu unita alla Diocesi di Ceneda.[46]
L'Altar Maggiore è di cotto. Ai lati del piccolo Tabernacolo sono due statue, una di pietra (S. Liberale M.), l'altra di legno dipinto (S. Giovanni Evang.). Sopra, sulla porta, Pala in tela rappr. S. Giovanni Battista.
Ai lati del coro sono due piccoli Altari di marmo, senza ancona, uno dedicato a S. Antonio da Padova, di cui c'è la statua in gesso dipinto, l'altro alla B. V. Immacolata, di cui c'è la statua in gesso dipinta. Essi furono costruiti nel 1945.
Il Battistero è di legno dipinto (piramide di legno), la cui vasca è divisa in due reparti con caldaia di rame stagnato.

---

43 La villa di San Giovanni, nella quale si trovava un insediamento di cavalieri Gerosolimitani, «per una confusione avutasi tra cavalieri ospedalieri o gerosolimitani o di Malta che dir si voglia, e templari», almeno dal Cinquecento assunse erroneamente il predicato 'del Tempio', ingenerando nella storiografia moderna [vedi Moret 1979 (=ivi, 1980)] e titoli successivi dello stesso Autore) il reiterarsi della tesi non corrispondente al vero. Cfr. Begotti 1983, pp. 252, 258 (69). I cavalieri Templari furono presenti in Friuli unicamente a San Quirino. Cfr. Id. 2004, pp. 118-127.

44 Sulla battaglia di Sacile (16 aprile 1809), cfr. Roman 1990, pp. 335-352. Per le conseguenze di tale lotta armata le abitazioni, la canonica (e il castello gerosolimitano) furono distrutte e, nello stesso anno, un fulmine abbatté il campanile che rovinò sulla chiesa rendendola completamente inofficiabile. Cfr. Moret 1979 (=ivi, 1980), pp. 144, 301-302 [(la nuova torre campanaria, riedificata un secolo dopo, fu completata nel 1911 (1910? N.d.A.)]. Si riporta inoltre che nel 1756 furono «contadi al campanaro di Ceneda per una mercede di rifondere la campana maggiore di questa chiesa zecchini 50» (ivi, p. 301). Così come letta, la notizia, ancorché non riporti il nome del mastro, va riferita agli Zambelli, nota famiglia di fonditori di campane di Ceneda. Sui mastri fonditori, cfr. Pizzol 2014; De Zorzi 2015, pp. 513-515 (1001); Id. 2017, *passim.*

45 Il 6 gennaio 1909 i capi famiglia di San Giovanni si riunirono e decisero all'unanimità di ricostruire la loro chiesa sul sito dove vi era la precedente, ruinata ancora nel 1809. Il sacro tempio fu innalzato «in due soli mesi, da aprile a giugno dello stesso anno 1909». Cfr. Moret 1995, p. 4. In precedenza l'Autore riportava che l'1 gennaio 1908 si riunirono «tutti i capi della frazione per trattare di riedificare il Tempio che da circa un secolo giacea sulle proprie rovine. [...] Col giorno 20 Gennaio si cominciò la demolizione delle muralie della rovinata chiesa [...] il giorno 8 Aprile si cominciò il lavoro del nuovo Tempio sospendendolo il mese di Giugno per adempire i lavori di campagna. Tornato riprendere il mese di Luglio, tantoché ai otto settembre si è fatto la grande cena nei dintorni della chiesa [...] vedendo la bella chiesa ormai coperta». Cfr. Id. 1979 (=ivi, 1980), pp. 298, 300. In altra pubblicazione l'Autore scrive che la chiesa fu riedificata negli anni 1909-1913, con restauri successivi negli anni 1936, 1950, 1976, 1995-1996. Cfr. Id. 1997, p. 18.

46 Dopo l'unione di Sacile alla diocesi di Ceneda, il primo sacerdote facente funzioni di parroco che ebbe la residenza a San Giovanni del Tempio fu don Luigi Pesante, mandato dal vescovo Eugenio Beccegato il 2 febbraio 1927. Cfr. Id. 1979 (=ivi, 1980), p. 321. Sul sacerdote notizie in Ruzza 1992, p. 290.

Pier Antonio Chiaradia, *Crocifissione*, 1993 (archivio Ufficio Arte Sacra, diocesi di Vittorio Veneto)

Un Confessionale[47] per le donne.
La Chiesa è a una sola navata di m. 11 per 12, e fu costruita nel 1922. Manca del soffitto, che è a travature scoperte.

**

Dopo il pranzo, offerto dal Parroco, e un po' di riposo,
Alle ore 14,30 radunò i ragazzi dai 13 ai 18 anni, che erano circa 50, e fece loro una breve conferenza esortativa (fede e purezza).
Poi assistette al Vespero (de dominica) cantato dal Can. Conv., bene. Erano presenti circa 400 persone. Il Vescovo parlò facendo un po' di resoconto della giornata: Non ha ancora visto l'Azione Cattolica, che è tanto necessaria. Ringrazia dell'accoglienza cordiale (archi, ecc.) anche nelle case dei malati. – È contento del canto bene eseguito. Aumentare il numero, e tutti si abituino a cantare in Chiesa.
Alla S. Messa: oggi circa 700 fedeli, ma parecchi non sono venuti (sono abituati ad andare a Sacile?). Formare lo spirito parrocchiale. Raccomanda di pregare per gli assenti e di esortarli all'occasione. – E al Vespero? Il Parroco interrogato dice: Un terzo di oggi (che saranno 350-450). Non alle osterie e al ballo (c'è in parrocchia la piattaforma presso la canonica). Venire al Catechismo – Alla Comunione: oggi N. 160. Raccom. la frequenza. Dottrina: iscritti

47 È possibile che si tratti del confessionale regalato alla chiesa nel 1923 da don Luigi Placereani di Tarcento (facente funzioni?, n.d.A.). Cfr. Moret 1979 (=ivi, 1980), p. 82.

Pier Antonio Chiaradia, *Resurrezione*, 1993 (archivio Ufficio Arte Sacra, diocesi di Vittorio Veneto)

100, mancanti oggi 22. I venuti han fatto bene, e ringrazia il Parroco e i suoi aiutanti. Ma ne mancano una cinquantina. Perché? Mancano i bambini: è un fatto grave: altri sfuggono, specialmente i grandicelli. Raccomanda la frequenza alla Dottrina. Fa il dialogo catechistico coi fanciulli presenti.

I. La Chiesa è sufficiente (chissà si possa allungare). C'è l'idea dell'Asilo (chissà possa venire presto). Occorrerebbe una sala-teatrino, aule parrocchiali.

II. Educare i figliuoli. Accettarli dalla mano di Dio; non dire basta: è responsabilità enorme. Farli crescere veramente cristiani.

III. È contento di aver fatto la Visita. Stare uniti nella Parrocchia come in una famiglia.

IV. Tempi burrascosi. Conservare la fede che è tanto combattuta. Non credere al paradiso terrestre che molti predicano: stare con Dio – Dà la più ampia benedizione.

«O Salutaris Hostia», alla popolare. Benedizione solenne Eucaristica, impartita dal Can. Conv. Assoluzione pro Defunctis - «Mille volte benedetta».

Presiedette all'adunanza dell'Azione Catt. in Chiesa. – Erano presenti circa un centinaio di persone. Iscritti: Aspiranti 20, Effettivi 22, Uomini (in formazione) – Donne 35, Effettive 13, Aspiranti 14, Beniamine 12. Il Vescovo si compiace con tutti. C'è una buona, discreta formazione – Fare le adunanze e venire, e accrescere il numero. Essere migliori degli altri, lavorare, fare l'apostolato, ricondurre gli assenti, gli erranti. - «Christus Vincit».

Va poi a trovare altri 2 malati.

Il Can. Conv. visitò gli Altari, il Battistero, il Confessionale, la sagrestia, gli arredi e la biancheria sacra (c'è il sufficiente), i Vasi sacri, le SS. Reliquie e gli Olii Santi (vedi retro).[48]
Alle 17 partì da S. Giovanni del Tempio. Si fermò un momento nella Canonica di Sacile per prendere a bordo l'Arciprete e il suo Cooperatore D. Aldo Santin, ambedue nativi di Scomigo. Poi si recò a Bibano[49] per un breve colloquio col Parroco. Indi si recò a Pianzano a vedere la nuova Chiesa in costruzione, già giunta al coperto. Quindi si recò a S. Fior di Sotto e, preso con sé il Parroco, si recò all'Oratorio della B. V. della Salute, in località Palù, costruito circa il 1933,[50] non visitato durante la passata Visita Pastorale a S. Fior di Sotto. Il popolo numeroso attendeva e aveva eretto lungo la via parecchi archi di verde con pavesate, scritte. Entrato nell'Oratorio, di fresco restaurato ed abbellito, cantata la Salve Regina e le Litanie, volse al popolo paterne parole di elogio e di esortazione, parlando specialmente intorno alla B. Vergine Maria ed incitando i presenti alla sua venerazione e alla sua invocazione perché preservi il popolo dal gran male della perdita della fede. Dette a tutti la sua benedizione. «Mira il tuo popolo» «Io son cristiano».
L'Oratorio ha un Altare con sopra una statua della B. Vergine «Salus infirmorum».
Si recò poi a Scomigo, dove cenò in casa del Parroco con vari altri Monsignori e Sacerdoti (Mons. Zoppas, Mons. Carpenè, il Parroco di Carpesica, di Zoppè, Don Angelo Zanardo del Pio Istituto San Raffaele, Don Arturo Grassato, Cappellano di Zoppè, Padre Tiziano Braido dei Francescani di Vittorio Ven., oltre all'Arciprete di Sacile e al suo Vicario Cooperatore.
Poi circa le ore 21 si recò in chiesa, che era gremita di popolo. Si cantò il Magnificat, l'Ave Maris Stella e processionalmente Vescovo, Monsignori, Sacerdoti, Cappati, chierichetti, Schola Cantorum, fanciulle biancovestite, Associazioni e popolo si recarono, cantando l'Ave Maris Stella, al nuovo Sacello, eretto da poco in piazza in onore della B. Vergine a ricordo dei caduti nella guerra 1915-18 e nell'altra 1940-45. Sul luogo dove fu eretto il Sacello sorgeva un cippo sormontato da colonna millenaria (ora distrutto – che peccato!). La processione portò una nuova Immagine della B. Vergine Immacolata in plastica, che il Vescovo fece porre sopra l'Altarino del Sacello (che ha la pietra sacra) dopo averlo benedetto.

---

48 All'indicazione del Maschietto non segue altra notizia in merito.

49 Di norma, al termine della Visita il vescovo Zaffonato rientrava a Ceneda; qualche volta prolungò il viaggio di ritorno per fermarsi in luoghi di culto in precedenza non visitati, come in questo caso; si è deciso di trascriverne nel dettaglio i contenuti.

50 Ritengo si possa trattare dell'oratorio di *Maria Salus Infirmorum* in località Palù. Per le opere d'arte contenute nell'edificio, cfr. Mies 1999a, II, pp. 498, 504-506.

A sinistra, altare maggiore con tabernacolo e angeli, fine sec. XVII-inizio sec. XVIII. Luciano Carnessali, *Statue bronzee*, 1982. A destra, Emilio Michelin, *Ambone*, 1989. Nella nicchia *Santo benedicente*, sec. XIV (archivio Ufficio Arte Sacra, diocesi di Vittorio Veneto)

Il Sacello ha forma ottagonale ed è sormontato da cupola, con quattro colonne all'ingresso. Nel cornicione del Sacello all'interno, lungo la fascia, sta scritto: «Per la incolumità del paese nel bombardamento delle otto ore (29 aprile 1945) Parroco e Parrocchiani riconoscenti eressero». Sul frontone del Sacello, lungo la fascia esterna, è scritto: «D.O.M. dicatum in honorem B.M.V. Servatricis – A.D. MCMXXXXVII».

Il Vescovo fece un infiammato discorso al popolo che attento gremiva la piazza (1000-1200 persone circa), parlando della Madonna, dei Caduti che bisogna ricordare, della fede che bisogna conservare, contro le false idee e macchinazioni dei tristi che son legione; dei trionfi della Croce e della Chiesa. Sulla cima del Campanile splendeva luminosa una Croce grande a lampadine elettriche. Il Vescovo terminò dicendo che è l'ora di amare Cristo ritornando sinceramente a lui.

Al canto del Salve Regina la processione ritornò alla Chiesa e il popolo si sciolse.

Il Vescovo fece ritorno a Ceneda alle ore 22.[51]

---

[51] ADVV, Maschietto V, 1966, cc. 995-1002. Ad integrazione della Relazione del Maschietto, pare doveroso aggiungere che, a cominciare dal secondo dopoguerra, la chiesa di San Giovanni del Tempio fu oggetto di ampliamenti, modifiche e arricchimento delle dotazioni artistiche; di quest'ultime si segnalano le più significative per importanza, durante il parrocato di mons. Antonio Moret: le quattordici formelle della Via Crucis in legno di cirmolo dello scultore Mauro Corona di Erto [1975

CAVOLANO

8 settembre 1947, lunedì, festa della Natività di Maria SS^ma^.
Chiesa Parrocchiale (Pieve) di S. Lorenzo M. di Cavolano.
Parroco: Zanette Don Andrea fu Dom., dal 9 febbraio 1947[52].
Vicario Coop.: non c'è. Cappellano festivo, Don Angelo Ciman, Sacerdote di Orsago, che celebra a Vistorta e nella parrocchiale (binando).[53]
Popolazione: Anime 1986, più 114 assenti.
L'ultima Visita Past. fu il 31 marzo 1935.
Questa fu preparata da quattro giorni di predicazione fatta dal M. R. Don Vittorio Bernardi, Arciprete di Revine.[54]
Alle 5,45 Sua Eccellenza partì da Ceneda col Can. Conv. e il Segretario (con mezz'ora di ritardo, causa il cattivo funzionamento dell'auto). Archi, bandie-

---

(1985?)]; l'affissione nella cappella delle memorie (ex cappella di Sant'Antonio) di reperti archeologici di epoca romana e medioevale raccolti nell'ambito del territorio di San Giovanni del Tempio (1975); dopo la profanazione, il riordino dell'Altar maggiore con due statue in marmo di angeli e un tabernacolo, manufatti (fine sec. XVII - inizio XVIII) acquistati nel 1975 (1976?), provenienti dall'antica chiesa sconsacrata di San Gregorio di Sacile, collocati sul nuovo altare dell'Eucarestia e cinque grandi statue bronzee disposte dietro l'altare, opere dello scultore trentino don Luciano Carnessali e fuse a Verona dal fonditore Brustolin, raffiguranti nel primo gruppo il *Battesimo di Cristo, san Giovanni Battista e un giovine in attesa di ricevere il battesimo*, e nel secondo *La famiglia col figlioletto in braccio alla madre* (1982); l'altare delle celebrazioni eucaristiche dedicato alla Santa Croce, un unico blocco di due tonnellate, lavoro dell'artista locale Angelo Michelin (1977); le vetrate con varie iconografie e *San Raffaele arcangelo* del Carnessali (1987); l'ambone in pietra scolpito dal locale Emilio Michelin (1989), nel quale è stata collocata una statua litica raffigurante un *Santo benedicente* (sec. XIV) donata dal parroco; il Battistero, blocco marmoreo di Angelo Michelin, raffigurante *Cristo risorto e i racconti evangelici della Pentecoste, Battesimo di Cristo, Nicodemo e la Samaritana al pozzo* [1975 (1977?)] e la copertura bronzea, sempre del Carnessali e del fonditore Brustolin (1986); le porte in bronzo (Carnessali e Brustolin), con formelle rappresentanti gli *Avvenimenti più significativi dell'antico e del nuovo Testamento, della storia della Chiesa universale e di quella millenaria della Comunità Sangiovese* (1988); l'organo della ditta Fratelli Ruffatti (1990). E per concludere il grande impegno esecutivo dell'artista canevese di nascita e pordenonese d'adozione Pier Antonio Chiaradia: dopo aver realizzato nel 1988-1989 un vasto ciclo pittorico per il Museo parrocchiale Storico Didattico Liventino di San Giovanni del Tempio, raffigurante le *Storie dei Templari, del Patriarcato di Aquileia e della Diocesi di Ceneda* e le grandi tele del coro della chiesa, la *Crocifissione* e la *Resurrezione* nel 1993, tra il 1995 e il 1997 per lo stesso edificio portò a termine la decorazione dell'intero arco trionfale con l'*Adorazione dei Magi e dei Pastori, Angeli e Santi.* Cfr. Moret 1979 (=ivi, 1980), pp. 356-379; Id. 1989, *passim*; Id. 1990, *passim*; Id. 1994, *passim*; Id. 1995, *passim*; Id. 1997, *passim*. Va sottolineato che le notizie in nota ricavate dagli studi del Moret, riguardanti la chiesa, gli arredi artistici e liturgici, sono state reiteratamente pubblicate dall'Autore e non sempre coincidono nei contenuti e nelle datazioni: vanno pertanto accettate 'con riserva'.

52 Sul sacerdote notizie in Ruzza 1992, p. 372.

53 Sul sacerdote notizie in ivi, p. 122; De Zorzi 2009, p. 383.

54 Sul sacerdote notizie in Ruzza 1992, p. 53.

La chiesa di San Lorenzo martire a Cavolano (foto S. Travasci)

rine, scritte. Il popolo attendeva sulla strada davanti alla Chiesa e faceva ala. Il Parroco vestiva il piviale, i Cappati (N. 25) portavano il baldacchino, i chierichetti (N. 12) e la Schola Cant.: tutti lo accompagnarono alla Chiesa, dove furono eseguite le cerimonie prescritte.
Celebrò la S. Messa Prelatizia, assistito dal Parroco e dal Segretario. Erano presenti in chiesa circa 500-600 persone. Si cantarono parti della Messa Breve e altri canti (armonio: non c'è organo). Al Vangelo fece l'Omelia: Il fine della Visita. Si è cristiani davvero? La vera fede (ricorda il discorso fatto ieri sera dal Santo Padre sulla piazza di S. Pietro a Roma agli uomini Catt.). I Comandamenti. Le famiglie son cristiane? Le Comunioni furono N. 490. Benedizione Papale con Indulgenza Plenaria - «Io son cristiano». La Messa terminò alle 7,20.
Fece quindi l'esame dei fanciulli della Dottrina delle classi I (28 su 53), II (26 su 28), III (44 su 44), IV (48 su 49), V (32 su 39), Compl. (29 su 64). - Totale iscritti 287, presenti 207, assenti 80.[55]
Alle 8,30 assistette alla Messa del fanciullo, celebrata dal Rev. Arciprete di Revine. Erano presenti fanciulli 200 e ad. 75. Il Vescovo diresse le preghiere e

[55] La somma degli iscritti e degli assenti ammonta rispettivamente al numero di 277 e di 70.

i canti e parlò al Vangelo su argomento catechistico. Si cantarono parti della Messa Breve e altri canti. Le Comunione furono N. 55. «Io son cristiano» «Mille volte benedetta». Rimase contento del canto e della devozione dei fanciulli. Non portavano libro. Ragazze senza calze lunghe. Continuò dopo la Messa del fanciullo l'esame dei fanciulli della Dottrina.
Ricevette in Canonica i Fabbricieri.
Alle ore 10 assistette alla S. Messa cantata (sine Ministris) da Don Angelo Ciman, Sac. domiciliato a Orsago e Cappellano festivo di Cavolano (celebra a Vistorta e a Cavolano, binando). Si cantò, all'armonio, la Messa Cum Iubilo con le parti variab. (bene). Presenti in Chiesa circa 500-600 persone. Il Vescovo fece l'Omelia: Avvisi. La religiosità moderna più apparente e di superficie che altro. Qual è la vita crisitiana nella parrocchia? I mali odierni: la superbia, la disobbedienza alle leggi civili e divine, il materialismo, l'immoralità, l'adattarsi all'andazzo moderno. Ritornare al Vangelo, a Cristo, a Dio. Catechismo. Venire alla propria parrocchia. Fuggire le occasioni cattive, lo scandalo. State fortes in fide. «Io son cristiano».
Amministrò solennemente la S. Cresima a N. 37 fanciulli, con le istruzioni ed esortazioni solite.
Andò a visitare N. 8 malati.
Visitò pure l'Oratorio della Trasfiguraz. di Gesù di Vistorta, già propr. della Nob. Famiglia Vando, di Sacile, ma abitante a Vistorta, ed ora propr. del Sig. Conte Carlo Brandolini.[56] Egli parlò brevemente alla gente colà radunata (circa 100 persone). Nell'Oratorio c'è la Messa Festiva.

**

Dove è ora Cavolano, verso la fine del VII secolo era un bosco, detto Bosco Capulano, e un ponte sul fiume Livenza, distante 48 miglia romane da Cividale, sulla strada diretta per Pavia. Paolo Diacono nella Storia dei Longobardi (v. 39) scrive di Alachis, duca di Trento ribelle, che si nascose in quel bosco (a. 690-695) per intercettare quei friulani che alla spicciolata tentavano di accorrere all'esercito del re Cuniberto, mentre esso si raccoglieva al di là dell'Adda («Alachis ad pontem Liquentiae fluminis, quod a Foro Iuli quadraginta et octo milibus distat et est in itinere Ticinum pergentibus, in silvam quae Capulanus dicitur latens,

[56] In seguito all'abbandono della tardo secentesca chiesa della Natività della Beata Vergine di Santa Maria di Campagna e il conseguente progressivo decadimento e smantellamento dovuto all'edificazione del nuovo tempio della Trasfigurazione di Nostro Signore e di Santa Maria Regina di Vistorta di Cavolano (parrocchia dal 25 gennaio 1955), eretto nell'ambito dei possedimenti fondiari del conte Brando Brandolini d'Adda, *ante* 1964 furono acquistati dallo stesso per l'edificio sacro: pergolo dell'organo, pulpito pensile, dossale dell'altare maggiore in marmo col tabernacolo collocato sulla parete in fondo del presbiterio e due altari laterali marmorei, gemelli. Cfr. *Bollettino* 1970, pp. 165-166; FOSSALUZZA 2016, *passim*; ID 2017, *passim*.

cum Foroiulanorum exercitus sparsim veniret …»).[57] Allora non c'era un villaggio notevole né in quel secolo né nell'VIII, com'è il moderno di Cavolano, a due chilometri sotto Sacile: Anche la città di Sacile sorse più tardi. La via diretta da Forum Iulii (Cividale) a Sacile e ad saltus Capulanos fu detta in seguito Strata Hunganorum (Magiari). (Da: Grion G., Origini della Città di Sacile).
A Cavolano anticamente (dal 737) era un Castello,[58] che fu eretto, come pare, dai Patriarchi Aquileiesi e durò fin verso la metà del sec. XIV. Constava di due parti, una di qua e l'altra al di là del Livenza: quando Cavolano passò nel 1347 alle dipendenze di Sacile, vi erano due Cavolano: Cavolano di qua e Cavolano di là. Appartenne ai Caminesi e ad altri signori (i Conti di Topaligo, i Del Ben conti di Fossabiuba, i conti Comini di Fagagna). Il Castello di Cavolano non deve però essere confuso con quello vicino di Fossabiuba.
Secondo antiche memorie la parrocchia di Cavolano risale al sec. XIII: ma gli atti di nomina dei suoi Parroci nell'Archivio della Curia di Ceneda cominciano nel 1447. Nelle vecchie Relazioni dei Parroci di Cavolano per la Visita Past. è detto che quella Parrocchia non aveva né preminenza né dipendenza da altre chiese; ma fu lo stesso Pievana e matrice come è avvenuto recentemente (Parrocchia di Camolli, 1950, e di Vistorta 1955). Infatti negli Atti della Visita Past. del Vescovo Nicolò Trevisan 19 nov. 1474 è chiamata Pievana (Plebs de Cavolano, Ecclesia Plebis de Cavolano). La Chiesa che in antecedenza aveva avuto il titolo di Pieve era stata quella di Fossabiuba (la Natività di Maria), posta di fianco a Vistorta, poco di sotto al Meschio, che era stata edificata nel 1014. Essa si trovava entro il Castello turrito di Fossabiuba. Distrutto quel Castello dai Caminesi nel 1199, il titolo di Pieve passò alla Chiesa di S. Lorenzo M. di Cavolano. La Chiesa di S. Maria (Natività) fu conservata e sul finire del sec. XVIII diventò proprietà della famiglia Luccheschi di Serravalle fino al 1902 (essa aveva acquistato all'incanto i beni rimasti del vecchio Castello dalla Rep. di Venezia).[59] La Chiesa della Natività di S. Maria di Fossabiuba è divenuta oggi un piccolo Santuario dedicato alla Madonna delle Grazie.[60] A Fossabiuba, in seguito alla distruzio-

---

[57] Sul fatto d'armi, cfr. Nono 1922 (= ivi, 1983), pp. 110; «[…] Alachis in persona si appostò presso il ponte sul fiume Liquenzia, a quarantotto miglia da Forum Iulii, sulla strada per Ticino nel bosco Capulano, e a mano a mano che gli uomini dell'esercito di Forum Iulii arrivavano, li obbligava uno per uno a giurargli fedeltà, badando che nessuno riuscisse a tornare indietro per avvertire gli altri di quello che stava succedendo: in questo modo tutti coloro che venivano da Forum Iulii si trovarono legati a lui», in Roncoroni 1970, p. 218.

[58] Sul castello notizie in Nono 1922 (= ivi, 1983), pp. 105-111; Miotti 1980, pp. 80-83.

[59] Il facoltoso mercante Giandomenico Lucheschi di Serravalle acquistò nel 1783 il feudo di Fossabiuba e altri immobili del soppresso Convento di Santa Maria degli Angeli di Sacile per lire 33007 e soldi 12. Cfr. Lucheschi 1990, pp. 57, 106. Sul cenobio cfr. Metz 1983.

[60] Sul restauro della statua lignea della *Madonna vestita e Gesù bambino* (inizio del sec. XVIII?), appartenente alla chiesa della Beata Vergine delle Grazie di Fossabiuba, cfr. Falsarella 2022,

ne del Castello, nel secolo XIII fu fondato un Monastero femminile (abito e regola di S. Agostino), seguito da un altro degli Umiliati e poi, nel sec. XV, da un altro gli Eremitani (Monasterium Angelorum extra Sacilum et S. Mariae de Fossabluba). Cfr. Botteon Don Vincenzo in Bollettino Eccl. 1917, a pag. 21-26.[61] Bernardi Jacopo, Il Castello di Cavolano, in Almanacco Eccl. di Ceneda 1847.[62] Italico Nono, Sacile e le Castella del Livenza, Sacile 1923.[63] Colombera Don Angelo, Note storiche di Cavolano; Sacile, 1927. L'antica Chiesa, precedente l'attuale, era consacrata. Negli Atti della Visita Past. 19 nov. 1474 del Vescovo Nicolò Trevisan è riferito che essa era «male in ordine quia fabrica erat exilis» e che la casa del Pievano fabbricata di nuovo, non era ancora internamente finita, per negligenza del Pievano Pre' Lorenzo Zancanella. Negli atti della Visita Past. del 1512 è detto «Ecclesia parochialis Plebs nuncupata». Vi erano due Luminarie o Fabricae nelle due chiese di Cavolano e di Topaligo*.[64] Altri colmelli erano Vistorta (vite storta), Schiavoi e Fossabiuba. Negli Atti della Visita Pastorale 1533 è ripetuto che «Ecclesia erat male in ordine et Fons Baptismatis male in ordine». Perciò il Vescovo comandò «Ecclesiam restaurari et Fons Bapt. fieri ex lapide». Essa aveva cinque Altari nel Settecento:
Il Maggiore o di S. Lorenzo M. – La B. Vergine Annunziata che aveva una custodia di pietra per la Reliquia della S. Croce – quello di S. Floriano, o di S. Gottardo, o di S. Valentino, o della SS. Trinità, come è diversamente chiamato – quello della B. V. del Rosario – quello di S. Antonio da Padova.
La Chiesa attuale fu incominciata nel 1857, essendo Parroco Don Isidoro Camerotto (1840-1871):[65] benedisse e collocò la prima pietra l'8 settembre il Decano di Oderzo. Ha metri 28 per 12,30 l'unica navata, il Coro metri 14 per 12,30, più l'abside. La navata è arditamente costrutta. Ha dodici colossali colonne che si ergono lungo le pareti fino alla volta, eseguite dallo scultore Arcangelo Zanette, di Vittorio Veneto.[66] Il 10 agosto 1895 la Chiesa fu consacrata e inaugurata dal Vescovo Sigismondo Brandolini-Rota, essendo Parroco Don Girolamo Maccari (1872-1902).[67] La facciata fu compiuta nel 1910 e benedetta il 9 ottobre 1910 dal Vescovo Andrea Caron.

---

pp. 165-169.

61 BOTTEON 1917.

62 BERNARDI (anonimo, ma) 1847.

63 NONO 1922 (= ivi, 1983), pp. 99-103.

64 In calce alla c. 1108: «*La località o colmello di Topaligo e la sua Chiesa (S. Daniele) sono state annesse recentemente alla parrocchia di Sacile».

65 Sul sacerdote notizie in RUZZA 1992, p. 85.

66 Sullo Zanette notizie in ivi, p. 372.

67 Sul sacerdote si veda l'articolato contributo di SALVADOR 1983; RUZZA 1992, p. 236; DE ZORZI 1998, pp. 140-141.

Del campanile non si conosce l'anno della costruzione: pare facesse parte dell'antico Castello di Cavolano. Nel 1914 fu restaurato. Fu colpito dai nemici con l'artiglieria durante l'invasione del 1918 e poi fu restaurato dal Ministero delle Terre Liberate.[68] Le campane erano state rifuse nel 1914: furono asportate dal nemico nel febbraio 1918: erano quattro del peso di q. 18,06. Furono rifatte dalla Ditta De Poli, di Vittorio Veneto, col bronzo della Vittoria, e inaugurate il 22 febbraio 1921.

L'Altar Maggiore è tutto di marmo e tutto consacrato, opera dello scultore Arcangelo Zanette, di Vittorio Veneto (1895). Ha un tabernacolo pure di marmo e due statue laterali (S. Lorenzo M. e S. Rocco C.) moderne, di legno, fatte in Val Gardena (1927). Prima erano di plastica, dipinte. Sopra l'altare è una artistica corona col relativo padiglione.

Dietro l'Altare è una larga abside vuota (armonio).

Nel Coro, sulla porta della sagrestia, è una lapide con questa iscrizione: «Hoc Templum – ab Illm̄o et Revm̄o D. D. – Sigismundo e Com. Brandolini-Rota – Episcopo Cenetensi – consecratum fuit – Vicanorum Clerique – maxuma cum exsultatione – die X augusti anno 1895».[69]

Sullo stipite di pietra della porta che mette in sagrestia è inciso il seguente stemma[70] (sopra tre spighe di frumento, sotto tre bande oblique). Apparteneva forse alla Chiesa vecchia?

Nella Sagrestia è murata altra lapide con questa iscrizione: «Petro Ant. Vando – Can. Vic. Gen. Cap. Semin. ac Dioec. Cenet. – Patri Lumini Praesidio – qui conlatum – anno MDCCCXLI - Ep^ale Adriae munus – non suscipiendo – plus meruit – obsequii ergo – patria laeta posuit».

In cornu Evang.

L'Altare della B. Vergine del Rosario è di pietra e marmi, antico ('600-'700) con Pala in tela nell'ancona (la B. Vergine del Rosario, S. Giuseppe Sp., S. Domenico e S. Caterina V.). L'Altare proviene dalla vecchia Chiesa.[71] Sul frontone della ancona è uno stemma[72] non Vescovile (stella nera in campo bianco).

---

68 Una nota cronologica stridente rispetto alla Relazione del Maschietto vuole il campanile crollato nel 1936 e ricostruito nel 2009. Cfr. *L'altare e l'ambone* (2021), pp. n.n.

69 HOC TEMPLUM / AB ILL.mo ET REV.mo D. D. / SIGISMONDO e com. BRANDOLINI ROTA / EPISCOPO CENETENSI / CONSECRATUM FUIT / VICANORUM CLERIQUE /MAXUMA CUM EXULTATIONE / DIE X AUGUSTI 1895. Cfr. Salvador 1983, p. 236 (48).

70 Segue il disegno dello stemma.

71 L'altare, la cui intitolazione va in parte modificata con santa Maddalena in sostituzione di santa Caterina, conteneva all'interno dell'ancona una bella pala centinata, raffigurante la *Madonna del Rosario col Bambino in trono e i santi Giuseppe, Domenico di Guzmán e Maddalena*, dipinto della fine del Seicento attribuito dal Mies al veneziano Ambrogio Bon, discepolo e amico nella capitale lagunare del pittore tedesco Johann Carl Loth; la tela è «addossata alla parete dell'aula, entro il primo arcone a sinistra dell'ingresso principale». Cfr. Mies 2002, pp. 80-81; Aloisi 2016, pp. 50, 53. Sul restauro, cfr. Clochiatti 1977.

72 Segue il disegno dello stemma.

L'Altare di S. Giuseppe Sp. è di pietra e marmi (800?). Nella nicchia dell'ancona è una grande statua di S. Giuseppe Sp., di legno dipinto, sotto vetro, Benedetta a Roma da Leone XIII (10-3-1899). Furono inaugurati il 26 dic. 1900, omaggio a Cristo Redentore.
Il Battistero è una grande vasca di marmo, divisa in due reparti con caldaia in rame stagnato, sormontata da piramide in legno. Risale all'anno 1533?
Due Confessionali per le donne, artistici, di noce intagliata (1906).
Nuova Via Crucis (1906).
Sulla porta maggiore è una lapide con la seguente iscrizione: «La venerata memoria di, Mons. Girolamo Maccari, Canonico della Cattedrale – rimarrà scolpita nel cuore di questi terrazzani; che per XXX anni – l'ebbero pastore zelante esemplare – rimarrà perenne nel decoro di questo tempio – da lui felicemente compiuto. – n. 5 luglio 1836 – m. 6 luglio 1908».[73]
In cornu Epistolae:
L'Altare di S. Antonio da Padova è di pietra e marmi, antico ('600-'700?): era nella vecchia chiesa. Rimossa la pala, nella nicchia dell'ancona fu posta una statua moderna di legno, sotto vetro, di S. Antonio da P. Sul frontone dell'ancona è uno stemma non vescovile.[74] Sopra: campo azzurro (con simboli). Sotto: campo bianco.
Sulla parete a lato di questo altare è una lapide con questa iscrizione: «D.O.M. – Altare hoc in honorem S. Antonii de Padua extructum fuit ex votivo et pio legato Io Bap¯tae Vinauti (Vinanti? n.d.A.), qui dimisit Sacerdoti annuatim qualibet feria III celebranti duc. X et pro reparatione Altaris duc. IV. P. Io. et Nicolaus Vinauti (Vinanti? n.d.A.) consanguinei et commissarii P. C. MDCLXXXII Kal. Nov.». Lapide aggiunta: «Ex vet. in hanc Eccl. Nov. (Ecclesiam Novam) translatum fuit. Kal. Iun. anno MDCCCXC».
L'Altare della B. V. è di pietra e marmi ('700-'800?). È l'Altar maggiore della Chiesa vecchia. Nella nicchia dell'ancona è una grande statua di legno, dello Stuflesser, Ortisei,[75] Val Gardena, della B. Vergine col Bambino, che porta scritto alla base: «Soldati di Cavolano 1944».

---

73 LA VENERATA MEMORIA / DI MONS. GIROLAMO MACCARI / CANONICO DELLA CATTEDRALE DI CENEDA / RIMARRÀ SCOLPITA NEL CUORE DI QUESTI TERRAZZANI / CHE PER XXX ANNI / L'EBBERO PASTORE ESEMPLARE ZELANTE / RIMARRÀ PERENNE NEL DECORO DI QUESTO TEMPIO / DA LUI / FELICEMENTE COMPIUTO / N. 5-7-1836 M. 6-7-1908. Cfr. SALVADOR 1983, p. 236 (58).

74 Segue il disegno dello stemma.

75 Probabilmente la ditta Mansueto Stuflesser di Ortisei? (vedi nota n. 99). Sono noti altri artisti delle numerose botteghe della Val Gardena che, nel rinnovo della statuaria lignea tra Ottocento e Novecento, realizzarono «una valanga di simulacri segnati da un naturalismo devoto facilmente appagante» (GOI 2011, p. 107), qui accennati dando conto delle loro opere, prodotte nelle chiese del Veneto e Friuli Venezia Giulia, in modo frammentario e senza adeguato spoglio bibliografico alle note n. 97, 99.

Non c'è cantoria, né organo.
Sulla porta della facciata, esternamente è una lapide con questa iscrizione: «D.O.M. et Divo Laurentio M. sacrum». Sul pavimento nel centro è scritto: «1893». La Chiesa fu consacrata il 10 agosto 1895, e inaugurata dal Vescovo Brandolini-Rota.
La Chiesa è a una sola nave (metri 28 per 12,50). Sopra il cornicione interno è incompiuta e mancante del soffitto (travature scoperte).[76] Fu progettata dall'architetto imprenditore Stefano De Marchi, di venerata memoria, e venne per cura dei parrocchiani di Cavolano cominciata nell'anno 1857, per la ristrettezza e il deperimento della vecchia Chiesa, la quale era ridotta a non contenere che la metà circa della aumentata popolazione, e per di più minacciava di cadere. Allora i muri perimetrali della nuova furono portati fino all'altezza in cui si devono fare i lavori di copertura.[77] Poi i lavori furono sospesi fino a quando venne il nuovo Arciprete D. Girolamo Maccari nel 1872, e poi furono da lui continuati e terminati. È di stile lombardesco, con dodici grandi colonne (ordine corinzio) alla porta maggiore e alle due Cappelle centrali, e dodici altre nel presbiterio[78] (di m. 14 per 12). Manca il Campanile. Il vecchio campanile pericolante, che era dietro il Coro, fu per metà demolito, e le campane furono poste sopra un provvisorio supporto, davanti alla facciata della Chiesa.
Il Can. Conv. visitò la Chiesa, gli Altari, il Tabernacolo, i Confessionali, il Battistero, le SS. Reliquie, gli Olii Santi, la Sagrestia, i Vasi sacri, la biancheria e i Paramenti sacri (Vi sono alcune pianete antiche, una molto bella, bianca) -Vedi retro.[79]

**

[76] Attualmente la «navata ha copertura lignea a due falde che definiscono il timpano centrale in facciata, mentre il presbiterio presenta al centro una copertura a cupola intonacata e delimitata dalle arcate vetrate laterali delimitate dalle colonne». Cfr. *L'altare e l'ambone* (2021), pp. n.n.

[77] Maschietto riprende (senza citarlo) l'articolo comparso sulla «Gazzetta di Venezia», 216 (7 agosto 1895), cfr. Bacchichet/Tomasella 1997, pp. 454, 473 (30). Sugli architetti Antonio e Stefano De Marchi, in particolare sui lavori del Canevese, cfr. ivi.

[78] L'area presbiteriale sarà oggetto di un adeguamento liturgico voluto nel 2013 dall'allora parroco don Ezio Segat, poco dopo il suo insediamento a Cavolano. L'impegno progettuale del 2017 è stato completato nel 2022 e della soluzione artistico-figurativa fu incaricato lo scultore, oriundo di Cavolano e sacilese d'adozione, Angelo Brugnera che ha realizzato in marmo di Carrara: l'ambone, l'altare per le celebrazioni liturgiche col sacerdote rivolto verso i fedeli (la solenne dedicazione della nuova ara è stata presieduta dal vescovo Corrado Pizziolo l'11 ottobre 2020), il completamento parietale per la valorizzazione del fonte battesimale esistente e la nuova sede presbiteriale rappresentata da un'unica seduta massiccia (inaugurata dal vescovo Pizziolo il 22 giugno 2022). Cfr. *L'altare e l'ambone* (2021), pp. n.n. Ringrazio sentitamente don Ezio Segat degli aggiornamenti sul completamento delle opere, comunicatimi per le vie brevi.

[79] All'indicazione del Maschietto non segue altra notizia in merito.

Dopo il pranzo, offerto dal Parroco, e un po' di riposo,
Alle ore 15 radunò nel salone-teatrino presso la canonica i ragazzi dai 13 ai 18 anni (se ne presentarono circa 90), ai quali fece una breve conferenza (fede e purezza).
Alle ore 15,30 assistette al Vespero cantato, officiante il Can. Conv. (de Nativitate B. M. V.): molto bene. Erano presenti in Chiesa circa 1000 persone. Il Vescovo parlò facendo un po' di resoconto della giornata: Non ha visto ancora l'Az. Catt. – Accoglienza bella, cordiale, e ringrazia tutti – Canto sacro, molto bene, sebbene manchi l'Organo – I fanciulli siano abituati a venire in Chiesa col libro, e si avvezzino a cantare tutti. – Alla S. Messa: oggi 1400 fedeli circa; una piccola parte è mancata. Raccomanda tanto per le Domeniche e Feste, e anche raccom. per i giorni feriali. E si venga nella propria parrocchia (non a Sacile, o altrove). Oggi a Vespero molto bene. Interroga il Parroco che si lagna circa l'andamento solito (Alla Messa Festiva il 50% va in altre Parrocchie. Ieri per es. c'era a Sacile la Sagra dei osei. – Non fanno Pasqua circa 50 persone; al Catechismo uomini sopra i 15 anni circa 60, Donne 100). Raccomanda tanto di venire al Vespero e al Catechismo: in fondo è più necessario il Catechismo che non la Messa. – Alla S. Comunione: oggi 545: si sarebbe aspettato di più (un terzo della popolazione). Raccomanda ai fanciulli: far la Comunione ogni festa; e a tutti: più spesso possibile. – Alla Dottrina: iscritti 287, presenti oggi 207, assenti 80, specialmente di I classe e VI. Gli ascritti dovrebbero essere di più: più di 300. Raccomanda di mandarli sempre e di farli studiare, e vengano anche quelli di VI classe che ne hanno gran bisogno (solo la festa). Raccomanda che si formino degli insegnanti (che son pochi).
Fa il dialogo catechistico coi fanciulli presenti.

I. Salvare la gioventù che corre pericolo di essere travolta dal male: vigilanza, esempio, correzione.
II. Manca l'Asilo: e sarebbe una manna (il Parroco ci pensa). Manca il Cappellano: non ha potuto darlo per ora, ma appena potrà, lo farà.
III. Bene in complesso della Parrocchia: è contento. Discreta la frequenza, la religiosità, ma potrebbe essere maggiore. Educare alla fede, alla virtù, al bene, alla pietà. Restare nella fede, nell'amor della Chiesa e di Dio (raccomanda specialmente questo ai giovani).

Benedice a tutti, contento di aver visto la loro bella Parrocchia. Ciò fatto, uscì immediatamente la Processione di tutto il popolo con l'immagine o statua della B. Vergine per la via che conduce davanti alla Chiesa fino al capitello di S. Antonio da Padova. La Reliquia era portata dal Can. Conv. Il Vescovo seguiva la statua. Questa era portata da un carro sul quale stavano otto fanciulli bianco vestiti portanti dei fiori. N. 25 Cappati, 15 chierichetti, clero, stendardi, ceri, canti. Processione assai ordinata e devota. Al ritorno Benedizione solenne Eucaristica, impartita dal Vescovo, assistito da due Sacerdoti in tunicella. Assoluzione pro Defunctis «Mille volte Benedetta».

Presiedette all'Adunanza dell'Azione Catt. nella Sala-Teatrino, o Salone S. Lorenzo (di m. 17 per 7, costruito nel 1922-1923). Erano presenti circa 250 persone.
Il Segretario della Giunta Parrocchiale lesse una Relazione e disse parole di omaggio: Confratelli SS^{mo} 50, Consorelle 35 - Uomini Catt. 40, Effettivi 26, Aspiranti 42 - Donne Catt. 54, Fanciulli 31, Effettive 24, Aspiranti 22, Beniamine 44, Piccoliss. 15. - Totale ascritti N. 298.[80]
Presentò anche un'offerta di £ 30000 per l'arredamento Casa degli Esercizi nel Castello di S. Martino.
Il Vescovo ringraziò e disse di essere contento della vita di associazione. Fece alzare i presenti gruppo per gruppo; e si informò delle adunanze e profitto. Raccomandò la frequenza alle adunanze e l'apostolato vero e fattivo e, dopo belle parole di esortazione, li benedisse - «Christus vincit» Inno al Vescovo, Applausi. – Visitò i Registri Can. e Amm.[vi], ai quali appose il Visto.
Andò a visitare altri 7 malati.
Partì da Cavolano alle 19,45 e arrivò a Ceneda alle 20,20.[81]

BRUGNERA

23 dicembre 1946, lunedì, feria II dopo la IV Domenica di Avvento.
Chiesa Parrocchiale dei SS. Giacomo Ap. e Nicolò Vesc., di Brugnera.
Parroco: Salvador Don Arturo fu Giacomo, dal 7 nov. 1945.[82]
Popolazione: Anime 2008, compresi 138 assenti.
L'ultima Visita Past. fu l'8 dicembre 1934.
Questa fu preparata da un triduo predicato dal M. R. Padre Basiliano Benetti, del Convento Francescani di Motta di Livenza.
Alle ore 5,30 Sua Eccellenza partì da Ceneda, col Can. Conv. e il Segretario, e arrivò a Brugnera alle 6,15. Recatosi in Canonica, assunse la Vesti Prelatizie. Fu incontrato dal Parroco che indossava il Piviale, dai Confr. Capp. del SS^{mo} (N. 30), che portavano il baldacchino, dai chierichetti (N. 8) e dalla Schola Cantorum. Non c'erano archi: qualche striscione. Al canto del Benedictus s'avviò alla chiesa Parr., sulla porta della quale e all'Altare Maggiore furono eseguite le cerimonie prescritte (all'armonio).

---

80 Il totale comprende gli iscritti alla fraglia del Santissimo Sacramento e all'Azione Cattolica.
81 ADVV, Maschietto V, 1966, cc. 1103-1115.
82 Sul sacerdote scarne notizie in *Bollettino* 1970, p. 192; Buriola/Fadalti 2015a, p. 129. Corre l'obbligo di porgere un sentito ringraziamento all'arciprete di Brugnera e San Cassiano di Livenza, mons. Francesco Salton, per avermi fatto dono dei due volumi (Buriola/Fadalti 2015a,b, vedi bibliografia), utilissimi per l'allestimento delle note sulla parrocchia di Brugnera.

La chiesa di San Giacomo apostolo e San Nicola vescovo a Brugnera (archivio Deputazione di Storia Patria per il Friuli, foto R. Viola)

Celebrò la S. Messa Prelatizia, assistito dal Parroco e dal Segretario. Al Vangelo parlò ai presenti (circa 300): Scopo della Visita Past., orario. Essere a posto con Dio. Essere veri e sinceri cristiani nella propria coscienza, famiglia, vita parrocchiale e civile. Si cantarono parti della Messa Breve e altri canti (all'armonio: non c'è l'organo[83]). Le Comunioni furono N. 199. Benedizione Papale con l'Indulgenza Plenaria. «Io son cristiano».
Visitò, dopo la Messa, nell'Archivio Parr., i Registri Canonici e Amministrativi, ai quali appose il Visto.[84]
Dopo la Messa I e II fece l'esame dei fanciulli, della Dottrina Cristiana delle classi I (N. 50 su 60), II (42 su 35[85]), III (46 su 45), IV (26 su 28).

---

[83] L'organo fu acquistato nel 1950, cfr. Buriola/Fadalti 2015a, pp. 82, 101.
[84] Dal 2004 l'Archivio parrocchiale è collocato in una stanza al primo piano dell'Asilo, cfr. ivi, p. 83.
[85] I numeri vanno invertiti, come per il dato successivo.

Alle ore 8,30 assistette alla Messa del fanciullo, celebrata dal Segretario (non c'è alla Domenica e Feste). Diresse le preghiere e i canti e al Vangelo parlò su argomento catechistico. Si cantarono parti della Messa Breve e altri canti. Erano presenti N. 183 fanciulli e 68 adulti. Le Comunioni furono N. 76. Bene: rimase contento della devozione dei fanciulli. «Io son cristiano – Mille volte bened.)».
Alle ore 10,30 assistette alla S. Messa cantata dal P. Basiliano. Si cantò la Messa con Iubilo (sine part. variabilibus), all'armonio. Al Vangelo fece l'Omelia: I veri e falsi cristiani. Le idee false odierne. Salvare l'anima, mantenere la fede. Erano presenti in chiesa circa 700 persone.
Dopo la Messa amministrò solennemente la S. Cresima a N. 98 fanciulli, con le istruzioni ed esortazioni solite. «Cristus vincit».
Visitò N. 6 malati.

**

I conti di Porcia e Brugnera ebbero dei feudi dal secolo XII fin sullo scorcio del XVIII. Furono un tempo anche Avogari del Vescovado di Ceneda. Essi estendevano la propria giurisdizione sulle seguenti ville: Albina, Brugnera, Calderano, S. Cassiano di Livenza, Francenigo, Gaiarine, Maron, Restiuzza e Roverbasso. Avevano anche uno Statuto Feudale, che fu pubblicato da P.S. Leicht nel 1901 col titolo Statuta Brugnariae.[86] A Brugnera avevano un Castello[87] forte e turrito, con cinte e spalti, che nel secolo XVII fu da loro ridotto a un bellissimo palazzo, devastato poi nel 1918 dagli invasori Austro-Tedeschi, e alla meglio in seguito restaurato. Esso fu sede del Giurisdicente (discendente del primogenito dell'antica famiglia Porcia; il discendente del secondogenito aveva sede invece nel vicino Castello di Porcia, Dioc. di Concordia).
La chiesa di Brugnera fu in origine Cappella filiale della Chiesa Pievana di S. Tiziano di Francenigo, da cui si staccarono anche le parrocchie di Gaiarine (II metà del sec. XV - I metà del sec. XVI) e di Albina (II metà del sec. XV - I metà del sec. XVI). Il Parroco di Brugnera si recava una volta nel Sabato Santo di ogni anno alla Sacra Funzione nella Plebanale di Francenigo.[88]
A Brugnera due Chiese furono successivamente Parrocchiali:
I. Quella di San Giacomo Magg. Ap., che durò come tale fino al 1840, eretta nel Cimitero, extra muros del Castello, e, come si diceva, de extra

---

86 P. S. Leicht, *Nozze del conte Eugenio di Porcia e Brugnera con la contessina Silvia di Porcia e Brugnera. Porcia XVIII novembre MCMI*, Pordenone s.d. (1901). All'interno *Statuta Brugnariae.*
87 Sul castello notizie in Nono 1922 (= ivi, 1983), pp. 83-84; Miotti 1980, pp. 44-47.
88 Per la pieve di Francenigo e le sue enucleate chiese filiali, tra le quali Brugnera, cfr. Begotti 1990, *passim*; Tomasi 1998, I (fino al 1586), pp. 243-252; una sintesi in Aloisi 2006, *passim*; Buriola/Fadalti 2015a, *passim*. Sempre utile e utilizzato frequentemente da ricercatori e studiosi per la storia politica, sociale e religiosa di Brugnera il datato ma meritevole contributo manoscritto del sac. Giovanni Pujatti (1896-1972), parzialmente pubblicato a cura di Bian/Bigatton 1990.

oppidum Brugnariae, o in burgo superiori, che fu consacrata dal Vescovo Leonardo Mocenigo il 28 settembre 1599.[89] Esiste anche adesso. Essa fu la prima Parrocchiale: ad essa era annessa la cura delle anime e il beneficio che possedeva era in Parrocchiale, sebbene la SSma Eucarestia e gli altri Sacramenti si tenessero e si conservassero e si amministrassero nell'altra chiesa di S. Nicolò V., come appare negli atti della Visita Pastorale 19 novembre 1474 del Vescovo Nicolò Trevisan. Allora era Parroco o Rettore un Don Giacomo, figlio del magnifico signore Brigaglia Conte di Porcia. Quella chiesa forse era assai antica, perché si trovò in un documento che essa aveva il diritto di quartese. Aveva tre Altari: il Maggiore di San Giacomo Ap., senza Tabernacolo. È detto in una Relazione per Visita Past. che nel 1826 vi era una pittura di qualche merito, opera, come si diceva, di pittor veneziano;[90] il secondo in c. Evang. di S. Carlo Borromeo; il terzo in c. Epist. della B. V. del Carmine. Fu detto anche di S. Bernardino, o anche di S. Macario Ab. – Dagli Atti della Visita Past. dell'anno 1512 risulta che non si teneva in essa il SSmo né il Battistero per la maggiore comodità del popolo, mentre essi si tenevano e si amministravano nell'altra chiesa di S. Nicolò. Ivi risiedeva il Vicerettore. Dagli atti della Visita Past. del 1543 appare che essa insieme col Cimitero era «Bene disposita».[91]

---

[89] Nello stesso anno il patrizio veneto e patriarca di Aquileia Francesco Barbaro visitò le pievi di Sacile, Caneva, San Cassiano del Meschio, Godega, Orsago, Pinidello, Castello Roganzuolo, comprese nella propria giurisdizione. Cfr. Trebbi 1984, p. 228 (109).

[90] In realtà nessun accenno in precedenza. Probabilmente il Maschietto intende riferirsi alla pala di Marcello Fogolino, la *Vergine col Bambino in trono e i santi Filippo, Giacomo e Cristoforo* (1520-1525 ca.), «conservata nella parrocchiale di S. Nicolò di Brugnera». Cfr. Bian/Bigatton 1990, p. 451; Aloisi 2006, pp. 9-10, 12 (con l'indicazione che fu dipinta «tra il 1520 e il 1525 per la chiesa di San Giacomo ove ornava l'altare maggiore, [ed] è ora conservata nel coro della parrocchiale»; Buriola/Fadalti 2015a, pp. 39-40 (con l'inciso che l'opera, dipinta tra il 1521 e il 1525, si trova nella chiesa di San Giacomo ed è «ora posta sopra la porta principale e un tempo sopra l'altare maggiore»; Aloisi 2022, pp. 176, 180 (dipinta tra il 1524 e il 1525, con la collocazione già espressa).

[91] Nella chiesa di San Giacomo vi sono altre opere (dipinti, arredi liturgici in generale, eccetera) non menzionate dal Maschietto, o per non esserci entrato (come sembrerebbe), oppure perché non evidenti alla data della Visita Pastorale. Così, esemplificando, non segnala un'acquasantiera con fusto e piede del Trecento [Tomasi 1998, II, p. 40; Aloisi 2006, p. 17, di lapicida friulano; Buriola/Fadalti 2015a, p. 29 (47), forse dei lapicidi Corazza autori, presumibilmente, anche di una acquasantiera a muro]. Altre evidenze, tra le quali: il parziale affresco di *San Bernardino*, già assegnato al Bellunello (Aloisi 2006, p. 17; Buriola/Fadalti 2015a, pp. 30-33; Aloisi 2022, pp. 172-174), un *pulpito* settecentesco, intagliato e dipinto con la *Madonna del Carmelo, i santi Giacomo maggiore e Floriano e lo Spirito Santo* (Bian/Bigatton 1990, p. 439; Aloisi 2006, p. 17; Buriola/Fadalti 2015a, p. 42); alle pareti due tele ottocentesche rovinate, rappresentanti *Sant'Antonio da Padova* e la *Madonna del Rosario*, attribuite a Giuseppe De Lorenzi e una pala centinata raffigurante la *Vergine col Bambino in gloria e i santi Giovanni Battista, Nicolò* (?) *e*

II. Quella di S. Nicolò Vesc. dapprima solo sacramentale,[92] poi anche Parrocchiale, come lo è attualmente. Era eretta intra muros del Castello o, come si diceva, in platea Brugnariae, o in oppido Brugnariae, o de intus oppidi Brugnariae. In essa, che era sine cura, si tenevano e conservavano "Sacramenta Ecclesiae" per la maggiore comodità del popolo. Nel 1533, come appare negli Atti della Visita Past., non erano «bene tenta» e la Chiesa aveva bisogno di essere restaurata. Fu dichiarata annessa a quella di S. Giacomo cum suis iuribus il 1 agosto 1746 dal Vescovo Lorenzo Da Ponte, che al Beneficio Parr. di S. Giacomo unì il Beneficio semplice di S. Nicolò. Divenne Parrocchiale, in luogo della prima, per decreto 18 maggio 1840 del Vescovo Bernardo Antonio Squarcina, e fu Consacrata dal Vescovo Manfredo Bellati nell'ottobre 1862: allora le furono assegnati come Titolari i SS. Giacomo e Nicolò.

Negli Atti della Visita Past. del 1474 è nominata una terza Chiesa, che più non esiste: "S. Mariae, ubi est Hospitale et Schola Battutorum". In una Relazione del 1753 è detto: «Entro i confini di questa Parrocchia vi è un'altra Chiesa sotto la invocazione della B. Vergine del Rosario, che una volta si chiamava

---

Francesco d'Assisi, di pittore palmesco (secc. XVI-XVII), posta sull'altar maggiore barocco (Bian/Bigatton 1990, p. 435; Aloisi 2006, pp. 15, 17; Buriola/Fadalti 2015a, pp. 32, 34, 37-38, 40-41). Per la pala dell'altar maggiore è stata espressa una possibile attribuzione a Baldassare d'Anna in Aloisi 2022, pp. 186-187; un dipinto, i *Santi Carlo Borromeo, Francesco d'Assisi e Lucia* di pittore veneto, datato 1619, posto sopra la porta laterale della chiesa (Aloisi 2006, pp. 15, 17. L'artista è stato successivamente individuato nel cenedese Silvestro Arnosti, cfr. Buriola/Fadalti 2015a, pp. 36-37; Aloisi 2018, pp. 60-61; De Zorzi 2021, p. 36; Aloisi 2022, pp. 178-179, 183). La *Vergine del Carmelo col Bambino in gloria e Santi*, dipinto di pittore friulano (sec. XVIII), allogata nell'omonimo altare, sormontato da padiglione ligneo secentesco (*cielo*, oramai infrequente negli edifici sacri) come nell'ara di fronte, contenente il citato affresco di *San Bernardino.* (Aloisi 2006, pp. 16-17; Buriola/Fadalti 2015a, pp. 28, 35-36). La pala settecentesca di *Sant'Antonio da Padova con in braccio il Bambin Gesù e santo Vescovo*, fissata su una parete (Bian/Bigatton 1990, p. 467; tela ignorata in Aloisi 2006, ma vedi la nota n. 97; Buriola/Fadalti 2015a, pp. 42-43); uno standardo processionale per le esequie (fine Ottocento-primi Novecento), raffigurante al *recto* il *Crocifisso con Maria, la Maddalena e Giovanni*, e al *verso* la *Morte* simboleggiata da uno scheletro che impugna la falce con la mano destra e tiene con la sinistra la clessidra, un secentesco *Crocifisso* ligneo di buona fattura e, infine, una scultura lignea moderna (2002) raffigurante *San Giacomo apostolo* di Arno Moroder di Ortisei (ivi, pp. 43-46, 49-50. Opere ignorate in Aloisi 2006).

[92] La chiesa di San Nicolò era già sacramentale nel 1474, anno della Visita Pastorale del vescovo di Ceneda Nicolò Trevisan, quando sono documentate una croce d'argento, sei calici d'argento dorato, un tabernacolo d'argento, due messali e un breviario. Cfr. Tomasi 1998, I, pp. 248; Aloisi 2006, pp. 5, 7, il quale aggiunge che, datata «1545 è la bella *croce a stile* in argento, in parte dorato, esposta nella mostra che la città di Pordenone dedicò tra il 1975 ed il 1976 all'"Oreficeria sacra del Friuli occidentale sec. XI-XIX". Il manufatto reca all'innesto della croce la scritta: LUDOVICUS COMES PURLILIARUM MDXLV (Ludovico conte di Porcia)». La pregevole croce non è più nella Chiesa.

S. Maria degli Angeli, ed era convento dei Padri Serviti (soppressi nel 1772) e adesso è posseduta dalla famiglia Mocenigo Casavecchia, la quale vi mantiene un Mansionario».[93]
La Chiesa sacramentale di S. Nicolò aveva cinque Altari:
1. Il Maggiore, con Tabernacolo di marmo; 2. quello di tutti i Santi in c. Ev. del quale in una Relaz. del 1831 è detto «Aveva pittura a fresco e, dicesi, di Moretto Giuseppe, genero e scolaro di Pomp. Amalteo»; 3. quello del SS. Crocifisso (in c. Ev.); 4. quello di S. Antonio da Padova (in c. Ep.); 5. della B. V. Annunziata (in c. Ep.).
La Chiesa parrocchiale attuale dei SS. Giacomo e Nicolò ha i seguenti Altari:
L'Altar Maggiore, tutto di marmo, di stile barocco, con tabernacolo di marmo, barocco, costruito nel 1743 (Vedi Archivio della Curia, libr. Reliquiarium et Oratoriorum).[94]
Sulle pareti della Chiesa, in c. Ev. è un grande affresco antico (deteriorato): Gesù fra gran numero de Santi, si dice della Scuola di Pordenone (La Rivista «Il Noncello», N. 20, p. 41, dice invece: di Pomponio Amalteo (Vedi sopra).[95]

---

[93] Le notizie riportate dal Maschietto si riferiscono alla chiesa scomparsa che si trovava in località Riva, a sud del borgo di Brugnera, nei pressi della Livenza, di cui si ha la prima attestazione nel 1442 come monastero di Santa Maria di Brugnera. Cfr. Tomasi 1998, I, p. 603 [si annota che nel 1233, in località San Giovanni di Brugnera, in antico «de Ripa de Livenza», si ha la prima segnalazione (indiretta) di una chiesa intitolata a San Giovanni, tuttora esistente col titolo del Battista, cfr. Id, I, p. 246]. L'unica testimonianza della distrutta chiesa è una lastra tombale fissata sul campanile della chiesa dei Santi Giacomo apostolo e Nicolò vescovo: la scritta porta la data 20 marzo (*sic*) 1518 e parrebbe riferirsi a pre Callisto Bellini. Cfr. Tomasi 1998, II, p. 177; Bian/Bigatton 1990, p. 465; Aloisi 2006, p. 18; Buriola/Fadalti 2015a, pp. 97, 135-141. Il Canonico Convisitatore non accenna alla chiesa della Santissima Trinità, tempio della fine del Cinquecento/inizi Seicento, da segnalare per due statue lignee: la secentesca *Madonna col Bambino* assimilabile ai modi di Francesco Terilli e quella databile a cavaliere tra l'Ottocento e il Novecento raffigurante *San Giuseppe*, e per l'ottocentesca pala posta sull'unico altare, la *Trinità in cielo e i santi Biagio* (?)*, Lorenzo e Rocco*, assegnata a Giuseppe Gallo De Lorenzi. Cfr. Aloisi 2006, p. 18 (non segnala la statua più recente); Buriola/Fadalti 2015a, pp. 143-155.

[94] «Nel 1753 è aggiustato l'altare maggiore che è pure provvisto di antipetto. […] (manufatto) di altarista friulano del secolo diciottesimo […] con slanciato tabernacolo, opera che […] dovrebbe essere giunta a Brugnera dalla chiesa delle Agostiniane di Pordenone (1760), mentre il paliotto è lavoro di Antonio Peschiutta di Gemona (1757)» Cfr. Aloisi 2006, pp. 8, 12-13. L'altare è sormontato da una corona lignea dorata, pendente dal soffitto; sul lato sinistro dell'ara è stata opportunamente collocata nel 2007 una croce astile bronzea restaurata che, precedentemente, dal 1760, si trovava all'esterno della chiesa, sulla sommità della facciata. Cfr. Buriola/Fadalti 2015a, pp. 70-71 (31), 98-103 (78). Cenni di lavori in quel periodo in Bian/Bigatton 1990, pp. 440-441.

[95] *Ognissanti e il Padre Eterno in gloria*, parziale affresco già assegnato a Pomponio Amalteo, cfr. Querini 1963, p. 41 (3); probabilmente di Francesco da Milano, cfr. Lucco 1983, pp. 24-25, 72 (44); Mies 1983, pp. 92-93 (che si allinea a Lucco); Id. 1989, pp. 89-90; del da Milano «con notevoli cadute di tono tali da giustificare almeno la partecipazione di m° Girolamo [Stefanelli]» in Goi 1989, p. 36; espunto dalle opere del da Milano e riconosciuta dal Goi «almeno la parte-

Marcello Fogolino, *Madonna col Bambino e i Santi Filippo, Giacomo e Cristoforo*, 1520-1525, chiesa di San Giacomo (archivio Deputazione di Storia Patria per il Friuli, foto R. Viola)

Bellunello, *San Bernardino benedicen*te, sec. XV, chiesa di San Giacomo apostolo e San Nicola vescovo (archivio Deputazione di Storia Patria per il Friuli, foto R. Viola)

Sulle pareti a fianco dell'arco trionfale, ai due lati sono due statue di pietra, vecchie (S. Marco e S. Giovanni Evangelista).[96]
L'Altare di S. Antonio da P. in c. Ev. è di marmo con la mensa barocca e la parte superiore di stile Rinascimento che ha una statua moderna di legno di S. Antonio nella nicchia.[97]

---

cipazione» del purliliese Girolamo Stefanelli, che lavorò nel Brugnerese negli anni Quaranta del Cinquecento, in *Brugnera. Feudo e Comune*, p. 133; tolto dal catalogo del da Milano (confermando l'assegnazione del Goi a Girolamo Stefanelli) in Fossaluzza 2005, pp. 159 (71), 450; affresco di Francesco da Milano con la collaborazione di Girolamo Stefanelli in Mies 2010, pp. 122, 124, 126-127; opera che pare prossima «ai modi di Francesco Pasiani e della sua bottega» in Aloisi 2006, pp. 11-12; «dipinto quasi sicuramente da Francesco da Milano intorno al 1543» in Buriola/Fadalti 2015a, pp. 107-109. Su (Gio.) Girolamo Stefanelli: Goi 1989, pp. 32, 35-36; Begotti 1990, pp. 290-292; Fadelli 2003, pp. 13-20: 17; Aloisi 2022, pp. 177-178, 182, che mantiene la soluzione attributiva «prossima ai modi [...] propri del pittore pordenonese Francesco Pasiani e della sua bottega/famiglia».

96 Per disposizione del vescovo Andrea Caron, in Visita Pastorale del 1909, l'anno successivo le due statue degli *Evangelisti Giovanni e Marco* furono tolte dall'altar maggiore, «poste in due nicchie in fondo alla navata» e sostituite da due *Angeli*; ora risultano «posizionate ai lati della gradinata dell'altare maggiore». Cfr. Aloisi 2006, pp. 10, 13; Buriola/Fadalti 2015a, p. 119 (95).

97 La pala raffigurante i *Santi Antonio da Padova e Nicolò* (?), tela «posta nel coro, un tempo era collocata sull'omonimo altare ed è da riferire ad anonimo pittore di provincia del Seicento».

Sulla parete della chiesa presso la porta maggiore è una grande pittura moderna (non a fresco): la Samaritana al pozzo.
Due Confessionali moderni, artistici.
La Via Crucis fu eretta nel 1763.
Sulla parete della Chiesa, in c. Ep., è una grande pittura (non a fresco), di nessun pregio, moderna (Gesù che dà le chiavi a S. Pietro).[98]

Cfr. Aloisi 2006, p. 12 (l'opera è però allogata nella chiesa di San Giacomo, per cui vedi la nota n. 91). Nel 1922 fu acquistata la statua in legno di *Sant'Antonio* dalla ditta Ferdinando Demetz di San Uldarico (Val Gardena). Cfr. Buriola/Fadalti 2015a, pp. 81, 106. «[…] Ferdinando Demetz di Ortisei (1842-1902) […], detto "Cademia" perché aveva frequentato la celebre Accademia di Monaco di Baviera, fu uno dei più famosi scultori della Valgardena. Fondò la Scuola d'Arte di Ortisei, tuttora operante, e nel 1872 avvalendosi di numerosi collaboratori creò una bottega che divenne ben presto famosa. Dopo il 1902 il figlio Vincenzo (1876-1951) la tenne operativa continuando ad usare il nome e la firma del padre, secondo il costume della Valgardena. La *Via Crucis* (della parrocchiale, n.d.A.) di Visnà sarebbe una delle ultime opere di questa bottega (1929, n.d.A.), che infatti chiuse di lì a poco i battenti»; per la stessa chiesa: *Sant'Antonio da Padova* (1926), *Madonna della Salute* (1927), quadri lignei del *Sacro Cuore di Gesù* e *Sacro Cuore di Maria* (antisacrestia, 1929) (Soligon 2009, pp. 27, 34-37, 39, 64, 66). Di Ferdinando Demetz si segnalano inoltre, senza particolare rendiconto bibliografico: *busti* e *candelieri* per la chiesa di Illegio (1920); *San Luigi* per Valle di Rojale; lavori per Bressa (1937) (Goi 1999, p. 5); *Sacro Cuore di Gesù* nella parrocchiale di Anzano (Mies 1995, p. 61; firmata 'Cav. Ferdinando Demetz Ortisei 1942', ricognizione dell'Autore) e *Madonna col Bambino* nella sacrestia (1921) (Id. 2004b, p. 212); *Vergine* e *Sant'Antonio* nella chiesa di Lago di Revine Lago (anni Venti del Novecento) (Tomasi 1988, p. 147); *Beata Vergine salus infirmorum* già nella parrocchiale di San Fior di Sotto e ora nell'omonimo oratorio del Palù, «opera egregia dello scultore Cav. Ferdinando de Metz di Ortisei in Val Gardena» (1940) (Mies 1999a, pp. 498, 502, 504); nella cripta di San Tiziano della Cattedrale di Vittorio Veneto, la «Grotta di Lourdes con piccolo Altare [su cui si trova] la statua in legno dipinto della B.V. Immacolata di Lourdes [che] è opera del Sig. Ferdinando Demetz, scultore di S. Uldarico-Tirolo, eseguita nel maggio 1914 (costò £ 275)» (Maschietto I, 1966, c. 52; Bechevolo 1978, p. 100).

[98] Sia la *Consegna delle chiavi a san Pietro*, sia il *Cristo e la Samaritana*, nonché la *Predica di San Giovanni Battista* (non citata dal Maschietto), di Ignoto artista ottocentesco, decorano altrettante cappelle della chiesa. Cfr. Aloisi 2006, p. 13; Buriola/Fadalti 2015a, pp. 109-113, con attribuzione delle tre opere a Giuseppe Gallo De Lorenzi. Allo stesso periodo (ancora ignorata dal Maschietto) appartiene una teoria di medaglioni affrescati, raffiguranti i quattro *Evangelisti* (*San Matteo* rovinato dal terremoto del 1936, venne rifatto l'anno seguente da Bruno Carniello di Brugnera), assegnati ancora a Giuseppe Gallo De Lorenzi. Ivi, pp. 113-115 (attribuzione non condivisa: «in via d'ipotesi, si potrebbe pensare, per i due meglio riusciti, ad un'opera giovanile del locale Antonio Marangoni prima che egli trovasse definitiva residenza in quel di Venezia» in Aloisi 2006, pp. 13-14). Gli Autori evidenziano inoltre altri due medaglioni sopra le citate statute (vedi la nota n. 96): quello a destra raffigurante *San Nicolò*, mentre quello di sinistra, col terremoto del 1976 risulta privo d'immagine che forse era quella di *San Giacomo*. Cfr. Buriola/Fadalti 2015a, p. 115; Aloisi 2006, p. 14 (per il solo *San Nicolò*).

Silvestro Arnosti, *Santi Carlo Borromeo, Francesco d'Assisi e Lucia*, 1619, Brugnera, chiesa di San Giacomo (archivio Deputazione di Storia Patria per il Friuli, foto R. Viola)

Girolamo Stefanelli, *Ognissanti*, sec. XVI, Brugnera, chiesa di San Giacomo apostolo e San Nicola vescovo (archivio Deputazione di Storia Patria per il Friuli, foto R. Viola)

L'Altare della B. V. Immacolata è vecchio, di pietra e marmi. La parte superiore alla mensa è di marmo stile Rinascimento, con statua di legno moderna della B. V. Immacolata nella nicchia.[99]

---

[99] La precedente statua in gesso della *Madonna*, restaurata, dal 2009 è collocata all'ingresso della nuova Scuola Materna; fu sostituita nel 1934 da altra in legno, opera di Mansueto Stuffler (vedi nota n. 75; forse Stuflesser o Stufflesser?, n.d.A.) di Ortisei. Cfr. ALOISI 2006, p. 10 (con data di acquisto 1932). BURIOLA/FADALTI 2015a, pp. 82 (53), 105 (con la precisazione che l'8 dicembre 1934 il vescovo di Vittorio Veneto Eugenio Beccegato benedì solennemente l'immagine sulla piazza per la numerosissima presenza di fedeli; il simulacro poi fu portato in processione nella chiesa di San Giacomo, ove si trova tuttora). Dello stesso scultore: *San Francesco* per l'omonima chiesa di Vittorio Veneto (1926/1927ca.) (SARTORI 1978, pp. 197-198; MIES 1999b, p. 366); *Madonna del Rosario in gloria e angeli*, splendido altorilievo dipinto e dorato nell'ancona dell'altare del Rosario della parrocchiale di San Vendemiano (1928); analogo manufatto di *Santa Maria Goretti* nell'altare della chiesetta della Madonna della Salute nella frazione di Cosniga (MIES 1999b, pp. 366-367, 436). Anche in questo caso i successivi titolari della bottega mantennero il nome e la firma del fondatore: si segnalano il *Crocifisso* «intagliato nel legno in stile moderno da uno scultore della Val

Il Battistero è vecchio, di pietra, diviso nell'interno in due reparti con caldaia di rame stagnato. Sopra è una piramide di legno intagliato.
La Chiesa è a una sola navata, di metri 10 per 18; il soffitto a botte.
Il presbiterio fu decorato recentemente.[100]

Gardena, con tutta probabilità lo stesso che ha scolpito» la *Madonna di Lourdes* firmata Mansueto Stuffer scultore, Ortisei, Val Gardena, nella parrocchiale nuova di Codognè (Id. 2004a, pp. 36-37); la statua moderna in plastica, l'*Immacolata* firmata Mansueto Stuffer scultore (Stufflesser?, n.d.A.), Ortisei, nella parrocchiale di Cimetta (Id. 2004a, pp. 36-37, 53-54). Con lo stesso cognome sono noti di Ferdinando Stuflesser: *Madonna del Rosario* per la chiesa di Rauscedo (1903) e *Sant'Antonio da Padova* per San Giovanni di Portogruaro (1912 ca.) (Goi 1999, pp. 5-6); *Santa Teresa, Santa Rita, Sant'Antonio da Padova, San Giuseppe* e *Via Crucis* nella parrocchiale di San Leonardo a San Leonardo Valcellina (Goi 2011, p. 107); di «Ferdinando Stuflesser di S. Ulrico di Gardena (Tirolo) e risalgono al 1922» la «B.V. di Lourdes e presumibilmente anche quella del Sacro Cuore di Gesù» nella parrocchiale di San Tomaso Agordino [Vizzutti 2004, p. 57 (91)]; *San Felice da Nola* nell'arcipretale di Trichiana (Frapporti/Vignaga 2006, p. 201); di Luigi Stuflesser: *Immacolata* e *San Valentino* per Sedrano (1930 ca., 1936), *Sant'Antonio da Padova* e *Sacro Cuore* per Passons (1938) (Goi 1999, p. 6); di Giuseppe Stufflesser, scultore e costruttore di Ortisei: *Sant'Antonio da Padova col Bambino*, *Vergine del Carmelo in trono col Bambino*, *Sacro Cuore di Gesù* (e probabilmente il *Crocifisso*) nella parrocchiale di Cimavilla (1964) (Mies 2004a, p. 84); *Vergine* nella parrocchiale di Polpet-Ponte nelle Alpi (Vizzutti 1999, p. 206).

100 Il Maschietto non segnala nella parrocchiale dei Santi Giacomo e Nicolò il *Crocifisso* ligneo posto sopra la porta d'ingresso, di «intagliatore veneto del Seicento non esente da richiami alla maniera di Francesco Terilli (Feltre 1555/1557ca.-Venezia 1630, n.d.A.)» (Aloisi 2006, pp. 12, 50); Buriola/Fadalti 2015a, pp. 122-123. Di buona fattura, soprattutto per le cifre espressive del volto del Cristo, nel sereno trapasso con la bocca dischiusa, e per l'elaborato intaglio del perizoma, l'opera risulta ancorata ai modelli rinascimentali, riproposti per tutto il Cinquecento e il primo scorcio del Seicento da maestranze locali e non, «con un'attestazione e una fortuna in ambiti geografici molto vasti» qui esemplificata: nel *Crocifisso* dell'arcipretale di Santa Maria Assunta di Carbonera (Fossaluzza 1999, pp. 250-253, di intagliatore veneto, con datazione all'ultimo quarto del sec. XV); nel *Crocifisso* del duomo di San Vito al Tagliamento (Autore locale del sec. XVI, Biancat 1996, p. 87, ma con datazione a mio parere che 'tocca' il secolo successivo); nel *Crocifisso* della chiesa di San Marco di Corbolone (Anonimo del sec. XVI, Bernini 2001, p. 48); nei *Crocifissi* delle chiese di San Giorgio di Teglio Veneto e di Santa Maria Santissima Madre della Chiesa di San Giorgio al Tagliamento (Sartor 2010, di Scultore Veneto, rispettivamente della fine del sec. XV- inizio sec. XVI; terzo-quarto decennio del sec. XVI). Si coglie l'occasione per intervenire su altri due *Crocifissi* lignei esistenti nelle parrocchiali di Santa Maria della Purificazione di Tarzo e di Santa Margherita martire di Godega di Sant'Urbano, già assegnati alla bottega dei Ghirlanduzzi di Ceneda per affinità tipologiche e compositive con quelli delle chiese di Santa Maria Assunta di Candide, di Santo Stefano di Santo Stefano di Cadore e di San Giuseppe di Serravalle (Vittorio Veneto). Cfr. Mies 2009, pp. 54-55; Id. 2011, p. 76. Per mio conto ritengo di poter accostare le due opere alla bottega o a un seguace di Francesco Terilli per la finezza anatomica nell'intaglio e per la resa del perizoma (in entrambi i manufatti non è evidente la cordicella che sorregge l'indumento intimo, usuale 'marco di fabbrica' del Terilli); nel primo, la compassatezza del volto reclinato sull'omero nella drammaticità della morte, rimanda ai *Crocifissi* del maestro nell'arcipretale di Santa Maria Assunta di Lentiai e nel duomo di Este (Ericani 1997, pp. 36-39); nel secondo, il volto sofferente e meno calligrafico si avvicina al *Crocifisso* del Terilli nella chiesa del Redentore a Venezia (Ead.,

Dopo il pranzo, offerto dal Parroco,
Radunò in chiesa i ragazzi dai 13 ai 18 anni e parlò loro brevemente.
Alle 14,30 assistette al Vespero cantato dal Can. Conv. (eseguito così e così, piuttosto maluccio). Erano presenti circa 500 persone. Il Vescovo parlò, facendo il resoconto: Non poteva essere completo, non avendo visto l'Azione Catt. Il paese non fu preparato per la Visita (Dei paesi visitati fin qui, uno dei meno preparati: non archi, ecc. e il triduo poco frequentato. Quanto al canto sacro, pochino. Occorrono prove, pazienza, essere uniti, perseveranti. Canto gregoriano; e cantino tutti. Alle SS. Messe oggi: calcola: da due a trecento persone non venute. Sperava che sarebbero venuti nel dì della Visita Pastorale. Conosceva già la parrocchia, ma sperava. Ieri ha veduto una parrocchia organizzata (Susegana), oggi una che non è così. Pregare e convincere. Al Vespero oggi così e così, piuttosto pochi: Molti altri avrebbero potuto venire. Il Parroco interrogato dice: ordinariamente al Vespero circa 50 uomini, 200-250 donne. Il Vescovo insiste sulla frequenza al Catechismo. Alla S. Comunione oggi, come numero, piuttosto male: 275 comunicati. – Non si va bene: bisogna muoversi, scuotersi. E insiste sulla frequenza alla S. Comunione. Dottrina dei fanciulli: 168 iscritti, 164 presenti, assenti 4: quasi tutti bene preparati. Ma 168 ragazzi soltanto. Dovrebbero essere di più, intorno a 300. Cosa grave, indice di grave malattia morale, scarsa fecondità, maltusianesimo. Bisogna santificare il matrimonio e la famiglia.
Fa il dialogo catechistico coi fanciulli presenti.
La parrocchia è sistemata discretamente. Avete preparato l'Asilo e il Vescovo è contento e ringrazia tutti. Manca un Cappellano. Il Parroco lo desidera. Ma ne ha dieci malati. Appena sarà possibile lo darà. – Amare, frequentare la Parrocchia e la Chiesa: non parrocchia stracca, ma scossa, dinamica. – Educare la

---

pp. 34-35). Di quest'ultimo, per l'intaglio della maschera facciale, si veda anche il *Crocifisso* della parrocchiale di San Martino di Campagna, assegnato a scultore veneto della seconda metà del sec. XVIII (Goi 2011, pp. 91, 94, 97), forse da rivedere per la datazione e l'attribuzione, nella direzione qui proposta. Sul Terilli, cfr. Biasuz 1988; Claut 1994. Ritornando alla parrocchiale di Brugnera il Maschietto non segnala altresì il fonte battesimale della fine del Quattrocento (Tomasi 1998, II, p. 17; Aloisi 2006, p. 7), con copertura lignea più tarda: la modesta trama decorativa fa pensare a un manufatto databile al tardo Settecento, sulla sommità della quale è stata recentemente fissata una statuetta lignea del Battista, intaglio ancora di Arno Moroder di Ortisei, il quale ha scolpito anche i quadri della *Via Crucis*, benedetti l'8 dicembre 2002, giorno dell'Immacolata Concezione; un'acquasantiera con piedistallo (prima metà del Cinquecento); in sacrestia un interessante tabernacolo ligneo bianco con decorazioni a intaglio dorate, databile alla metà del Seicento (e non al 1472, n.d.A.), vicino ai modi dei Ghirlanduzzi di Ceneda (in precedenza si trovava nella chiesa di San Giacomo); infine, alla destra del presbiterio, sulla sommità della gradinata, un altro *Crocifisso* ligneo, che parrebbe un buon lavoro ottocentesco, collocato su un albero d'olivo bronzeo stilizzato datato 4 ottobre 2002, forgiato per ricordare la Visita Pastorale del vescovo Alfredo Magarotto di Vittorio Veneto. Cfr. Buriola/Fadalti 2015a, pp. 116 (94)-117, 120-121, 124-126 (manufatti, tranne il fonte battesimale, non evidenziati in Aloisi 2006).

Francesco Terilli (maniera di), *Crocifisso*, fine sec. XVI, prima metà sec. XVII, chiesa di San Giacomo apostolo e San Nicola vescovo (archivio Ufficio Arte Sacra, diocesi di Vittorio Veneto)

gioventù, piccoli e grandi: compito di tutti: cosa essenzialissima. Fedeltà alla Chiesa. Oggi c'è la guerra aperta alla Chiesa, a Dio: non lasciarsi ingannare, reagire, difendere, salvare la santa fede, combattere da forti cristiani. Fa l'augurio a tutti per il S. Natale: essere di Cristo e di nessun altro. E benedice a tutti. «O Salutaris Hostia». Benedizione Eucaristica, imp. dal Can. Conv. «Io son cristiano». Assoluzione pro Defunctis. «Mille volte benedetta».
Il Can. Conv. visitò la Chiesa, gli Altari, il Tabernacolo, il Battistero, i Confessionali, gli Olii Santi, le SS. Reliquie,[101] i Paramenti sacri (ce n'è in abbondanza, ma tutti moderni), i Vasi sacri, la biancheria (Vedi retro).[102]
Presiedette[103] all'Adunanza dell'Azione Catt. nel salone-teatrino presso la Canonica. Presenti circa 150 persone. La Presid. della Gioventù Catt. disse alcu-

[101] Le Sacre Reliquie sono conservate in «due cellette chiuse da una porticina di legno», poste tra «i pilastri angolari che sorreggono lateralmente l'arco trionfale»; gli Olii Santi sono racchiusi in un'altra celletta, a sinistra dell'altar maggiore. Alcuni reliquiari, contenenti le sacre testimonianze, sono collocati sopra i mobili della sacrestia. Cfr. Buriola/Fadalti 2015a, pp. 104, 124 (99).

[102] A tale indicazione non corrisponde alcuna esplicazione successiva.

[103] S'intende il Vescovo.

Francesco Terilli (bottega di), *Crocifisso*, Godega di Sant'Urbano, chiesa di Santa Margherita martire (foto Oscar De Zorzi)

Francesco Terilli (bottega di), *Crocifisso*, Tarzo, chiesa di Santa Maria della Purificazione (foto Oscar De Zorzi)

ne belle parole di omaggio chiedendo lume e la benedizione. Confr. del SS$^{\underline{mo}}$ 48, Uomini 27, Aspiranti 26, Effettivi 20. – Donne 28, Effettive 17, Aspiranti 19, Beniam. 22. Il Vescovo disse: il numero va bene: fare le adunanze. Però l'Az. Catt. non si fa andando all'adunanza, ma pittosto uscendo dall'adunanza: lavorare, chiamare, far dell'Apostolato. Occorre lo spirito, essere santi, pieni di amor di Dio, lavorare per la causa di Dio: es. lavorare per la stampa buona e contro la stampa cattiva; interessarsi per la Dottrina, come disse il Papa, ma senza tregua, senza tregua, senza tregua. – Benedice a tutti. «Christus vincit».
Ricevette in Canonica i Fabbricieri.
Andò a visitare il nuovo Asilo Infantile, che è presso la Canonica, ancora da inaugurare,[104] sistemato in una casa ampia e comoda, comprata dal paese. Le Suore non sono ancora venute.
Andò a visitare N. 5 malati.
Alle ore 17,15 partì per Ceneda dove arrivò alle 18.[105]

---

104 Fu inaugurato l'8 dicembre 1946, benché le suore non fossero ancora presenti, in Buriola/Fadalti 2015b, p. 29.

105 ADVV, Maschietto III, 1966, cc. 681-690.

SAN CASSIANO DI LIVENZA

9 dicembre 1946, lunedì, secondo Giorno fra l'Ottava della Immacolata Concezione.
Chiesa Arcipretale di San Cassiano di Livenza.
Arciprete: Mattana Don Antonio fu Biagio, dal 28 aprile 1928.[106]
Popolazione: Anime 808, compresi 27 assenti.
L'ultima Visita Past. fu il 9 dicembre 1934.
Questa fu preceduta da una settimana di predicazione (Missione) tenuta da Don Virgilio Faggiotto, degli Oblati di Treviso.
Alle ore 5,30 Sua Eccellenza partì da Ceneda col Can. Conv. e il Segretario e arrivò a S. Cassiano alle 6,15. Archi, scritte, bandierine. Pioveva.
Fu ricevuto dall'Arciprete, vestito di piviale e dal Rev̄do Don Virgino Faggiotto, dai Confratelli del SSmo (N.6) che portavano il baldacchino, dai Chierichetti (N. 8) e dalla Schola Cantorum. Al canto del Benedictus si portò alla Chiesa, sulla porta della quale e all'Altar maggiore furono compiute le cerimonie prescritte.
Celebrò la S. Messa Prelatizia, assistito dall'Arciprete e dal Segretario. Erano presenti in chiesa circa 300 persone. Al Vangelo fece l'Omelia: Avvisi, orario. Lo scopo della Visita. Si è a posto con Dio? La parola di Dio e quella dell'uomo. Essere cristiani sinceri e in piena regola. Si cantarono parti della Messa breve e altri canti all'armonio (non c'è organo). Le Comunioni furono N. 249. – Benedizione Papale con l'Indulgenza Plenaria «Io son Cristiano».
Visitò i Registri Canonici e Amministrativi, apponendo il Visto.
Fece l'esame dei fanciulli della Dottrina della classe IV (24 su 29).
Alle ore 8,30 assistette alla S. Messa per i fanciulli (non c'è ordinariamente). Si cantarono parti della Messa Breve. Erano presenti N. 72 fanciulli e 14 adulti. Il Vescovo diresse le preghiere e i canti e parlò su argomento catechistico. Furono fatte N. 10 Comunioni. «Il son cristiano e Mille volte benedetta».
Dopo la Messa fece l'esame dei fanciulli della Dottrina delle classi I (14 su 22), II (23 su 35), III (22 su 27).
Alle ore 10,30 assistette alla S. Messa cantata (sine Ministris) dall'Arciprete. Erano presenti circa 300 persone. Si eseguì la S. Messa cum Iubilo, all'armonio. Il Vescovo fece l'Omelia: La vera vita cristiana. Le idee storte d'oggi che molti seguono. Stare con la Chiesa e con Cristo.
Dopo la Messa amministrò solennemente la S. Cresima a N. 19 fanciulli con le istruzioni e raccomandazioni solite.
Visitò il Tabernacolo.

---

106 Sul sacerdote notizie in Ruzza 1992, p. 253.

Chiesa di San Cassiano, San Cassiano di Livenza
(archivio Deputazione di Storia Patria per il Friuli, foto R. Viola)

Il Can. Conv. visitò la sagrestia, i Paramenti sacri (c'è qualche pianeta vecchia del '700), i Vasi sacri, la biancheria, gli Altari, il Battistero, i Confessionali,[107] gli Olii Santi,[108] le Sacre Reliquie e la chiesa (Vedi sopra).[109]
Ricevette i Fabbricieri e visitò la costruenda Chiesa e raccomandò che a primavera si mettano a continuarla. Ricevette un gruppo di maggiorenti della parrocchia.

**

107 Nel 1670 si ebbe un confessionale, cfr. BECHEVOLO 1971, p. 36.

108 La foto della custodia degli Oli santi in ivi, p. 41.

109 Pregevole e non citata dal Maschietto è la «Croce argentea - sec. XV (?) - restaurata (sono originali le figurazioni a sbalzo». Cfr. BECHEVOLO 1971, p. 13. Si tratta probabilmente di quella annotata nella Visita Pastorale del vescovo di Ceneda Nicolò Trevisan nel 1474, assieme a un messale, due calici d'argento indorati, un graduale grande, una piccola campanella e il fonte battesimale (TOMASI 1998, I, p. 361; ALOISI 2006, pp. 29-30 il quale aggiunge che nell'elenco «è possibile riconoscere un calice d'argento, in parte dorato, di manifattura veneziana del Quattrocento esposto a Pordenone nel 1975-1976 nella mostra "Oreficeria sacra del Friuli occidentale sec. XI-XIX"»). Inoltre, una *Pace* in argento sbalzato (BECHEVOLO 1971, p. 37) e una *Stauroteca*, entrambe di argentiere veneziano, databili al sec. XVIII, e il residuo di un *Apparato delle 40 ore* collocato in un altare di recente costruzione (ALOISI 2006, pp. 33-34).

S. Cassiano di Livenza, che una volta apparteneva al Comitato di Brugnera, è Chiesa Pievana, matrice di Ghirano (sec. XV?), di Campomolino (II metà del sec. XV), di S. Maria di Settimo (XV?) la quale nel 1559 fu unita con Portobuffolè, e recentemente (1948) di Villanova di Prata. Nel Sabato Santo anticamente il Parroco di Ghirano, e in seguito un Sacerdote, in segno di finalità, andava a S. Cassiano a far il Diacono, e quello di Campomolino a far da Suddiacono.[110] La pieve era in pieno vigore nel 1224. Nel 1512 (Visita Past.) nella Chiesa il Corpus Christi era conservato con riverenza e bene illuminato, e il Fonte Battesimale era bene chiuso. Il Parroco risiedeva. Nel 1533 (Visita Past.) omnia decenter tenebautur.
La Chiesa fu consacrata nel 1512: altri dice: nel 1514.[111] Ma nel 1933 essa era in lacrimevoli condizioni, un rudere, bassa e malandata, con la parte anteriore volta verso l'argine del Livenza, che pareva da esso tagliata (e difatti venne accorciata per dar posto alla Chiesa nuova erigenda). Unica eleganza era la cornice esterna della Chiesa, sotto il tetto, a beccatelli intrecciati di pura sagoma romanica.[112]
La nuova Chiesa fu disegnata in stile romanico su progetto dell'Arch. Domenico Rupolo, di Caneva, per cura del Parroco Don Giovanni Feltrin,[113] che ne fece gettare le fondazioni e la portò a buon punto.[114] È a tre navate, ed è lunga 34 metri, larga 15, alta fino alla guglia della navata centrale metri 17. Il Parroco D. Antonio Mattana la condusse a termine. Ora essa presenta la facciata verso la strada e include il campanile della Chiesa vecchia. Durante la guerra del 1915-18, il paese fu invaso dagli Austr. Germanici nel novembre 1917. La Chiesa fu spogliata dagli invasori dei paramenti sacri, della biancheria e i vetri furono infranti per lo scoppio del ponte sulla Livenza. Furono asportate le due campane e la campanella, di quintali 6,20. La Chiesa, nella ritirata del nemico del 1918 servì

---

110 Un cenno in Begotti/Vecchies 1996, pp. 60-61.

111 Dopo la devastante incursione turchesca del 1499 che provocò gravi danni alla chiesa, l'edificio, rifondato nel 1510, fu nuovamente consacrato assieme ai tre altari nel 1514 dall'arcivescovo di Lepanto e vescovo di Coron Marco Saraco, che officiò per conto di frate Giovanni de Nardo, vicario generale del vescovo di Ceneda Marino Grimani. Cfr. Aloisi 2006, p. 30. Il Presule di Ceneda fu eletto sulla cattedra di San Tiziano il 16 agosto 1508, quando aveva solo vent'anni e, pertanto, il Pontefice nominò suo zio Domenico Grimani, patriarca di Aquileia, amministratore della diocesi di Ceneda finché il nipote non avesse compiuto ventisette anni. Marino Grimani rinuncerà al vescovado nel 1517 in favore dello zio Domenico ed ebbe in contropartita il Patriarcato. Cfr. Tomasi 1998, I, pp. 117, 363 (foto). Alla riconsacrazione della chiesa va probabilmente riferito lo stemma Grimani della prima metà del sec. XVI, che attualmente si trova sulla canonica di San Cassiano di Livenza.

112 Una sintesi ricostruttiva della chiesa dalle origini in Bechevolo 1971, *passim*; Tomasi 1998, I, pp. 359-361 (fino al 1586); Aloisi 2006, pp. 29-35.

113 Sul sacerdote notizie in Ruzza 1992, p. 188.

114 Sulla costruzione dell'arcipretale (1925-1966), cfr. Portieri 2001, pp. 306-307.

da cucina, dormitorio, e fu derubata di altri oggetti e ridotta simile a una stalla.
L'Altar Maggiore della Chiesa attuale è di pietra e marmi. Fu tutto consacrato nel 1512 (o 1514).[115] Ha Tabernacolo di marmo con finezza lavorato, fatto nel 1752, mentre prima era di legno dorato.[116] La Pala vecchia in tela (S. Cassiano V. M. (Imola) con S. Pietro Ap., San Luigi e un Santo Sacerdote) è firmata: «P. Sebas. Valvassori fecit, 1773».[117]
Il Presbiterio ha soffitto a vela.
Sulla parete sopra la porta della Sagrestia è un antico affresco (La Pietà), probabilmente di scuola dell'Amalteo.[118]
L'Altare della B. Vergine delle Grazie è di pietra e marmi, e fu eretto nel 1722; era tutto consacrato (1742): era detto in principio della B. Vergine del Rosario. Ha una Statua moderna della B. V., di cartapesta, nella nicchia sotto vetro.[119]
Il Battistero è una pila di pietra d'Istria, massiccia, grande, colossale, di forma ottagonale. Essa è scolpita, ed ha otto specchi con otto bellissime figure simboliche a bassorilievo (animali, dragoni, i simboli dei quattro Evangelisti) di inspirazione apocalittica, di buon scalpello della Rinascenza. Ha anche uno stemma senza insegne vescovili (pare lo stemma del Parroco, o del donatore)[120]

---

115 Nel 1727 il tagliapietra Pietro Carniel da Brugnera viene incaricato di realizzare il paliotto dell'altar maggiore e altri lavori per la chiesa, cfr. Bechevolo 1971, p. 36; Aloisi 2006, p. 33.

116 Aloisi 2006, p. 33.

117 La pala dei *Santi Cassiano, Pietro e Lorenzo e un chierico* è stata collocata nell'abside della nuova chiesa. Cfr. Bechevolo 1971, p. 19, 36-38; Aloisi 2006, pp. 34-35. Il Bechevolo, che non cita la Relazione del Maschietto a lui nota, ha rilevato che il segno di primazia della pieve di San Cassiano di Livenza è evidente nella pala di Sebastiano Valvasori del 1773, raffigurante il vescovo san Cassiano in cattedra, al quale rendono omaggio i santi Pietro e Lorenzo, rispettivamente titolari delle chiese enucleate dalla matrice: Ghirano e Campomolino; egli segnala inoltre che nel dipinto non vi è la Madre di Dio che simboleggiava la chiesa di Santa Maria di Settimo, poiché «non esisteva più fin dal 1559, quando fu assorbita da Portobuffolè che riconosce quale matrice la chiesa di Mansuè». Cfr. Bechevolo 1971, pp. 36-37; Begotti/Vecchies 1996, p. 61; Aloisi 2006, pp. 34-35. Begotti aveva in precedenza osservato che l'assenza di Maria nella tela evitò al pittore «una situazione imbarazzante, in quanto avrebbe dovuto raffigurare la Madonna, madre e sposa di Dio, in atteggiamento di sottomissione a un santo indubbiamente minore di lei nella gerarchia celeste». Cfr. Id. 1993.

118 «Attribuzione più attendibile» a Francesco da Milano in Bechevolo 1971, pp. 27, 35; assegnato al da Milano in Lucco 1983, p. 24; Mies 1983, pp. 90-91; Fossaluzza 2005, p. 126; Aloisi 2006, pp. 30-31; Aloisi 2022, pp. 176, 181.

119 Forse il simulacro della *Madonna Pellegrina* che arrivò in parrocchia il 4 maggio 1949. A completamento dei lavori di costruzione del nuovo sacro tempio (primi anni Sessanta del secolo scorso), furono acquistate «le nuove statue della Madonna, di S. Antonio e un artistico crocifisso» cfr. Bechevolo 1971, pp. 50, 52.

120 Segue il disegno dello stemma e la descrizione: «banda trasversale e due gigli». Lo stemma è del pievano Giovanni Battista Melchiori da Sacile, in loco dal 1494 fino alla morte (1532?), che fece ricostruire la chiesa, il portale, il battistero e l'acquasantiera, dopo le devastazioni dell'incursione turca del 1499. Cfr. Tomasi 1998, I, pp. 360-361; II, p. 21; Aloisi 2006, pp. 30, 32-33 (con l'in-

Sebastiano Valvassori, *Santi Cassiano, Pietro e Lorenzo e un chierico*, 1773, San Cassiano di Livenza, chiesa di San Cassiano (archivio Deputazione di Storia Patria per il Friuli, foto R. Viola)

e porta la data MDXXV. Sopra è una piramide di legno.[121] Nell'interno una metà della vasca è occupata da una semicaldaia di rame stagnato per conservare l'acqua benedetta.

---

dicazione di pre Giovanni Battista Melchiori da Oderzo) (per il lapicida che eseguì le tre opere si rimanda alle note n.122, 127).

[121] La copertura lignea non è rilevata in Tomasi 1998, II, p. 21 e Aloisi 2006, p. 33 (scomparsa nel frattempo?).

Francesco da Milano, *Cristo morto sorretto da Giuseppe d'Arimatea*, 1510-1515, San Cassiano di Livenza, chiesa di San Cassiano (archivio Deputazione di Storia Patria per il Friuli, foto R. Viola)

Antonio da Sarone, *Battistero*, 1525, San Cassiano di Livenza, chiesa di San Cassiano (archivio Deputazione di Storia Patria per il Friuli, foto R. Viola)

Presso la porta maggiore è un'acquasantiera di pietra che porta all'ingiro lo stesso stemma che è nel Battistero e le parole: «P. Ioan. Pap. Pleba°. – 1525 … April».[122] L'Altare di S. Antonio Ab. ha la mensa di pietra e marmi, l'ancona di gesso con vecchia Pala (S. Antonio Ab., S. Apollonia V. M. e S. Giorgio).[123]

---

[122] Manufatto attribuito al lapicida comacino Matteo da Fontanelle, in Bechevolo 1971, pp. 26-27 (2), 28. Detta paternità, basata per analogie con il fonte battesimale di Maron, ha ceduto il passo con le successive indagini (Begotti 1990, pp. 290-293), riconoscendone l'autore in Antonio da Sarone; trascrizione dell'iscrizione: 1525.ADI.12.-APRIL.P.IOAN.BAP.PLEBA° (il committente pievano Giovanni Battista Melchiori), cfr. Bian/Bigatton 1990, pp. 430-431. Si ricorda che il 18 marzo 1537 Matteo da Fontanelle istituì «nella chiesa di San Michele Arcangelo di Maron un legato di dieci messe annue», con l'obbligo agli eredi di versare annualmente a quella Luminaria «dieci sestieri di frumento. Il testamento conteneva la clausola che, non accettando la luminaria di Maron, vi subentrino i Serviti della Madonna di Brugnera». Cfr. ivi, p. 427. Matteo da Fontanelle non compare in Tomasi 2018, forse da identificare in Matteo lapicida abitante a Serravalle il 9 novembre 1491 (ivi, p. 28). Trascrizione dell'iscrizione: 1525 . ADI . 12 . APRIL . P . IOAN . BAP . PLEBA°, in Id. 1998, II, p. 42, con l'evidenza che Antonio da Sarone del fu Iacopo da Como realizzò il battistero di Maron, datato 1537, e venne pagato negli anni 1536-1545 (Begotti 1990, pp. 290-291). Cfr. Tomasi 1998, II, p. 162. Opera del lapicida Antonio da Sarone, in Aloisi 2006, p. 32. Per Antonio da Sarone si veda anche Tomasi 2018, p. 30.

[123] Forse si tratta della modesta pala ottocentesca raffigurante i *Santi Caterina d'Alessandria, Antonio abate e Floriano*, collocata in una parete del coro. Cfr. Aloisi 2006, p. 34.

Oratorio della Madonna del Carmine (villa Varda), San Cassiano di Livenza (archivio Deputazione di Storia Patria per il Friuli, foto R. Viola)

Luigi De Paoli, *Ave Maria*, 1926, San Cassiano di Livenza, Oratorio della Madonna del Carmine (villa Varda), (archivio Deputazione di Storia Patria per il Friuli, foto R. Viola)

La vecchia Chiesa, al tempo della presente Visita ancora in piedi, è ora larga metri 8 e lunga (escluso il Presbiterio) metri 13.[124] Era più lunga, ma fu accorciata, perché è in costruzione attorno attorno la nuova Chiesa più grande. Il Coro e la sagrestia della Chiesa nuova sono già coperti, il resto è a pochi metri dal suolo. Ciò che rimane della vecchia decrepita è veramente indecente. Urge che la Chiesa nuova si compia.[125]

---

[124] Nel 1753 la chiesa aveva quattro altari: il maggiore dedicato al patrono San Cassiano, il secondo in *cornu evangelii* ai Santi Floriano e Agata, il terzo in *cornu epistolae* a San Macario ab., l'ultimo alla Vergine del Rosario, eretto nel 1722. Cfr. Bechevolo 1971, p. 38; Aloisi 2006, p. 33.

[125] Sulla ricostruzione della chiesa di San Cassiano, inaugurata il 24 aprile 1966 dal vescovo Albino Luciani, cfr. Bechevolo 1971, pp. 48-52. Si aggiungono, per gli interventi decorativi del sacro tempio, le dieci vetrate e i quattordici medaglioni in vetro, prodotti dalla ditta Albertella di Milano, donati negli anni 1970-1973 da varie famiglie del paese, e il «vasto e didascalico ciclo di affreschi», eseguito tra il 1980 e il 2005 dal pittore Cesare Gasparotto, «nell'intento di costruire all'interno della chiesa, secondo gli intendimenti dell'attuale parroco, una moderna *Biblia pauperum*». Cfr. Aloisi 2006, p. 35.

Oratorio di San Giuseppe, San Cassiano di Livenza
(archivio Deputazione di Storia Patria per il Friuli, foto R. Viola)

Sul vecchio architrave che stava sulla porta maggiore,[126] di pietra, ora levato, stanno incise le parole: «MDX. D. Io. Bap̄ta Pleba° die XV April.»[127] e nel mezzo si vede lo stesso stemma che è sul Battistero e sull'acquasantiera di sopra nominati.

**

Dopo il pranzo, offerto dall'Arciprete, e un po' di riposo,
Alle 14,15 radunò in una saletta della Canonica i ragazzi di età maggiore (dai 13 ai 16 anni) in numero di 24 e fece loro le sue esortazioni. Alle 14,30 assi-

---

126 Nel 1675 la porta maggiore fu sostituita con una nuova in legno di larice e abete, cfr. BECHEVOLO 1971, p. 36.

127 Manufatto attribuito al lapicida di origine comacina Matteo da Fontanelle in ID. 1971, pp. 24, 26-27 (2) (si veda anche la nota n. 122); trascrizione dell'iscrizione: M.D.X. P.IO. / BAP. PLE. DIE. XV. AP. e opera attribuita allo stesso lapicida che eseguì l'acquasantiera e il fonte battesimale (1525) (Antonio da Sarone, n.d.A.) in BIAN/BIGATTON 1990, p. 433; lavoro con data sul portale 15 aprile 1511 e la sigla *Io. Bap. Pl.* in TOMASI 1998, I, p. 361; «Un'iscrizione sull'architrave di un portale: 1510 DIE 15 APRIL P. JO. BATT. PLEB. attesta la data della rifondazione dell'edificio a merito del pievano Giovanni Battista Melchiori di Oderzo che regge la parrocchia tra il 1500 ed il 1525» in ALOISI 2006, p. 30.

Gian Carlo Bevilacqua, *Riposo nella fuga in Egitto*, sec. XIX, San Cassiano di Livenza, oratorio di San Giuseppe (archivio Deputazione di Storia Patria per il Friuli, foto R. Viola)

stette al Vespero cantato, officiato dal Can. Conv. (de Dominica et de Beata Maria, un misto). Presenti c. 180 persone: tempo assai cattivo, pioggia. Poi fece il resoconto: La pioggia e il tempo cattivo hanno impedito a molti di venire. Ringraziò per gli Archi, per la preparazione. Il canto sacro, discretamente. Occorre scuola, prove. Il canto gregoriano eseguito bene. Canti anche il popolo. Alle SS. Messe oggi la totalità o quasi: ma c'è sempre qualcuno che manca: pregare ed esortare. E alle sacre Funzioni? Il Parroco interrogato dal Vescovo si lagna forte: è una desolazione, pochi in proporzione della giornata odierna (uomini sopra i 15 anni presenti al Catechismo 50, Donne 70). Il Vescovo insiste tanto per la frequenza al Catechismo. La SS. Comunione: oggi N. 260: ieri molto di più, essendo la festa dell'Immacolata Concezione. Ringrazia e raccomanda tanto di frequentare la S. Comunione. Dottrina dei fanciulli: Iscritti N. 113, Presenti 83, Assenti 30. Gli interrogati presenti: ben preparati, e ne dà lode al Parroco. Raccomanda tanto la Dottrina: i genitori che oggi trascurano di istruire nella Dottrina i figliuoli fanno peccato grave. Nella Diocesi vi saranno 5 classi, e la VI, e la preparatoria per i bambini. È necessaria la Chiesa nuova: mettersi subito in primavera. Educare cristianamente i figliuoli

piccoli e grandi. Essere fedeli alla Santa Madre Chiesa. I tempi sono burrascosi, gravi minaccie per l'ordine pubblico e per la nostra Fede. C'è minaccia di dittatura anticristiana. Essere fedeli alla Gerarchia, alla Chiesa, a Cristo. Dà infine l'assoluzione a tutti. «O salutaris Hostia». Benedizione Eucaristica, impartita dal Can. Conv. Assoluzione pro Defunctis. «Io son Cristiano».
Presiede all'Adunanza dell'Azione Catt. nella saletta annessa alla Canonica. Presenti circa 60 persone: misera cosa. Gli iscritti sono: Confratelli del SS$^{\underline{mo}}$ 26, Consorelle 12. – Uomini Cattolici 15, Effettivi 19, Aspiranti 10 – Donne Catt. 20, Aspiranti 13 – Congregazione del S. Cuore e Figlie di Maria. Il Vescovo si limita a esortazioni: formare i gruppi mancanti, adunanze, spirito di pietà e apostolato.
Parte da S. Cassiano alle 16,45 e arriva a Ceneda alle 17,30.[128]

GHIRANO

7 aprile 1947, lunedì dopo la Domenica di Pasqua.
Chiesa Parrocchiale dei SS. App. Pietro e Paolo di Ghirano.
Parroco: Salce Don Eugenio fu Francesco, dal 14 agosto 1936.[129]
Popolazione: Anime 1550, compresi circa 20 assenti.
L'ultima Visita Past. fu il 5 ottobre 1935.
Questa fu preparata da un quattriduo predicato da D. Vittorio Battistin.

---

128 ADVV, Maschietto III, 1966, cc. 632-638. Nella Visita Pastorale non si accenna alla chiesetta della Madonna del Carmine, eretta in località Guarda (ora Varda) «come sembra» nel 1670, all'interno del parco della villa di Fabio Mazzoleni, famiglia di origine bergamasca che si era stabilita a San Cassiano nella seconda metà del Quattrocento, sulla strada che anticamente congiungeva Brugnera a San Cassiano; in seguito, passato di proprietà, l'oratorio fu riedificato nel 1926 col progetto dell'arch. Domenico Rupolo di Caneva, su incarico dei Morpurgo de Nilma, a quel tempo proprietari della villa. Cfr. Bechevolo 1971, pp. 32-34 (1), 40; Aloisi 2006, pp. 37-40; Portieri 2001, p. 308. Sulla nobile famiglia Mazzoleni, giunta «sulle sponde della Livenza» verso la metà del Cinquecento, l'origine parmense (e non bergamasca) e le importanti amicizie nel Brugnerese che costituirono i fondamenti del suo censo, cfr. Baccichet 1990, pp. 193-195. Sulle vicende di Villa Varda e dei suoi proprietari succedutisi nei secoli, cfr. Bortolin 1999. Lo stesso 'silenzio' per l'oratorio dell'Addolorata, di proprietà dei nobili Milani, eretto nel 1732, cfr. Bechevolo 1971, pp. 40, 49 (1); Bian/Bigatton 1990, p. 443. La chiesetta, pertinente alla villa Bidasio, poi Ghedini-Milani-Ciot, nell'Ottocento fu intitolata a San Giuseppe; all'interno un solo altare nel quale si trova una pregevole tela ottocentesca, il *Riposo nella Fuga in Egitto* del veneziano Gian Carlo Bevilacqua e sul soffitto un affresco di pittore friulano-veneto del Settecento, raffigurante *Angeli che adorano la croce*. Cfr. Aloisi 2006, pp. 36-37. La riscoperta della tela del Bevilacqua, in cattivo stato (come pure il sacro tempio) e ritenuta perduta, si deve al Mies, cfr. Id. 1982, p. 18.

129 Sul sacerdote notizie in Ruzza 1992, p. 318; Begotti/Vecchies 1996, p. 118.

Alle ore 5,20 Sua Eccellenza partì da Ceneda col Can. Conv. e il Segretario e condusse anche il M. R. Don Giuseppe Zangiacomi,[130] Professore del Seminario. Arrivò a Ghirano alle 6,15. Fu ricevuto in canonica[131] dal Parroco che indossava il piviale, dai Confratelli Cappati (N. 13) che portavano il baldacchino, dai Chierichetti (N. 10) e dal popolo. Archi, bandierine, striscioni. Al Canto del Benedictus (cantato dal Parroco solo: non c'era fuori la Schola Cant.; solo in chiesa) s'avviò alla Chiesa, all'entrata della quale e all'Altar maggiore furono eseguite le cerimonie prescritte. Si cantò l'Ecce Sacerdos in canto figurato, all'organo. Celebrò la S. Messa Prelatizia, assistito dal Segretario e da Don Zangiacomi. Erano presenti in Chiesa circa 600 persone. Durante la S. Messa non si fecero canti; qualche canto, non di quelli prescritti alla Comunione. Il Vescovo fece l'Omelia: Si è veri cristiani se si conserva la vera fede, se si osservano i Comandamenti, se si vive in grazia e si conservano cristiane le famiglie. Le Comunioni furono N. 466. Benedizione Papale con l'Indulgenza Plenaria. «Io son cristiano» (così e così). - «Christus vincit».
Dopo la Messa, fece l'esame dei fanciulli di Dottrina, delle classi I (19 su 35), II (34 su 35), III (22 su 35), IV e V (42 su 42).
Alle ore 8,30 assistette alla S. Messa del fanciullo, celebrata dal Segretario (non c'è nei giorni festivi).[132] Il Vescovo diresse preghiere e canti e parlò su argomento catechistico. Erano presenti in chiesa N. 120 fanciulli e N. 15 adulti. Le Comunioni furono N. 27. Nessun canto; il solo Tantum Ergo alla Comunione. Contento della loro devozione. «Io son cristiano».
Alle ore 10 assistette alla Messa cantata (sine ministris) dal R. Don Giuseppe Zangiacomi. Presenti in Chiesa circa 700 persone (zeppa). Si eseguì la Messa Cum Iubilo, all'organo, sine part. variab. (maluccio) col Victimae Paschali. C'era la Schola Cantorum di Prata, presa per l'occasione. Il Vescovo fece l'Omelia: Si lagnò del canto mal preparato ed eseguito incompletamente, non organizzato, e della Dottrina Cristiana dei fanciulli (han saputo pochino e il numero totale loro è scarso), e raccomanda tanto l'uno e l'altra. Raccomanda anche l'Azione Catt. (che è rudimentale in parrocchia) – Le idee storte odierne per le quali molti restano fuorviati dalla fede (idee di libertà sfrenata – gente che sparla e scredita la Chiesa – l'ignoranza, la disobbedienza). Stare con Cristo e con la Chiesa. «Io son cristiano».
Amministrò solennemente la S. Cresima a N. 66 fanciulli, con le istruzioni ed esortazioni solite.
Andò a visitare un malato, e la località Villanova, dove furono gettate le fondamente di una nuova chiesetta (m. 9 per 16).

**

---

130 Sul sacerdote notizie in Ruzza 1992, p. 373; Toffoli 2005, II, pp. 1395-1407.

131 La nuova canonica verrà benedetta il 29 giugno 1969 dal vescovo di Vittorio Veneto mons. Albino Luciani, cfr. Begotti/Vecchies 1996, p. 119.

132 La precisazione si riferisce alla celebrazione della messa del fanciullo.

Ghirano, ora nel Comune di Prata di Pordenone (Udine)[133] era una volta sotto la feudal giurisdizione del Co. di Prata. Aveva due colmelli: Ghirano e Villanova, questa divenuta pure parrocchia dal 15 settembre 1948.[134]
La Chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Ghirano[135] è Cappella filiale di S. Cassiano di Livenza fin dal principio del secolo XIII. Da S. Cassiano derivarono anche S. Maria di Settimo (sec. XV?), Campomolino (seconda metà del sec. XV) e, ultimamente, Villanova di Prata, staccatasi da Ghirano (1948).
Ghirano, prima Curaziale, divenne parrocchiale nel sec. XV (?). La Chiesa sorgeva sull'area dell'attuale Cimitero (fuori della villa, in campagna). Dopo il 1420 quelli di Ghirano eressero nel centro della parrocchia e poi rifecero un'altra Chiesa, quella di S. Francesco, consacrata dal Vescovo Lorenzo Da Ponte il 20 maggio 1753, che fu stabilita comparrocchiale, nella quale si conservavano e si dispensavano i SS. Sacramenti e si facevano le principali sacre Funzioni, mentre quella di S. Pietro, pur rimanendo parrocchiale e non amministrandovisi i SS. Sacramenti, divenne in realtà Cappella del Cimitero. Essa fu però demolita, per vetustà ed inservibilità, nel 1813.[136]
La Chiesa attuale dei SS. Pietro e Paolo, che riprese il titolo dell'antica scomparsa, lasciando quello che aveva la vecchia di S. Francesco, divenuta ormai rovinosa,[137] fu incominciata nel 1797 con la erezione del Coro nello stesso

---

133 Ora in provincia di Pordenone.

134 Sulla chiesa e parrocchia, e sul cimitero di Villanova, cfr. Begotti/Vecchies 1996, pp. 94-96, 98-99, 143, 146. Si segnala che intorno al 1585, a «mezza strada tra Villanova e Ghirano, nei pressi di Saciletto, fondo incassato tra l'argine e il Meduna», esisteva un oratorio intitolato a San Bernardino da Siena, innalzato per pietosa volontà su un proprio fondo dalla famiglia Pujatti. All'incirca nel 1870, il sacro edificio, che era «passato in possesso d'uno spirito forte, fu abbattuto. Riedificato una sessantina d'anni fa sull'area attuale (gli anni non sono specificati, n.d.A.), in un primo tempo fu dedicato a S. Bernardino ed alla martire S. Cristina, in un secondo tempo all'Addolorata e ultimamente a S. Giuseppe». Cfr. Pujatti s.a., p. 120. Altre informazioni riferiscono che l'oratorio di San Bernardino esisteva già nel 1529 e nel Seicento ebbe «un uso liturgico più frequente, anche se non proprio regolare, grazie a una famiglia di Portubuffolé che aveva interessi localmente». Il luogo di culto fu poi ricostruito due volte in altra zona del territorio ed ora ha il titolo di San Giuseppe. Cfr. Begotti/Vecchies 1996, pp. 82-84, 107. Infine, per il periodo più antico, la prima attestazione della chiesa di San Bernardino è del 1469, probabilmente cappella privata. Cfr. Tomasi 1998, I, p. 361, con altre notizie.

135 Sulla chiesa che portava in origine il solo titolo di San Pietro apostolo, cfr. Begotti/Vecchies 1996, *passim*. Una sintesi ricostruttiva dalle origini in Tomasi 1998, I, pp. 362-363 (fino al 1586).

136 Del tutto intrigante la seguente nota riferita: sotto l'anno 1847, nella Visita Pastorale, il vescovo di Ceneda Manfredo Bellati, dispose che «la Chiesa di S. Pietro ridotta in uno stato compassionevole, […] (e che) in questi ultimi tempi fungeva da cappella cimiteriale», fosse abbattuta. Cfr. Pujatti s.a., p. 167. Nel 1816 il cimitero di San Pietro fu abbandonato e si cominciò a tumulare attorno alla nuova chiesa. Cfr. Begotti/Vecchies 1996, pp. 88, 90.

137 La chiesa di San Francesco di Ghirano fu costruita nel 1420, annessa alla chiesa di San Pietro almeno dal 1474 e munita di fonte battesimale documentato nel 1536. Cfr. Tomasi 1998, I, p.

luogo dell'altra, e terminata nel 1816 e benedetta il 20 ottobre 1816.[138] Fu stabilita nell'interno nel 1844-46 e poi consacrata li 11 maggio 1846 dal Vescovo Manfredo Bellati.[139] È a una sola navata di metri 11 per 20, soffitto a vele, senza pittura.[140]
Il campanile è moderno imponente per mole e armonico nella sua struttura. Fu costruito, su progetto dell'Ing. Pietro Dall'Ongaro, dall'Impresa dei Fratelli Durante. Le fondamenta furono gettate il 22 dicembre 1947.[141] Direttore dei lavori fu il geometra Cesare Rossi, di Motta di Livenza. Il campanile fu inaugurato il 7 ottobre 1951. È alto 62 metri (Vedi «L'Azione 3 novembre 1951») – Le campane N. 3 di quintali 18,35 erano state asportate dagli Austriaci il 26 nov. 1917:[142] furono rifatte col bronzo della Vittoria.
L'Altar maggiore, costruito nel 1816, tutto consacrato, è di marmo,[143] con Tabernacolo di marmo (più antico, '700?). Dietro all'Altare, in fondo all'abside, è una Pala in tela (l'Assunta) di ignoto.[144]

---

362. Sulle vicende delle due chiese, un adeguato riscontro in Begotti/Vecchies 1996, pp. 77-78. La nuova dedicazione del sacro tempio di San Francesco ai Santi Pietro e Paolo apostoli risale assai probabilmente al 1797, anno in cui fu affidato il progetto e la «direzione dei lavori per la ricostruzione del corpo della chiesa all'architetto Antonio Maggion». Cfr. ivi, p. 88. Una sintesi anche in Pujatti s.a., pp. 167-168.

[138] La chiesa e il nuovo cimitero adiacente furono benedetti il 20 ottobre 1818 dal vicario parrocchiale don Angelo Secondo Dalmistro, su licenza del vescovo. Cfr. Begotti/Vecchies 1996, p. 90.

[139] La consacrazione del sacro tempio avvenne il 10 maggio 1846, con solenne cerimonia del vescovo Alfredo (invero Manfredo, n.d.A.) Bellati. Cfr. ivi, p. 92.

[140] In realtà la cupola sovrastante il presbiterio è affrescata da una «ricca decorazione ottocentesca [...] raffigurante l'Arca della salvezza con angeli, al centro di una teoria di cassettoni concentrici». Inoltre, dall'inizio e fino agli anni Sessanta del secolo scorso, la parte centrale, rettangolare, della volta era stata affrescata. Nell'abside, sopra la pala della *Madonna col Bambino in gloria, i santi Pietro e Paolo apostoli e il committente*, insiste, ricavata nell'abside, una lunetta monocroma ad affresco dell'*Annunciazione.* Cfr. ivi, pp. 99-101.

[141] La prima pietra del vecchio campanile fu posta nel 1828; l'inadeguatezza della torre campanaria addossata a nord del coro dell'ultima chiesa, fece sì che nel 1948 si iniziasse la costruzione di un nuovo campanile discosto dal precedente, che fu poi inaugurato dal vescovo Zaffonato il 7 ottobre 1951. La vecchia torre campanaria venne abbattuta nel 1956. Cfr. ivi, pp. 90, 92, 96-97.

[142] Anche a Ghirano, come per San Giovanni del Tempio, le campane erano state acquistate dagli Zambelli di Ceneda, operazione avviata nel 1772-1773 e completata nel 1790. Cfr. ivi, p. 87.

[143] «L'altar maggiore, opera marmorea della fine del Seicento», ma poi «Altare in marmo policromo di gusto settecentesco [...] benedetto il 19 marzo 1817: "il solo intanto della nuova chiesa, che funge nello stesso tempo da altare del Santissimo e da altare della Madonna del Rosario"». Cfr. ivi, pp. 99, 104.

[144] Sulla parete in fondo all'abside si trova una pala cinquecentesca, raffigurante la *Madonna col Bambino in gloria, i santi Pietro e Paolo apostoli e il committente*, di Ignoto. Sopra la pala una lunetta monocroma dipinta a fresco, raffigurante l'*Annunciazione.* Cfr. Begotti/Vecchies 1996, pp. 99, 101. È possibile che si tratti del dipinto raffigurante i *Santi apostoli Pietro e Paolo, e il sacerdote offerente*, visto dal Tomasi prima del 1998: porta la data 15(6)5 «che si legge con difficoltà (po-

L'Altare della B. Vergine del Rosario, in cornu Evangelii (già della SS. Trinità; vi era una statua di S. Floriano M.) è di pietra e marmi ('700?), con statua della B. Vergine del Rosario col Bambino, vestita di stoffa, nella nicchia. L'Altare ha una custodia di pietra con la Reliquia della S. Croce.[145]
Sulla parete della Chiesa è un quadro in tela, antico (l'Annunciazione),[146] bello.
Battistero di pietra (vasca divisa in due reparti con caldaia di rame stagnato), vecchio, con piramide di legno.[147]
Sopra la porta maggiore Cantoria di legno con Organo, di De Lorenzi.[148]
Un Confessionale per le donne, buono.
L'Altare di S. Antonio da Padova e di S. Francesca Romana (già di S. Sebastiano,[149] di S. Eurosia e di S. Giuseppe) è di marmo, moderno, con statua di marmo di S. Antonio, nella nicchia.

---

trebbe essere 1535) […], firmata *Iohanes …no …na de Brixia Opitergino*. Lettura difficile, forse una pulitura permetterà una migliore decifrazione del cartiglio, da cui pare ricavarsi che l'opera fu eseguita da Giovanni Antonio Fontana da Brescia, pittore a Oderzo» (Tomasi 1998, I, p. 363).

145 L'ara, che precedentemente di trovava nel Battistero della cattedrale di Treviso, contiene nella parte centrale incorniciata con arco a tutto sesto, la statua lignea in essenza di tiglio della *Madonna del Rosario*, realizzata nel 1947 dallo scultore Giuseppe Scalabrin di Fossalta di Portogruaro. Cfr. Begotti/Vecchies 1996, pp. 102, 104. Per il simulacro della *Vergine del Rosario*, si veda la nota n. 154.

146 Nella riedificata chiesa di San Francesco, diventata parrocchiale, esistevano nel 1840 l'altar maggiore dei *Santi Pietro e Paolo apostoli* e i due laterali intitolati alla *Madonna del Rosario* e a *Sant'Antonio da Padova*; le relative immagini da venerare furono acquistate grazie all'interessamento del conte Cleandro di Porcia, discendente dell'antica famiglia già giurisdicente, per le sue conoscenze nell'ambiente veneziano. Il 10 ottobre 1839 il Governo di Venezia concedeva in deposito al rinnovato tempio due dipinti di proprietà del Demanio (opere derivanti dagli effetti delle tristi e note leggi napoleoniche): l'*Annunciazione* del bresciano Giovan Girolamo Savoldo (1480-1548), proveniente dalla chiesa veneziana di San Domenico di Castello (ora al Museo Civico di Pordenone) e una *Santa Elemosiniera* del trevigiano Paris Bordon (1500-1571), già della chiesa dei Riformati di Bassano. Le due tele anche se, a parere del conte, non confacenti ai desiderata dei fedeli di Ghirano, che avrebbero preferito una *Madonna* e un *Sant'Antonio* coerenti ai titoli dei due altari laterali, con «opportuni tagli e modifiche» pensate, furono alla fine e per l'immediato accettati dai parrocchiani. Peraltro, le due opere, trasportate in sede per via fluviale risalendo la Livenza, non furono mai collocate nelle ancone delle due are. Cfr. ivi, pp. 87, 90, 92, 111-112. Per la fine dei due dipinti, cfr. ivi, p. 96-111-112.

147 Tardo cinquecentesco fonte battesimale (uno precedente è documentato nelle Visite Pastorali del 1536, 1548, 1551), che fa coppia con un'acquasantiera a muro. Cfr. Tomasi 1998, II, pp. 37, 53; Begotti/Vecchies 1996, pp. 99-100 (il solo fonte battesimale con piramide), con la precisazione che il cinquecentesco manufatto lapideo proviene quasi certamente dalla demolita chiesa di San Pietro e che la copertura lignea ottagonale in legno con sulla sommità la statuina del Battista fu distrutta a seguito dell'alluvione del 1966.

148 L'organo fu costruito nel 1873 da Giovanni Battista De Lorenzi (1806-1883) da Vicenza, cfr. Begotti/Vecchies 1996, pp. 106-107.

149 Le antiche confraternite di Ghirano erano quelle di San Sebastiano (eretta il 21 aprile 1467), del Rosario (4 ottobre 1698), del Santissimo Sacramento e dell'Apostolato della Preghiera (istituita nel 1872). Cfr. ivi, pp. 80-81.

Sulla parete della Chiesa, sopra la porta laterale è una vecchia tela (S. Elisabetta che fa elemosina a due poveri), che era già sull'Altar di S. Antonio, attribuita a Paris Bordone (Luigi Bailo-Gerolamo Biscaro, Paris Bordone, Treviso 1900, a pag. 126).
Pseudo Altare del Sacro Cuore di Gesù: manca la mensa.[150] C'è una statua del S. Cuore di legno, del Prof. Giuseppe Scalambrin (Scalabrin, n.d.A.), di Fossalta di Portogruaro, 1940.
Sul pavimento, nel centro, tomba con stemma[151] e iscrizione: «Michael Comes de Prata – sibi suisque posuit MDCCXXXIII».[152]
In sagrestia c'è un quadro in tela (la Pietà), bellino, un po' deteriorato.
C'è un bellissimo trono per l'immagine della Madonna, tutto d'argento con due grandi statue (Angeli) e N. 6 statuette di Santi, di bronzo argentato, pesantissime, del 1895, fatto su disegno di D. Giovanni Mane,[153] che fu Parroco di Ghirano (costò allora £ 5000 o 7000).[154] – Ci son pure N° 6 grandi candelabri per l'Altar Maggiore, tutti d'argento, fatti su disegno del sopradetto.
Il Can. Conv. visitò gli Altari, il Tabernacolo, il Battistero, il Confessionale,

---

150 «Altare con mensa ripartita da specchiature in rilievo, sormontata da due colonne corinzie che sorreggono un frontone arcato spezzato», costruito da Giuseppe Dalla Libera di Camino di Oderzo, con opere di decorazione e pittura di Riccardo Barbieri. Cfr. ivi, p. 104.

151 Segue il disegno dello stemma dei Floridi.

152 Intorno agli anni Trenta del Settecento, i «frequenti rovesci di fortuna, l'assotigliarsi delle entrate e qualche difficoltà finanziaria e morale consigliano la Famiglia Florido a restringersi nelle spese ed a lasciare Sacile per Ghirano. […] Il Conte Michele fu Antonio fa erigere quel Palazzotto, che non dice nulla, vi annette una Cappella dedicata a S. Michele Arcangelo e si sistema alla meglio. Nella Chiesa di S. Francesco (l'attuale Parrocchiale) fa aprire per sé ed eredi una tomba, nella quale dormono l'ultimo riposo una ventina di salme (606)». Cfr. Pujatti s.a., p. 148 (606). Durante i lavori di completamento della chiesa (1844-1846), il Santissimo fu trasferito nella poco lontana chiesetta dei conti Floridi di Prata, cappella dedicata a San Michele, adiacente alla villa di famiglia. Il piccolo edificio era stato innalzato per volere del conte Michele sul finire del sec. XVII ed egli decise di far costruire l'arca funeraria dei Floridi all'interno delle mura della chiesa di San Francesco, poi trasformata nella parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo apostoli: al centro del pavimento si ammira tuttora lo stemma nobiliare e la scritta «*Michael Comes de Prata sibi suisque posuit A.D. MDCCXXXIII*». Cfr. Begotti/Vecchies 1996, p. 92. Inoltre, sulla famiglia nobili Floridi e sulla cappella di famiglia, gravemente lesionata col terremoto nel 1976 e pochi anni dopo abbattuta, cfr. ivi, pp. 74-76, 110, 133 (foto).

153 Sul sacerdote notizie in Ruzza 1992, p. 238; Begotti/Vecchies 1996, p. 118.

154 La pregevole *Vergine del Rosario col Bambino in trono, due angeli e Santi*, opera scultorea in legno intagliato e dipinto, e in lamina d'alpaca argentata e dorata (la Madonna e Gesà bambino sono vestiti), realizzata su disegno del parroco don Giovanni Mane, fino al 1948 era collocata sull'omonimo altare ma, essendo questa tipologia di statua prerogativa esclusivamente dei santuari, per ordine del vescovo Zaffonato se ne ordinò la sostituzione con una realizzazione «possibilmente artistica». Cfr. ivi, pp. 104-106.

la Chiesa, la sagrestia,[155] i Sacri paramenti, i Vasi sacri, gli Olii santi, le SS. Reliquie (vedi sopra).[156]

**

Dopo il pranzo, offerto dal Parroco, e un po' di riposo,
Alle 14,30 radunò in chiesa i ragazzi dai 13 ai 18 anni, in N° di 45, ai quali rivolse una sua conferenza esortativa (fede e purezza). «Mira il tuo popolo».
Alle ore 15 assistette al Vespero cantato dal Can. Conv. (de Dominica, all'organo, cantato discretamente). Erano presenti in chiesa circa 600 persone. Il Vescovo parlò facendo un po' di resoconto della giornata: Accoglienza gioiosa e cordiale (archi, ecc.) e ringrazia. Canto: andiamo male. Occorrerebbe organista cristiano, liturgico; occorre una buona Schola Cant. maschile e anche femminile, e prove e pazienza e programmi semplici (non si è fatto il programma prescritto per la Visita). Non chiamare i cantori di Prata: eseguire il programma, che prossimamente sarà prescritto per il futuro Congresso Eucaristico. – La S. Messa: oggi la totalità, si può dire, ma le Domeniche e Feste ordinarie? C'è sempre, qua e là, chi manca. E raccomanda fortemente di non mancare mai. E nei giorni feriali? Il Parroco interrogato dice: 7-8 persone. Raccomanda anche questo. – E al Vespero? Oggi bene: tanta gente. E nelle Domeniche ordinarie? Il Parroco dice: i banchi pieni, di solito (diversi mancano abitualmente alla Messa Festiva – Non fanno Pasqua: pochi nel 1946. Uomini al Catechismo, dopo i 15 anni, N. 100, donne 100). E il Vescovo raccomanda tanto Vespero e Catechismo. Le SS. Comunioni: oggi circa 500: bene in complesso. Raccom. che tutti facciano Pasqua e frequentino la S. Comunione (i ragazzi tutte le Domeniche). La Dottrina Cristiana: Iscritti N. 147, presenti oggi 117, mancanti 30. Qualcuno dei venuti ha saputo bene, altri meno bene. Ma non tutti sono iscritti: dovrebbero essere intorno a 225 dai 6 ai 15 anni: classe preparatoria, cinque classi, e la Complementare (alla festa). L'autunno prossimo ritornerà per la Dottrina Cristiana. Ci sia chi si presta per l'insegnamento (maestre), ci sia il testo prescritto. Se ci fosse un Cappellano! Non promette e assicura, ma se potrà lo manderà, ché ne vede la necessità. Fa il dialogo catechistico coi fanciulli presenti. E prima raccomanda alle ragazze di non venire mai in chiesa senza le calze lunghe.

I. È contento di aver fatto la Visita alla parrocchia, trovata viva, ma che deve far progressi nella vita spirituale.
II. Raccomanda i figliuoli ai genitori: educarli bene, tener duro, non esser deboli; anche i più grandi: guai che perdano la fede e i buoni costumi. Dottrina, carità in famiglia, tutti al proprio posto.

---

[155] Non evidenziato nella Relazione del Maschietto, all'interno del locale un massiccio ed elegante mobile da sacrestia del Settecento, «in noce intagliato, scolpito e intarsiato, composto da una base ad ante e da un'alzata arretrata». Cfr. ivi, p. 101.

[156] All'indicazione del Maschietto non vi è riferimento.

III. L'avvenire è fosco: dagli uomini c'è poco da sperare; conservare la idea, lo spirito cristiano. Star lontani dalle idee e propagande false odierne. Fedeli al Parroco, ai Sacerdoti, alla Chiesa, a Cristo.

Dà la sua ampia benedizione a tutti, giovani e vecchi, malati e sani, assenti, sviati dalla fede. Benedizione solenne Eucaristica, impartita dal Can. Conv. Assoluzione pro defunctis «Io son Cristiano».

Presiedette all'Adunanza dell'Azione Catt. in chiesa. Erano presenti circa 170 persone (vari simpatizzanti). Il Vescovo fece l'appello per alzata di mano dei gruppi e procurò di informarsi. Non si era sistemati in regola: cose incipienti. Iscritti: Confrat. SS^mo^ 28, Consorelle 60. – Uomini Catt. 20, Effettivi (in formaz.) 8, Aspiranti 12, Piccolo Credo 15; Donne Catt. 20, Effettive 11, Giovanissime 7, Aspiranti 8, Beniamine 16, Piccolissime 5. Raccomanda le iscrizioni, le adunanze. Coltivare lo spirito, dare buon esempio, fare l'apostolato, organizzarsi e muoversi! È necessaria l'Azione Catt. e l'organizzazione dei buoni contro l'organizzazione dei cattivi. Dà una particolarissima benedizione. «Christus vincit».

Dopo il baciamano, uscito di Chiesa, le famiglie di Ghirano e Monde offrono al Vescovo, con belle parole di una fanciulla, un agnello pasquale (pro Seminario).

Riceve in Canonica il Sindaco, le altre autorità Comunali, e i fabbricieri. Visitò i registri Canonici e Amm.[vi], ponendo il Visto.

Alle ore 18 parte da Ghirano, si ferma un po' a S. Cassiano di Livenza per visitare la chiesa parrocchiale in costruzione e l'andamento dei lavori; si ferma un po' a Brugnera a visitare l'Asilo Infantile aperto da poco (Le Suore «Ancelle dell'Immacolata» di Parma, in N° di tre, vennero qui il 12 marzo 1947);[157] si ferma un po' a Bibano a visitare la nuova Chiesa in costruzione, che progredisce in altezza,[158] e ad incuorare Parroco e Parrocchiani, accorsi al suo arrivo. Arriva a Ceneda alle ore 20.[159]

---

157 Furono suor Maria Aldina Balloni direttrice, suor Maria Felicina maestra di lavoro e suor Maria Clementina. Il successivo 25 marzo avvenne la firma del contratto tra il presidente dell'Asilo, il parroco don Arturo Salvador, e la Madre Generale delle 'Ancelle dell'Immacolata' di Parma, suor Maria Albina Buttignol, la quale pochi giorni prima era arrivata a Brugnera assieme a una quarta sorella, suor Domenica, perché l'iscrizione dei bambini era giunta a centoquaranta unità. Cfr. Buriola/Fadalti 2015b, p. 30.

158 Sulla chiesa di Bibano e le sue opere artistiche, cfr. Mies 2011, *passim*.

159 ADVV, Maschietto V, 1966, cc. 950-958.

Fonti inedite

Archivio Diocesano di Vittorio Veneto:
Maschietto A., *Fotocopia della cronaca manoscritta di mons. A. Maschietto riguardante la prima Visita Pastorale del vescovo mons. Giuseppe Zaffonato. 1946-1949*, I-VI (1966).

Bibliografia

Albano N., scheda n. 2, in Albano, N./Contelli, E. et alii, *Frammenti di vita sacilese tratti da documenti restaurati degli Archivi storici comunale e parrocchiale. Schede della Mostra*, in Roman N. (a cura di), *La Storia Ritrovata 1411-1797*, s.e., Comune di Sacile, 1993, p. 52.

Aloisi S., *Le chiese di Brugnera, Maron, San Cassiano, Tamai*, Udine, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 2006.

Aloisi S., *Tra Barocco e Barocchetto. Postille e precisazioni su alcuni episodi di pittura tra Piave e Livenza (1670-1710)*, «Archivio Storico Cenedese. Studi e ricerche tra Piave e Livenza» 2 (2016), pp. 39-67.

Aloisi S., *Notazioni su di alcuni episodi di pittura tardomanierista nel Friuli occidentale*, «Ce fastu?» 94 (2018), n. 1-2, pp. 57-68.

Aloisi S., *Pittura tardomanierista friulana: nuovi documenti, chiarimenti e attribuzioni*, «Ce fastu?» 96 (2020), n. 1-2, pp. 15-30.

Aloisi S., *Tra Ceneda e Concordia. Pittura a Brugnera e dintorni tra Rinascimento e Maniera*, «Archivio Storico Cenedese. Studi e ricerche tra Piave e Livenza» 8 (2022), pp. 165-190.

Baccichet M., *Le Famiglie e la Terra. L'arrivo dei veneziani e la ristrutturazione agricola nel XVII e XVIII secolo tra Livenza e Meduna. Un campione per la ricerca*, in Baccichet M./Begotti P.C./Contelli E. (a cura di), *Brugnera. Feudo e Comune*, Fiume Veneto - Brugnera, G.E.A.P. - Comune di Brugnera, 1990, pp. 181-199.

Baccichet M./Tomasella P., *Il neoclassico in provincia: Antonio e Stefano De Marchi architetti*, in Gri G.P. (a cura di), *Caneva*, Numar unic pal 74. Congrès (21 di Setembar dal 1997), Udine, Società Filologica Friulana, 1997, pp. 449-476.

Bechevolo R., *La Pieve di San Cassiano di Livenza*, Vittorio Veneto, Tipse, 1971.

Bechevolo R., *La Cattedrale*, in Bechevolo R./Sartori B., *Ceneda. La cattedrale e i suoi vecchi oratori*, Vittorio Veneto, Tipse, s.d. (1978), pp. 7-117.

Begotti L., *Appunti e documenti sugli anni di pre Lucio Paolo Rosello a Maron (1532-1548)*, in Baccichet, M./Begotti, P.C./Contelli, E. (a cura di), *Brugnera. Feudo e Comune*, Fiume Veneto - Brugnera, G.E.A.P. - Comune di Brugnera, 1990, pp. 287-297.

Begotti, P.C., *Osservazioni sulla toponomastica sacilese*, in Begotti P.C./Bellè D./Contelli E. et alii, *Sacile, storia, ambiente, uomini*, Sacile, Amministrazione Comunale, 1983, pp. 237-258.

Begotti P.C., *Le origini medievali di Brugnera tra Ceneda e Friuli*, in Baccichet M./Begotti P.C./Contelli E. (a cura di), *Brugnera. Feudo e Comune*, Fiume Veneto - Brugnera, G.E.A.P. - Comune di Brugnera, 1990, pp. 93-122.

Begotti P.C., *La pala dei Santi Cassiano, Pietro e Lorenzo*, in Begotti P.C./Fadelli A./Magri G. et alii, *Il pittore Sebastiano Valvasori nel Friuli occidentale. Restauri a Polcenigo*, Polcenigo, Comune di Polcenigo, 1993, pp. 10-11.

Begotti, P.C., *Pala di Francesco Bassano*, in Begotti P.C./Fadelli A./Magri G. et alii, *Il pittore Sebastiano Valvasori nel Friuli occidentale. Restauri a Polcenigo*, Polcenigo, Comune di Polcenigo, 1993, p. 25.

Begotti P.C., *La corte, i villaggi e i cavalieri. Storia del territorio Sanquirinese nel medioevo*, in Goi P. (a cura di), *San Quirino. Storia del suo territorio*, s.l. (Roveredo in Piano), Edirisma edizioni, 2004 (2005?), pp. 97-150.

Begotti P.C./Vecchies F., *Ghirano e Villanova nella storia. Paesi tra due fiumi*, Ghirano - Villanova, Pro Loco di Ghirano - Pro Loco di Villanova, 1996.

Bernardi J. (anonimo, ma), *Cenni storici intorno alla Chiesa e Diocesi di Ceneda. Il Castello di Cavolano*, «Almanacco Diocesano di Ceneda» (1847), Ceneda dalla Tipografia Vescovile, pp. 3-11.

Bernini R., *Le opere*, in Candiago Gandolfo R. (a cura di), *La chiesa di San Marco a Corbolone. Storia e Restauri*, San Stino di Livenza, Comune di San Stino di Livenza - Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Veneto, 2001, pp. 39-50.

Bian C.R./Bigatton S., *Cronistoria di Brugnera di Giovanni Pujatti*, in Baccichet M./Begotti P.C./ Contelli E. (a cura di), *Brugnera. Feudo e Comune*, Fiume Veneto - Brugnera, G.E.A.P. - Comune di Brugnera, 1990, pp. 419-481.

Biancat N., *Il duomo di San Vito al Tagliamento. Cenni storici e guida alla visita*, San Vito al Tagliamento, Ellerani editore, 1996.

Biasuz G., *Francesco Terilli*, a cura di A.P. Zugni-Tauro, Feltre, Musei di Feltre, 1988.

Bollettino Ecclesiastico della Diocesi di Vittorio Veneto. Stato Personale 1970, 3 LVIII, (maggio 1970).

Bortolin C., *Villa Varda dai Mazzoleni ai Morpurgo. Tre secoli di storia*, s.l., s.e., 1999.

Botteon,V., *Spigolature di archivio per la storia delle Parrocchie e delle Chiese della Diocesi di Ceneda*, «Bollettino Ecclesiastico della Diocesi di Ceneda» 1 (1917), pp. 21-26.

Buriola E./Fadalti G. (a cura di), *Le Chiese di Brugnera tra storia e leggenda*, Brugnera, Parrocchia dei Santi Giacomo apostolo e Nicola vescovo, 2015 (2015a).

Buriola E./Fadalti G. (a cura di), *Scuola materna "Immacolata", origini, vicende, protagonisti*, Brugnera, Parrocchia di Santi Giacomo apostolo e Nicola vescovo, 2015 (2015b).

Calovini F., *Duomo di Sacile. Cappelle e Altari nei manoscritti di G. Vale*, Sacile, Parrocchia del Duomo, 1986.

Calovini F., *Maria nella storia di Sacile*, Sacile, Parrocchia del Duomo, 1988.

Calovini F., *Palazzo Ovio-Gobbi in Sacile*, Sacile, Parrocchia del Duomo, 1990.

Claut S. *Una rivelazione per il Terilli*, «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore» 65 (ottobre-dicembre 1994), n. 289, pp. 212-216.

Clochiatti C., *Arte in Diocesi. La pala di Cavolano. Annotazioni sul restauro*, «L'Azione» 63 (6 novembre 1977), n. 41, p. 9.

Contelli E., scheda n. 6, in Albano N./Contelli E. et alii, *Frammenti di vita sacilese tratti da documenti restaurati degli Archivi storici comunale e parrocchiale. Schede della Mostra*, in Roman N. (a cura di), *La Storia Ritrovata 1411-1797*, s.e., Comune di Sacile, 1993, pp. 55-56.

De Zorzi O., *Pievani, arcipreti, curati e cappellani della Pieve di Fregona. Sacerdoti e religiosi nati nel Comune (secc. XVII-XX, schede biografiche)*, in Mies G./Tomasi G./De Zorzi O./Zaros P., *La Pieve di S. Maria di Fregona*, Fregona, Parrocchia di Fregona, 1998, pp. 97-168.

De Zorzi O., *La Scuola del Santissimo Sacramento della chiesa di S. Stefano di Pinidello*, in Mies G./ Tomasi G./De Zorzi O./Poloni A., *Santo Stefano del Meschio*, Santo Stefano di Pinidello - Vittorio Veneto, Parrocchia di Santo Stefano di Pinidello - Dario De Bastiani editore, 2006, pp. 125-184.

De Zorzi O., *Clero per Orsago (uomini e fatti)*, in Fadelli A. (a cura di), *Orsago. Ambiente, Storia, Persone*, Orsago, Comune di - Vittorio Veneto, Dario De Bastiani editore, 2009, pp. 325-424.

De Zorzi, O., *Fame, Peste, Sanità e Morte nella Terraferma veneto-friulana (1628-1631)*, Vittorio Veneto, Oscar De Zorzi - Dario De Bastiani editore, 2015.

De Zorzi O., *Vita artistica, religiosa, sociale e economica di Serravalle tra il Cinquecento e il Settecento, attraverso i documenti d'archivio*, Vittorio Veneto, Oscar De Zorzi - Dario De Bastiani editore, 2017.

De Zorzi O., *Due dipinti di Silvestro Arnosti, cenedese, a Mel e Lentiai Diocesi di Vittorio Veneto*, «Dolomiti» 44 (2021), n. 4, pp. 35-43.

De Zorzi, O., *Nuovi contributi documentari sui Ghirlanduzzi. Aspetti artistici e di vita privata*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 23 (2021), pp. 371-416.

De Zorzi O., *La prima Visita Pastorale del vescovo mons. Giuseppe Zaffonato nelle parrocchie friulane di Stevenà, Caneva, Fratta di Caneva, Sarone e Fiaschetti, appartenenti alla Diocesi di Vittorio Veneto*, «Ce fastu?» 98 (2022), n. 1-2, pp. 151-198.

Drusi R. (a cura di), *Zuanne da San Foca. Itinerario del 1536 per la Terraferma Veneta*, Pordenone, Accademia "San Marco", 2017.

Ericani G., *La scultura lignea del Seicento nel Veneto*, in Spiazzi A.M. (a cura di), *Scultura lignea barocca nel Veneto*, Verona, Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona Banca spa, 1997, pp. 9-105.

Fadelli A., *Storie polcenighesi*, Polcenigo, Comune di Polcenigo, 2003.

Falsarella C. (a cura di), *Prealpi Sanbiagio, una banca per l'arte. Opere restaurate e interventi di valorizzazione 2014-2016*, IV, s.l. (Tarzo), Banca Prealpi SanBiagio, 2022.

Fossaluzza G., *Scheda* in Id. (a cura di), *Fondazione Cassamarca. Opere restaurate nella Marca Trivigiana 1996-1999*, Treviso, Fondazione Cassamarca, 1999, pp. 250-253.

Fossaluzza G., *Gli affreschi della Scuola dei Battuti di Conegliano*, Conegliano, Rotary Club Conegliano, 2005.

Fossaluzza G., *Note storiche e artistiche sulla nuova chiesa della Natività della Beata Vergine in Santa Maria di Campagna*, in Id., *Chiesa parrocchiale della Natività della Beata Vergine in Santa Maria di Campagna. Celebrazione eucaristica per la Dedicazione della Chiesa e la Consacrazione dell'Altare presieduta dal Vescovo Corrado. 26 aprile 2015-IV domenica di Pasqua. Adeguamento liturgico. Addenda storico-artistica*, Zero Branco, Edizioni Stilus, 2016, pp. 117-295.

Fossaluzza G., *Un'opera che ritorna. La visione di san Luigi Gonzaga e di san Gaetano Thiene*, s.l. (Zero Branco), Edizioni Stilus, 2017.

Frapporti M./Vignaga D., *La Chiesa Arcipretale di Santa Maria Assunta e di San Felice di Trichiana*, Trichiana, Parrocchia di Trichiana, 2006.

Goi P., *La pittura a Porcia dal Duecento al Novecento*, s.l., s.e. (Porcia, Comune di?), 1989.

Goi P., *Mobilio, Sculture e Intagli nel Friuli-Venezia Giulia.* 3, «Dall'Agnese Notizie» 24 (1999), n. 1, pp. 4-6.

Goi P., *Mobilio, Sculture e Intagli nel Friuli-Venezia Giulia.* 9, «Dall'Agnese Notizie» 26 (2001), n. 70, pp. 6-7.

Goi P., *La scultura lignea e l'intaglio nella Valcellina* (con un contributo di Davide Manzato), Pordenone, Provincia di Pordenone, 2011.

Itinerario di Marin Sanuto per la Terraferma Veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII, Padova, Tipografia del Seminario, 1847.

L'altare e l'ambone della chiesa di Cavolano. Opere volute dal parroco Don Ezio Segat, realizzate dallo scultore Angelo Brugnera. Relazione tecnico-illustrativa a cura dell'architetto Paola Buoro, Vittorio Veneto - Cavolano, Diocesi di Vittorio Veneto - Parrocchia di S. Lorenzo Martire, s.d. (2021).

Lucco M., *Francesco da Milano*, in Pianca V. (a cura di), *Francesco da Milano*, Vittorio Veneto, Città di Vittorio Veneto, 1983, pp. 7-85.

Lucheschi M., *I Lucheschi*, Susegana, Arti Grafiche Conegliano, 1990.

Marchesini G., *Annali per la storia di Sacile*, Sacile, Tipografia Editrice E. Bellavitis, 1957.

Metz F., *In memoria del convento sacilese di S. Maria degli Angeli*, in Begotti P.C./Bellè D./Contelli E. et alii, *Sacile, storia ambiente, uomini*, Sacile, Amministrazione Comunale, 1983, pp. 73-100.

Metz F., *Opere d'arte nel Duomo di Sacile*, Sacile, Parrocchia del Duomo, 1985.

Metz F., *In Polcenigo al seguito di monsignor Cesare de Nores (1584)*, in Fadelli A. (a cura di), *Polcenigo. Studi e Documenti in Memoria di Luigi Bazzi*, Polcenigo, Fondazione Ing. Luigi Bazzi e Madre Ida, 2002, pp. 87-100.

Metz F., *San Nicolò di Sacile*, Udine, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 2005.

Mies G., *Nella chiesetta di S. Giuseppe un'opera, ritenuta perduta, del Bevilacqua*, «L'Azione» 68, (7 novembre 1982) n. 41, p. 18.

Mies G., *Catalogo*, in Pianca, V. (a cura di), *Francesco da Milano*, Vittorio Veneto, Città di Vittorio Veneto, 1983, pp. 87-219.

Mies G., *Santi nell'arte fra Piave e Livenza*, s.l., Sinistra Piave Servizi editore, 1989.
Mies G., *Arte e artisti di Cappella Maggiore*, Cappella Maggiore - Susegana, Comune di Cappella Maggiore, Stampa Arti Grafiche Conegliano spa, 1995.
Mies G., *L'arte*, in Galletti G. (a cura di), *San Fior. Tre villaggi dell'alta pianura trevigiana dalle prime testimonianze a oggi*, San Fior, Comune di San Fior, 1999, I-II, II, pp. 457-569 (1999a).
Mies G., *L'arte*, in Galletti G. (a cura di), *San Vendemiano e il suo territorio. Storia, cronaca e memoria*, San Vendemiano, Comune di San Vendemiano, 1999, pp. 364-437 (1999b).
Mies G., *Arte e Territorio. Opere d'arte restaurate a cura della Banca di Credito Cooperativo di Orsago*, s.l. (Orsago), Banca di Credito Cooperativo della Marca, 2002.
Mies G., *Codognè fra arte e cultura*, Codognè - Vittorio Veneto, Amministrazione Comunale di Codognè, Dario De Bastiani editore, 2004 (2004a).
Mies G., *Le Testimonianze artistiche*, in Salvador M.G., *Contributi per la storia di Cappella Maggiore*, Cappella Maggiore, Comune di Cappella Maggiore, 2004, pp. 195-234 (2004b).
Mies G., *Catalogo*, in Id./Tonin M., *La Pieve di S. Maria di Tarzo*, Tarzo, Parrocchia di Tarzo, 2009, pp. 48-65.
Mies G., *Opere d'arte*, in Mies G./Zanella G./Dal Moro E. et alii, *Campomolino. San Lorenzo Martire. Capolavori di arte sacra tra Veneto e Friuli*, Campomolino, Parrocchia di Campomolino, 2010, pp. 121-151.
Mies G., *Godega di Sant'Urbano fra storia, arte e cultura. Introduzione storico-fotografica a cura di Giorgio Visentin e Innocente Azzalini*, Vittorio Veneto, Dario De Bastiani editore, 2011.
Miotti T., *Castelli del Friuli/4. Feudi e giurisdizioni del Friuli occidentale. Castellieri. Fortificazioni romane e tardo antiche. Torri. Castelli. Rocche. Fortezze. Abbazie fortificate. Città e borghi recinti. Case forti*, s.l. (Udine), Del Bianco editore, 1980.
Modolo G., *Sacile. Duomo di San Nicola Vescovo. Restauro della cuspide del campanile*, in Falsarella C. (a cura di), *Prealpi Sanbiagio, una banca per l'arte. Opere restaurate e interventi di valorizzazione 2014-2016*, IV, s.l. (Tarzo), Banca Prealpi SanBiagio, 2022, pp. 159-163.
Moret A., *San Giovanni del Tempio. Terra degli antichi Cavalieri, punto d'incontro di due culture: la Cenedese e la Friulana*, s.l., s.e., 1979 (=ivi, 1980).
Moret A., *San Giovanni del Tempio. Presentazione del Complesso museale didattico storico liventino*, s.l., s.e., 1989, pieghevole.
Moret A., *Murales*, «Museo Storico Didattico Liventino […]. Secondo quaderno […], s.l., s.e., 1990.
Moret A., *Omaggio al pittore Pino Casarini*, «Museo Storico Didattico Alto Livenza. Notiziario Culturale […]. Sesto quaderno […]», s.l., s.e., 1992, pp. 11-20.
Moret A., *Arte liturgica moderna nella chiesa degli antichi cavalieri di S. Giovanni del Tempio*, «Museo Storico Didattico Alto Livenza. Notiziario Culturale […]. Nono quaderno […]», s.l., s.e., 1994.
Moret A., *Un'altra originale e importante opera moderna di Pierantonio Chiaradia nella chiesa di San Giovanni del Tempio*, «Museo Storico Didattico Alto Livenza. Notiziario Culturale […]. Dodicesimo quaderno […], s.l., s.e., 1995.
Moret, A., *San Giovanni del Tempio, terra degli antichi cavalieri*, «Museo Storico Didattico Alto Livenza. Notiziario Culturale […]. Quindicesimo quaderno […]», s.l., s.e., 1997.
Moret A., *Civiltà barbarica nell'Alto Livenza*, «Museo Storico Didattico Alto Livenza. […]. 19° Notiziario Culturale […], s.l., s.e., 1999.
Nono I., *Sacile e le castella del Livenza. Polcenigo - Prata - Porcia e Brugnera. Caneva - Fossabiuba - Cavolano. Note storiche*, Sacile, Tipografia Editrice Sacilese, 1922 (= ivi, Tipografia Editrice Bellavitis, 1983).
Pizzol C., *Gli Zambelli: fonditori di campane a Ceneda (1689-1810)*, in *Economia & Commerci nelle Prealpi Venete. Sec. XIII-sec. XX*, Vittorio Veneto, Dario De Bastiani editore, 2014, pp. 319-351.
Poloni A., *Parroci ed economi spirituali. Sacerdoti nati a Pinidello (dal 1813 ai giorni nostri)*, in Mies G./Tomasi G./De Zorzi O./Poloni A., *Santo Stefano del Meschio*, Santo Stefano di Pinidello - Vittorio Veneto, Parrocchia di Santo Stefano di Pinidello - Dario De Bastiani editore, 2006, pp. 93-123.

Portieri R., *Domenico Rupolo Architetto*, Pordenone, Unione Provinciale Cooperative Friulane Pordenone, Centro Iniziative Culturali Pordenone, 2001.

Pujatti G., *Annali di Prata*, Prata (Stampa a cura del Comune), s.e., s.a.

Querini V., *Su alcune opere inedite di pittori friulani e veneti del XVI, XVII e XVIII secolo, saggio critico e di presentazione*, «Il Noncello» 20 (1963), pp. 3-87.

Roman N., *Alcune notizie su Brugnera all'inizio dell'Ottocento*, in Bacchichet, M./Begotti, P.C./Contelli, E. (a cura di), *Brugnera. Feudo e Comune*, Fiume Veneto - Brugnera, G.E.A.P. - Comune di Brugnera, 1990, pp. 325-354.

Roman N., *Breve storia di Sacile*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1999.

Roman N./Miotti A., *Sacile tra Ottocento e Novecento*, Treviso, Canova edizioni, 2004.

Roncoroni D. (a cura di), *Paolo Diacono. Storia dei Longobardi*, Milano, Rusconi editore, 1970.

Ruzza V., *Saggio di bibliografia del Vittoriese con ampi riferimenti alla zona compresa tra Piave e Livenza*, s.l. (Vittorio Veneto), Sistema Bibliotecario del Vittoriese, 1987.

Ruzza V., *Dizionario biografico Vittoriese e della Sinistra Piave*, s.l. (Vittorio Veneto), Sistema Bibliotecario del Vittoriese, 1992.

Salvador D., *La vita per una comunità: don Girolamo Maccari arciprete a Cavolano (1872-1902)*, in Begotti P.C./Bellè D./Contelli E. et alii, *Sacile, storia ambiente, uomini*, Sacile, Amministrazione Comunale, 1983, pp. 227-236.

Sartor L., schede n. 56-57, in Spiazzi A.M./Majoli L. (a cura di), *Rinascimento tra Veneto e Friuli 1450-1550*, Portogruaro - Crocetta del Montello, Comune di Portogruaro, Terra Ferma, 2010, pp. 156-159.

Sartori B., *I vecchi oratori*, in Bechevolo R./Sartori B., *Ceneda. La cattedrale e i suoi vecchi oratori*, Vittorio Veneto, Tipse, s.d. (1978), pp. 119-219.

Soccol C., *La visita apostolica del 1584-85 alla diocesi di Aquileia e la riforma dei Regolari*, Udine, Casamassima editore, 1986.

Soligon A., *La visita*, in Soligon A./Bardini G., *Parrocchia di San Martino Vescovo in Visnà*, Visnà, Parrocchia di Visnà, 2009, pp. 11-66.

Toffoli A., *Letteratura Vittoriese*, I-II, II, Vittorio Veneto, Dario De Bastiani editore, 2005.

Tomasi G., *La comunità di Lago nei secoli*, s.l. (Tarzo), Cassa Rurale ed Artigiana delle Prealpi, 1988.

Tomasi G., *La Diocesi di Ceneda. Chiese e uomini dalle origini al 1586*, I-II, Vittorio Veneto, Diocesi di Vittorio Veneto, 1998.

Tomasi G./Tomasi S., *Gli artigiani della pietra e dell'argilla*, in *Economia & Commerci nelle Prealpi Venete (sec. XIII - sec. XX) Vol. 2*, Vittorio Veneto, Dario De Bastiani editore, 2018, pp. 9-86.

Trebbi G., *Francesco Barbaro. Patrizio Veneto e Patriarca d'Aquileia*, Udine, Casamassima editore, 1984.

Vizzutti F., *Le Chiese dell'antica Pieve di Cadola. Documenti di storia e d'arte*, Cadola, Polpet-Ponte nelle Alpi, Col di Cugnan, Quantin, Parrocchie di, 1999.

Vizzutti F., *Le chiese della parrocchia di San Tomaso Agordino. Documenti di storia e d'arte*, San Tomaso Agordino, Parrocchia di San Tomaso Agordino, 2004.

Zoccoletto G., *L'ospitale di S. Gregorio a Sacile nei ricordi di Polidoro del Ben*, Sacile, Città di Sacile, 2000.

Riassunto

L'ultima Visita Pastorale accessibile a ricercatori e studiosi, custodita nell'Archivio Diocesano di Vittorio Veneto, è la prima effettuata dal vescovo mons. Giuseppe Zaffonato negli anni 1946-1949.
È un documento importante per osservare e rilevare non solo i molteplici aspetti della vita religiosa delle parrocchie nell'immediato secondo dopoguerra, ma costituisce anche uno spaccato delle comunità, legate alla quotidianità politica e di costume. A completamento dello studio già apparso sul precedente numero della Rivista, è stata ora presa in esame la Visita riguardante le parrocchie di Sacile, San Giovanni del Tempio, Cavolano, Brugnera, San Cassiano di Livenza e Ghirano, situate nell'orbita centro-meridionale del Friuli concordiese, confinante con il Veneto nord-orientale.

Sunt

Tal Archivi Diocesan di Cènede ricercjadôrs e studiôs a puedin consultâ la prime Visite Pastorâl fate dal vescul bons. Giuseppe Zaffonato tai agns 1946-1949. Chest impuartant document nus permet di cognossi i tancj aspiets de vite religjose des parochiis tal dopovuere e nus presente un ritrat de vite di ogni dì des comunitâts, des usancis e de situazion politiche. Par completâ il studi publicât sul numar precedent di cheste riviste, ta chest scrit si cjape in esam la Visite fate a lis parochiis di Sacîl, San Zuan dal Templi, Cjavolan, Brugnere, San Cassan e Ghiran, che si cjatin tal Friûl concuardiês centri- meridionâl, sul confin cul Venit nord-orientâl.

Abstract

The last Pastoral Visit which is accessible to researchers and scholars at the Diocesan Archives in Vittorio Veneto was the first made by Bishop Giuseppe Zaffonato in 1946-1949. This document is important because it provides us with information on numerous aspects of religious life in the parishes in the aftermath of World War II, and offers us a picture of the political life and customs of the community. To complete the study published in the previous number of this journal, this paper examines the Visit and focuses on the parishes of Sacile, San Giovanni del Tempio, Cavolano, Brugnera, San Cassiano di Livenza and Ghirano, all located in the central-southern part of western Friuli and bordering with north-eastern Veneto.

STEFANIA MIOTTO
Ministero dell'Istruzione e del Merito
stefy.miotto@gmail.com

Carlo Marzuttini (1844-1923), dalle patrie battaglie alla medicina sociale

Il 12 ottobre 1923 si spegneva a Cerneglons di Remanzacco il medico Carlo Marzuttini. Per tre giorni la stampa pubblicò ampie attestazioni di partecipazione per la scomparsa del professionista, all'epoca figura molto nota anche al di fuori dell'ambito friulano.[1] Il centenario della morte, appena trascorso, è dunque occasione per tracciare il suo profilo, non ancora compiutamente indagato.[2]

Carlo Marzuttini era nato il 21 giugno 1844 a Spilimbergo[3] da Lucrezia Petracco, originaria di San Vito al Tagliamento, e da Giovanni Battista, uno dei più noti chirurghi del tempo, che qui esercitava la condotta medica.[4] Ad accompagnarlo al sacro fonte, nel duomo di Spilimbergo, furono Domenico Petracco, fratello della madre, e Nicolò Antonini,[5] illustre collega del padre a Maniago.

Nei primi anni Cinquanta la famiglia Marzuttini si spostò a Udine, dove Carlo frequentò il ginnasio-liceo. Seguendo le orme del fratello maggiore Giuseppe,[6] che si

---

[1] A titolo di esempio, si veda *Cronaca Cittadina. La morte del venerando patriota Carlo Marzuttini. Santa riconoscenza*, «Giornale di Udine», 13 ottobre 1923.

[2] Carlo Marzuttini non compare nel *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani,* 3. *L'età contemporanea*. Note biografiche si possono reperire in Luzzatto 1924, Comino 1960, pp. 43-44, 87-88; alla figura del medico ha dedicato inoltre alcune pagine Marchi 2012, pp. 139-144. Una sintesi del presente profilo è stata pubblicata in Miotto 2023.

[3] Archivio Parrocchiale di Spilimbergo (d'ora in avanti APS), *Acta baptizatorum dal 1806 al 1900*, p. 531. Ringrazio per le indicazioni archivistiche l'amico Renzo Peressini.

[4] Su Giovanni Battista Marzuttini (1805-1870) si rinvia a Lucci 2011. Tra le pubblicazioni a stampa con cui il medico rendeva noti gli esiti dei suoi interventi, molte riguardano il periodo della condotta spilimberghese, come ad esempio l'articolo *Resecazione della mandibola inferiore affetta da cancro* su un paziente anziano, edito nel 1840 e più volte riproposto.

[5] Nicolò Antonini, medico per lungo tempo a Maniago, si dilettava a scrivere poesie e pubblicazioni d'occasione; per i suoi interessi filosofici fu in corrispondenza con il celebre intellettuale Melchiorre Gioia (*Per le faustissime nozze Cantarella-Metz*, Rovigo 1884).

[6] Giuseppe Marzuttini era nato a Spilimbergo il 28 maggio 1840; «fu tenuto al sacro fonte dal signor Francesco Rizzolati di Pinzano ed assistente alle sacre cerimonie la signora Rosa Lorenzini-Nigris

Ce fastu? 99 (2023), 1-2, 151-162
ISSN 1828-4302;

era allontanato dal Friuli per intraprendere gli studi universitari, nel 1862 il Nostro si spostò nel capoluogo emiliano. Qui si avvicinò all'ambiente repubblicano e, in qualità di segretario del Comitato studenti di Bologna, usando lo pseudonimo *Mario* tenne rapporti epistolari con Giuseppe Mazzini.[7]

Intanto il fratello Giuseppe era emigrato in Piemonte per partecipare alla campagna del 1859 con il reggimento degli Ussari di Piacenza, mentre l'anno dopo si unì alla spedizione Medici in Sicilia.[8] Coinvolto nella cospirazione che portò ai moti friulani del 1864, venne arrestato dagli Austriaci, processato e condannato a dodici anni di carcere duro a Lubiana; fu liberato grazie all'amnistia seguita alla terza guerra d'indipendenza e di lì a poco si ricongiunse con il fratello.

A sua volta Carlo Marzuttini, dopo aver preso parte come volontario garibaldino alla campagna del 1866, l'anno successivo si espose in prima linea nei tentativi di conquistare Roma: fece parte del gruppo di nove valorosi (sei friulani e tre lombardi) che, alla guida di Giovanni Battista Cella, il 22 ottobre 1867 compì l'assalto di Porta San Paolo, quasi un preludio alla breccia di Porta Pia.[9] Nell'azione, in cui salvò la vita al compagno d'armi Augusto Povoleri, rimase leggermente ferito ad una spalla.[10] Ciò non gli impedì, pochi giorni dopo, di combattere insieme al fratello Giuseppe nella celebre battaglia di Mentana (3 novembre), in conseguenza della quale cadde prigioniero: il patriota Pio Vittorio Ferrari lo nomina nei suoi ricordi, insieme a Silvio Andreuzzi, tra gli «infelici, scarni, pallidi, smunti, abbattuti» che a Civitavecchia vennero stipati come bestie su un treno diretto al confine con il Regno d'Italia, dopo il fallimento dell'impresa.[11]

Ripresi gli studi, il 31 luglio 1869 Carlo Marzuttini si laureò in Medicina e Chirurgia presso l'Università degli Studi di Bologna, con una dissertazione dal titolo *Pustola maligna e carbonchio*.[12] Solo poche settimane prima aveva ricevuto da Mazzini l'ultima lettera di cui siamo a conoscenza, oggi nelle collezioni del Museo del Risorgimento di Udine.[13]

---

domiciliata a Vacile» (APS, *Acta baptizatorum dal 1806 al 1900*, p. 529). La madrina Rosa Lorenzini Nigris risulterà, nel 1853, tra i possidenti locali più fedeli alla monarchia asburgica: il suo nome figura infatti nell'elenco dei donatori di offerte per costruire la *Votivkirche* di Vienna, eretta sul luogo in cui l'imperatore Francesco Giuseppe era scampato ad un attentato (Bisaro 2011, p. 90).

7 Benedetti 1966, p. 150.

8 Alfonso Marchi di Fanna, garibaldino dei Mille, nomina più volte nel suo diario Giuseppe Marzuttini: Marchi 2011-2012, pp. 142 n. 53, 143, 147, 150, 155 n. 70, 156, 173.

9 D'Agostini 1881, pp. 305-307. Il gruppo era composto da Giovanni Battista Cella, Carlo Marzuttini, Carlo Facci, Augusto Berghinz, Silvio Andreuzzi, Giovanni Battista Marioni e dai lombardi Augusto Povoleri, Francesco Erter e Alberto Ceresa.

10 I particolari dell'azione sono forniti da una lettera di Silvio Andreuzzi, pubblicata nel settimanale «La Sentinella Friulana» 1 (3 novembre 1867), n. 10, p. 1.

11 Ferrari 1899, p. 175.

12 Archivio Storico dell'Università degli Studi di Bologna, *Archivi degli Studenti*, fasc. 2576.

13 La lettera, datata 22 giugno 1869 e indirizzata al Comitato studenti di Bologna, pervenne al Museo friulano per dono dello stesso Marzuttini. Del fascicolo fa parte anche una lettera che il patriota

Il fratello Giuseppe, abbandonati gli studi medici per l'avvocatura e convolato a nozze con la triestina Anna Trevisan, intraprese la carriera nella Magistratura giudiziaria, che lo avrebbe portato ad esercitare la funzione di pretore in diverse località dell'Umbria e poi dell'Emilia (Castiglione del Lago, Città di Castello, Mercato Saraceno, Poggio Renatico).[14]

Ritratto fotografico di Carlo Marzuttini (tratto da Luzzatto 1924, p. 52)

Carlo, invece, rimase solo per breve tempo a Bologna. Tornato a Udine, il 10 febbraio 1872 si unì in matrimonio con Luigia Caterina Rubini; testimoni dell'unione furono un altro fratello dello sposo, Paolino, e l'amico Carlo Facci, che con lui aveva condiviso l'avventura romana del 1867.[15]

Da allora Carlo Marzuttini risiedette stabilmente nel capoluogo friulano; esercitava la professione nello studio in via Paolo Sarpi, non lontano dalla propria abitazione.[16]

La sua cerchia di amicizie era accomunata da un'attiva partecipazione agli eventi risorgimentali, come si evince dai nomi dei colleghi che nel 1879, per omaggiare le nozze tra il dottor Giuseppe Baldissera[17] ed Emilia Chiaradia, avevano offerto

---

forlivese Aurelio Saffi aveva spedito a Bologna al «sig. Turchi» (*alias* Marzuttini) il 12 marzo 1869 (*Il Friuli nel Risorgimento* 1966, pp. 279, 368).

[14] Collocato a riposo nel 1904, Giuseppe Marzuttini si stabilì a Bologna, dove morì il 2 febbraio 1912; dopo il rito civile, venne sepolto alla Certosa. Nell'agosto del 1915 un quotidiano udinese pubblicò una lettera in cui la vedova di Marzuttini esortava il figlio Umberto ad arruolarsi volontario, «seguendo l'impulso patriottico ereditario», mentre un altro figlio, il tenente medico Paolo, si trovava già al fronte (*La benedizione di una madre,* «La Patria del Friuli», 3 agosto 1915).

[15] Archivio di Stato di Udine, Stato civile italiano*, Comune di Udine, Registro degli Atti di Matrimonio anno 1872*, 26. I due testimoni erano cognati, poiché Paolino Marzuttini aveva sposato nel 1861 Maria, sorella di Carlo Facci; da questa unione nacque il poliedrico Giovanni Battista Marzuttini (1863-1943), celebre musicista, pittore e fotografo, per il quale si rinvia a Zanini/Toffoletti 2011.

[16] della Porta 1984, pp. 312-313, nn. 883, 885.

[17] Sulla figura del medico Giuseppe Baldissera (1837-1884): Miotto 2012. Anche la sposa Emilia Chiaradia, nata a Venezia nel fatidico 1849 da genitori fuoriusciti da Caneva di Sacile, apparteneva ad una famiglia di patrioti risorgimentali, per i quali si rinvia a Miotto 2017.

Porta San Paolo (Porta Ostiensis) a Roma in una suggestiva fotografia risalente al 1860 circa

allo sposo due pubblicazioni d'occasione.[18] Al pari di Baldissera, che aveva partecipato nel 1860 alla spedizione nelle Marche e conosciuto le sofferenze dell'esilio, potevano vantare con orgoglio trascorsi patriottici sia il farmacista Giovanni Pontotti, tra i protagonisti dei moti friulani del 1863-64, che i medici Fabio Celotti e Andrea Perusini.

Con l'amico Celotti, già volontario nella campagna del 1859 e organizzatore dei Comitati veneti per la liberazione dall'Austria, Carlo Marzuttini condivise anche l'appartenenza alla Loggia massonica "Niccolò Lionello".[19] Tale adesione non contraddiceva la professione medica: l'operato dei confratelli massoni, specie nel primo periodo postunitario, mirava infatti al miglioramento delle condizioni delle classi popolari mediante iniziative di chiara matrice laica e si caratterizzò per uno spiccato attivismo in campo socio-assistenziale.

---

[18] Si tratta degli opuscoli *Nozze Baldissera-Chiaradia* (lettera di Giovanni Pontotti allo sposo), Udine 1879, e *Nozze Baldissera-Chiaradia* (lettera dei colleghi Carlo Marzuttini, Fernando Franzolini, Giuseppe Chiap, Fabio Celotti, Giovanni Rinaldi e Andrea Perusini allo sposo), Udine 1879.

[19] Sull'appartenenza di Marzuttini alla Massoneria: Cedarmas 2001, pp. 133-134; Celotti ^{2}2006, pp. 58-59. Nel 1902 il medico risultava regolarmente iscritto anche all'Ordine dei "Cavalieri della Morte", di probabile emanazione massonica (Comino 1960, p. 44).

Dopo l'annessione del Friuli al Regno d'Italia, si era aperta per questi professionisti una nuova stagione. Temi comuni del loro operare, nel giovane Stato flagellato da nord a sud da tassi di mortalità elevatissimi, erano la medicina preventiva, incentrata in particolare sulle vaccinazioni, e l'attuazione di riforme igieniche, confutando errori del passato e pregiudizi popolari spesso sostenuti dalla religione.

Segretario del Consiglio Sanitario di Udine, incarico che ricopriva nel 1881 quando gli fu conferita la nomina a cavaliere della Corona d'Italia,[20] il Nostro subentrò poi all'amico e collega Giuseppe Baldissera, mancato prematuramente a gennaio del 1884, nella direzione dell'ufficio di Igiene Pubblica della città. Fu considerato dai contemporanei un vero apostolo della medicina sociale e portò avanti, anche con alcune pubblicazioni a stampa,[21] la lotta contro malattie e dipendenze che affliggevano la popolazione, dalla tubercolosi all'alcolismo.

Nella relazione pubblicata alle soglie del nuovo secolo illustrò i provvedimenti che l'amministrazione di Udine aveva adottato per migliorare la salute degli abitanti, meritando nel 1894 la prima medaglia d'oro all'Esposizione Internazionale d'Igiene tenutasi a Roma, e non mancò di sottolineare gli aspetti sui quali era necessario intervenire, dalla «viziatura dell'atmosfera urbana, prodotta dall'ingombro e dalle industrie insalubri», all'uso improprio «delle acque della Roggia e dei roielli», all'applicazione di norme igieniche negli opifici industriali, compresi i dormitori destinati agli operai.

Da ufficiale sanitario comunale, promosse inoltre i benefici della colonia alpina, nata nel 1893 a cura della Società Alpina e del Comitato Udinese Protettore dell'Infanzia;[22] in veste di segretario di quest'ultimo, nell'agosto del 1901 teneva dunque il discorso ufficiale nella cerimonia in cui venne posata la prima pietra della colonia "Umberto I e Margherita" a Frattis di Pontebba.[23]

---

[20] «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 6 maggio 1882, n. 108, p. 1930. Il medesimo decreto del 18 novembre 1881 conferiva l'onorificenza anche a Fabio Celotti, medico primario dell'Ospedale civile di Udine. Nel 1904 Carlo Marzuttini ricevette poi la nomina a cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro («Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 3 maggio 1904, n. 104, p. 2126) e nel 1921 la Commenda dell'Ordine della Corona d'Italia (*Alta onorificenza*, «La Patria del Friuli», 17 febbraio 1921).

[21] Vedi Appendice.

[22] Il Comitato Pro Infanzia organizzava l'annuale *Festival di Beneficenza* in Giardin Grande (*Per il festival di Beneficenza*, «Giornale di Udine», 12 maggio 1894).

[23] *La festa inaugurale della Colonia Alpina Umberto e Margherita,* «La Patria del Friuli», 21 agosto 1901. Il mese successivo, l'infaticabile direttrice Angela Drouin convolò a nozze e lasciò l'incarico; la pubblicazione d'occasione offerta agli sposi contiene notizie sulla prima colonia alpina in Friuli (*Nozze Seppenhofer-Drouin, 14 settembre 1901*, Udine, Tip. Paternolli, 1901). Il posto di direttrice venne assunto dall'assistente Maria Cotterli; due anni dopo quest'ultima curò il volumetto *Del comitato protettore dell'infanzia e della sua colonia alpina friulana "Umberto I e Margherita"*, stampato nel 1903 presso la Tipografia di Giuseppe Seitz, con prefazione di Carlo Marzuttini.

In posa davanti al *Monumento a Garibaldi* a Udine, in una foto cartolina di primo Novecento

Come già il padre Giovanni Battista, Carlo Marzuttini sostenne del pari il valore degli ospizi marini in favore della popolazione infantile affetta da scrofola, malattia di natura tubercolare che fino al XIX secolo colpiva in gran numero i bambini costretti a vivere in ambienti malsani e sovraffollati.

La stampa dell'epoca diede spesso notizia del suo operato e ne ospitò gli interventi, nonché i ringraziamenti pubblici da parte di pazienti soddisfatti delle cure ricevute dal luminare.[24]

I quotidiani udinesi offrirono inoltre spazio, in più occasioni, ai vari modelli di lettiga per il trasporto dei feriti che il Nostro continuò a perfezionare nel corso dei decenni, uno dei quali, la «lettiga-carriola in giunco», ottenne nel 1893 il premio di lire mille nell'esposizione internazionale della Croce Rossa di Roma.[25] In qualità di medico capo del Sottocomitato di Sezione di Udine, si spese anche per la realizzazione di un corso destinato a formare le Dame infermiere volontarie.[26]

Membro altresì della Società Operaia e della Congregazione di Carità, nei primi anni Ottanta Marzuttini aveva aderito alla Società Friulana dei Veterani e Reduci delle Patrie Battaglie, che cercava di costruire una memoria pubblica risorgimentale, militare e civile. Nel luglio del 1886, su incarico del comitato organizzatore, invitò Giosue Carducci a presenziare all'inaugurazione del *Monumento a Garibaldi*, opera

---

[24] Marchi 2012, pp. 139, 141 n. 68.

[25] *Il dottor Marzuttini premiato,* «Giornale di Udine», 4 novembre 1893. Il congegno del «Carretto-lettiga scomponibile-modello Marzuttini» era stato esibito alcuni anni prima al senatore del Regno conte Gian Luca Cavazzi della Somaglia, presidente del Comitato Centrale della Croce Rossa, nella sua visita al Sottocomitato di Sezione di Udine (*Cronaca cittadina*, «Il Friuli», 23 marzo 1889). Altre modifiche al «Carrello lettiga», atto a sostituire i modelli militari allora in uso, furono presentate agli Udinesi a poche settimane dall'intervento dell'Italia nel primo conflitto mondiale (*Per la Croce Rossa. Il Carrello lettiga del cav. Marzuttini*, «La Patria del Friuli», 18 aprile 1915).

[26] Sull'iniziativa si vedano gli articoli: *Inaugurazione della Scuola per le dame infermiere in Udine*, «Giornale di Udine», 29 gennaio 1909; *La chiusura della Scuola per le infermiere*, «La Patria del Friuli», 10 giugno 1909.

dello scultore Guglielmo Michieli, prevista per il mese successivo.[27] Marzuttini contava sul fatto che il poeta tornasse a soggiornare in Carnia, dove all'aria salubre dei monti si aggiungeva il grande affetto degli amici friulani; la circostanza tuttavia non si verificò e Carducci declinò l'invito udinese, con la motivazione che «per quest'anno ho discorso troppo».[28]

La conoscenza diretta dell'illustre professore risaliva almeno all'anno precedente. In una lettera datata 14 agosto 1885,[29] il medico gli esprimeva il «dispiacere di aver per solo brevissime ore potuto godere della sua cara compagnia» a Piano d'Arta, concludendo la missiva con un saluto a Luigi Pinelli,[30] docente di Lettere nel Liceo udinese, compagno di escursioni di Carducci e probabile tramite dell'incontro. Il 27 agosto, insieme a Pinelli e al giovane poeta sacilese Angelo Tomaselli,[31] Marzuttini aspettò il Maestro alla stazione di Udine; il giorno dopo lo accompagnò a visitare Palmanova e Aquileia.[32] Per Giosue Carducci fu l'ultima volta in Friuli.

Nel 1908 Marzuttini assunse la presidenza della Società Veterani e Reduci, che dal 1902 era stata guidata da Guglielmo Heimann, scomparso dopo breve malattia. In tale veste, nel 1912 fece da tramite con il compagno d'armi Augusto Berghinz, già presidente del sodalizio, che dall'Argentina aveva promosso la realizzazione di una lapide celebrativa del frate servita Paolo Sarpi, bandiera di laicità e libertà di pensiero,[33] da apporsi nella via omonima: l'inaugurazione avvenne, non a caso, nel giorno in cui si ricordava la presa di Roma, e la targa trovò collocazione all'esterno del palazzo del medico massone Oscar Luzzatto (a breve distanza dallo studio di Marzuttini).

Allo scoppio del primo conflitto mondiale, confluirono nell'interventismo forze politiche friulane di diversa matrice, dai liberali di destra, ad una piccola frazione socialista, agli esponenti della Massoneria, trasversali ai diversi schieramenti, escluso

---

[27] Bologna, Archivio di Casa Carducci, *Corrispondenti*, Cart. LXXIV, 25 (il Fondo conserva tre lettere di Carlo Marzuttini al poeta, datate rispettivamente 1885, 1886 e 1897, e due biglietti da visita del medico).

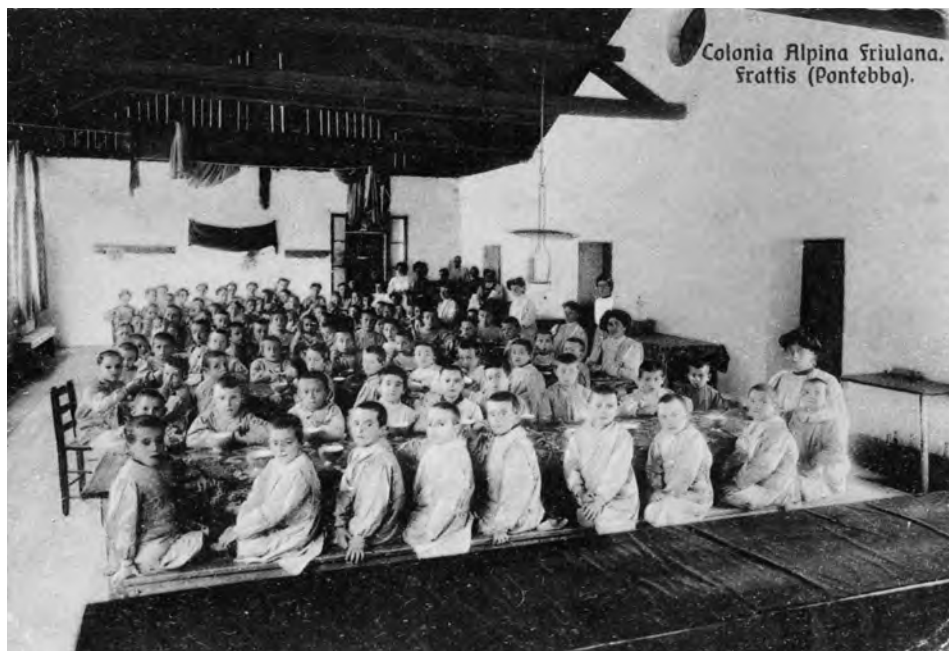
[28] Carducci 1911, p. 260 (la motivazione del diniego è contenuta in una lettera indirizzata a Luigi Pinelli).

[29] Bologna, Archivio di Casa Carducci, *Corrispondenti*, Cart. LXXIV, 25.

[30] Luigi Pinelli (1839-1913), garibaldino, autore di poesie e testi in prosa, nel 1897 fu nominato preside del Liceo-Ginnasio Antonio Canova di Treviso; coltivò sempre il culto di Carducci, conosciuto sin dalla visita ispettiva del Maestro al Liceo-Ginnasio di Udine nel giugno 1880.

[31] Nato a Sacile nel 1864, Angelo Tomaselli aveva compiuto i suoi primi studi letterari al Liceo di Udine sotto la guida di Luigi Pinelli. In onore del Maestro, nel 1885 Tomaselli compose l'ode *Tra le Alpi, a Giosue Carducci*, pubblicata nella «Domenica letteraria» diretta da Luigi Chiarini (Gasparini 1935, pp. 146-147). Dopo la laurea in Lettere a Bologna (1886), Tomaselli mantenne con Carducci un vincolo di amicizia; fu insegnante al Liceo Marco Foscarini di Venezia e critico letterario. Il figlio Francesco Ugo, detto Cesco (1893-1963), divenne un celebre giornalista del «Corriere della Sera».

[32] Londero 1995, p. 75.

[33] Per un *excursus* dei monumenti post-unitari dedicati a Paolo Sarpi, tra Venezia e il Friuli, si rimanda a Miotto 2018.

Il refettorio della Colonia Alpina friulana a Frattis di Pontebba
(archivio della Società Filologica Friulana, Fondo Cartoline)

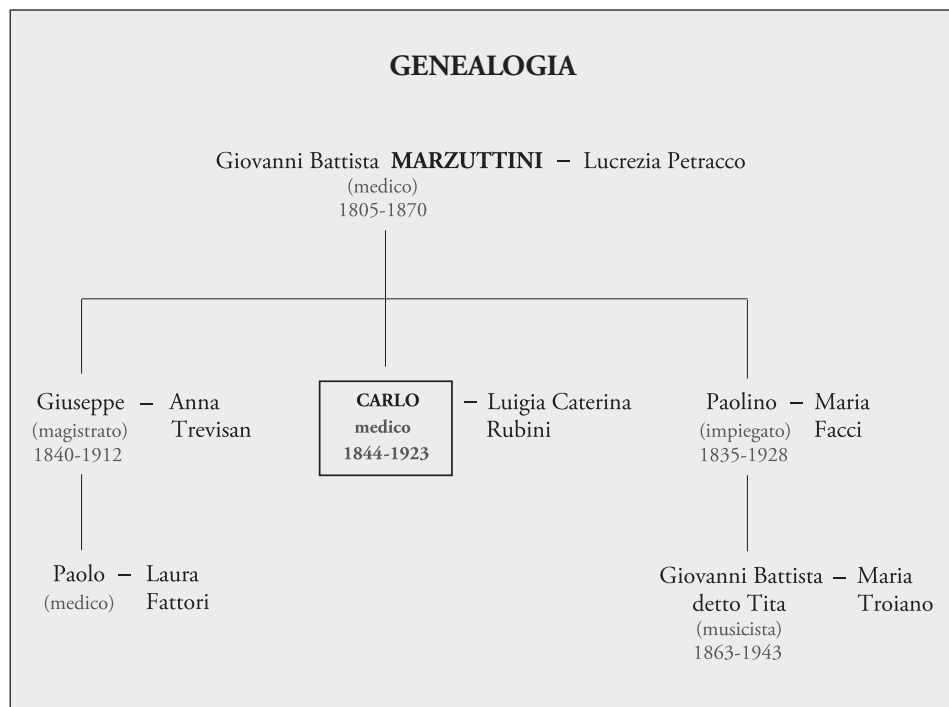
quello cattolico.[34] I veterani delle patrie battaglie sostennero ampiamente l'entrata in guerra dell'Italia, che nella prospettiva risorgimentale e irredentistica era considerata la prosecuzione delle campagne per il completamento dell'unificazione nazionale.

Anche il Nostro si schierò con decisione in favore di questa posizione: presiedette il Comitato interventista "Pro Patria" di Udine, in nome del quale nell'autunno del 1914 invitò in città Cesare Battisti,[35] e diede il suo appoggio al primo giornale interventista della penisola, il foglio settimanale «Ora o mai».[36] Dopo lo scioglimento della "Niccolò Lionello" (1895), aveva aderito alla Loggia massonica "La vedetta", nata a Udine tra il 1912 e il 1913, che negli anni del conflitto mantenne stretti contatti con gli ambienti irredentisti triestini. Vice presidente della Croce Rossa udinese e capitano medico durante la Grande Guerra, nel difficile periodo post-bellico ebbe

---

34 Tessitori 1964, p. 343. Figura di spicco tra i liberali di destra era il senatore Antonino di Prampero, legato dal «comune ideale del bene d'Italia» a Carlo Marzuttini, che nel 1904 lo aveva omaggiato di una pubblicazione augurale in occasione del matrimonio tra il figlio Giacomo e la nobile Bianca Del Torso (*Nozze di Prampero di Ravistagno-Del Torso. Lunedì XX giugno MCMIV. Allo sposo*, Udine 1904).

35 Bittanti Battisti 1945, p. 254 (la lettera è datata 28 ottobre 1914). L'irredentista trentino tenne il suo discorso, nella mattinata del 29 novembre successivo, nel teatro Minerva gremito di folla.

36 Gaeta 1938.

ancora un ruolo attivo, sia nella direzione dell'ufficio di Igiene Pubblica del Comune che in qualità di presidente effettivo della Società Friulana dei Veterani e Reduci. Il 5 maggio 1919 era presente all'inaugurazione della bandiera dell'Associazione Studentesca Italiana, dove si inneggiò a lungo «a Fiume e alla Dalmazia»,[37] sulla cui annessione il governo non prendeva una posizione univoca: la disgregazione dello Stato liberale, che di lì a poco avrebbe portato al potere il Fascismo, era ormai avviata.

Marzuttini profuse ancora il suo impegno in una pubblicazione, in forma di lettera al sindaco di Udine, sulle lapidi patriottiche distrutte dagli Austriaci e che si dovevano urgentemente ricollocare.[38]

L'ultima notizia che lo riguardi è legata alla sua appartenenza alla Libera Muratoria: nel 1921 venne elevato dal Gran Maestro Ettore Ferrari ad un altissimo grado massonico.

Il medico patriota si spense a villa Laura, dimora di famiglia a Cerneglons di Remanzacco, il 12 ottobre 1923. Subito si aprì una sottoscrizione per iscrivere il suo

---

37 *L'inaugurazione della bandiera della Sezione di Udine dell'Associazione Studentesca Italiana*, «Giornale di Udine», 5 maggio 1919.

38 *Lapidi patriottiche…* 1920.

nome nella categoria dei soci perpetui della Società "Dante Alighieri" (una creazione della Massoneria), mentre il «Giornale di Udine» lo salutò affettuosamente, invitando friulani e italiani tutti a «raccogliere, custodire e realizzare il testamento spirituale» da lui lasciato «attraverso un'esistenza di fierezza e nobiltà».[39] Oscar Luzzatto, dal canto suo, approfittava della creazione della rivista «La Panarie», nel 1924, per celebrare l'amico, un uomo «di quelli che il tempo a lungo rispettò, non perché avessero fatto risparmio di sé nella vita giovanile, ma come quelli che nella serie degli anni sembrava traessero vigore di continuo rinnovantesi per le buone opere che volevano vedere maturate».[40] Nel rispetto delle sue ferme convinzioni, i funerali di Carlo Marzuttini furono celebrati esclusivamente con rito civile e seguiti, secondo una pratica largamente diffusa tra i massoni, dalla cremazione.[41]

Solo qualche mese prima si era spento il garibaldino dei Mille Riccardo Luzzatto (zio di Oscar) e Marzuttini ne aveva firmato, a nome dei Veterani e Reduci udinesi, il telegramma di condoglianze.[42] Con la scomparsa degli ultimi testimoni del Risorgimento si chiudeva un'epoca: per l'Italia si stava già preparando un'altra stagione, portatrice di luttuose conseguenze e di ferite mai del tutto rimarginate.

Appendice - Bibliografia di Carlo Marzuttini

* *Relazione sulla Colonia alpina friulana, anno 1900*, Udine, Tipografia G.B. Doretti, 1901.
* *Per i candidati alla tubercolosi di un medico brontolone*, Udine, Tipografia di Giuseppe Seitz, 1902.
* *L'igiene nel comune di Udine*, Udine, Tipografia Giuseppe Vatri, 1903.
* *Nozze di Prampero di Ravistagno-Del Torso. Lunedì XX giugno MCMIV. Allo sposo*, Udine, Tip. G. Seitz, 1904.
* *Qualche misura pratica contro l'alcoolismo*, Udine, Tip. D. Del Bianco, 1914.
* *Lapidi patriottiche udinesi, distrutte dagli Austriaci invasori nell'anno 1918 e da rifarsi nel 1921*, s.l, s.n., 1920.

---

39 *Cronaca Cittadina. La morte del venerando patriota…*, «Giornale di Udine», 13 ottobre 1923.

40 Luzzatto 1924, p. 52.

41 Uno dei sostenitori più convinti della cremazione era stato l'amico e collega Giuseppe Baldissera, che nel 1879 aveva relazionato sull'argomento per conto di un'apposita Commissione istituita dal Comune di Udine: Miotto 2012, p. 70.

42 *La morte di Riccardo Luzzatto*, «La Patria del Friuli», 6 febbraio 1923. Il testo del telegramma è riportato da Marchi 2012, p. 143, nota 71.

Bibliografia

Benedetti A., *Pordenone e i paesi del Friuli Occidentale nel Risorgimento*, Pordenone, Edizioni de Il Noncello, 1966.

Bisaro D., *Attentato all'Imperatore*, «Il Barbacian» 48 (2011), n. 1, pp. 88-90.

Bittanti Battisti E., *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia: agosto 1914-maggio 1915*, Milano, Garzanti, 1945.

Carducci G., *Lettere 1853-1906*, Bologna, Zanichelli, 1911.

Cedarmas A., *Presenze ebraiche nella massoneria friulana fra Otto e Novecento*, «Storia contemporanea in Friuli» 31 (2001), n. 32, pp. 121-136.

Celotti A., *La massoneria in Friuli. Prime ricerche sulla sua esistenza ed influenza*, Udine, Del Bianco, [2]2006.

Comino G., *Uomini e fatti del Risorgimento friulano (1848-1870)*, Udine, Grafica moderna, 1960.

D'Agostini E., *Ricordi militari del Friuli (1797-1870)*, Udine, coi tipi di Marco Bardusco editore, 1881.

della Porta G.B., *Memorie su le antiche case di Udine*, a cura di V. Masutti, I, Udine, Istituto per l'enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, 1984.

Ferrari P.V., *Villa Glori: ricordi ed aneddoti dell'autunno '67*, Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1899.

Gaeta G., *Ora o mai: un giornale interventista udinese*, Trieste 1938.

Gasparini L., *Giosue Carducci e il Friuli*, «La Panarie» 12 (1935), n. 69, pp. 145-147.

Il Friuli nel Risorgimento, Udine, Arti grafiche friulane, 1966.

Lapidi patriottiche udinesi, distrutte dagli Austriaci invasori nell'anno 1918 e da rifarsi nel 1921, s.l, s.n., 1920.

Londero B., *Carducci e il Friuli*, Udine, Tipografia Doretti, 1995.

Lucci B., *Marzuttini Giovan Battista, medico*, in Scalon C./Griggio C./Bergamini G. (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani.* 3. *L'età contemporanea*, III/4, Udine, Forum, 2011, pp. 2181-2182.

Luzzatto O., *Figure di scomparsi. Carlo Marzuttini*, «La Panarie» 1 (1924), n. 1, pp. 52-53.

Marchi E., *Le ancore son levate. Diario di un garibaldino friulano: Alfonso Marchi di Fanna*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 13/14 (2011-2012), pp. 111-220.

Marchi V., *Il valore della memoria. Il dottor Oscar Luzzatto, il senso della patria, il senso della storia*, «Metodi e Ricerche» n.s. 31 (2012), n. 1, pp. 117-157.

Miotto S., *«Emancipare la società da qualunque giogo»: il medico udinese Giuseppe Baldissera (1837-1884)*, «Sot la Nape» 64 (2012), n. 4, pp. 66-72.

Miotto S., *I Chiaradia di Caneva di Sacile. Una famiglia notabile dal Risorgimento all'Italia unita*, «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine» 411 (2017), n. 110, pp. 23-46.

Miotto S., *Per Paolo Sarpi «apostolo di libertà». Un busto, due lapidi e un monumento mancato nella San Vito post-unitaria*, «Atti dell'Accademia "S. Marco" di Pordenone» 20 (2018), pp. 479-506.

Miotto S., *Carlo Marzuttini. Patria e medicina sociale tra Otto e Novecento*, «Il Barbacian» 60 (2023), n. 1, pp. 67-69.

Tessitori T., *Storia del movimento cattolico in Friuli: 1858-1917*, Udine, Del Bianco, 1964.

Zanini A./Toffoletti R., *Marzuttini Giovanni Battista (detto Tita, Tite Grison), musicista*, in Scalon C./Griggio C./Bergamini G. (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani.* 3. *L'età contemporanea*, III/4, Udine, Forum, 2011, pp. 2182-2185.

Riassunto

Il contributo intende ricordare, nel centenario della morte, la figura del medico Carlo Marzuttini (1844-1923). Patriota risorgimentale, in contatto epistolare con Giuseppe Mazzini, fece parte del gruppo di nove valorosi, tra i quali sei friulani, che compirono l'assalto di Porta San Paolo a Roma (1867). Al termine delle campagne per l'Indipendenza, profuse il suo impegno nella medicina sociale; aderì inoltre alla Massoneria che, nel primo periodo postunitario, si caratterizzava per uno spiccato attivismo di matrice laica in campo socio-assistenziale. Presidente per molti anni della Società Friulana dei Veterani e Reduci, sostenne l'iniziativa di dedicare un busto al frate servita Paolo Sarpi, icona della libertà di pensiero; allo scoppio del primo conflitto mondiale, fu un convinto interventista e invitò a Udine Cesare Battisti. Carlo Marzuttini diede alle stampe alcune pubblicazioni, delle quali si fornisce bibliografia in Appendice.

Sunt

Il contribût al memoree il miedi Carlo Marzuttini (1844-1923), a cent agns de sô muart. Patriot risorzimentâl, in contat epistolâr cun Giuseppe Mazzini, al fasè part dal grup di nûf valorôs (che sîs di lôr a jerin furlans) che a assaltarin la Puarte San Paolo a Rome (1867). Dopo des vueris di indipendence si avodà a la medisine sociâl; al jentrà te massonarie, une associazion laiche une vore ative dopo de unitât de Italie tal setôr sociâl e assistenziâl. Al fo president par tancj agns de Societât Furlane dai Veterans, al prudelà la iniziative di dedicâ un bust al frari Paolo Sarpi, simbul de libertât di pinsîr; al fo un interventist convint cuant che e tacà la prime vuere mondiâl e al invidà a Udin Cesare Battisti. La bibliografie di Carlo Marzuttini e je in zonte a chest scrit.

Abstract

This paper wants to honor Carlo Marzuttini (1844-1923) on the occasion of the centennial of his death. This doctor was a patriot of the Risorgimento with Giuseppe Mazzini (with whom he had an epistolary exchange) and one of the nine heroes (six of whom were from Friuli) who assaulted Porta San Paolo in Rome in 1867. After the battles for independence, he dedicated himself to social medicine. He indeed adhered to Italian Freemasonry, a lay organization which was particularly active in promoting social welfare in the post-unification period. He was also President of the Friulian Society for Veterans and Survivors for many years and promoted the dedication of a commemorative bust to father Paolo Sarpi, an icon of freedom of thought. At the outbreak of World War I, he was a convinced interventionist and sent Cesare Battisti to Udine. A list of Marzuttini's publications is provided in the annexed bibliography.

ERICA MARTIN
The Association of Dress Historians
alberica.verdefoglia@gmail.com

«Una camisetta bianca con pomponi blù» L'abbigliamento delle classi agiate nel Friuli occidentale tra 1850 e 1914

Tra metà Ottocento e il primo Novecento, il Friuli era ancora economicamente arretrato rispetto ad altre regioni della Penisola – si veda il nord-ovest industriale –; i primi opifici per la lavorazione del cotone comparvero a metà secolo, trovando terreno fertile e manodopera a basso costo, però i capitali (e i padroni) erano tutti esterni alla Regione: i triestini Beloz e Blanc, lo svizzero Emilio Wepfer e l'austriaco naturalizzato lombardo Alberto Amman, il tedesco Ritz, la società Hermann. La ricchezza, insomma, era per la maggior parte in mano a stranieri e ben pochi friulani – tutti appartenenti alla nobiltà e all'alta borghesia – disponevano delle risorse necessarie per condurre uno stile di vita agiato, se non lussuoso. In un simile quadro, per indagare le abitudini vestimentarie delle classi elevate ci possiamo riferire ad alcune tra le (poche) famiglie in vista del Friuli occidentale: Montereale Mantica, Ragogna, Tullio Altan, Valvasone, di cui si prenderanno in considerazione inventari, liste dotali, fatture, ricevute, minute dei conti e corrispondenza, nonché, ove presenti, ritratti e carte de visite.

Inventari, liste dotali e fatture

Secondo quanto emerge da alcuni documenti custoditi all'archivio di stato di Pordenone, la nobiltà della destra Tagliamento amava fare acquisti a Udine, presso empori quali Centa e Filaferro, che trattava «panni, seterie, cotonerie ed articoli di moda», a Trieste, in negozi come quello di Paolo Tropeani o anche a Gorizia, dal commerciante di tele, panni e sete Giovanni Schmidt. Ci si rivolgeva poi a sarte e modiste di fiducia per far confezionare abiti e accessori nuovi o adattare quelli usati; in alcune fatture intestate ai Montereale Mantica e datate al 1851 si trovano citate Anna Pellarini, la quale lavorava anche per conto del negozio Centa e Filaferro, una certa Luigia Rossi e «la modista Ropi». La contessa Lucrezia di Montereale, ad esem-

Ce fastu? 99 (2023), 1-2, 163-178
ISSN 1828-4302;

pio, si fa confezionare da Anna Pellarini un vestito di stoffa nero e uno celeste, un *bournous*[1] di stoffa nero, un vestito in «velo illusion[2] con due cottoli e uno di raso»; nella stessa nota del 25 novembre 1851 compaiono azze (ossia filo da cucito), seta, cordelle, «filetti di spomiglione,[3] merlo e bottoni», seta bianca per le maniche e fodera per le tasche, «ballena» ossia stecche per infustire i corpini delle vesti; insomma, tutto quanto è utile al confezionamento degli abiti suindicati. Si parla anche di un velo da testa. Da una nota precedente di qualche giorno, sappiamo che la contessa ha acquistato una veletta nera, un cappello di raso bianco con piuma e quattro paia di guanti tra bianchi e scuri. I cappelli alla moda possono essere guarniti non solo di piume, ma anche – come apprendiamo dalle ricevute delle sarte Pellarini e Rossi – con fiori finti e «blonde», ovvero merletti a fuselli in seta, con fondo a rete. Lucrezia di Montereale si fornisce pure di camicette in tulle con pizzi Valenciennes, e come ci si aspetta da una signora di rango, ha mani minute e delicate, tanto che Luigina Rossi si dispiace di non aver trovato, pur rivolgendosi a diversi negozi, «guanti adattati alla sua piccola mano».

L'entità del corredo di una nobildonna di provincia ci viene rivelata dall'elenco dotale di Anna di Montereale, in previsione delle nozze, avvenute a metà del secolo: vi troviamo trenta camicie di tela costanza[4] e venti di tela di lino, venti «sotto cottoli» in *piqué*[5], *cambrich*[6] *o basin*,[7] cuffie, rocchetti,[8] cinquanta paia di calze tra cotone, lino e quelle decorate da ricami o trafori, cinquanta pannolini di «fillo»;[9] abbiamo poi cinquanta fazzoletti in parte ricamati e in parte bianchi, in batista, impreziositi a volte da merletti. Otto gli abiti elencati: uno in stoffa colorata, uno nero con mantiglia, uno di seta orlato bianco e uno di seta cangiante, uno di lana e seta pure cangiante, uno d'*Orleans*[10] e due vestiti usati. Seguono scialli di velo, lana "a due faccie" e mussola di lana, maniche, guanti e traverse. Si continua con gli accessori: un cappello bianco con piuma e uno di paglia, velette da cappello e da chiesa, un ombrellino e quattro paia di stivaletti, un braccialetto d'oro, una borsa e una valigia

---

1 Soprabito, mantello con cappuccio entrato in voga dagli anni Trenta dell'Ottocento, nel periodo dell'espansione coloniale francese in Nordafrica; il vocabolo era già presente nel Rinascimento, come sinonimo di "veste turchesca". Vd. Sergio 2010.

2 Di solito "illusion", "illusione", "camaleonte" indicano un tessuto cangiante. Nel Corriere delle Dame si trovano citazioni di veli in tulle illusion. Ivi, p. 569.

3 Tessuto di seta (in origine, in seta erano gli orditi, la trama di bavella).

4 Tela bianca di lino usata per la confezione di biancheria.

5 Tessuto di cotone con effetti in rilievo, trapuntato.

6 Cambrì, fine tela di cotone.

7 Tela ad armatura spina, con rovescio di cotone, usata per foderare.

8 In origine questo termine designava un corto mantello o la sopravveste di uso liturgico, in lino bianco, con maniche lunghe e strette e corta sino a mezza gamba; da intendersi in questo caso come indumento bianco in lino o mantellina per la toilette.

9 Tessuto per la confezione di indumenti intimi, in lino o cotone.

10 Tessuto leggero e lucido in cotone, o misto lana/cotone.

da viaggio. L'insieme ha un valore di tremila lire austriache. A ciò si aggiungono alcuni gioielli: «un Manin (catenina) d'oro con colomba e due orecchini pur d'oro di speciale proprietà della sposa del valore di austriache lire cento e sessanta che non è compreso nella dote dai genitori costituita».

Scorrendo altre liste della stessa famiglia troviamo più o meno gli stessi capi, con alcune particolarità: in una lettera di Pietro di Montereale alla figlia Lucrezia, datata 6 settembre 1851, vi è citazione, tra gli oggetti del corredo nuziale destinato alla giovane, di «sei mutande dobletto[11] a millerighe», mentre in un altro elenco compaiono separatamente busti, colletti e solini (ovvero colletti rimovibili per le camicie maschili), più sei *matinée*;[12] vi sono anche un copribusto, fiori da guarnizione, vestaglie.

In sostanza, queste dame friulane di metà Ottocento disponevano di una gran quantità di capi intimi tra camicie, mutande e calze, camiciole e busti, sottogonne, più un numero limitato di abiti da arricchire con scialli e mantiglie, qualche gioiello, velette e cappelli. Bisogna tuttavia tenere conto del fatto che inventari e liste dotali potrebbero essere non completi, presentare degli errori o non citare capi d'abbigliamento e accessori facenti effettivamente parte del guardaroba; insomma, le fonti di cui disponiamo sono, sempre e comunque, parziali, così come parziale sarà l'idea che possiamo farci consultandole.

E cosa dire dei gentiluomini? Anche Pietro di Montereale si serve da Centa e Filaferro, ma tra le fatture troviamo una sola citazione di calzoni di lana, mentre per il resto gli acquisti si riferiscono a tagli di stoffa, fazzoletti e foulard. Le note di spesa e le fatture della famiglia Tullio Altan, le quali coprono un arco temporale che va dal 1820 al 1899, ci aiutano a farci un'idea più completa dell'abbigliamento maschile. A metà secolo, i conti si servono assiduamente dal sarto Giovanni Parini e dall'udinese Filippo Zotti (che ha un negozio in Mercatonuovo), da Centa e Filaferro, nonché dai sarti Gaetano Toninello e Pietro Coccolo (entrambi esercenti a Udine); fanno confezionare abiti nuovi e «accomodare» quelli vecchi, oppure ne acquistano di pronti (da adattare) presso l'emporio. Troviamo citati più volte pantaloni – neri, blu o tinta cenere – in Bristol,[13] lana o stoffa mista; vi sono numerosi gilet in piquet o velluto (Parini, dalla grafia quasi illeggibile, li chiama *cilete*, *ciletto*, *ciletto*), un paletot foderato in flanella, marsine con fodera in tela e seta, un *bornus*. Da Centa e Filaferro si comprano dei «pantaloni moda» e un «gilet moda», oltre a tre «levantine».[14] Compare anche, in una nota di Gaetano Toninello datata 1855, l'antiquato termine «velada», spesso nell'uso veneto sinonimo di marsina; nel 1856 Filippo Zotti confeziona un «caban Bristol moda», ossia un cappotto, e nel 1858 il sarto Giobatta

---

[11] Panno di lino e bambagia; il nome deriva dal francese *doblet*, con significato di "doppio".

[12] S'intende un indumento da indossare al mattino, in casa; è una giacca con maniche ampie, sino al gomito, arricchita da ornamenti.

[13] Tessuto fine e compatto spesso usato per confezionare le camicie da uomo.

[14] La levantina è una stoffa di seta liscia, usata di solito per foderare, ma anche per confezionare indumenti, molto in voga dopo il 1870.

Boraj realizza un tabarro «intiero». Insomma, ciò che questo gentiluomo di provincia acquista più assiduamente sono pantaloni e gilet, mentre più rare sono le giacche e i soprabiti (più costosi e meno soggetti a usura); in modo sporadico si trovano sciarpe, cravatte e camicie.

Tra le fatture vi sono anche alcune testimonianze degli spostamenti della famiglia Altan, o addirittura dei viaggi: nel 1857 il conte acquista un gilet e dei calzoni da "Ranzini Francesco, Magazzino d'abiti da uomo draperie e generi di novità", in Strada Nuova a Pavia; nel 1856 compra venti braccia di seta presso il negozio di telerie e fazzoletti di David Zevi, in merceria dell'Orologio a Venezia e nel 1859 fa addirittura alcuni acquisti "Aux grands marchés parisiens", grande magazzino di novità della moda a Parigi, in rue Tubirgo. Nella capitale francese la famiglia Altan si dà alle spese, comprando camicie da notte e da giorno per entrambi i sessi, di diverse fogge e tessuti (flanella, tela di lino, *cretonne*[15]), colli (sovente quelli delle camicie erano rimovibili, per esigenze d'igiene), molti fazzoletti per signora, berrette da notte e uno *joupon de ville* – ovvero una sottogonna – in percalle[16] con *volant plissé* per la contessa Felicita. Nelle ricevute degli anni '60 compaiono citati un *bonjur di mattina* e una *redingote*, e nel '67 si torna a Parigi, a Montmartre, a comprare cravatte, fazzoletti e camicie.

Avvicinandosi alla fine del secolo, gli acquisti dei Tullio Altan mutano un poco; vi sono ancora fatture per gilet e pantaloni, nelle quali spesso, come usuale, si annotano anche i tagli di stoffa – misurati in braccia – necessari alla confezione dei capi (lana e cotonina per le fodere, satin, flanella, velluto, "spumiglia" e "stoffa Francia mista", reps[17] di lana) nonché cordelle, filo da cucito, bottoni e spighette, però si parla sempre più spesso, a partire dagli anni '70, di vestiti interi, tanto maschili quanto femminili; vengono citati anche paltò, pellegrine, mantelli, bluse e giacche. Infatti troviamo, nel 1876, una fattura del sarto Giovanni Battista Chiandetti (che aveva il negozio a Udine in contrada Merceria), intestata al «signore avvocato Tullio» per la «fattura di un vestito completo». Nel 1893 Vito Tullio paga la sarta Anna Endrigo per un vestito di stoffa grigio, uno di stoffa crema e una pellegrina, ovvero una mantellina femminile; nello stesso anno la medesima sarta confeziona anche un vestito di satin e una blusa, due vestiti rosa, uno in tela e un «vestito uniforme», mentre un sarto maschile realizza per il conte due giacche e una cacciatora, ma pure riduce un vestito per adattarlo. Compaiono altresì, acquistati a Udine nel 1899, un ombrellino di seta, un ventaglio, guanti in pelle e dei braccialetti comprati presso "Maddalena Coccolo premiate fabbriche fiammiferi e metri, magazzini chincaglie e mercerie".

Alcuni elenchi di biancheria e abiti datati tra 1874 e 1889 ci permettono, metaforicamente, di rovistare nel guardaroba della famiglia Altan, traendone informazioni

[15] Tessuto di cotone, di solito in colori vivaci.

[16] Leggero tessuto in cotone, usato per la confezione di biancheria e camicie, ma anche abiti femminili.

[17] Tessuto con coste longitudinali più o meno larghe.

d'interesse per la nostra analisi: vi si annoverano infatti non solo camicie e camicette per entrambi i sessi, ma «un comesso[18] bianco con pomponi blu», una «veste d'uomo da camara a fiori» e più di una «una velladina all'antica», ossia una giacca maschile di taglio un po'…rétro. Troviamo anche calze, camicie da notte, mutande da uomo, fazzoletti in tela, colli per camicia, un paio di «braghe di cotton corte» e una cuffia femminile da letto. Gli abiti da signora (siamo nel 1878) annoverano due vesti di cotone colorate, una «senza maneghe» e un «busto di cotton all'antica»; si trovano ben trentaquattro "cottoli", tra quelli di cambrich, di piquet o ricamati, ventiquattro commessi in piquet o percalle, quattro busti e un'infinità di camicie (sessantatré tra quelle ricamate, quelle di batista, di cambrich, di seta, quelle generiche e quelle "di tela casalina"); abbiamo trenta paia di calze di filo, dodici di cotone, sei traforate, quattordici di seta; seguono cinque mutande, dieci grembiali e quaranta fazzoletti. In altre liste compaiono dovizia di camicie in cambrich o in tela, fazzoletti da mano colorati, altri bianchi (di cui alcuni lavorati) e altri in foulard, nonché commessi da notte in quantità, dodici paia di mutande, calze di lana o di filo, cuffie da notte. In un inventario del 1889 si distingue tra mutande estive e invernali, calzoni d'inverno, d'estate e di mezza stagione, giacche estive e invernali; si annoverano poi quattordici maglie di lana e un eguale numero di corpetti.

Troviamo gli stessi capi in simili quantità anche nell'inventario redatto nel 1881 per il matrimonio di Marina di Montereale, figlia del conte Giacomo, con il signor Gioacchino Wiel: una cinquantina di camicie tra quelle di lino e di batista, ventisei sottane (invernali oppure di cambrich), trentadue calzoni (che qui vale come "mutande") adatti alle diverse stagioni, sei *matinée* e dodici camiciole da giorno, otto copribusto e ben cinquantaquattro paia di calze, tra bianche e colorate; quattro busti, cinquantadue pannolini e quarantanove fazzoletti divisi tra quelli in semplice tela, quelli finissimi, quelli in batista e in batista fine. A ciò si aggiungono colletti e polsini, il velo da sposa, fiori di guarnizione, alcuni vestiti di seta, un mantello invernale, vestaglie, guanti, cappelli e scarpe, il tutto per una spesa di 2721, 27 lire austriache.

Riassumendo, i guardaroba nobiliari da noi esaminati comprendevano un numero non elevato di abiti (in un singolo corredo se ne trovano più o meno una decina) a fronte, invece, di abbondante biancheria da cambiare spesso, garantendo freschezza e igiene. L'eleganza era rappresentata da cappellini, velette, guanti, mantiglie e scialli (come quello cachemire che compare in una nota di spese dei Montereale Mantica datata 1881) e dal gran numero di fazzoletti, alcuni tra i quali ricamati e orlati da trine.

---

18 Riguardo a questo termine Achille Vitali, nel suo *Lessico ragionato*, lo definisce desueto e usato per indicare un farsetto, ossia «vestimento del busto». La voce «Comesso da omo, Comesso da dona» nel citato *Lessico* di Vitali designa un indumento da portarsi sul busto per difendersi dal freddo, sostituito, ci dice, «dal '*pullover*' e dai vari tipi di panciotto…», vd. VITALI 2009, vol. 1, p. 151. Nell'uso del veneto parlato il termine poteva indicare una casacchina femminile da indossare in casa, soprattutto in camera.

Antonio Zuccaro, *Eleonora Gattorno e il figlio Gustavo*, 1853
(Museo Civico d'Arte di Pordenone, p.g.c.) e, a destra, ritratto muliebre, anni Cinquanta
del XIX secolo, s.l., coll. Carlo Innocenti (archivio CRAF Spilimbergo, p.g.c.)

Dipinti e fotografie

Possiamo renderci conto dell'aspetto e della foggia dei capi da noi enumerati osservando le fotografie[19] giunte sino a noi, così come alcuni ritratti pittorici, come ad esempio quello a firma di Antonio Zuccaro, risalente al 1853 e conservato a Palazzo Ricchieri, in cui posano Eleonora Gattorno e il figlio Gustavo. La dama porta un abito di velluto bordeaux, con un ampio scollo orlato di trine e maniche svasate sotto al gomito, dalle quali pure spunta un delicato merletto; il corpino della veste è attillato e la linea della spalla cadente, con una bassa attaccatura della manica; la gonna si arriccia al punto vita, gonfiandosi un poco e tuttavia restando morbida. Dalla profonda apertura dello scollo, ornato sul petto da un gioiello, occhieggiano altri merletti: quelli di guarnizione della camiciola. I capelli seguono la moda dei *bandeaux*, dipartendosi lisci e piatti da una scriminatura centrale per poi arricciarsi

[19] In Friuli, nel periodo da noi preso in esame, operavano come fotografi Francesco Bonaldi, veneziano, Giovanni Battista Braida, Giuseppe Malignani, Morgante di Tarcento, Giovanni D'Aita, Luigi Pignat. Vi erano poi numerosi appassionati e amatori, come Giovanni Battista Sina e il nobile Enrico del Torso.

Ritratto di donna della famiglia Policreti, 1850-1860 (Museo Civico d'Arte di Pordenone, p.g.c.) e, a destra, ritratto muliebre, anni Cinquanta del XIX secolo, Leeds, coll. Michael Jacob (archivio CRAF Spilimbergo, p.g.c.)

all'altezza delle orecchie; sull'unico polso visibile notiamo un bracciale d'oro. Una simile tenuta, con scollo a V ornato di trine e maniche svasate, pure arricchite da merletti si trova anche in un dagherrotipo d'ignota provenienza – forse area britannica – conservato al CRAF di Spilimbergo.[20]

Fogge e accessori simili tra loro si riscontrano in due ritratti di signore attempate, provenienti da due differenti aree europee; uno, ovale, è conservato a Palazzo Ricchieri in Pordenone, è stato dipinto tra gli anni Cinquanta e Sessanta del XIX secolo e raffigura una donna della famiglia Policreti; l'altro è un dagherrotipo scattato nella Photographic Gallery di Leeds, in Inghilterra, e attualmente si trova al CRAF. In entrambi i casi le dame indossano una cuffia orlata da trine e chiusa sotto al mento da un vistoso fiocco, nonché un breve colletto in merletto sotto al quale, sul petto, spicca una spilla gioiello; nel dipinto Policreti, questa risulta essere la miniatura d'un ritratto virile. Le due donne indossano un abito il cui corpino ha linea delle spalle cadente ed è ornato da ampie e piatte pieghe, le quali vanno restringendosi verso la vita; nel ritratto di area friulana si nota l'abbottonatura anteriore; in questo, il tessuto nero dell'abito appare opaco, mentre nel dagherrotipo di Leeds si vede con chiarezza la marezzatura della stoffa.

[20] Ma anche in un famoso ritratto di Matilde Juva Branca, dal pennello di Francesco Hayez, datato al 1851 e conservato alla GAM di Milano.

Dama di casa Ragogna, 1875-1880 e, a destra, Dama di casa Ragogna, 1880
(Archivio di Stato di Pordenone, archivio *Giuseppe di Ragogna*,
sc. 22, fasc. 1-12, e sc. 22, fasc. 1-1, p.g.c.)

Una fotografia del fondo Ragogna ci illustra l'evoluzione dell'abito femminile: una dama seduta di tre quarti ostenta, infatti, una gonna le cui numerose balze contrastano col corpetto liscio e accollato, e il cui motivo viene ripreso nelle maniche, all'altezza del polso; l'arricciatura delle falde posteriori del giacchino suggerisce un'imbottitura spostata verso il *derrière*, com'era uso dalla fine degli anni Sessanta sino, pur con variazioni della silhouette, a tutti gli anni Ottanta del secolo. La pettinatura rialzata al sommo del capo, con una cascata di boccoli a scendere sulla nuca, suggerisce una datazione tra gli anni Settanta e gli Ottanta. Verso la fine del settimo decennio i giacchetti si fanno lisci, senza troppi fronzoli, montanti alla gola e con brevi colletti, con attaccatura delle spalle quasi naturale; a contrasto, le gonne sono ancora ricche di drappeggi, volant e fiocchi. Abbiamo riscontro di questa voga in opere pittoriche quali *Sulking*, dipinta da Da Edgar Degas nel 1870 e conservata al MET di New York, e *Luna di miele-Pescando sulla Senna*, del 1877, a firma di Federico Zandomeneghi (attualmente alla GAM di Firenze).

Negli anni Ottanta del secolo, la "toletta" che prevedeva un giacchino lungo fin sotto i fianchi, con abbottonatura frontale e pochi ornamenti, in contrapposizione a una gonna di profilo allungato, movimentata da balze, volant e pieghe piatte o plis-

Ritratto di coppia, fine XIX-inizio XX secolo, collezione privata e,
a destra, Luigi Pignat, Ritratto di donna con bambino, 1911 (Fototeca dei Civici Musei di Udine, p.g.c.)

settature; la troviamo illustrata nel ritratto fotografico di una giovane dama di casa Ragogna, ma anche nei figurini di molte riviste coeve, come ad esempio il «Journal illustré de la famille». In questo periodo, la figura femminile si slancia e snellisce, e sebbene permanga la moda del vitino stretto, il peso visivo dell'indumento e il suo volume si spostano verso il basso, dove è concentrata la ricchezza dell'ornamentazione, e posteriormente, grazie a un breve strascico. L'attaccatura delle spalle è quella naturale, i colletti delle camicie sono alti e increspati, i risvolti delle giacche ampi e piatti.

L'esaltazione del famoso "vitino di vespa", contrapposto al seno tenuto alto dalla corsettatura e alla rotondità dei fianchi, è illustrata chiaramente da un ritratto di coppia appartenente a una collezione privata: la dama indossa un corpetto accollato, chiuso alla gola da un fermaglio a verghetta e arricchito da un carré ricamato, la cui linea sottintende la presenza di un busto che ne stringe la vita; il corpetto termina a punta, con una lista decorativa presente anche sui polsi delle maniche, e che riprende il ricamo sulla parte alta del petto. L'attaccatura della manica è alta, con un

Luigi Pletti, *Ritratto d'uomo*, 1856 e, a destra, Fausto Antonioli, *Ritratto di Giambattista Bassi*, 1870 (Museo Civico d'Arte di Pordenone, p.g.c.)

lieve rigonfiamento; la gonna è liscia, di forma tubolare, decorata all'orlo inferiore da un'ampia fascia. La foggia di questa "toletta" e lo stile con cui sono acconciati i capelli, in riccioli sul sommo del capo, ci conducono verso gli anni Novanta dell'Ottocento; ciò è confermato anche dal fermaglio a verghetta appuntato alla gola della signora e in voga tra fine XIX secolo e inizi XX.

Le maniche della veste femminile cominceranno a gonfiarsi nella parte alta verso la fine del secolo: dagli anni Novanta dapprima notiamo una sagoma "a spalla di montone", poi un voluminoso palloncino all'omero, che termina all'altezza del gomito, e infine torna la linea "a gigot", per poi scomparire nei primi anni del Novecento. In seguito, la linea della spalla tornerà quella naturale e l'enfasi si sposterà sulle rotondità di petto e fianchi; di questa tendenza abbiamo contezza grazie ad alcuni ritratti muliebri conservati alla Fototeca dei Civici Musei udinesi e scattati nel 1911. Tra di questi, ne spicca uno con una dama biancovestita, il cui giacchino dalle maniche a tre quarti e l'alto collo a *guimpe* è interamente lavorato a merletto; osservando la figura seduta, si notano chiaramente la silhouette "a petto di piccione" del busto, il punto vita tenuto stretto e, in contrasto, la ricchezza dei fianchi.

Per quanto riguarda la moda maschile, consideriamo dapprima il ritratto dipinto nel 1856 da Luigi Pletti e conservato a Palazzo Ricchieri; a mezzo busto, ci mostra un uomo maturo, abbigliato con una camicia dal colletto alto e i brevi becchi

risvoltati, un'ampia cravatta nera e un panciotto grigio (forse in satin, a giudicare dalla lucentezza della superficie); la giacca ha larghi revers, la cui linea montante copre tutta la nuca; l'attaccatura bassa delle maniche conferisce alle spalle un profilo declinante. La ricchezza e il volume conferiti dalla sovrapposizione dei risvolti di panciotto e giacca, nonché dallo sbuffo della cravatta, sono concentrati sulla parte alta del petto. In un ritratto degli anni Settanta, sempre custodito al Ricchieri, notiamo, invece, linee appiattite: Giambattista Bassi, colto dal pennello di Fausto Antoniolli, ha cravatta bianca con un nodo stretto e alto, sul pomo d'Adamo, e colletto rialzato dai brevi becchi quasi del tutto nascosto dalla barba "alla Cavour"; la porzione di camicia che possiamo vedere appare piatta e ben stirata, i risvolti del panciotto (qui è scuro) non emergono più, bensì sono nascosti sotto la giacca; quest'ultima ha spalle meno cadenti e attaccatura delle maniche al punto naturale della spalla, leggermente rigonfia.

Se confrontiamo questi dipinti con ritratti coevi di area nord-italiana ed europea, notiamo che tra gli anni Cinquanta e i Settanta del XIX secolo la moda maschile aveva abbandonato la silhouette gonfia nella parte alta del torace tipica dei primi decenni, quando voluminose cravatte e ampi risvolti del panciotto emergevano con prepotenza dalle giacche, in favore di una linea più piatta, con giacca e panciotto dalla chiusura alta e cravatte annodate sul pomo d'Adamo. La tendenza proseguirà anche nei decenni successivi: camicie a colletto breve, con becchi corti; panciotti dai risvolti stretti e l'abbottonatura alta, giacche con attaccatura della spalla nel punto naturale.

Possiamo apprezzarlo nel ritratto di coppia, da noi già analizzato nell'ambito del vestire femminile, appartenente a una collezione privata: l'uomo porta una giacchetta "a sacco" a doppio petto, dalla linea dritta e le falde brevi, arrotondate, con risvolti stretti; le maniche, non aderenti, sono attaccate nel punto naturale della spalla e i calzoni a tubo coprono appena le scarpe abbottonate lateralmente. Il colletto della camicia, con due corti becchi risvoltati sopra la cravatta, data il ritratto in questione agli anni Novanta del XIX secolo, o tutt'al più a cavallo del Novecento. Simili colletti rigidi li troviamo conservati al Musée des Arts Décoratifs e al Victoria and Albert Museum, in entrambi i casi datati al 1900. Un ritratto scattato da Luigi Pignat ci illustra alla perfezione la *mise* del gentiluomo novecentesco: quello di Enrico de Brandis, risalente proprio al 1900, in cui il signore posa seduto con disinvolta eleganza, la canna da passeggio tra le mani, l'alto colletto, il panciotto chiaro sotto la giacca scura monopetto a falde corte e arrotondate, il viso ornato dai tipici baffi a manubrio.

Nei primi anni del Novecento i colletti si fanno alti e molto rigidi, diventando fascette costringenti, che coprono l'intera gola e terminano anteriormente in becchi dal profilo arrotondato; li possiamo vedere nelle pubblicità dei grandi magazzini Mele, ad esempio, o in svariate fotografie scattate da Luigi Pignat, conservate ai Civici Musei di Udine; tra queste, un ritratto datato al 1905-1906 ci mostra un signore che indossa il citato colletto su un piccolo cravattino bianco a farfalla; il

Luigi Pignat, Ritratto di Enrico de Brandis, 1900 (Fondo de Brandis, Biblioteca Civica Villa de Brandis, San Giovanni al Natisone, p.g.c.) e, a destra, Luigi Pignat, Ritratto virile, 1905-1906 (Fototeca dei Civici Musei di Udine, p.g.c.)

panciotto scuro è in tinta con la giacca. La datazione ai primi del Novecento è confermata anche dai vistosi baffi a manubrio, in voga tra gli ultimi anni del XIX secolo e i primi del XX.

Confrontando le fonti iconografiche friulane con i ritratti pittorici e fotografici, le affiches, le pubblicità e i figurini delle riviste di respiro europeo, l'impressione è di una moda provinciale, decorosa ed elegante, ma che non raggiungeva le vette di chic e glamour di città come Parigi, Vienna o Londra; le classi abbienti della nostra Regione si abbigliavano, certo, secondo le fogge in voga,[21] ma in modo più pacato e modesto, lontano dalle boutade dei grandi "stilisti" e delle celebri *couturières*. La nobiltà e la borghesia friulana facevano i loro acquisti presso empori locali, dove l'idea di eleganza era veicolata dai nomi delle stoffe e dei capi, il cui esotismo si rifaceva alle creazioni d'oltralpe: dagli stivaletti *glacé*, al velo *illusion*, alla *matinée*, tutto appariva più raffinato se detto in francese, lingua della signorilità poi bistrattata dagli stessi sarti e sarte che confezionavano i guardaroba delle famiglie in vista,

---

[21] Magari ispirandosi ai figurini di riviste come «La Mode illustrée», «Wiener Mode», «Il Monitore della Moda» o «Der Bazar».

tra un "ciletto" (*gilet*) e un cappello di "grò" (*gros*), una camiciola di "tul" (*tulle*) e pizzi "valencien" (*Valenciennes*). Quando ci si recava all'estero, soprattutto in quella Francia che era considerata la patria della moda, ci si dava alle spese pazze presso i grandi magazzini, dove finalmente si potevano comprare *chemises* e *mouchoirs* (camicie e fazzoletti) in quantità, uno *joupon de ville* (indumento femminile) e *bonnets de nuit* (cuffie da letto). In Friuli anche i più ricchi non si limitavano ad acquistare, bensì facevano rimaneggiare abiti e calzature già usate: i sarti, le sarte, i calzolai «disfavano e tornavano a cucire», «governavano» vesti e «qussini» (così scriveva un artigiano nel 1893 al nobile signore Vito Tullio, suo cliente), allargavano o restringevano, in un'ottica di risparmio che oggi, in tempi di discorsi sulla riduzione degli sprechi e dell'impronta ecologica, sarebbe lodata, ma che di fatto fa parte della storia umana da secoli. Se da un lato, dunque, i guardaroba della "gente che conta" annoveravano decine di camicie e camicette, fazzoletti a dozzine, calze per tutti i gusti e le occasioni, cappelli e guanti (senza i quali nessuna persona rispettabile si sarebbe fatta vedere in giro), per quanto riguardava i capi principali vigevano, verrebbe da dire, una sobrietà nell'eleganza, un'oculatezza pur tra gli agi di cui pochi, in regione, a quei tempi potevano godere.

In conclusione, possiamo così riassumere i dati della ricerca: sono stati presi in considerazione i documenti (inventari, liste dotali, corrispondenza, note di spesa) delle famiglie Tullio Altan e Montereale Mantica, il fondo fotografico delle famiglie di Ragogna, di Valvasone e del Torso, nonché le collezioni fotografiche di alcuni privati, del CRAF di Spilimbergo e dei Civici Musei di Udine; il tutto, considerando un lasso di tempo che va dagli anni Cinquanta del XIX secolo ai primi del Novecento. Si è tenuto conto della ritrattistica friulana del secondo Ottocento, con particolare interesse alle opere custodite presso Palazzo Ricchieri in Pordenone. Il tutto è stato messo a confronto con la coeva iconografia (foto di famiglia, ritratti fotografici, carte de visite, pubblicità, figurini delle riviste), del nord Italia e dei maggiori centri europei di irraggiamento delle novità di moda: Parigi e Londra. Sono stati operati dei raffronti tra gli abiti presenti nelle collezioni di alcuni tra i maggiori musei e fondazioni internazionali (Victoria and Albert Museum, Modemuseum di Hasselt, Fondazione Vassiliev, Musée des Arts Décoratifs, Metropolitan Museum, Rijksmuseum, National Museum of Scotland, Bata Shoe Museum, Palais Galliera) e italiani (Galleria del Costume di Palazzo Pitti, Palazzo Bianco, Palazzo Morando, Palazzo Mocenigo, Fondazione Tirelli) e quelli presenti nell'iconografia friulana, ma anche in collezioni private e in musei come quello goriziano della moda. Ciò ha evidenziato alcune caratteristiche salienti delle abitudini vestimentarie della classe agiata del Friuli occidentale:

- un basso numero di abiti nei guardaroba di entrambi i sessi, a fronte di un elevato numero di indumenti intimi (camicie, mutande, calze, sottovesti, sottogonne, busti, pannolini, colletti) e di fazzoletti;

- un numero non elevato di complementi d'abbigliamento quali cappellini, orologi, guanti, ombrelli e gioielli; le liste dotali e le fatture evidenziano una media, per ciascuna dama, di due o tre cappellini femminili, una parure con braccialetti, orecchini e collana, quattro paia di guanti, una o due velette, un ombrellino, una valigia da viaggio; gli elenchi riferiti ai gentiluomini menzionano un solo orologio da taschino;
- un basso numero di calzature, in media quattro paia a testa;
- l'abitudine di far "accomodare", ovvero modificare e adattare gli abiti e le calzature già in uso;
- la fidelizzazione delle famiglie a un sarto e una sarta in particolare, i quali, oltre a confezionare gli abiti nuovi e sistemare quelli vecchi, si occupavano dell'acquisto di complementi d'abbigliamento quali guanti, velette e cappellini;
- l'abitudine di fare gli acquisti di moda presso alcuni empori udinesi, con sporadiche incursioni nel triestino e nel Veneto.

Bibliografia

Andrea Benedetti, *Pordenone e i paesi del Friuli occidentale nel Risorgimento*, «Sot la Nape» 19 (1967), n. 1-2, p. 65 [recensione].

Argentieri Zanetti A., *Dizionario tecnico della tessitura*, Udine, Arti grafiche friulane, 1987.

Argentieri Zanetti A., *La stoffa di seta a Pordenone*, in Ganzer G./Brunettin G. (a cura di), *Odorico da Pordenone dalle rive del Noncello al trono del drago*, Pordenone, Edizioni del Comune di Pordenone, 2003.

Bartolini E./Menegazzi L./Curci R., *150 manifesti del Friuli-Venezia Giulia: vita e costume di una regione: 1895-1940*, Padova, Signum, 1982.

Beltrami C. (a cura di), *1911. Le arti in Friuli e Veneto*, Ponzano Veneto, Zel Edizioni - FriulAdria Crédit Agricole, 2011.

Bergamini G./Zannier I. (a cura di), *Fotografia in Friuli tra Otto e Novecento* (Quaderni del CRAF, 6), Lestans, CRAF, 2001.

Bigatton W./Lutman G./Bordugo M., *Storia del cotonificio veneziano. L'industria pordenonese Amman-Wepfer tra Ottocento e Novecento*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 1994.

Candiani V., *Pordenone. Ricordi cronistorici*, Pordenone, Tipografia A. Gatti, 1902.

Ciceri L., *Costumi popolari friulani e vesti alla moda*, «Sot la Nape» 12 (1960), n. 3-4, pp. 2-12.

Comin F., *Storia di Pordenone*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 2008.

Corai I. (a cura di), *Riannodare il filo del ricordo. Racconti sul cotonificio*, Pordenone, Tipografia Sartor, 2005.

Cotonificio veneziano, Venezia, Edizione Società Cotonificio Veneziano, 1920.

Crippa F./Mattozzi I., *Archeologia industriale a Pordenone. Acque e fabbriche dal XV al XX secolo*, Udine, Del Bianco, 1999.

d'Orlandi L./Perusini G., *Antichi costumi friulani*, a cura di N. Cantarutti, G.P. Gri, P.G. Gri, Udine - Gorizia, Società Filologica Friulana - Libreria Editrice Goriziana, 1988.

Da Re M./Ros A./Vecchies F., *La produzione della seta e l'industrializzazione*, in Gri G.P. (a cura di), *Caneva*, Numar unic pal 74. Congrès (21 di Setembar dal 1997), Udine, Società Filologica Friulana, 1997, pp. 333-347.

Davanzo Poli D./Pagano R./Stang M., *Il merletto nel costume e nella moda* (Gorizia, 13-22 settembre 2002), Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2002.
de Benvenuti A., *La moda femminile nel Friuli attraverso i secoli*, «La Panarie» 6 (1929), n. 34, pp. 226-231.
Degan T., *Industria tessile e lotte operaie a Pordenone 1840-1954*, Udine, Istituto friulano per la Storia del Movimento di Liberazione - Del Bianco Editore, 1981.
Delneri A. (a cura di), *Réclame. Manifesti e bozzetti del primo '900 dal fondo Pssero-Chiesa*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2013.
Ellero G., *Centocinquant'anni di fotografia*, «Sot la Nape» 41 (1989), n. 1, pp. 5-18.
Erné C. (a cura di), *Anonimo triestino. Un fotografo della Belle Époque*, catalogo della mostra, Sacile, Imaginario Gallery, 2018.
Ganzer G., *Andrea Galvani: 1797-1855: Cultura e industria nell'Ottocento a Pordenone*, Pordenone, Studio Tesi, 1994.
Goi P., *Pordenone, una città*, Pordenone, Savioprint, 1991.
Gorizia. Il museo della moda e delle arti applicate, Trieste, Musei provinciali di Gorizia - Editoriale Lloyd, 2005.
Gruppo tessile Arnaldo Caprai (a cura di), *Vanità e seduzione: il merletto negli accessori di moda dell'Ottocento*, catalogo della mostra, Spello, Dimensione Grafica, s.d.
Il cotonificio Olcese Veneziano. Alle origini dell'industria pordenonese, ricerca a cura degli studenti del Liceo Scientifico "M.Grigoletti", Pordenone, Tipografia Sartor, 2005.
Malni Pascoletti M., *Aureo Ottocento. La collezione di gioielli dei musei provinciali di Gorizia*, Udine, Arti grafiche friulane, 1989.
Maniacco T., *Storia del Friuli*, Roma, Newton Compton, 2002.
Merluzzi F., *Il buiese Giovanni D'Aita fotografo emigrante*, «Sot la Nape» 43 (1991), n. 1, pp. 33-48.
Mio L., *Industria e società a Pordenone, dall'Unità alla fine dell'Ottocento*, Brescia, Paideia, 1983.
Morandini G./Zanella D. (a cura di), *Tessuti e tessitura in Friuli dal XIII al XIX secolo*, catalogo della mostra (Udine, settembre-ottobre 1986), Udine, Aviani, 1986.
Morandini G./Zanella D. (a cura di), *Tessuti in Friuli*, Udine, Arti grafiche friulane, 1988.
Nanni N., *Pordenone tra Ottocento e Novecento*, Treviso, Canova, 2005.
Penzi D., *I cappellai della Val d'Arzino*, Michelutti M. (a cura di), *Âs. Int e cjere. Il territorio dell'antica pieve d'Asio*, Numar unic pal 69. Congrès (20 di Setembar dal 1992), Udine, Società Filologica Friulana, 1992, pp. 774-780.
Ragogna G., *Pordenone: come eravamo*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 2010.
Rampini A. (a cura di), *Album di famiglia. Fotografia in Friuli 1850-1950*, Udine, IRPAC, 2017.
Ribezzi T., *Cassapanca e il corredo in Friuli*, catalogo della mostra (Udine, Sala Aiace, 15 ottobre-15 novembre 1981), Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, 1981.
Ribezzi T., *Storia di bachi e filande tra Otto e Novecento: memorie femminili*, in Bergamini G./Ellero G. (a cura di), *Mortean Lavarian e Cjasielis*, Numar unic pal 70. Congrès (26 di Setembar dal 1993), Udine, Società Filologica Friulana, 1993, pp. 245-262.
Ribezzi T. (a cura di), *L'arte della discrezione. Abiti e accessori nella tradizione del Friuli Venezia Giulia. Contributi e ricerche per una storia dell'abbigliamento regionale*, Udine, Arti grafiche friulane, 1996.
Santonocito G./Bellato E. et alii (a cura di), *Il fondo fotografico di Gio Batta Sina 1885-1967*, Crocetta del Montello, Antiga Edizioni, 2019.
Sergio G., *Parole di moda: il "Corriere delle Dame" e il lessico di moda nell'Ottocento*, Milano, Angeli, 2010.
Sgubin R., *Tra moda e tradizione: tre secoli di cultura vestimentaria negli ex-voto friulani (XVII-XIX)*, Udine, Società Filologica Friulana, 1994.
Sgubin R., *Costume e moda a Trieste nelle fotografie di Giuseppe Wulz*, «Studi goriziani» 85 (1997), pp. 7-28.

Sgubin R. (a cura di), *Belle époque imperiale. L'arte, il design*, catalogo della mostra, Gorizia, Musei provinciali di Gorizia, 2005.
Vitali A., *La moda a Venezia attraverso i secoli. Lessico ragionato*, Venezia, Filippi, 2009.
Zannier I., *Fotografia in Friuli 1850-1970*, Reana del Rojale, Chiandetti, 1979.
Zannier I. (a cura di), *Il Friuli Belle Epoque nelle fotografie di Enrico Del Torso*, Firenze, Alinari, 1999.

Riassunto

L'articolo prende in esame inventari, minute, fatture, corrispondenza, liste dotali delle famiglie nobili della provincia pordenonese tra il 1850 e il 1914, confrontandoli con la coeva iconografia (ritratti, fotografie, carte de visite*, pubblicità, riviste) per indagare le abitudini vestimentarie della classe agiata del Friuli occidentale nel secondo Ottocento. Dalla ricerca emerge una tendenza della nobiltà e borghesia locali a servirsi da sarti e modiste locali, acquistando quanto necessario per la confezione degli abiti negli empori di Udine, con sporadiche incursioni nel triestino, in Veneto, oltralpe nell'Impero Asburgico e, in un singolo caso, in un grande magazzino di Parigi. I guardaroba di famiglie quali Montereale Mantica, Ragogna, Tullio Altan contengono, in media, una decina di abiti, suddivisi tra estivi e invernali, e una gran quantità di indumenti intimi tra calze, busti, camicie, sottogonne e sottovesti; presenti in abbondanza anche i fazzoletti. Vige dunque in regione un'eleganza sobria, decorosa e modesta, lontana dalle* boutades *degli stilisti parigini.*

Sunt

L'articul al cjape in esam inventaris, minudis, faturis, letaris, listis di dote de nobiltât de provincie di Pordenon tra il 1850 e il 1914 e al fâs un confront cu la iconografie dal timp (ritrats, fotografiis, *carte de visite*, publicitâts, rivistis) par studiâ il vistiari des fameis sioris dal Friûl di soreli a mont te seconde metât dal Votcent. La ricercje e mostre che la nobiltât e la borghesie a fasevin stât sui servizis di sartôrs e modistis de zone e si furnivin dal necessari pe confezion dai vistîts soredut tai emporis di Udin; da râr a levin a fâ spesis a Triest, tal Venit e tal Imperi asburgjic e nome intun câs intun grant magazen di Parîs. I vistiaris des fameis Montereale Mantica, Ragogna, Tullio Altan a cjapin dentri, di medie, uns dîs monturis, sedi di Istât che di Invier, e cetante blancjarie: cjalcis, buscj, cjamesis, cotulis sot, sotviestis, façolets. La elegance e jere essenziâl, dignitose e misurade, distante des stravagancis dai stiliscj parisins.

Abstract

This paper examines the inventories, minutes, invoices, letters, and dowry lists of the noble families from the province of Pordenone between 1850 and 1914 and compares them with the coeval iconography (portraits, photos, carte de visite*, ads, and magazines) so as to investigate the clothing habits of the upper class of western Friuli in the second half of the nineteenth century. The analysis shows that the upper and middle classes tended to choose local tailors and seamstresses and to buy whatever they needed to make the clothes from emporiums in Udine and, more rarely, in the Trieste area, in Veneto, and abroad in the nearby Hapsburg Empire; only in one instance they made purchases in a department store in Paris. On average, the wardrobes of families like the Montereale Manticas, the Ragognas, and the Tullio Altans, comprised approximately ten pieces of clothing, for both the summer and winter season, as well as a considerable number of handkerchiefs and undergarments, including stockings, girdles, shirts, petticoats and underskirts. There was a preference for a simple, plain and moderate elegance, far from the whims of Parisian stylists.*

PIERI STEFANUTTI
Centro di Documentazione del Comune di Trasaghis
riusivil@gmail.com

Il San Giorgio che sul Lago non c'era. Draghi, *Pagans* e Longobardi nella Valle del Lago, tra leggenda e storia

Carlo Guido Mor e la Valle del Lago

Lo storico Carlo Guido Mor[1] dedicò una particolare attenzione al territorio attorno al Lago di Cavazzo, dapprima individuando il tracciato di una antica strada[2] e poi facendo una dettagliata analisi della viabilità antica[3] di quel territorio, a proposito del quale egli elaborò anche articolate riflessioni[4] sul rapporto tra storia e leggenda.

Mor pubblicò infatti nel 1962 una ricostruzione della situazione della Carnia durante l'Alto Medioevo, mettendo l'accento su quali fossero le testimonianze, non solo materiali, che potessero riferirsi maggiormente alla dominazione longobarda. Scrisse in particolare: «Come è stato assodato [...] le chiese intitolate ai Santi guerrieri (Michele, Giorgio, Martino) hanno tutte un'origine sicuramente langobarda e (…) son sempre in relazione con organizzazioni militari – e per questo i santi scelti hanno appunto la caratteristica militare – cioè con le arimannie».[5]

Sottolineava poi come leggende e tradizioni popolari (relative per esempio alla presenza di esseri mitici come i *salvans* e i *pagans* e anche ai racconti sui draghi) potessero avere un riferimento diretto a fatti storici («Quanto, poi, all'epiteto di "salvan" (selvatico), che è correlativo di "pagano", "ariano", ecc., esso è il riflesso della opposizione della popolazione romana, cattolica, ai primi Langobardi – appun-

[1] Carlo Guido Mor (1903-1990) fu docente universitario e storico del diritto, interessandosi in particolare del periodo altomedioevale. Per un profilo biografico, vedi < https://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/mor-carlo-guido/ >. L'elenco delle sue pubblicazioni (oltre seicento titoli) è consultabile in < www.idr.unipi.it/iura-communia/bibliomor.htm >.

[2] Mor 1964.

[3] Mor 1987, pp. 7-14.

[4] Ci si riferisce ai lavori del 1962 e del 1965 ampiamente citati di seguito.

[5] Mor 1962, p. 79.

Ce fastu? 99 (2023), 1-2, 179-200
ISSN 1828-4302;

Carlo Guido Mor

to ariani o pagani – e della netta separazione fra dominatori e dominati, opposizione che si andò attenuando solo a partire dalla metà del secolo VII)».[6]

Uno degli esempi che venivano citati relativamente alla "commistione" tra leggenda e dato storico si riferiva alla zona della Pieve di Cesclans: «Un fenomeno simile si verifica pure fra Cavazzo e Cesclans, dove la zona era popolata da draghi (e non è difficile umanizzare questi animali apocalittici con i poveri Langobardi), mentre a Cesclans, dove sorge la pieve di S. Giorgio (uno dei santi militari) esisteva prima un castello, che era appunto il "castello dei Pagani"».[7]

Seguì nel 1965 un importante studio[8] nel quale Mor ribadiva come, in mancanza di dati documentali sicuri, anche il patrimonio leggendario popolare potesse fornire allo storico utili indicazioni. Egli partiva dall'importanza che poteva essere assunta, ai fini della ricerca storica, dal patrimonio leggendario («oggi lo storico ha degli interessi un po' nuovi, e quando non trova il documento scritto [...], può con una certa tranquillità rivolgersi ai documenti non scritti, cercando di collocarli nel loro tempo. E anche le leggende possono esser una guida sicura, anzi un vero e proprio documento»). Metteva però in guardia dai facili entusiasmi, invitando a cercare leggende che fossero autenticamente tali («Intendiamoci: non le leggende letterarie, che molto di sovente sono una falsificazione o un prodotto della pura fantasia, e che interesseranno lo storico della letteratura; lo storico, di queste cose può interessarsi mediocremente. Il documento a cui in sede critica dobbiamo prestare attenzione è quello che la tradizione popolare ci mette avanti senza fronzoli, con quella ingenuità fresca e spontanea, propria del popolo, riducendo il racconto all'essenziale, diciamo pure, al dato di fatto, nudo e crudo»). Nello specifico, riferiva ancora di leggende sulla presenza di "pagani" e di "draghi" nella zona del lago di Cavazzo («Nella zona di Cesclans, "in che volte" v'era un gruppo di draghi che spargevano il terrore tutt'intorno. Animali terribili, dagli occhi di fuoco e, naturalmente, con tutti gli attributi della terribilità: ogni tanto, dai monti, scendevano fino quasi alle case. Ed allora, la campana maggiore della Pieve, toccata da mano invisibile, sonava a martello. La popolazione di Ce-

---

[6] Ibidem, p. 79. Sull'attualizzazione di tali figure vedi Gri 2015.

[7] Mor 1962, pp. 79-80.

[8] Mor 1965, cui si riferiscono tutte le citazioni del paragrafo.

sclans, di Mena, di Cavazzo, di Somplago, Interneppo, Alesso, Trasaghis, si chiudeva in casa, spaurita e incerta sul suo destino. E voci femminili, portate dal fortissimo vento, lanciavano strane grida: Urri, Urri, fi! Le notti, quelle notti, eran ricordate dai miserelli sbigottiti come le “notti dei draghi e dei pagans”»), sostenendo, al termine dell’analisi, che gli elementi tramandati dalla tradizione potessero richiamarsi al periodo dell’occupazione longobarda del Friuli, giungendo addirittura a formulare una “data di nascita” della leggenda («730-740 d.C.»).

La tesi venne richiamata nel saggio che egli dedicò nel 1987 alla viabilità storica della zona del Lago:

> un’altra attestazione, questa volta orale e tramandata di generazione in generazione: la leggenda dei draghi di Cesclans. Senza entrare nei particolari già studiati, dirò che il fatto di questi draghi – incitati dalle loro madri al grido di ‘Urri, Urri fi’ e, naturalmente in tempo burrascoso e da tregenda, calavano verso i tre paesi [Cesclans, Mena e Somplago], ma soprattutto spogliavano viandanti e mercanti (dunque sulla strada che valica la sella di Mena), e che ho pensato si possano identificare coi ‘Pagans’ cioè con i longobardi della fine del VI secolo e, probabilmente, fino alla metà del VII secolo.[9]

e venne poi ribadita anche in un prezioso libro-intervista del 1988:

> Il saggio del 1965 analizzava una leggenda ambientata a Somplago, o meglio al Passo di Mena, sulla strada romana che collegava l’alto e il medio Tagliamento per la Valle del lago di Cavazzo. La leggenda, che risale al tardo periodo longobardo o al principio dell’età carolingia, narra che al passo di Mena c’erano dei banditi che depredavano i mercanti, e venivano incitati dalle donne al grido di urri urri fii cioè urrà urrà, il grido di guerra tipicamente germanico. In verità la leggenda dice che al passo di Mena ci sono dei draghi incitati da draghesse, ma si tratta di persone, o meglio di Longobardi. Questi erano sicuramente brutti, come draghi, e per rimanere convinti basta guardare le figure dell’altare di Ratchis. Avevano visi a pera rovesciata, che ancora esistono. [...] Ritornando alla leggenda si tratta di un racconto molto fantasioso dell’insediamento longobardo oltre Somplago, fra il monte San Simeone e l’antica pieve di Cesclans. Ecco perché si tratta di un documento storico.[10]

La tesi della identificazione tra draghi, *pagans* e longobardi era stata intanto sostanzialmente accettata a diversi livelli e ripresa da svariati studiosi e ricercatori, da G. Ellero («Carlo Guido Mor, in un celebre saggio del 1964, ha dimostrato la storicità di una leggenda del lago di Cavazzo, della quale riuscì a fornire anche la “data di

---

[9] Mor 1987, part. p. 13.

[10] Mor/Ellero 1988, p. 89.

La Pieve di Cesclans e la chiesetta di San Candido in una stampa ottocentesca

nascita"»)[11] a A. Nicoloso Ciceri («Che il popolo vedesse nei suoi prepotenti padroni dei 'draghi' e che la chiesa li qualificasse 'pagani', è largamente comprensibile. Il Mor ha dimostrato che i luoghi dove erano attestate simili leggende, corrispondevano spesso ad insediamenti di nuclei longobardi»[12]) a N. Cantarutti («l'assunto del prof. Mor che ritiene, con argomenti probanti, che [i pagans] fossero longobardi»).[13]

Si impone però una riflessione, naturalmente non per andare a smentire la tesi generale avanzata dal prof. Mor sull'associazione tra "santi guerrieri" e longobardi né sull'importanza delle leggende popolari riferite a popoli e creature misteriose, ma semplicemente per far notare come alcuni dettagli riferiti alla zona del lago di Cavazzo non si inseriscano pienamente in tale ricostruzione.

Gli elementi leggendari cui Mor fa riferimento, per stabilire la connessione con l'insediamento longobardo, sono:

- Le leggende sui *pagans* e sulla presenza di un "castello dei pagani" sul colle di Cesclans;
- Le leggende sulla presenza di un drago (o di più draghi) nel lago o nelle zone circostanti;
- La leggenda del cavaliere che attraversa il lago ghiacciato e, in segno di riconoscenza per lo scampato pericolo, fa erigere una chiesetta a Somplago.

Andando a rileggere il ragionamento di Mor, per cercare di individuare su quali fonti avesse potuto essersi basato, ci si accorge infatti che, molto probabilmente, egli aveva utilizzato dati che, contrariamente all'assunto dichiarato di dover ricorrere a «quello che la tradizione popolare ci mette avanti senza fronzoli», invece di fare cioè riferimento ad autentiche leggende popolari, erano piuttosto delle rielaborazioni letterarie.

[11] Ellero 1996, vol. 2°, p. 358.

[12] Nicoloso Ciceri 1982, pp. 455-456 (viene citato il lavoro di Mor del 1962).

[13] Cantarutti 1987, part. p. 556; vedi anche Stefanutti 1997 e Varutti 2015.

Gino Piva

Gino Piva, la fonte di Mor

Mor citava espressamente la fonte dalla quale aveva attinto le notizie relative a Cesclans e cioè il libro *Su per Carnia* di Gino Piva[14] uscito nel 1932. Il poliedrico autore («vecchio e affezionato amico del Friuli», lo definì «La Panarie») aveva dedicato i primi due capitoli del suo libro di peregrinazioni carniche alla zona del lago di Cavazzo, soffermandosi in particolare sulla Pieve di Cesclans (sorta, disse, sulle vestigia di un antico castello detto "dei pagani") e sulle allora recenti attività turistiche avviate sul lago attraverso l'apertura di un albergo. Si era richiamato poi all'antica leggenda di un cavaliere che, attraversata di notte a cavallo quella che aveva creduto essere una ampia pianura cir-

Il Lago e il nuovo albergo in una foto Brisighelli del 1924

[14] Gino Piva (1903-1946) fu giornalista e poeta, ma anche sindacalista ed impegnato in politica. Per un suo profilo biografico < https://it.wikipedia.org/wiki/Gino_Piva >. Vedi anche Giurisio 1932 e i contributi apparsi su «La Panarie»: Londero 1999, Londero 2000a, Londero 2000b.

ITINERARI DI NORD-EST

Un lago tra montagne nude

I piaceri dei bravi uomini - Gli irriducibili luoghi - Le dolci brezze e il nostro vento - Violento passato - il neo turismo

L'articolo di Piva del 1926

condata dai monti, dopo aver scoperto essersi trattato invece della superficie di un lago ricoperta da una crosta di ghiaccio, resosi convinto di essere stato protagonista di un evento miracoloso per essere riuscito a superare indenne il pericolo di un possibile annegamento, volle fare erigere una chiesetta in segno di ringraziamento a un santo protettore che, nella versione di Piva, era San Giorgio.

Il testo di Piva era essenzialmente una rielaborazione letteraria di materiali leggendari riferiti alla zona del Lago e, in particolare, proprio i dettagli ripresi da Mor sono quelli che non sembrano avere un riferimento diretto a leggende popolari; ci si riferisce all'abbinamento del castello di Cesclans con i *pagans*, alla esistenza di leggende su più draghi presenti sul territorio e soprattutto all'intitolazione a San Giorgio della chiesetta di Somplago (e, ancor meno, della Pieve di Cesclans, come Mor indicava nel saggio del 1962).

Bisogna quindi chiedersi se Piva avesse sviluppato autonomamente tali filoni leggendari o se invece potesse avere preso da altri il riferimento a quelle leggende e in particolare dell'identificazione del cavaliere della leggenda in San Giorgio e della dedicazione allo stesso Santo della chiesetta.

Antonio Faleschini, la fonte di Piva

Con ogni probabilità, Piva aveva tratto ispirazione da un articolo di Antonio Faleschini pubblicato sulla «Patria del Friuli» nel giugno 1924.[15] Il pezzo era dedicato alle nuove prospettive turistiche del Lago, come si stavano allora delineando.

All'interno Faleschini (che pur conosceva bene la zona) citava la leggenda del cavaliere a cavallo sul lago gelato, non entrando nell'inquadramento storico dello stesso, che aveva visto proporre via via l'identificazione in patrizi romani o condottieri medioevali («un cavaliere antico, il quale non so dove fosse diretto»), precisava la sua

---

[15] Faleschini 1924.

Antonio Faleschini negli anni ’30

direzione di marcia, da sud a nord, e quindi l’attraversamento notturno («venendo da oltre il Tagliamento, dalla strada di Trasaghis, non conoscendo i luoghi, con superbo cavallo, senza nemanco accorgersene passasse sopra le acque del lago, ghiacciato, arrivando a Somplago (“in somp”, all’estremità del Lago) incolume)», per poi arrivare alla scoperta dello scampato pericolo («Era una notte di buio pesto, e gli abitanti svegliati al calpestìo del focoso destriero, al fortunato personaggio dissero di voltarsi indietro e guardare il cammino percorso. Il forestiero non si era accorto di avere camminato sopra una così estesa superficie di ghiaccio; ne provò terrore») sino alla decisione di far costruire una chiesetta quale ringraziamento per lo scampato pericolo («sentì soddisfazione e riconoscenza verso il suo patrono celeste, San Giorgio, cavalleggero anche lui e santo, e fece un pio voto di erigergli una cappella, elevando la sua gratitudine per lo scampato pericolo»). Faleschini attualizzava poi il discorso sostenendo che «La cappella esiste tutt’ora ed il santo [è] rappresentato nella sua foggia equestre».

Quasi certamente, dunque, Piva trasse da questo articolo l’ispirazione per i suoi successivi lavori: un articolo pubblicato sul «Resto del Carlino» nel 1926[16] e poi i due paragrafi dedicati alla zona del lago nella raccolta *Su per Carnia* del 1932.[17] La dimostrazione, oltre al richiamo a San Giorgio e alla presunta intitolazione a questo santo della chiesetta a Somplago, può forse essere data dall’insistere sull’etimologia

16 Piva 1926.
17 Piva 1932 (*Il lago dei draghi*).

di Somplago, proposta da Faleschini nel 1924 («Somplago ("in somp", all'estremità del Lago)») e riproposta con tratti molto simili da Piva nel 1926 («giunto In somp del Lago – all'estremità, al sommo – e precisamente a Somplago – all'estremità, al sommo») e nel 1932 («giunto In somp del Lago – all'estremità, al sommo – dove è il villaggio di Somplago – al sommo del Lago»). A togliere ogni effettivo dubbio, il fatto che nell'articolo del 1926 Piva richiami e trascriva espressamente un brano dell'articolo di Faleschini, non nominandolo direttamente ma definendolo «un nostro amico».

Da Faleschini, dunque, Piva ha ripreso la leggenda del cavaliere sul lago gelato, la presunta intitolazione a San Giorgio della chiesetta eretta a Somplago e anche l'associazione tra la fortificazione esistente sul sito che poi ha ospitato la chiesa di Cesclans ed i misteriosi *pagans*, definendo la fortificazione "castello dei pagani".

Ma si era trattato di una ripresa fedele?

Tre filoni leggendari

1. *Draghi e serpenti*

Faleschini aveva effettivamente richiamato una leggenda di draghi, ma era quella ben nota, citata dall'Ostermann,[18] che si riferiva alla scomparsa del grande lago, sovrastato da un drago, che nei primordi abbracciava buona parte dell'Alto Friuli.

Scriveva Faleschini:

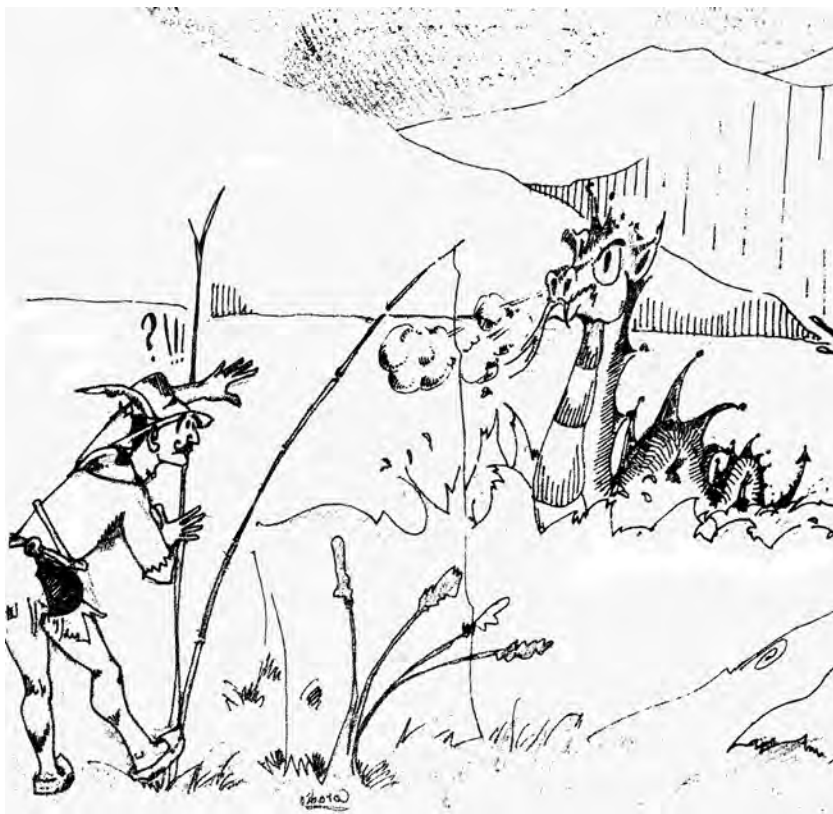
> Dal suo sfondo leggendario non mancano di ricomparire e di rivivere nella fantasiosa mente popolare i draghi, gli orchi, i cavalieri erranti, i fantasmi notturni che camminavano sulle acque appena lambendone la superficie. È lo stesso drago che dominava implacabile sulla collina o scoglio morenico in mezzo al quaternario lago glaciale che tutta quanta occupava la vallata allo sbocco della Carnia? Questo drago sì è forse rifugiato (dopo la scomparsa per merito di un Santo pellegrino eremita, delle acque, dalle quali emerse tutta la valle moreniche dell'Alto Friuli) su uno scoglio del Lago di Alesso, che ora non esiste più?[19]

Faleschini si richiamava quindi alla leggenda riportata dall'Ostermann dove il drago, sconfitto dalle preghiere di un pio eremita, «si sprofondà tal infiér, fasind vignì un teremot cussì grand ch'a si vierzerin fin lis montagnis» e solo ipoteticamente, dunque, arrivava a immaginarne la presenza nella zona del lago.[20]

---

[18] Ostermann 1889, p. 192.

[19] Faleschini 1924.

[20] Un drago compare anche nello stemma del Comune di Trasaghis e pare che la scelta abbia proprio riferimento alla leggenda riferita dall'Ostermann (cfr. Fantina 1982-1983). Lo stemma del Comune

Il drago del lago in un disegno di Corrado Cecchini del 1978

Di un unico drago, quindi, parlava la leggenda che, nella sintesi di Piva, arrivava però a suggerire la presenza stabile di un "capo drago" e quindi, implicitamente, di diversi suoi simili.

Il cenno di Faleschini alla leggenda del drago venne dunque sintetizzato da Piva nel 1926 («Cose che non succedono più, come non si vedono più i draghi, tra i quali uno ve n'era di terribile, una specie di capo drago che, potrebbe darsi, si fosse rifugiato in qualche inesplorabile piega della montagna» e, con tratti simili anche nel 1932 («Fatti che non succedono più, così come per questi monti non si vedono più i draghi, tra i quali uno ve n'era che spargeva terrore, una specie di capo-drago che, può darsi, si sia rifugiato in qualche selvaggia ed inesplorabile piega della montagna in attesa chi sa di che tempi»).

---

venne concesso con R.D. del 16 febbraio 1928 (cfr. Del Basso 1987). Sulla figura del drago-serpente nel lago, vedi anche Partenopeo 1604, Leskovic 2018b, Stefanutti 1992.

2. *Il cavaliere sul lago gelato e la chiesetta di Somplago*

Quanto alla leggenda del cavaliere che fa costruire una chiesetta come ringraziamento per lo scampato pericolo attraversando il lago gelato, essa è sicuramente piuttosto antica. Ne era stata data notizia in una comunicazione di Valentino Ostermann all'Accademia di Udine nel 1881;[21] una prima articolata versione venne poi pubblicata in «Pagine friulane» nel febbraio 1890.[22] Qui il protagonista era un *cjastelan*, un *sioron* partito dalla Germania cui capitava di percorrere di notte la superficie del lago gelato e, accortosi poi del pericolo scampato, «al fasè vôt di fabricâ une glesiute (…) a chel sant ch'al scjadeve in chê zornade». Il testo era firmato M. In un articolo del 1907,[23] Alfredo Lazzarini, ne attribuì la paternità a Valentino Ostermann (ma in realtà il contenuto divergeva in parecchi punti rispetto alla sintesi pubblicata nel 1881).

Un racconto similare venne ripreso da Olinto Marinelli nel 1893:[24] egli diceva di fare riferimento al testo pubblicato da «Pagine friulane» quattro anni prima, ma in realtà ne presentava invece un'altra versione: qui il protagonista era un "patrizio romano" che saliva verso nord e, dopo aver traversato il lago gelato, solo a Mena veniva informato del pericolo scampato. decidendo quindi di «costruire in perenne memoria del miracolo, una chiesetta ai piedi della rupe di Cesclans». Marinelli chiudeva il racconto precisando che si trattava della «chiesetta di S. Candido, la più antica della vallata».

Sabino Leskovic, dopo ricerche "sul campo" effettuate negli anni '30 e '40 del XX secolo, fornì nuovi dettagli sulla chiesetta, suggerendo come, da tradizioni locali, la leggenda potesse essere nata da un fatto autentico accaduto però in tempi relativamente recenti:

> In quel sito esisteva una cappelletta sull'origine della quale non si hanno particolari. (…) Alla cappella venne aggiunta altra costruzione che incorporando la primitiva cappella venne a formare l'attuale chiesa. Di ciò si può ancor oggi rendersi conto esaminando la costruzione: inoltre vi erano rimasti ancora dei ferri murati, oggi asportati, che dovevano servire da perni di una chiusura, cancello o porta, della cappella. Questa era a volta e l'ingresso era rivolto a ponente. Questa nuova costruzione portava la data 1664 che, con lo scrostarsi delle malte, sparì non molti anni fa.
> Ora la tradizione racconta che il cavaliere giunto a Somplago, ospitato nel maniero (casa Billiani detta "da siore") appreso dello scampato pericolo, lasciò il denaro per costruire il tempio ingrandendo la cappella. Dopo due anni, ripassando da quel paese,

---

21 Ostermann 1881.
22 M. 1890.
23 Lazzarini 1907.
24 Marinelli 1893.

Il cavaliere al galoppo sul lago gelato in un disegno di Aldo Merlo del 1987

pagò un pranzo agli operai (licôv) che avevano lavorato per lui. Dunque tutto lascia credere che la chiesa e il viaggio del cavaliere siano dell'anno 1664.[25]

A complicare ulteriormente la questione è il fatto che ancora nel 1856, sul periodico «Annotatore friulano»,[26] era apparsa una rielaborazione della leggenda che era stata, si diceva, narrata all'autore Luigi Castelli da un barcaiolo diretto a Somplago e di cui, a sua volta, si diceva la avesse appresa da un suo avo, «un uomo che sapeva molte cose». La trasposizione letteraria operata dall'autore doveva fare effettivamente riferimento ad una leggenda antica, e veniva narrata – pur in maniera forbita e ricercata - dando un inquadramento possibile e verosimile della vicenda di un

[25] Leskovic 2018a. Il passo citato è alle pp. 19-20. La data del 1664 esistente sulla facciata doveva evidentemente riferirsi a un intervento di restauro, in quanto vi sono numerose documentazioni archivistiche che testimoniano l'esistenza della chiesetta quantomeno dal 1348. Dettagliate descrizioni si hanno nelle Visite Pastorali del 1595, 1602, 1626, 1633, 1659…, cfr. Venuti 1987, pp. 467-471.

[26] Castelli 1856.

cavaliere crociato che, dopo anni di guerre e prigionie, cercava di arrivare a Somplago alla ricerca della sua promessa sposa, là trasferitasi; per questo attraversava di corsa quella che credeva essere una pianura per arrivare poi a raggiungere la ragazza solo mentre quella era in punto di morte. Qui l'intitolazione della chiesetta veniva indicata quale atto di devozione al santo protettore, indicato in questo caso come San Martino.

L'identificazione della chiesetta di San Candido con la chiesetta citata nella leggenda è pressoché costante, nelle diverse versioni pubblicate negli anni, come confermato anche da S. Leskovic: «altre cose interessanti risultano sulla chiesa di S. Candido. Anzitutto risulta che a memoria d'uomo essa non ha mai avuto altro nome; questo si collega direttamente col particolare della neve, mentre qualcuno ha voluto attribuirle il nome di S. Giorgio».[27] Del resto, un'inchiesta svolta da Novella Cantarutti in tempi abbastanza recenti, tesa a verificare la permanenza del racconto leggendario tra le popolazioni dei paesi attorno al Lago, trovò quasi sempre l'indicazione di San Candido e, relativamente all'identità del personaggio che avrebbe cavalcato sul lago gelato, ribadì come non fosse mai comparsa l'indicazione di San Giorgio: «l'identità del cavaliere (germanico, crociato, sulla via del ritorno dalla Terra Santa, uno straniero, un omp, un Santo infine: lo stesso san Candido o san Valentino, non mai san Giorgio)».[28] E se la chiesetta di Somplago non è mai stata associata a San Giorgio, tanto meno sono stati posti arditi accostamenti, come l'identificazione del cavaliere della leggenda con la stessa figura di San Giorgio, come invece ha fatto Mor nel suo lavoro del 1965:

> In una notte orrida, da tregenda, col vento che ululava su per il vallone del lago, arrivò, velocissimo, a spron battuto, un cavaliere, che percorse la strada da Alesso a Somplago, dove si fermò. Doveva far molto rumore, se la popolazione si svegliò al suo passaggio e (stranamente, dato l'ambiente di orrore, che doveva esser proprio quello delle notti dei draghi e dei «pagans») si fece non solo alle finestre, ma andò incontro all'incognito personaggio, chiarendogli un punto cui egli non aveva posto mente: quello di aver proceduto non sulla strada, ma sullo specchio d'acqua ghiacciata. (…) Chi fosse il cavaliere la leggenda non lo dice, ma a Somplago, dove egli giunse, sorse ben presto una cappella dedicata a S. Giorgio.
> Nessun dubbio che il cavaliere sia da identificare con questo santo.[29]

---

[27] Leskovic 2018a, p. 21. Una delle rare attribuzioni a San Giorgio della chiesetta di Somplago è quella di Comini 1938.

[28] Cantarutti 1987, p. 553. Sulle diverse versioni della leggenda, vedi anche Sina 1994.

[29] Mor 1965. Sui racconti popolari dedicati a San Giorgio, vedi Crusvar 2010.

3. *I pagans ed il castello di Cesclans*

L'abbinamento tra il presunto castello di Cesclans e l'insediamento dei *Pagans*, suggerito da Faleschini e ripreso con progressiva intensità da Piva e da Mor, non pare poter essere suffragato da altre fonti integrative. Se vi sono infatti diverse citazioni, da parte di antichi cronisti, riferite alla presenza di un castello, chiamato "Castrum Cabatium",[30] che secondo alcuni avrebbe dato il proprio nome anche al Lago e sarebbe poi stato distrutto in epoca medievale, nessuna fonte parla però di "pagani" quali abitatori del fortilizio. In zona vi erano svariate leggende riferite alla presenza dei misteriosi *pagans*, ma si faceva sempre riferimento ad abitatori di zone impervie ed isolate, e a genti che sarebbero vissute di stenti se non di occasionali furti; ben altro quindi, che i boriosi draghi-pagani citati da Piva prima e da Mor poi! La più antica notizia riferita alla presenza in zona di *pagans* è data dalla relazione del maestro Giovanni Picco pubblicata sul «Giornale di Udine» nel 1894:[31] si parlava di un presunto insediamento di *pagans* nella vallata del monte Folchiar, sopra Alesso. Nello stesso anno uscì anche un importante lavoro di Giovanni Gortani sui *Pagani nelle leggende* che però, per la zona attorno al Lago, si limitò a riprendere le informazioni date da G.P.[32]

Pochi anni dopo Achille Tellini avrebbe riportato notizie sulle leggende della presenza di *pagans* nella zona di Cavazzo, con le relazioni sulla *buse dai pagans*.[33] Si trattava, comunque, di popolazioni che vivevano appartate ed erano composte da «gente selvaggia, senza Dio, senza leggi, dedite alle ruberie», non certo dimoranti nell'agio di un castello.

In seguito, vi furono pochi altri parallelismi con l'identificazione del "castello dei pagani" con Cesclans: nel 1933, in un articolo sul «Ce fastu?" (ispirato probabilmente dal lavoro di Piva) Rinaldo Vidoni, in un sunto delle leggende della zona, raccontava che «crebbero, a poco a poco, favolose storie, specialmente di draghi, i quali con la loro mole terrificante erano l'incubo di questi luoghi: ora la fantasia popolare li vuole relegati in qualche antrosità della montagna».[34] E, raccontando della leggenda della cavalcata sul lago, riferita stavolta a un cavaliere germanico di ritorno dalla Terra Santa, concludeva «appreso dai borghigiani a qual sorte di pericolo era miracolosamente sfuggito. Cavaliere di gran fede, per ringraziare la Divina Provvidenza e ricordare ai' posteri il fatto maraviglioso fece erigere una cappella a san Giorgio, suo Santo protettore ed anche lui gran Paladino».[35] Si trattava quindi di un richiamo a

---

[30] Vedi Valvason 1559, Partenopeo 1604, Palladio 1660, Spinotti 1740 e Grassi 1782. Per le indagini più recenti vedi Angeli 1969, pp. 39-43 e Miotti 1976.

[31] G.P. 1894.

[32] Gortani 1894.

[33] Tellini 1899.

[34] Vidoni 1933, p. 84 (*La cavalcata sul lago*).

[35] Ibidem.

leggende popolari ma «tradotte in italiano ed anche ridotte»,[36] un vezzo che aveva visto la dura reprimenda di G. Perusini:

> Purtroppo le leggende friulane finora pubblicate sono assai spesso letterarie od arbitrariamente modificate nella forma dagli autori, che dal folklore hanno tolto poco più che lo spunto od il motivo per le proprie elaborazioni (…) Innumeri volte è stato deplorato il mal vezzo di rielaborare leggende e poesie popolari spacciandole poi per prodotto popolare, (…) purtroppo il mal vezzo continua anzi imperversa più che mai.[37]

Un breve accenno per ricordare che negli scritti successivi Faleschini non riprese più la definizione di «castello dei pagani» e che anzi, a proposito del nome del lago, dopo aver sposato, nell'articolo del 1924, l'attribuzione al lago della denominazione «di Alesso», si pronunciò invece, in più occasioni, durante un dibattito pluriennale su quale fosse il nome migliore da attribuire al lago, con la proposta di intitolare lo specchio lacustre al monte Festa, per ricordare un episodio di resistenza all'invasione austroungarica svoltosi nell'autunno del 1917 sul forte di Monte Festa, sovrastante il lago.

Ecco, comunque, che la figura del capo-drago introdotta da Piva venne ripresa e dilatata da Mor («Nella zona di Cesclans, "in che volte" v'era un gruppo di draghi che spargevano il terrore tutt'intorno»),[38] arrivando anche a prospettare una situazione nella quale i draghi venivano incitati dalle femmine con grida guerresche: «la leggenda narra che al passo di Mena c'erano dei banditi che depredavano i mercanti, e venivano incitati dalle donne al grido di urri urri fii cioè urrà urrà, il grido di guerra tipicamente germanico. In verità la leggenda dice che al passo di Mena ci sono dei draghi incitati da draghesse, ma si tratta di persone, o meglio di Longobardi».[39]

Anche qui, però, siamo di fronte al travisamento della leggenda popolare: nella prima e più documentata descrizione delle leggende riferite ai *pagans* della zona del lago, quella di Giovanni Picco del 1894, viene riferito del grido "urri, urri fi" usato dalle madri 'pagane' per cercare i figli, ma il contesto non ha una matrice guerresca, bensì pare essere quasi un amorevole richiamo al rientro dei figli allontanatisi; non vi sono inoltre riscontri al fatto che esistano leggende riferite a draghi – banditi operanti sul passo di Mena; non vi fanno cenno quanti raccolsero nella zona diverse leggende nella prima metà del '900[40] né le indagini più recenti.[41]

---

36 Cantarutti 1987, p. 574.
37 Cantarutti/ Perusini 1952.
38 Mor 1965.
39 Mor/Ellero 1988, p. 89.
40 Cfr Angeli 1969, pp. 235-236 e Leskovic 2018d.
41 Oltre al citato lavoro di Cantarutti 1987, cfr. Scuele Medie di Trasaghis, 1999 e *Friûl des culinis*… 2013.

Conclusioni

Per concludere, pur ammettendo la possibilità che Mor abbia potuto attingere ad altre fonti (di cui però non esiste alcuna attestazione), pare di poter dire che i riferimenti citati a elementi leggendari della zona del lago non abbiano riscontri e quindi venga in buona parte a cadere l'ipotetica ricostruzione dell'origine delle leggende dalla sovrapposizione delle figure di draghi, *pagans* e Longobardi. Oltretutto, le indagini archeologiche eseguite dopo il terremoto preliminarmente alla ricostruzione della Pieve di Cesclans non hanno portato alla individuazione di elementi significativi riferiti al periodo longobardo.[42]

Ultimamente, inoltre, anche la tesi generale di Mor, estesa cioè a svariate realtà, con l'identificazione tra "pagans" e longobardi, è stata fortemente ridimensionata da storici e studiosi:

> Con autorità, lo storico del diritto Carlo Guido Mor si è più volte espresso in proposito, ritenendo «Pagans» un neologismo del VI-VII d.C. affibbiato dai nativi ai Longobardi ariani invasori. Ma è possibile provare a spingersi oltre? Una spiegazione del genere si inquadra sul credo del mantenimento statico della separazione fra Longobardi e Romani come voleva la storiografia tradizionale e, in ultima analisi, nella "teoria evemeristica", fatta di invasione e consequenziale marchio compatto impresso nella lunga memoria collettiva; per questo il problema, anche spostando i termini a piacimento, non si risolve di certo né alla teoria si può in alcun modo attribuire un valore di legge.[43]

---

[42] Cfr. Piuzzi 1998.

[43] Ermacora 2009 (ringrazio il prof. G.P. Gri per la segnalazione del lavoro).

Appendice: raffronti testuali

Confronto Faleschini - Piva		
Faleschini 1924	Piva 1926	Piva 1932
Il nome del lago di Cavazzo non si deve credere derivi dal paese di Cavazzo, accovacciato a nord del lago stesso e separato da quest'ultimo dalle colline di Cesclans e di Somplago, ma da Cabatium, **antico castello**, e probabilmente uno dei tanti 'oppidum' o **vedette Romane** che guardavano i passi importanti verso la Carnia.	Il lago da tutti, anche da quelli che se ne intendono, fu sempre chiamato di Cavazzo, dal comune che costituisce una delle più antiche parrocchie della Carnia con tre pievi tra le quali quella antichissima di Cesclans sull'alta rupe che probabilmente fu, con le altre, una delle **vedette romane** della linea del Tagliamento nelle sue prossime confluenze.	Dopo Trasaghis - tra le acque - è dunque il lago di Cavazzo il quale, più che prendere il nome da quest'antico borgo, forse a cavallo un tempo d'una strada che s' avviava al Tagliamento: si vuole l'abbia avuto da un **castello** piantato sulla rupe di Cesclans che lo sovrasta e lo ferma dalla parte di settentrione.
Dal momento in cui il lago (e sia davvero benvenuta quell'ora) è diventato la meta di liete e frequenti gite di friulani da ogni parte della nostra regione, è valso l'uso di chiamarlo **lago di Alesso**, che è la più grossa borgata del Comune di Trasaghis. Alesso è più prossimo al lago che non Cavazzo, ed i lavori di abbellimento sono stati fatti tutti in quella parte del lago che è compresa nel territorio della borgata di Alesso.	Ora lo si vorrebbe esclusivamente indicare come **lago di Alesso** dal nome della più grossa borgata del comune di Trasaghis - fra le acque - la quale borgata è più vicina al lago che non Cavazzo.	Lo chiamano anche **d'Alesso**, dal paese - Dalès nell'idioma del luogo - che gli è più vicino. Non è in pace neanche con il suo nome questo lago tenebroso come. un gorgo, specchio di sprezzanti montagne.
Questo più grande lago del Friuli, che inaspettatamente incomincia, con fortuna sempre crescente e con grande soddisfazione degli ammiratori delle nostre bellezze naturali, a divenire soggiorno e luogo di svago per gli abitanti delle città e dei paesi ha cambiato, dirò così, anche nome. da ora innanzi lo chiameremo **Lago di Alesso**, con	"Questo più grande lago del Friuli - scrive un nostro amico - che inaspettatamente comincia con fortuna ogni ora crescente e con grande soddisfazione degli ammiratori delle nostre bellezze naturali, a divenire soggiorno e luogo di svago per gli abitanti delle città e dei paesi, ha cambiato così anche nome. Anzi lo chiameremo **lago di Alesso** con	Qualcuno vorrebbe che i turisti nostrani lo preferissero ai laghi della **Carinzia**. Come fare? Le due cose sono molto diverse.

buona pace di quei di Cavazzo, i quali non se ne adontano se il lago non assume reclamisticamente il nome del loro paese; norma seguita da tutti gli studiosi della nostra regione. Basti agli abitanti di Cavazzo di aver dato il nome del proprio Paese al lago descritto dagli scienziati, ed il piacere che deve essere legittimo e generale, di poter vedere per il lago principiare un'era nuova e terminata per sempre quella lunghissima del silenzio e dell'abbandono, mentre i nostri gitanti ed i nostri turisti non ne tenevano tutto il dovuto conto e si precipitavano a godere la vista dei laghi della **vicina Carinzia**.	buona pace di quei di Cavazzo e quali non se ne adontano se il lago non assume reclamisticamente il nome del loro paese, nome o norma seguiti costantemente da tutti i cultori della nostra regione. Basti agli abitanti di Cavazzo di aver dato il nome del proprio paese al lago descritto dagli scienziati ed il piacere che deve essere legittimo e generale di poter vedere il lago cominciare un'era nuova e terminare quella lunghissima del silenzio e dell'abbandono, mentre i nostri gitanti ed i nostri turisti non ne tenevano tutto il dovuto conto e si precipitano a godere la vista dei laghi della **vicina Carinzia**".	
È lo stesso **drago** che dominava implacabile sulla collina o scoglio morenico in mezzo al quaternario lago glaciale che tutta quanta occupava la vallata allo sbocco della Carnia? Questo drago sì è forse rifugiato (dopo la scomparsa per merito di un Santo pellegrino eremita, delle acque, dalle quali emerse tutta la valle moreniche dell'Alto Friuli) su uno scoglio del Lago di Alesso, che ora non esiste più?	Cose che non succedono più, come non si vedono più i **draghi**, tra i quali uno ve n'era di terribile, una specie di **capo drago** che, potrebbe darsi, si fosse rifugiato in qualche inesplorabile piega della montagna.	Fatti che non succedono più, così come per questi monti non si vedono più i **draghi**, tra i quali uno ve n'era che spargeva terrore, una specie di **capo drago** che, può darsi, si sia rifugiato in qualche selvaggia ed inesplorabile piega della montagna in attesa chi sa di che tempi.
Il popolino racconta, e gli studiosi e intellettuali ripetono con un sapiente compiacenza, che un **cavaliere antico**, il quale non so dove fosse diretto, venendo da oltre il Tagliamento, dalla strada di Trasaghis, non conoscendo i luoghi, con superbo cavallo, senza nemanco accorgersene	È forse esso l'avanzo di una più lunga distesa di acque, di quando lo strano **cavaliere della leggenda**, giunto **in somp** del Lago - all'estremità, al sommo - e precisamente a Somplago, in una notte orrida senza stelle, destando con lo scalpitio del focosissimo destriero la gente	Soltanto in un rinascere di selve su per i fianchi dei monti, potrebbe maggiormente palpitare questo lago, avanzo, forse, di una più ampia distesa d'acque, di quando il misterioso **cavaliere della leggenda**, giunto **in somp** del lago - all'estremità, al sommo - dove è il villaggio di

passasse sopra le acque del lago, ghiacciato, arrivando a Somplago (“**in somp**”, all’estremità del Lago) incolume. Era una notte di buio pesto, e gli abitanti svegliati al calpestìo del focoso destriero, al fortunato personaggio dissero di voltarsi indietro e guardare il cammino percorso. Il forestiero non si era accorto di avere camminato sopra una così estesa superficie di ghiaccio; ne provò terrore e nello stesso tempo sentì soddisfazione e riconoscenza verso il suo patrono celeste, **San Giorgio**, **cavalleggero anche lui** e santo, e fece un pio voto di erigergli una **cappell**a, elevando la sua gratitudine per lo scampato pericolo. La cappella esiste tutt’ora ed il santo rappresentato nella sua foggia equestre.	addormentata, apprendeva da questa di aver galoppato su una immensità d’acqua gelata. Sorse per questo fatto una **cappella** a **San Giorgio, anch’esso Cavaliere** ed ora buon santo dei luoghi.	Somplago - al sommo del lago - in una orrida notte senza stelle; destando con lo scalpitare del focosissimo destriero la povera gente addormentata, da questa apprendeva di aver galoppato su una immensa distesa d’acqua gelata. Sorse, per questo fatto, una **cappella** a **San Giorgio, anch’esso cavaliere** e magari, una sola cosa con quel misterioso di Somplago. E San Giorgio è rimasto un buon santo dei luoghi.

Confronto Piva - Mor		
Piva 1932	Mor 1962	Mor 1965
Fatti che non succedono più, così come per questi monti non si vedono più i **draghi**, tra i quali uno ve n’era che spargeva terrore, una specie di **capo drago** che, può darsi, si sia rifugiato in qualche selvaggia ed inesplorabile piega della montagna in attesa chi sa di che tempi.	*Un fenomeno simile si verifica pure fra Cavazzo e Cesclans, dove la zona era popolata da* ***draghi*** *(e non è difficile umanizzare questi animali apocalittici con i poveri Langobardi).*	Nella zona di Cesclans, «in che volte» v’era un gruppo di draghi che spargevano il terrore tutt’intorno. **Draghi e capo-drago**: è, senza dubbio, alla base, un complesso organizzato, diremmo un gruppo gerarchicamente concatenato, composto, anche, di maschi e femmine.
Essi scenderanno al limitare. delle case con **pupille di fuoco** ardenti nelle tenebre.		Animali terribili, dagli **occhi di fuoco** e, naturalmente, con tutti gli attributi della terribilità: ogni tanto, dai monti, scendevano fino quasi alle case.

La maggior campana della Pieve senza che mano umana ne scuota la corda, suonerà a martello.		Ed allora, **la campana maggiore della Pieve, toccata da mano invisibile, sonava a martello.**
in ogni casa ogni cuore batterà forte ed ognuno si nasconderà tremando tra le coltri, da Trasaghis, ad Alesso, ad Interneppo, a Somplago, a Cesclàns, a Mena, fino a Cavazzo.		**La popolazione di Cesclans, di Mena, di Cavazzo, di Somplago, Interneppo, Alesso, Trasaghis, si chiudeva in casa, spaurita e incerta sul suo destino**.
Per la notte nera. vengono **gridi** di donne: **-** ***Urri, urri, fì!*** Sono delle mamme che chiamano i figli? - *Me mari mi clame. -* Sono i figli che rispondono? **Notte di draghi e di *pagans*.** Sogniamo? *Jèsus mari!* ***La notte dei draghi e dei pagans*** *si è annegata nel lago.*		E voci femminili, portate dal fortissimo vento, lanciavano strane grida: **Urri, Urri, fi**! Le notti, quelle notti, eran ricordate dai miserelli sbigottiti come le «**notti dei draghi e dei pagans**». son voci femminili quelle che, nelle notti di gran vento, lanciano gli strani e incomprensibili **gridi**. Ma - cominciamo a far una constatazione - questi «**Urri, Urri**» non sarebbero cugini germani, se non addirittura fratelli, del ben noto grido di guerra o di incitamento divulgato ancor oggi fra tutte le popolazioni germaniche: «Urrah!»? |
Soltanto in un rinascere di selve su per i fianchi dei monti, potrebbe maggiormente palpitare questo lago, avanzo, forse, di una più ampia distesa d'acque, di quando il misterioso **cavaliere** della leggenda, giunto in somp del lago - all'estremità, al sommo - dove è il villaggio di Somplago - al sommo del lago - in una **orrida notte** senza stelle; destando con lo scalpitare del focosissimo destriero		In una **notte orrida**, da tregenda, col vento che ululava su per il vallone del lago, arrivò, velocissimo, a spron battuto, un **cavaliere**, che percorse la strada da Alesso a Somplago, dove si fermò. Doveva far molto rumore, se la popolazione si svegliò al suo passaggio e (stranamente, dato l'ambiente di orrore, che doveva esser proprio quello delle **notti dei draghi e dei «pagans»**) si fece non solo

la povera gente addormentata, da questa apprendeva di aver galoppato su una immensa distesa d'acqua gelata.		alle finestre, ma andò incontro all'incognito personaggio, chiarendogli un punto cui egli non aveva posto mente: quello di aver proceduto non sulla strada, ma sullo specchio d'acqua ghiacciata.
Sorse, per questo fatto, **una cappella a San Giorgio, anch'esso cavaliere e magari, una sola cosa con quel misterioso di Somplago**. E San Giorgio è rimasto un buon santo dei luoghi.	*a Cesclans, dove sorge la pieve di* ***S. Giorgio*** *(uno dei santi militari) esisteva prima un castello, che era appunto il «castello dei Pagani»* *CESCLANS: dove è la pieve attuale, molto alta sopra il lago, chiesa intitolata a* ***S. Giorgio****. Arimannia quasi certa.*	Chi fosse il cavaliere la leggenda non lo dice, ma a Somplago, dove egli giunse, **sorse** ben presto **una cappella dedicata a S. Giorgio**. Nessun dubbio che **il cavaliere sia da identificare con questo santo**, e che abbia avuto qualche rapporto con i draghi di Cesclans: tanto, se la vedevano sempre fra loro!

Bibliografia

Angeli S., *La Pieve di Santo Stefano di Cavazzo*, Udine, Arti grafiche friulane, 1969.

Cantarutti N., *Racconti e riscontri leggendari intorno al lago di Cavazzo*, in Ciceri A./Molfetta D. (a cura di), *Val dal lâc*, Numar unic pal 64. Congrès (27 di Setembar dal 1987), Udine, Società Filologica Friulana, 1987, pp. 545-576.

Cantarutti N./Perusini G., *Leggende della Val Meduna*, «Ce fastu?» a. 27-28 (1951-1952), pp. 166-171.

Castelli L., *Tradizione romantica*, «Annotatore friulano» 5 (11 dicembre 1856), n. 50, pp. 398-399.

Comini L., *Cartoline di Carnia*, «Il Gazzettino», 5 luglio 1938.

Crusvar L., *L'arcangelo Michele, il cavaliere Giorgio e la lotta con il drago tra cielo e terra*, «Atti dell'Accademia San Marco» 12 (2010), pp. 353-476.

Del Basso G.M., *Trasaghis - Cavazzo - Bordano, tre stemmi comunali moderni*, in Ciceri A./Molfetta D. (a cura di), *Val dal lâc*, Numar unic pal 64. Congrès (27 di Setembar dal 1987), Udine, Società Filologica Friulana, 1987, pp. 3-6.

Ellero G., *La storia del Friuli : una guida alla riscoperta di un'affascinante regione, dalle origini ai giorni nostri, tra avvenimenti memorabili e leggende, curiosità, arte e folclore*, 4 voll., Roma, Periodici locali Newton, 1996.

Ermacora D., *Intorno a Salvàns e Pagàns in Friuli: buone vecchie cose o nuove cose buone*, «Atti dell'Accademia San Marco» 11 (2009), pp. 477-502.

Faleschini A., *Al lago di Alesso*, «La Patria del Friuli» 47 (18 giugno 1924), pp. 1-2.

Fantina P., *Stemma del Comune di Trasaghis. La leggenda del drago*, in Scuola Elementare di Alesso, *Tabaiant dai nestris paîs…*, anno scolastico 1982-1983, pp. 26-29.

Floramo A., *Storie segrete della storia del Friuli*, Roma, Newton Compton editori, 2018.

Friûl des culinis – III – Il Glemonês, I.d.R. Achille Tellini, Reana del Rojale, Chiandetti editore, 2013.

G. P. [Giovanni Picco], *La leggenda di Folchiar*, «Giornale di Udine» 21 marzo 1894, pubblicato poi, anonimo, su «Pagine friulane» 7 (29 aprile 1894), n. 2, p. 1.

Giurisio A., *La Carnia di Piva*, «Gazzetta di Venezia», 8 agosto 1932.
Gortani G., *I pagani delle leggende*, «Pagine friulane»7 (1° novembre 1894), n. 9, pp. 138-141.
Grassi N., *Notizie storiche della Provincia della Carnia*, Udine, per li fratelli Gallici alla Fontana, 1782.
Gri G.P., *Pagans e salvans. Misurarsi in Friuli con le categorie tradizionali di rappresentazione dell'alterità*, estratto da Id., *(S)confini. Memoria e futuro, identità e tradizione in Friuli*, Montereale Valcellina, Circolo culturale Menocchio, 2015.
Lazzarini A. (A.L.), *Laghi friulani, loro leggende e particolarità*, «La Patria del Friuli» 31 (9 novembre 1907), n. 268, p. 1.
Leskovic S., *Leggende, tradizioni e racconti del lago e della sua valle.*, ms 1948 (poi pubblicato in Bressan D. (a cura di), *Il Monte San Simeone ed i suoi enigmi* (Quaderni dell'Ecomuseo della Val del Lago, 8), Gemona del Friuli, Ecomuseo della Val del Lago, 2018), in part. capp. a) *Origine della chiesetta di San Candido*, pp. 18-22; b) *L'anguilla avvelenata ed il serpente*, pp. 23-24; c) *La leggenda di Falcjâr e dei pagani*, pp. 25-28; d) *La leggenda del castello di Cesclans*, pp. 28-29.
Londero B., *Gino Piva, giornalista in Friuli. Era figlio di Giosue Carducci?*, «La Panarie» n.s. 31 (1999), n. 122, pp. 31-36.
Londero B., *Gino Piva, giornalista in Friuli. La sua Carnia tra mito e realtà*, «La Panarie» n.s. 31 (2000), n. 124, pp. 25-31 (2000a).
Londero B., *Gino Piva, giornalista in Friuli. La sua collaborazione a La Panarie*, «La Panarie» n.s. 31 (2000), n. 125, pp. 15-18 (2000b).
M., *Legende dal làd di Çhavazz*, «Pagine Friulane» 2 (9 febbraio 1890), n. 12, p. 194.
Marinelli O., *Studi sul lago di Cavazzo in Friuli*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1893.
Miotti T., *Cesclans*, in *Castelli del Friuli, I: Carnia, Feudo di Moggio, Capitaneati settentrionali*, Udine, Del Bianco, 1976, pp. 42-45.
Mor C.G., *La Carnia nell'Alto Medio Evo: arimannie e castelli*, «Ce fastu?» 38 (1962), n. 1-6, pp. 76-86.
Mor C.G., *Un tratto di strada romana rilevato tra Bordano e Interneppo*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» 45 (1964), pp. 155-160.
Mor C.G., *La leggenda, documento storico*, «Bollettino della Biblioteca e dei Musei Civici di Udine» 3 (1965), pp. 19-24.
Mor C.G., *La strada romana da Monte Croce Carnico fra Bordano e Cavazzo*, in Ciceri A./Molfetta D. (a cura di), *Val dal lâc*, Numar unic pal 64. Congrès (27 di Setembar dal 1987), Udine, Società Filologica Friulana, 1987, pp. 7-14.
Mor C.G./ Ellero G., *Conversazioni sulla storia del Friuli, d'Italia, d'Europa*, Udine, Arti grafiche friulane, 1988.
Nicoloso Ciceri A., *Tradizioni popolari in Friuli*, Reana del Rojale, Chiandetti, 1982.
Ostermann V., *Le tradizioni storiche, fiabe e superstizioni popolari friulane*, «Atti della Accademia di Udine pel triennio 1848-1881», II serie (1881), volume V.
Ostermann V., *Il lât di Çhamp*, «Pagine friulane» 1 (20 gennaio 1889), n. 12, p. 192.
Palladio degli Olivi Zuan Francesco, *Historie della Provincia del Friuli*, Udine, appresso Nicolò Schiratti, 1660.
Partenopeo H., *Descrittione della Nobilissima Patria del Friuli*, Udine, presso Gio.Battista Natolini, 1604.
Piuzzi F., *Frammenti di luce. Storia, archeologia e misteri di una pieve medievale alpina. Santo Stefano a Cesclàns*, Quinto di Treviso, Europrint ed., 1998.
Piva G., *Un lago tra montagne nude*, «Il resto del Carlino», 10 ottobre 1926.
Piva G., *Il lago dei draghi*, in *Su per Carnia. Itinerari, rimembranze e fantasie*, Udine, Aquileia editrice, 1932.
Scuele Medie di Trasaghis, *Liendis de Val dal Lâc*, 1999.
Sina E., *Una nuova variante della leggenda "Cavalcata sul Lago"*, «Sot la Nape» 46 (1994), n. 1, pp. 75-78.
Spinotti A., *Gl'antichi e recenti privilezi et esenzione della provinzia della Cargna*, Venezia, Monti, 1740.

Stefanutti P., *Creature mostruose nella tradizione popolare friulana particolarmente riferite alla zona della Valle del Lago*, in *Fruzzons di cultura locâl*, Biblioteca comunale di Trasaghis, ciclostilato, 1978.

Stefanutti P., *Il Drago del lago. Alle radici di una leggenda*, «Dalès un timp par vivi» (agosto 1992), n. 17, p. 5.

Stefanutti P., *Ci sono indizi da studiare nelle leggende dei Pagans*, «Messaggero Veneto», 28 marzo 2000.

Stefanutti R., *La Valle del Lago fra storia e leggenda*, «Dalès un timp par vivi» (luglio 1997), n. 28, p. 2.

Tellini A., *Peregrinazioni speleologiche in Friuli*, «In Alto» 1 (1° gennaio 1899).

Valvason de Maniago I., *Corografia della Cargna*, Udine 1559.

Varutti E., *Prima dei Cramarii c'erano i Waregang del diritto longobardo. Scambi mercantili in Friuli (VII-X sec.)*, Udine, tip. Marioni, 2015.

Venuti T., *Chiesette votive. La chiesetta di S. Candido di Somplago*, in Ciceri A./Molfetta D. (a cura di), *Val dal lâc*, Numar unic pal 64. Congrès (27 di Setembar dal 1987), Udine, Società Filologica Friulana, 1987, pp. 467-492.

Vidoni R., *Il lago di Cavazzo e le sue leggende*, «Ce fastu?» 9 (1933), n. 3-4, pp. 82-84.

Riassunto

Il lavoro analizza le fonti che hanno portato lo storico Carlo Guido Mor a identificare le figure di draghi e pagani – presenti in alcune leggende popolari della zona del lago di Cavazzo – con i Longobardi, rilevando come, nel caso specifico, tali fonti non facessero in realtà riferimento ad autentiche leggende popolari, ma risultassero piuttosto rielaborazioni letterarie relativamente recenti, così da non poter essere quindi classificate come appartenenti a un reale patrimonio di antiche credenze popolari.

Sunt

Il studi al analize lis fonts che a àn puartât il storic Carlo Guido Mor a identificâ drâcs e pagans – figuris che si cjatin tes leiendis popolârs de zone dal lât di Cjavaç – cui Langobarts. L'autôr al rimarche che in realtât chestis fonts no si riferivin a leiendis popolârs autentichis, ma a jerin pluitost rielaborazions leterariis resintis, che no puedin duncje jessi consideradis part dal patrimoni di crodincis popolârs antighis.

Abstract

This paper analyzes the sources that led the historian Carlo Guido Mor to associate the dragons and pagans present in some folk legends of the area around Cavazzo Lake with the Longobards. In particular, it shows how these sources did not really refer to authentic folk legends but were rather fairly recent literary rewritings. They cannot thus be classified as belonging to an authentic patrimony of ancient folk beliefs.

Giulio Andrea Pirona, naturalista friulano

Figura di primo piano dell'Ottocento friulano è stato di sicuro Giulio Andrea Pirona, nato a Dignano il 20 novembre del 1822 e morto a Udine il 28 dicembre del 1895. Affidato dopo la morte della madre alle cure dello zio, l'abate Jacopo, Giulio Andrea studiò medicina a Padova, dove esercitò un paio di anni nella clinica universitaria prima di rientrare in Friuli. A Udine si dedicò all'insegnamento e agli studi di botanica, pubblicando nel 1855 la sua prima importante opera, il *Florae forojuliensis syllabus* 'catalogo della flora friulana'.

A questo lavoro seguirono molti altri contributi ad illustrare la tipicità dell'ambiente naturale della nostra regione, tra i quali *La provincia di Udine sotto l'aspetto storico naturale*, saggio apparso nel 1877 sull'Annuario del Regio Liceo Ginnasio di Udine. Il suo nome è senza dubbio legato, per quanti si occupano di linguistica friulana, alla pubblicazione nel 1871 del *Vocabolario friulano*, redatto insieme allo zio Jacopo; oltre alla raccolta delle ricchissime denominazioni relative alla flora, a

Ce fastu? 99 (2023), 1-2, 201-202
ISSN 1828-4302;

Giulio Andrea si deve anche l'illustrazione generale dell'opera, scomparso lo zio Jacopo l'anno prima. Sempre il nome di Giulio Andrea Pirona compare poi a fianco di quelli di Ercole Carletti e di Giovan Battista Corgnali tra gli autori del *Nuovo Pirona*, autentico monumento della lessicografia friulana: quest'opera, che esce prima a fascicoli e poi in volume unico nel 1935, raccoglie e pubblica tutti i materiali che Giulio Andrea aveva continuato a vagliare e adunare fino al 1895, anno della sua morte.

L'occasione di ricordare sulla nostra rivista questo protagonista della cultura friulana è data dalla pubblicazione di tre saggi sulla sua figura e la sua opera tra quelli presentati al recente convegno "Giulio Andrea Pirona naturalista friulano a 200 anni dalla nascita", che abbiamo tenuto qui a Palazzo Mantica, sede della Società Filologica Friulana, il 21 novembre del 2022. Il convegno, organizzato in collaborazione con il Museo friulano di storia naturale, parte della rete dei Civici musei di Udine, il Comune di Dignano e l'Agjenzie regjonâl pe lenghe furlane (ARLeF), ha permesso di riflettere sulla dimensione realmente europea, per autorevolezza e rilievo scientifico, di Giulio Andrea Pirona naturalista. E gratitudine gli dobbiamo, in generale, perché importanti fondi e materiali lascia al Comune di Udine per il "Museo friulano", istituito dallo zio Jacopo nel 1866, al quale subentrò, come conservatore, nel 1871.

Un doveroso ringraziamento va a quanti hanno partecipato al convegno e ci hanno offerto gli articoli che qui presentiamo.

[F.V.]

Riassunto

Nei tre articoli seguenti si presenta la figura e l'opera del naturalista Giulio Andrea Pirona (1822-1895).

Sunt

Tai prossims trê articui si presente la figure e l'opare dal naturalist Giulio Andrea Pirona (1822-1895).

Abstract

The following three articles focus on the works of Giulio Andrea Pirona, a Friulian naturalist of the 19th century.

EMANUELE COJUTTI
Ministero dell'Istruzione e del Merito
emanuelecojutti@gmail.com

Giulio Andrea Pirona. Un percorso attorno agli eventi biografici dello studioso friulano e alla sua composita attività a 200 anni dalla nascita

In occasione del bicentenario della nascita di Giulio Andrea Pirona, che è caduto per la precisione il 20 novembre 2022, assieme alla mia famiglia ho ritenuto opportuno ricordare la figura del medico e naturalista dignanese, di cui sono trisnipote da parte materna, attraverso una giornata di studi che ripercorresse le tappe della sua complessa e variegata ricerca. Ringrazio la Società Filologica Friulana che ha consentito che questo evento avesse luogo, fornendo gli spazi della sede di Palazzo Mantica.

Le commemorazioni per la verità sono state molteplici nel passato a noi più prossimo e non hanno riguardato esclusivamente Giulio Andrea Pirona, ma anche lo zio Jacopo, linguista e letterato, al quale, come vedremo, Giulio Andrea fu legato non solo da un mero legame di sangue: nel 2020, infatti, un convegno organizzato dalla Società Filologica Friulana ha voluto ricordare i 150 anni dalla morte di Jacopo, mentre l'anno successivo, il 2021, si sono ricordati i 150 anni dalla pubblicazione del Vocabolario Friulano, di cui Jacopo è stato il principale compilatore, stampato presso la tipografia Antonelli di Venezia nel 1871 per interessamento del nipote Giulio Andrea, un anno dopo la morte dello zio.

Anche il paese di Dignano, dove entrambi gli studiosi sono nati, ha voluto ricordare le loro figure, attraverso la presentazione degli atti del convegno che prima ho ricordato e quella del bel libro su Jacopo Pirona che le insegnanti Enza Purino e Donatella Bello hanno prodotto a scopo divulgativo, per diffondere la conoscenza dell'illustre conterraneo fra i bimbi delle scuole dell'infanzia e della primaria e i ragazzi della scuola media. Anni dunque molto intensi, ma anche molto ricchi di ricadute fruttuose, proprio perché nel tempo si è riusciti a mantenere vivo il legame con i due intellettuali e fare luce anche su aspetti forse un po' meno noti della loro copiosa e poliedrica attività.

Ma torniamo dunque a quanto ho detto prima in merito al profondo legame che li ha uniti e ripercorriamo a ritroso la loro storia.

Ce fastu? 99 (2023), 1-2, 203-222
ISSN 1828-4302;

Jacopo Pirona nasce il 22 novembre 1789 a Dignano in un'antica famiglia di possidenti terrieri, nella casa padronale situata nel Borgo del Forno, l'attuale via Giuseppe Garibaldi.

Tra il 1800 e il 1813 porta a termine la sua formazione presso il Seminario di Udine e dedica gran parte della sua vita all'insegnamento (al Ginnasio-Liceo udinese, di cui fu direttore fino al 1860, nel 1820 ebbe la cattedra di greco e latino, nel 1833 quella di filologia e storia civile, nel 1839 quella di filologia latina e greca e storia universale). Dal 1825 accoglie con sé il nipote Giulio Andrea. Giulio Andrea infatti, nato il 20 novembre 1822 da Giuseppe Tommaso, fratello di Jacopo, e da Anna Sellenati di Brazzano, perde a nemmeno tre anni la madre. Il padre affida pertanto il figlio al fratello perché sia educato ed istruito da lui. Il piccolo Giulio viene accolto con tenerezza e affetto paterno dall'abate, al quale sarà per tutta la vita riconoscente. Per quarantacinque anni Jacopo e Giulio Andrea vivranno assieme in operosa armonia, viaggiando spesso e frequentando i convegni letterari e scientifici di mezza Europa. Recentemente, rileggendo la biografia di Giulio Andrea scritta da Achille Tellini, che ho voluto utilizzare come traccia da seguire nel tentativo di delineare un quadro il più possibile esaustivo della variegata e complessa attività dello studioso, sono rimasto stupito nel notare come anche qui le due figure si trovino inscindibilmente unite. Addirittura trovo sorprendente che in questo scritto del Tellini, di cui è stata data da lui stesso pubblica lettura presso il consesso degli accademici udinesi poco tempo dopo la morte di Giulio Andrea, vi sia sin dalle prime pagine una lunghissima digressione sulla biografia dello zio Jacopo; e trovo ciò sorprendente soprattutto perché mi verrebbe dato di pensare che i contenuti esposti, essendo piuttosto recenti, dovessero essere ben vivi ancora nelle menti degli uditori, e che non servisse pertanto fare dei puntuali riferimenti a quanto del loro operato andasse ricondotto allo zio e quanto al nipote. Ma per l'appunto questo è un nodo che va in qualche modo dipanato, ed io oggi vorrei cercare di fare un po' di chiarezza, consapevole dei miei limiti, pur sapendo che molto tempo è passato e che mi sto inoltrando in ambiti e discipline in cui non ho una formazione specifica.

Se fino a qualche decennio fa Jacopo Pirona a livello popolare in Friuli veniva esclusivamente ricordato come "Chel dal vocabolari" e la figura del nipote passava – concedetemelo – un po' in secondo piano, rimanendo in una sorta di grigiore indistinto, offuscata com'era dal riverbero dell'opera del suo "ingombrante" zio, oggi ci si può forse fare un'idea più chiara della loro vita e del loro operato grazie agli studi appassionati ed approfonditi che numerosi ricercatori hanno condotto e che hanno dato come frutto i risultati che sono stati presentati al pubblico all'interno dei convegni che a partire dal 1989, bicentenario della nascita di Jacopo, si sono avvicendati: ebbene, essi ci hanno fatto comprendere che le loro vite e la loro attività (che apparentemente afferisce a distinte aree del sapere, quella umanistica e quella scientifica), a partire dalla più tenera infanzia di Giulio Andrea sono state realmente profondamente legate!

Prima di affrontare delle riflessioni più approfondite su quanto il loro rapporto abbia rappresentato nei relativi percorsi di studio, mi voglio ora soffermare su un episodio che nelle memorie di famiglia viene annoverato come un aneddoto della

biografia di Giulio Andrea piuttosto divertente e che, avendo attinenza in qualche modo con questo tema, forse può darci l'idea di quanto profondo fosse il loro legame.

La vicenda è tratta dagli epistolari presenti presso la sezione manoscritti della Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi" di Udine (d'ora in avanti BCU).

In una lettera di Girolamo Venanzio, futuro suocero di Giulio Andrea, all'abate Jacopo, si comprendono le ragioni del differimento della data delle nozze fra Giulio Andrea e Teresa Venanzio:

Teresa Venanzio, moglie di Giulio Andrea Pirona

> Pregiatissimo signor professore, per quanto penso non so vedere che vi sia tra le possibili alcuna cosa che da lei possa essere desiderata e da me non acconsentita. Perciò prescindendo dal compare che non conosco e valutando soltanto le intenzioni e i motivi ch'ella mi significò colla sua d'ieri mi adatto a differire il matrimonio fino a lunedì 17 ottobre (1853, nda). Ciò però mi spiace assai e perché da molti anni ho concepito una grande ira contro i ritardi e perché ho già partecipato questo matrimonio agli amici e parenti, ai quali il farlo era indispensabile ed ora dovrò rivocare gli annunzi e perché erano state date molte disposizioni in casa e fuori che ora rimangono non senza imbarazzo sospese. Ad ogni modo la mia adesione per tali difficoltà sarà più meritoria ed ella potrà certo trarne un maggior argomento del pregio in cui tengo la distinta sua persona. E certo il celebrare il matrimonio senza ch'ella vi assistesse sarebbe stato per tutti noi, e per mia figlia singolarmente, cosa affatto incomportabile. Ella pertanto faccia il suo viaggio accompagnato dai miei sinceri auguri e adoperi a ritornare al più presto [...].[1]

Ma il fatto che ho riportato è solo apparentemente "faceto", anche perché avrebbe potuto dare luogo ad un piccolo incidente diplomatico in famiglia. È tuttavia indicativo, e per questo ho inteso citarne un estratto, della profondità dell'affetto che intercorreva fra i due, per cui l'assenza dello zio agli sponsali sarebbe stata impensabile anche per il paziente suocero Girolamo Venanzio, che per fortuna nella sua vita

[1] Lettera del 18 settembre 1853, BCU ms. f. p. 490 c. 92-93

si era prevalentemente occupato di filosofia e che “da filosofo” sa contenere il suo disappunto di fronte alla “piccola” intemperanza di Jacopo.

E d’altra parte, scendendo nello specifico, Jacopo rimandava il suo rientro in Italia perché impegnato in uno dei suoi frequenti viaggi a Vienna.

E questo riferimento ai viaggi mi dà l’occasione di soffermarmi su un altro aspetto del legame fra zio e nipote.

Per lunghi anni zio e nipote hanno percorso le strade d’Italia e di mezza Europa per incontrare gli intellettuali loro contemporanei, frequentare convegni o anche semplicemente per diporto. La passione per le lunghe escursioni inoltre si esplica, prevalentemente a piedi o talora in carrozza, anche attraverso il territorio della nostra regione. Rivedo quindi i due studiosi durante le loro lunghe passeggiate, sempre impegnati ad approfondire le caratteristiche morfologiche del territorio, a raccogliere minerali e rare specie botaniche il nipote Giulio Andrea, affiancato dallo zio Jacopo instancabilmente indaffarato nella raccolta del lessico friulano nelle sue varianti locali e nella ricerca di manufatti che potessero fare luce sul passato, in particolare le epigrafi.

Sottolinea il linguista Giovanni Frau:

> È probabile poi che le raccolte effettuate sul campo a partire da una certa epoca [quando lo zio comincia ad invecchiare, nda] si debbano soprattutto a Giulio Andrea Pirona. Non si dimentichi che la sua professione di naturalista richiedeva continue visite ai luoghi più vari del territorio friulano, dove certamente l’attento nipote non mancava all’occorrenza di schedare e censire quelle voci che potevano tornare utili all’impresa dello zio. Intendo dire che l’apporto di Giulio Andrea al Vocabolario friulano, sebbene non quantificabile precisamente, dovette essere stato molto più rilevante di quanto si sarebbe portati a credere […].[2]

Eccoci dunque al Vocabolario: come già rilevava il Tellini, vi è

> una certa affinità, che non si scorge a prima vista, ma che pur esiste, fra il naturalista e il filologo per parallelismo di intenti ed analogia di metodo. Infatti tanto chi si accinge a studiare la fauna o la flora vivente o fossile di una regione, quanto chi si dispone a compilare il vocabolario di una lingua parlata, raccoglie, osserva e studiando scorge le somiglianze e le differenze, sopra la derivazione e le trasformazioni, infine ordina e classifica gli oggetti delle proprie ricerche […].[3]

---

2 Frau 1997.

3 Tellini 1897, p. 39.

Ma che cosa ha prodotto veramente questa affinità di intenti fra il naturalista e il filologo? Illuminante risulta sempre essere il contributo di Giovanni Frau: se non è dichiarato apertamente quale sia stato l'apporto reale di Giulio Andrea a questo primo vocabolario, fondamentalmente sono riconducibili a lui il Vocabolario botanico friulano e il Vocabolario zoologico friulano, oltre al Vocabolario corografico friulano, «che nella stesura e nella terminologia denunciano il sicuro intervento di un naturalista, esperto di fauna, flora, e anche di meteorologia e geologia».[4]

Se però, finché Jacopo rimase in vita, la figura di Giulio Andrea lessicografo rimase in ombra, fu lui tuttavia, alla morte dello zio nel 1870, ad occuparsi della pubblicazione del vocabolario l'anno successivo, cioè nel 1871. Guida fondamentale per noi posteri per comprendere l'entità del contributo di Giulio Andrea all'opera risulta il capitolo introduttivo Al lettore, che pur riflettendo almeno in parte il pensiero dello zio, mancato un anno prima, senz'altro venne scritto da Giulio Andrea. Così, pur in assenza di documentazione relativa al pensiero linguistico di Giulio Andrea per il periodo antecedente la pubblicazione del Vocabolario del 1871, possiamo evincere da qui la sua posizione: la lingua appare strumento imprescindibile per la conoscenza della storia di un popolo. Cito testualmente: «La favella è il testimone immortale che conserva le impronte degli avvenimenti e delle rivoluzioni, che nel corso de' secoli hanno agitato le vite dei popoli».[5] Inoltre, come ci fa notare Frau, «chi ha scritto la nota Al lettore si mostra bene informato sulle opinioni più correnti a proposito della funzione dei vocabolari dialettali, i quali dovevano servire soprattutto per il migliore apprendimento della lingua nazionale».[6]

Infatti la nota Al lettore ricorda che

> devono i fanciulli nella loro educazione sottostare a una difficile prova, che è quella di passare dall'uso della lingua, che hanno imparato a casa della nutrice, all'uso della lingua che s'impara a scuola dal maestro. [...]. Il vocabolario che mette in relazione vicendevole il dialetto, favella viva del popolo, colla lingua letteraria, favella comune della nazione, è un arnese indispensabile per promuovere il popolare incivilimento.[7]

È sempre il professor Frau però, nel già citato contributo del convegno del 1995, a sottolineare

> la sorprendente modernità che l'estensore delle pagine Al lettore, forse senza averne perfettamente coscienza, dimostra di avere a proposito della definizione dell'italiano lingua per o degli Italiani. In ciò egli anticipa la sostanza del pensiero di Graziadio Isaia

---

[4] Frau 1997.
[5] Pirona 1871, p. V.
[6] Frau 1997.
[7] Pirona 1871, pp. VI-VII.

> Ascoli [...] In contrasto con l'idea del Manzoni, propugnatore di un esclusivo uso letterario del fiorentino vivo, G.A. Pirona infatti (lui che riteneva di ricollegarsi fedelmente all'ideale manzoniano per la lingua: Pirona 1935, p. XIII), come sosterrà l'Ascoli due anni dopo, esalta il ruolo delle varietà regionali nella formazione di una lingua comune per tutta la nazione e fra l'altro scrive, in parte in opposizione coi puristi, in parte coi Manzoniani, che "La lingua italiana scritta è in continuo scambio di vita colla lingua italiana parlata; né quella si può dire viva se non in quanto mette le sue radici in questa, poiché da ciascun dialetto del sì, essa trae nutrimento e virtù". (Pirona 1871, p. VII).[8]

E nelle stesse pagine rivendica inoltre il ruolo fondamentale dei dialetti per la conoscenza dei fatti storici antichi: «La comparazione dei dialetti viventi colle reliquie dei più antichi parlari può sola condurre allo scioglimento dei grandi problemi intorno alle origini italiche e alla storia delle stirpi latine» e della scienza linguistica in quanto comparativistica, che Giulio Andrea paragona alla geologia: «La stessa scienza del linguaggio che, nata appena ai nostri dì sotto il nome di filologia comparativa o di linguistica, ha già irradiato di nuova luce gli studi etnologici [...], fa volentieri tesoro e suo alimento di ogni idioma che venga sottratto alla oscurità in cui giacque per lunghi secoli. I dotti sono ora in vena di frugare nelle favelle viventi, come i geologi frugano negli strati della corteccia terrestre».[9]

D'altra parte già Jacopo in una lettera a Prospero Antonini datata 6 maggio 1868 scriveva:

> Il mio povero vocabolario potrà, spero, aiutare i Friulani ad apprendere un po' della lingua italiana; ma non avrei assunto la noia della compilazione se non vi avessi intraveduto un più elevato scopo: io penso che il catasto dei vocaboli parlati nelle varie regioni di una nazione sia il materiale necessario alla scienza del linguaggio, alla scienza delle lingue, alla cognizione delle stirpi, allo studio della storia e all'incremento delle lingue letterate.

Dunque, alla luce di queste evidenti manifestazioni d'intenti Paolo Zolli nel 1989, in occasione dei 200 anni della nascita di Jacopo, sosteneva che «La lessicografia regionale friulana nasceva con notevole ritardo rispetto a quella delle altre regioni italiane, ma nasceva con un'ottica moderna, scientifica» e questo per merito di ambedue i Pirona.[10]

La passione per la linguistica porta anche Giulio Andrea, dopo la pubblicazione del Vocabolario del 1871, a raccogliere e a schedare nuovi materiali ed aggiunte, così che quando l'occasione appare propizia (in seguito al concorso per la compilazione di vocabolari dialettali, bandito dal Ministero della Pubblica Istruzione nel 1890), si

---

[8] Frau 1997.

[9] Pirona 1871, p. VII.

[10] Zolli 1989, pp. 21-25.

dedica alla redazione di quello che sarebbe dovuto diventare il Novo dizionario friulano ("novo" in ossequio alla scelta di attenersi "all'uso di Firenze" fatta da molti autori che intendevano mantenersi nel solco tracciato dal Manzoni). Giulio Andrea compila 3615 colonne in tre grossi volumi, comprensivi della serie alfabetica completa, senza vederne però la pubblicazione a causa della morte giunta improvvisa il 28 dicembre 1895: sarà il figlio Venanzio a cedere alla Società Filologica Friulana il manoscritto, che a partire dal 1928 verrà pubblicato con il titolo Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano (completato nel 1935), che in aggiunta al suo nome porta anche quello dei coautori Ercole Carletti e Giovan Battista Corgnali.

Giulio Andrea Pirona in età giovanile

Dopo la doverosa riflessione sul contributo che Giulio Andrea Pirona ha dato in ambito linguistico, affiancandosi allo zio e proseguendo l'opera da lui intrapresa, mi sembra opportuno concentrarsi sull'attività scientifica intesa in senso tradizionale; si potrà però rilevare come le ricerche scientifiche avranno sempre una ricaduta anche in ambito linguistico e andranno ad arricchire di voci specifiche legate alle diverse branche della scienza il nascente vocabolario friulano.

Giulio Andrea Pirona si laurea a Padova nel 1846 in medicina e dedica la sua tesi di laurea a Jacopo; l'argomento della tesi verte su "Alcuni nuovi medicamenti", che fa stampare e che con parole affettuosissime dedica all'amato zio per quanto aveva fatto per la sua educazione. In seguito è assistente per un biennio alla cattedra di clinica medica dell'Università di Padova e negli anni 1849-1850, in cui le università del Lombardo-Veneto rimangono chiuse in seguito ai moti del 1848 (lo stesso Giulio Andrea Pirona, rientrato da Padova in seguito ai moti del 1848, ebbe la casa perquisita dalla polizia austriaca), è docente patentato dello Studio medico di Udine. Intanto esercita la medicina e sappiamo che nel 1855 è assai impegnato per arginare l'epidemia di colera che si era sviluppata in città, e che presta la sua opera con spirito di abnegazione in uno dei principali avamposti, il Borgo Grazzano. Sappiamo poi che dal 1849, cioè da quando ha lasciato Padova, ha iniziato a percorrere i monti e la pianura nell'intento di studiare la flora della nostra regione. Da subito stringe relazione con molti naturalisti contemporanei, in particolare con il Cernazai, l'abate Brumati, Francesco Comelli; egli, più giovane di costoro, è senz'altro un principiante, ma sa cogliere quanto di prezioso proviene dalla loro frequentazione e lo mette a frutto nella

compilazione della Flora friulana, per la quale stava raccogliendo i materiali. Riesce a farsi apprezzare per la serietà del proprio lavoro, al punto che nel 1852, da poco eletto a far parte dell'Accademia di Udine, tiene il discorso funebre per Francesco Comelli: costui aveva affidato molte delle sue scoperte all'amico Giulio Andrea, pertanto questo scritto di botanica può essere annoverato come il suo primo trattato da naturalista; in esso, al di là della statura dello scienziato, emerge quella dello scrittore elegante ed efficace. Fra Giulio Andrea e l'abate Leonardi Brumati, in particolare, intercorre una corrispondenza abbastanza fitta negli anni fra il 1852 e il 1854 (la BCU conserva 11 lettere di Giulio Andrea all'abate), dalle quali emerge che

> Leonardo Brumati è un riferimento importante ed ha un ruolo fondamentale nella maturazione scientifica del giovane studioso che, all'inizio degli anni Cinquanta, raccoglie piante, le studia ma non è spesso ancora in grado di riconoscerle.[11]

Il Brumati, si evince da queste lettere, è una fonte preziosa di informazioni:

> … io non ho parole bastanti per ringraziarla della bontà ch'ella ha voluto usarmi mandandomi il Catalogo delle di lei piante friulane e da una scorsa rapida che gli ho dato, ho potuto rilevare ch'entro vi sono indicate molte e molte piante ch'io non mi immaginava entrassero nel numero delle componenti la nostra flora.[12]
> … Ora devo domandarle perdono di una libertà che mi prendo. Scorrendo il di lei catalogo, che ho copiato, ho trovato che io aveva alcune poche piante che in quello non erano indicate, e sono queste che io ardisco spedirle. Io conosco la di lei bontà e sono certo ch'ella vorrà perdonarmi…[13]
> … ardisco farle nuova preghiera di voler concedermi, almeno per poco tempo, il di lei catalogo delle piante Crittogame. Io ho incominciato a raccogliere anche le piante di questa classe, ma sono pochissime quelle che ancora conosco. Il di lei catalogo mi servirebbe di eccellente guida nella ricerca di quelle che vivono nel nostro paese; poiché mia intenzione è quella di occuparmi, per ora almeno, delle nostre piante. Perdoni se da me non ha che noje, ma già ella sa, che in ogni tempo ed in ogni luogo i veri sapienti sono stati sempre seccati da quelli che avevano volontà di imparare…[14]

Al di là della modestia di chi si sente impreparato al cospetto del proprio mentore, è interessante notare come Giulio Andrea, ormai appassionato cultore di botanica, attraverso il suo girovagare per tutto il Friuli per arricchire il proprio erbario, abbia rinvenuto delle piante non presenti nel catalogo del Brumati. E nel 1854, al termine di un quinquennio di studi e ricerche condotte sul territorio, pubblica le

[11] Tamburlini 1997, pp. 59-74.
[12] Lettera del 14 novembre 1852, BCU ms. f. p. 1504.
[13] Lettera del 25 novembre 1852, BCU ms., f. p. 1504.
[14] Lettera del 25 novembre 1852, BCU ms., f. p. 1504.

Voci friulane significanti animali e piante, pubblicate come saggio di un vocabolario generale della lingua friulana. Già dal titolo comprendiamo che l'intento del naturalista si fonde con quello del glottologo: qui in nuce c'è tutto il futuro scienziato, tanto è vero che quest'opera sarà per una vita rivisitata e perfezionata; nel 1860 verrà ripubblicata come Vocabolario botanico friulano e nel 1871, quando pubblica il Vocabolario friulano dello zio, fra le appendici figura come Vocabolario botanico e Vocabolario Zoologico. Naturalmente tutti questi vocabolari figurano in seguito anche nel vocabolario pubblicato postumo, il Nuovo Pirona. Il Pirona al nome scientifico aggiunge anche quello volgare o locale, annotando inoltre l'areale di diffusione delle diverse specie di animali o di piante presenti nella provincia friulana, aggiungendo interessanti osservazioni sul comportamento degli animali, cosicché, per la ricchezza delle informazioni, l'opera può essere considerata un primo elenco degli animali vertebrati del Friuli e ha dunque una notevole rilevanza anche sotto il profilo della storia naturale. Prima di Linneo, si usava esprimere gli animali e le piante attraverso il loro nome locale. Adottata la nomenclatura scientifica, si cominciò a trascurare il nome popolare di piante ed animali, fino a che si registra quel cambiamento di tendenza che può annoverare tra le opere significative il lavoro del Pirona e prima soltanto il "Vocabolario zoologico, comprendente le voci volgari con cui in Napoli, ed in altre contrade del regno, appellansi animali o parti di essi" del Costa (1846).

È proprio grazie al Pirona se nella Fauna dei vertebrati italiani di Cornalia, Salvadori, De Betta e Canestrini e nell'Avifauna del Giglioli è spesso citato il Friuli e se fra i nomi riconducibili ai diversi linguaggi vernacoli accampino spesso anche i friulani.

Il *Syllabus florae forojuliensis*, pubblicato alla fine del 1855, annovera tutto il materiale raccolto da Giulio Andrea nelle sue escursioni dei sette anni precedenti. Il numero delle specie riportate raggiunge le 2064, un dato che dimostra la ricchezza della flora locale, che forma l'anello di congiunzione con quella Illirica e quella d'Oltralpe. Il Pirona, oltre ad aver rinvenuto molte specie rare per la prima volta in Friuli o nel Veneto, ne scopre due: la Medicago rupestris e la Brassica palustris. Il Poldini ricorda che

> Questa Medicago dal Pirona aveva preso il nome di Medicago rupestris, siccome però questo binomio linneano era già stato impiegato per altra entità, il De Visiani, che è stato un grande botanico dalmata, contemporaneo e conterraneo di Niccolò Tommaseo, con il quale il Pirona aveva dei rapporti di amicizia, di scambio sia epistolare che di materiale erbario, rinominò la specie Medicago Pironae… La seconda pianta scoperta dal Pirona è quella da lui chiamata Brassica palustris… Anche il nome, in verità un po' volgare, di questa specie è stato modificato dall'amico De Visiani, che ha trasferito l'entità del genere Brassica al genere affine Erucastrum, per cui adesso deve chiamarsi Erucastrum palustre. Il basionimo "palustre" di Pirona viene semplicemente trasferito da un genere all'altro, la sostanza delle cose non cambia.[15]

---

[15] Poldini 1997, pp. 81-91.

Dopo la pubblicazione del *Syllabus*, pur continuando ad occuparsi di botanica, non pubblica nulla, ma conferisce generosamente i risultati delle proprie ricerche ai professori De Visiani e Saccardo, che li utilizzeranno per la pubblicazione del Catalogo delle piante vascolari del Veneto (1869), dove, grazie al lavoro di ricerca indefesso di Giulio Andrea, le specie friulane salgono a 2358: per opera quasi esclusiva di Giulio Andrea, risulta più che raddoppiato il catalogo di P. de Suffren, il botanico francese che per primo aveva effettuato un'indagine organica della flora e vegetazione del territorio friulano, peraltro considerato opera assai valida per ricchezza delle specie annoverate![16]

La pubblicazione del Syllabus apre a Giulio Andrea le porte dell'Istituto geologico di Vienna (il 3 dicembre 1855 diviene membro corrispondente e il 1° aprile 1857 membro effettivo della Società zoologica e botanica di Vienna).

L'atteggiamento di grande generosità e apertura a cui ho già fatto riferimento più sopra, che lo porta a comunicare le proprie scoperte ad altri studiosi (consegnerà dei materiali al Bertoloni,[17] per cui nella Flora Italica spesso compaiono località friulane segnalate dal Pirona), lo spinge a consegnare al R. Museo di Firenze diverse piante essiccate e per questo viene insignito della Medaglia di Galileo, destinata ai più benemeriti donatori di collezioni, il 12 aprile 1871.

Ho già fatto riferimento alla versatilità degli interessi di Giulio Andrea: nelle sue escursioni botaniche abbiamo visto come non trascuri le osservazioni zoologiche, ma non si limita a questo: almeno dal 1855, data di un'uscita sul territorio assieme al barone de Zigno, si occupa pure di geologia. Ci troviamo in un'epoca forse non troppo lontana da noi, ma in cui tale scienza stava appena iniziando a muovere i suoi primi passi; mancava perfino una denominazione certa di tale branca delle scienze, si parlava sì di geologia, ma anche di geognesia o di orittologia! Il Tellini sostiene che a spingere Giulio Andrea a dedicarsi in modo significativo alla nascente geologia è forse il desiderio di non giungere secondi agli studiosi austriaci, per cui egli se non ha potuto prevenire l'opera degli stranieri, avrebbe voluto

> almeno col lavorare contemporaneamente a loro, mitigare il disdoro che ci sarebbe venuto più tardi, per aver lasciato che la prima esplorazione nel nostro suolo fosse merito esclusivo degli stranieri… Infatti allorquando nell'anno 1856 il Foetterle venne in Friuli per farvi una prima ricognizione geologica, il Pirona pratico dei siti gli fu compagno e guida nelle principali vallate, e gli additò le più ricche località fossilifere… e poté mandare corrispondenze a Pacifico Valussi, direttore dell'Annotatore Friulano, che si stamparono in quel giornale, vagheggiante l'idea di illustrare sotto tutti gli aspetti la Provincia, sotto il nome modesto di Lettere geologiche sul Friuli, e che costituiscono i capi saldi della geologia friulana.[18]

---

16 de Suffren 1802.
17 Bertoloni 1833-1854.
18 Tellini 1897, p. 18.

In effetti quanto viene imparando nell'estate del 1856 dal confronto con il Foetterle viene da lui annotato su un diario che poi invia in forma di lettera all'amico Pacifico Valussi, direttore del giornale Annotatore Friulano. E dal giornale proprio in questa forma verranno pubblicate, fino a che sempre nel 1856 verranno raccolte in un libricino, le Lettere geologiche sul Friuli.

Non che fino a questo momento fossero mancate le riflessioni sulla geologia del territorio da parte di eminenti studiosi: a metà del XVIII secolo, ad esempio, cito

> un Anton Lazzaro Moro, che spiegò la formazione delle montagne per opera dei sollevamenti plutonici, ma le sue speculazioni teoriche, frutto di una mente sintetizzatrice anziché analitica, non avevano se non in piccolissima parte appoggio su osservazioni istituite nel nostro paese.[19]

Il Tellini esalta il metodo di studio di Giulio Andrea proprio perché pratica la ricerca sul campo, l'osservazione diretta.

Ricorda sempre Achille Tellini che altri, alla fine dello stesso secolo, come Hacquet e lo Scopoli, per studiare le miniere presenti oltre il confine settentrionale della nostra regione e nella speranza di scoprirne di nuove, avevano percorso la Carniola, la valle del Timavo e il Carso, ammaliati anche da quei luoghi "sublimi" che in epoca preromantica avevano iniziato ad attrarre tanti viandanti da tutta Europa verso le Alpi. Ma anche costoro avevano trascurato il nostro versante,

> scarsissimo se non privo di miniere, che come le lotterie, sono l'eterno miraggio di coloro che si illudono di arricchire senza fatica, mancante di altri fenomeni atti a colpire l'occhio di quei primi viaggiatori come le rocce ignee consolidate in fantastici colonnati, le brillanti cristallizzazioni, o i fossili dalle forme bizzarre ed imprevedute, le tenebrose caverne che invitano l'esploratore col fascino dell'ignoto![20]

Il Girardi, nella *Storia fisica del Friuli* del 1841, lamenta la mancanza di studi geologici approfonditi sul Friuli e auspica che dalle ceneri di Anton Lazzaro Moro possa sorgere «un altro genio friulese a rimpiazzare quel vuoto», qualcuno che prenda in esame le diverse stratificazioni del nostro suolo, «traendo dalle tenebre in cui giace da gran tempo sepolta anche la storia dei fossili di questa Provincia». Il Tellini riferisce che Torquato Taramelli, docente di scienze naturali presso il Regio Istituto Tecnico di Udine dal 1866 e in seguito professore di geologia presso l'Università di Pavia, sostiene che in quelle prime pubblicazioni del Pirona vi è «la trama di tutto il lavoro che altri poi andò completando» e dichiara di avergli sempre riconosciuto «il merito

---

19 Ivi, p. 19.

20 Ivi, p. 20.

di aver fondata la geologia friulana con delimitazioni sicure e per esatti raffronti colle altre aree alpine».[21]

D'altra parte, è merito indiscusso di Giulio Andrea aver avanzato la proposta di un'origine glaciale delle colline ghiaiose che stanno allo sbocco della valle del Tagliamento e che costituiscono il cosiddetto anfiteatro morenico dell'antico ghiacciaio che ha occupato la valle di questo fiume e dei suoi affluenti. Negli anni egli era andato maturando la convinzione che anche la zona collinare della nostra regione fosse riconducibile al modellamento dovuto ai ghiacciai che ricoprivano il nostro territorio in età wurmiana, sulla scia degli studi che si andavano intensificando da alcuni decenni in tutto l'arco alpino. Ma vediamo come era iniziato tutto questo.

Nel 1815 il geologo svizzero Charpentier assieme alla guida Perraudin visitò i ghiacciai di Lourtier e, discorrendo assieme a lui dei massi erratici sparsi nel territorio svizzero, avanzò la sua ipotesi, che cioè i massi delle Alpi fossero stati trasportati da forti correnti d'acqua. Il montanaro a sua volta espose la sua teoria: egli sostenne che in altre epoche i ghiacciai fossero stati ben più estesi che nel presente, e che tutta la valle del Rodano fosse stata occupata da un ghiacciaio e che a questo si dovesse il trasporto dei massi erratici. Charpentier rimase folgorato da questa interpretazione e da allora si dedicò alacremente a dimostrarne la veridicità. Raccolse una tale quantità di dati che nel 1834 espose la sua teoria glaciale fondandola su basi talmente certe che convinse buona parte dei naturalisti svizzeri riuniti in congresso a Lucerna. Il cammino della nuova teoria non fu privo di asperità dovute a obiezioni di ogni tipo, ma alla fine fu accettata e applicata alle singole realtà alpine. La nuova teoria glaciale fu via via applicata dagli studiosi lungo tutto l'arco alpino da Occidente ad Oriente e nel 1860 vediamo il Pirona occupato ad estenderla al Friuli. Nelle Lettere geologiche sul Friuli si legge:

> Al di sotto di Tarcento, il torrente (Torre) prima di espandersi nella pianura attraversa alcune collinette formate di detriti di rocce più antiche di quelle che si incontrano nei monti che ne fiancheggiano la valle [...] ammonticchiati senza indizio di regolare stratificazione, collinette che sono da riferirsi all'epoca quaternaria.

Una puntuale descrizione pertanto delle colline moreniche! Negli anni successivi produce diversi lavori di geologia, uno su tutti *La provincia di Udine sotto l'aspetto storico naturale* del 1877, che in maniera molto sintetica ripercorre la storia geologica del Friuli, in cui presenta con ammirabile chiarezza tutte le scoperte che soprattutto grazie a Taramelli erano state fatte negli ultimi anni.

Come conseguenza dell'apprezzamento delle sue ricerche ottiene parecchi riconoscimenti importanti: è nominato membro della commissione istituita dal ministero dell'agricoltura, per stabilire le norme da seguire nella Carta geologica del Regno; fa parte inoltre del Consiglio del Congresso geologico internazionale di Parigi nel

---

21 Taramelli, 1881.

1878 e ne riceve una menzione onorevole; fa parte pure della Commissione organizzatrice ed è consigliere del Congresso internazionale di geologia tenutosi a Bologna nel 1881. Inoltre, dopo la sua scomparsa, a imperitura memoria del contributo alla geologia di Giulio Andrea verrà intitolato a lui uno dei due massi erratici, forse il maggiore del versante meridionale delle Alpi, che si trova fra i due laghi di Fusine.

Il masso erratico dedicato a Giulio Andrea Pirona presso i laghi di Fusine

Ma le peregrinazioni attraverso il territorio della regione consentono a Giulio Andrea di dare pure un significativo contributo alla zoologia friulana. Maria Manuela Giovannelli[22] ci ricorda che nel 1864 lo studioso si imbatte in un uccello particolare, il cui areale si spinge dalle steppe dell'Asia Centrale fino alle coste orientali del mar Caspio, ma che aveva fatto delle singolari migrazioni fino in Italia: si tratta del Syrrhaptes Paradoxus; nel 1865 pubblica negli Atti dell'Istituto Veneto il *Prospetto dei molluschi terresti e fluviatili raccolti in Friuli*, in cui vengono annoverate 136 specie (in seguito salite a 158), ampliando di molto il lavoro precedente dell'abate Brumati che ne comprendeva solo 90 ed era limitato esclusivamente al territorio di Monfalcone.

Attraverso lo studio di questi animali, assai lenti nelle loro emigrazioni attive, dimostra che la fauna friulana rappresenta l'anello di congiunzione fra la fauna italiana e quella dalmata. Inoltre attesta la presenza della Vipera ammodytes, o vipera del corno, in Friuli (si tratta della prima segnalazione per l'Italia di questa vipera, dato che il Carso Triestino all'epoca di Giulio Andrea faceva ancora parte dell'impero austro-ungarico).

Dopo questa lunga carrellata sull'attività di Giulio Andrea naturalista, mi sembra significativo soffermarmi sulla sua attività di paleontologo, dato che fu sostanzialmente il fondatore di questa disciplina in Friuli.

> La successione degli esseri organici sulla superficie della terra forma oggigiorno l'argomento delle principali indagini dei zoologi, dei botanici e dei paleontologi. Tale studio, che ha indotto a scrutare con maggior diligenza le questioni più elevate dell'anatomia

---

[22] Giovannelli 1997.

e dell'embriogenia, tiene divisi i naturalisti in due scuole. Di queste una, che per secoli tenne quasi esclusivo il dominio della scienza e che ha ancora numerosi seguaci, crede alla immutabilità delle specie; l'altra che sorse da non lunghissimo tempo, ammette una continua trasformazione delle medesime per progressiva evoluzione di tipi primitivi. Però anche coloro stessi, i quali ammettono la specie assolutamente distinta ed esser dessa mantenuta e conservata da leggi fisiologiche irrefragabili, incontrano difficoltà molta nel fissarle sinteticamente i limiti e nel definirla in modo preciso. La quale difficoltà apparve talvolta così grande, che qualche naturalista fu indotto perfino a negarne l'esistenza; mentre altri in ogni varietà individuale, in ogni piccola deviazione di qualche organo meno importante, trovò ragione sufficiente a separare alcuni individui da una specie, alcune specie da un genere per farne delle associazioni distinte. Ne nacque così una moltitudine di nomi che accresce la difficoltà e ne scema l'amenità.

E dopo aver trattato di un'opera di un collega (il De Visiani sopra citato) che si sforza di indicare con acribia i limiti del genere, della specie e delle altre suddivisioni nel regno vegetale, aggiunge servendosi di una prosa straordinariamente chiara e chiarificatrice:

Codesta sua fede nelle immutabilità delle specie, fu però non dirò distrutta, ma di certo scossa, allorquando fu portato allo studio delle flore fossili. La paleontologia ha in sé stessa qualcosa di sommamente attraente; man mano che le ricerche ed i risultamenti di essa andarono estendendosi, la natura ci si è, per così dire, moltiplicata, il pensiero creatore già così vasto nella natura vivente, ci apparisce più incommensurabile ancora allorché ci troviamo in faccia ad una successione di creazioni non meno variate di quella di cui noi stessi siamo parte; per essa poco a poco s'ingenera in noi il convincimento che havvi un intimo legame tra i differenti esseri che popolarono e popolano il nostro globo, ch'essi si successero con ordine mirabile di forma in forma, e che dall'origine dei tempi la terra fu preparata per divenire ciò ch'ella è oggigiorno e che sarà in avvenire.[23]

Il Tellini nella biografia di Giulio Andrea - a chiosa di questa riflessione – aggiunge:

Sarebbe stato facile trovare in qualche altro passo dei suoi lavori, che abbracciano un periodo di mezzo secolo, qualche frase contraddicente l'opinione sopra riferita, tanto più che nel frattempo la scienza si è radicalmente trasformata nell'indirizzo generale e nei suoi dettagli; eppure una sola frase non si rinviene. Tutto questo in favore del criterio schiettamente positivista del Pirona, il quale si è tenuto in oculato riserbo fin quando, studiata a fondo la nuova questione, ha potuto pronunciare un giudizio

---

[23] Pirona G.A., Della vita scientifica del prof. Roberto De Visiani, estr. pp. 18, 19 e 21.

> certo; ed allora modestamente, senza gridarlo in piazza, attratto irresistibilmente più dalla forza del ragionamento che adescato dal lenocinio dell'idea seducente, accolse senz'altro la teoria che doveva aprire orizzonti così vasti in ogni campo dello scibile ove domina la legge del perfezionamento e trascinare nel suo vortice inconsapevoli anche coloro che la respinsero…[24]

Dunque Giulio Andrea fu un osservatore scrupoloso, che accompagnò le sue riflessioni a scritti chiari e precisi e per questo – dice il Tellini – non fu amareggiato da polemiche su questioni di scienza, che avvengono secondo lui per l'assenza di quelle doti che furono caratteristica peculiare di Giulio Andrea, assieme a quella onestà intellettuale che lo portò a riconoscere e a emendare i propri errori, nell'intento di raggiungere la verità.

Un esempio di questo disinteressato amore per la verità unito ad un atteggiamento profondamente umile si può rintracciare nella situazione seguente: nel 1868 a Vicenza durante una riunione della Società Italiana di Scienze Naturali, Giulio Andrea aveva partecipato all'assemblea la scoperta di una nuova specie di Hippurites. Il paleontologo Giuseppe Meneghini, ravvisando in questo fossile dei caratteri talmente marcati da farlo assegnare ad un genere nuovo, propose di chiamarlo Pironea in suo onore. Dodici anni più tardi, Giulio Andrea, resosi conto che il genere Pironea era assimilabile al genere Barettia, fondato da Woodward nel 1862 per un fossile giamaicano, non esitò un istante ad annunciare che il genere che recava il suo nome doveva cedere il posto a quello di Woodward. Luca Simonetto ricorda come

> la validità del genere Pironea verrà successivamente ripristinata, date le differenze di struttura che distinguono i due generi. La priorità del genere Barrettia sul genere Pironea verrà ribadita dal naturalista friulano nel 1880 in occasione della presentazione della Hippuritea Giordanii, un nuovo fossile proveniente dalla Breccia pseudo-cretacica di Subit.[25]

Mi piace sottolineare questi passaggi nell'intento di ricostruire il profilo dello studioso: come riporta sempre Luca Simonetto nel suo contributo al convegno su Giulio Andrea Pirona del 1995,

> … tanta meticolosità nel ricercare le informazioni e nel confrontare i dati ottenuti con quanto già conosciuto sull'argomento è piuttosto difficile da osservare nei naturalisti suoi contemporanei che, molto spesso, preferiscono creare nuovi taxa anziché verificare i propri risultati con quanto già descritto da altri prima di loro, andando ad ingarbugliare la già complessa matassa della sistematica.

---

[24] Tellini 1897, p. 31.
[25] Simonetto 1997, pp. 99-112.

Manoscritto 41, Prova di stampa ms. e tavola a stampa, Disegni di Anna Pirona (?). (Udine, Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Fondo Principale ms. 4517, Giulio Andrea Pirona, 1825-1897. Serie 1: Note, appunti, traduzione articoli. Fascicolo 1: Molluschi Mesozoico. Autorizzazione concessa)

E con specifico riferimento alle rudiste:

Prima di istituire l'unico genere di fossili che Pirona crea nella sua carriera, Synodontites, ricerca attentamente se vi è già un genere di rudiste che risponda alle caratteristiche degli esemplari che sta descrivendo e, solo dopo aver consultato i lavori dei maggiori esperti dell'epoca, decide che le particolarità sono tali da rendere necessaria l'istituzione di un nuovo genere che, grazie a tanta attenzione nello studio, mantiene ancora oggi la sua validità.

Attraverso queste riflessioni, puntualmente ricavate dagli scritti di Giulio Andrea, si evince come lo studioso faccia dono agli studiosi di ogni tempo di un prezioso metodo di studio!

Pirona, uomo retto, equilibrato e sereno, pago di poter condurre degli studi disinteressati, circondato da una realtà, quella udinese e friulana del tempo, incurante - nel bene e nel male - delle sue attività, conduce un'esistenza operosa, affiancato da una famiglia numerosa a lui profondamente legata, amorosamente fiera dei risultati che Giulio Andrea raggiunge e dei passi avanti fatti dalla cultura cittadina e regionale grazie al suo fondamentale contributo.

Proprio in seno alla famiglia una figlia, Anna, particolarmente interessata allo studio delle scienze e dotata di una mano felice come disegnatrice, delineava con intelligente ed affettuosa cura e con grande diligenza nella rappresentazione dei caratteri della specie i fossili del Monte Cavallo. In segno della gratitudine verso la figlia, paziente illustratrice, chiama due fra le più belle specie di quella fauna Acleonina Annae e Nerinea Annae.

La sua lunga e variegata attività ottenne diversi riconoscimenti: notevole il percorso da lui seguito presso la più importante istituzione del nostro territorio, l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia: nel 1866 fu eletto corrispondente, nel 1868 membro effettivo, nel 1873 membro pensionato. Nel 1888 ebbe l'onore di essere chiamato alla vicepresidenza e dal 1890 al 1892 ne fu presidente. A Udine fu ripetutamente assessore per la pubblica istruzione e per l'igiene. Successe allo zio Jacopo come conservatore del Civico Museo e della Biblioteca e ricoprì tale carica fino alla morte, cioè per circa 24 anni. Come lungamente lo zio aveva combattuto per vedere nascere il Civico Museo, egli dovette penare per tutta l'esistenza e mai vide coronato il suo sogno di un Museo di storia naturale, in vista del quale si premurò di radunare minerali, fossili, rocce ed animali impagliati.

Al Civico Museo egli lascerà i suoi libri di storia naturale e la collezione completa delle pubblicazioni dell'Istituto Veneto; alla medesima istituzione i suoi eredi, pensando di interpretare la sua volontà, lasceranno le collezioni paleontologiche, malacologiche e l'erbario. Il museo, di cui Giulio Andrea fu il padre morale, nascerà però solo alla metà del Novecento.

Intanto, in favore dell'apertura del Museo Friulano nel 1866, dopo l'annessione del Veneto all'Italia, lo studioso tenne un discorso all'Accademia di Udine alla presenza di Quintino Sella.[26]

In tale discorso Giulio Andrea presenta le sale del Museo friulano; si tratta di una visita dettagliatissima, ma… virtuale, poiché il museo non esiste ancora (e non esisterà per lunga pezza!). Solo verso la fine della sua dissertazione, con un vero e proprio coup de theatre, il fraintendimento viene svelato!

---

[26] Pirona 1866.

Il passo antologico da me proposto si apre con una riflessione sull'importanza della cultura, presentata come un pane che dev'essere spezzato sulla tavola di tutti:

> Tocca ora a noi, ed a tutti quei valenti cui arde in petto la fiamma dell'amor di patria e della carità del prossimo, di seriamente pensare alla istituzione di scuole serali e dominicali, dove i nostri artigiani, laboriosi ed intelligentissimi, dopo aver sudato tutto il giorno a procacciarsi il pane pel sostentamento del corpo, possano ricevere anche la loro porzione di pane pell'ammaestramento dello spirito, senza del quale sonnolento ed eunuco rimane l'ingegno, e poco profittevole la sì a lungo desiderata libertà. I principii del calcolo, della geometria e della meccanica, gli elementi della fisica, della chimica, della storia naturale, della geografia sono indispensabili non solo alle persone civili, ma ancora agli artieri, perché non abbiano ad essere inferiori a quelli di qualsiasi altro paese, ed a sprecare il tempo e l'ingegno in ricerche, cui un poco d'istruzione renderebbe facili e dimostrerebbe inutili.
> E per tornare al punto d'onde ho preso le mosse, un mezzo potentissimo d'istruzione deve riuscire il Museo, dove saranno raccolti e oggetti artistici, e modelli di macchine, e materie prime, e prodotti chimici e prodotti naturali. Ma vedo che voi sorridete ora, ed avete già sorriso ogniqualvolta nominava il Museo friulano e le sue ricchezze vi andava dimostrando! Mi domandate dov'è, o dove sono le sale almeno? È vero, il Museo friulano non esiste ancora che nei nostri concepimenti. Quanto agli oggetti da collocarvisi, l'invito fatto a tutti i Friulani dallo stesso Municipio porterà il suo frutto; la liberalità degli Udinesi e dei Friulani, sempre pronta a manifestarsi nei bisogni, non mancherà neppure questa volta.
> […]
> Tutti insomma possiamo contribuire al rapido incremento di questa istituzione, né dobbiamo tollerare che il venturo anno, principio di una nuova era [Il Friuli era appena entrato nel Regno d'Italia, nda] abbia a rinfacciarci il nome impostole di Museo friulano come una crudele irrisione. – Ciò non sarà per avvenire; il nostro Municipio vuole che la cosa sia, e la cosa sarà.

Da qui dunque si comprende che il Museo, la cui nascita effettiva egli caldeggia fortemente, non è altro che uno dei tanti luoghi in cui si concretizza il suo amore per la "piccola patria", luogo dove natura e storia si identificano, dove la conoscenza scientifica fa fiorire il progresso e il benessere di tutta la società del suo tempo; qui il sapere illuministico e il sapere risorgimentale trovano un punto di incontro e lo sforzo di Giulio Andrea Pirona per attuarlo può essere considerato il suo grande contributo alla nascente Italia unita. Su questa linea il Pirona non è solo, si fa interprete del pensiero dell'Associazione Agraria Friulana, guidata da Pacifico Valussi, secondo il quale indagini naturalistiche, sviluppo economico e crescita civile sono realtà profondamente interconnesse, che al grido risorgimentale di "scienza e patria" devono concorrere alla costruzione della nuova Italia. Francesco Micelli, nel suo contributo al Convegno di studi per il centenario della morte di Giulio Andrea, sottolinea che

«I lavori del Pirona più attuali sono di fatto quelli nei quali la storia naturale diventa strumento operativo, quelli nei quali il sapere si dimostra efficace impegno sociale».[27]

E riallacciandomi al sereno e caloroso invito alla cittadinanza udinese e friulana a collaborare per il miglioramento delle condizioni di vita dei conterranei concludo questo mio contributo, pure io formulando l'augurio che il Museo di storia naturale, nato dalle ricerche di una vita di Giulio Andrea Pirona e di tanti altri studiosi che hanno illuminato con la loro opera il nostro territorio, possa essere al più presto nuovamente (e aggiungo: finalmente!) fruibile per la cittadinanza.

Bibliografia

Bertoloni A., *Flora italica sistens plantas in Italia et in insulis circumstantibus sponte nascentes*, 10 voll., Bologna, Masi, 1833-1854.

Frau G., *Giulio Andrea Pirona linguista*, in *Atti del Convegno di studi su Giulio Andrea Pirona nel centenario della morte*, Udine, Comitato per le celebrazioni di Giulio Andrea Pirona, 1997, pp. 24-34.

Giovannelli M.M., *Giulio Andrea Pirona zoologo*, in *Atti del Convegno di studi su Giulio Andrea Pirona nel centenario della morte*, Udine, Comitato per le celebrazioni di Giulio Andrea Pirona, 1997, pp. 113-140.

Girardi G., *Storia fisica del Friuli*, San Vito, coi tipi di G. Pascatti, 1841.

Lyoi P., *Alle esequie di Giulio Andrea Pirona*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» 7 (1885-1896).

Marchetti G., *Il Friuli. Uomini e tempi*, Udine, Del Bianco, 1974.

Marinelli G., *Giulio Andrea Pirona*, «In Alto» 7 (1896).

Micelli F., *Dalla storia naturale alla geografia del Risorgimento. Riflessioni sull'attività scientifica di Giulio Andrea Pirona*, in *Atti del Convegno di studi su Giulio Andrea Pirona nel centenario della morte*, Udine, Comitato per le celebrazioni di Giulio Andrea Pirona, 1997, pp. 11-23.

Pirona G.A., *Lettere geologiche sul Friuli*, Udine 1856.

Pirona G.A., *Della vita e degli studi di Francesco Comelli udinese*, Udine 1853.

Pirona G.A., *Della vita scientifica del prof. Roberto De Visiani*, estr. pp. 18, 19 e 21.

Pirona G.A., *Del museo friulano*, Lettura fatta all'Accademia di Udine nella seduta del 26 agosto 1866, «Bullettino dell'Associazione Agraria Friulana» 11 (1866), p. 430.

Pirona G.A., *Florae forojuliensis syllabus*, Udine 1855.

Pirona G.A., *Lettere geologiche sul Friuli*, Udine 1856.

Pirona G.A./Carletti E./Corgnali G.B., *Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Udine, Bosetti, 1935.

Pirona G.A., *La provincia di Udine sotto l'aspetto storico naturale*, «Cronaca del R. Liceo Ginnasio J. Stellini», anno 1875-76, Udine 1877.

Pirona G.A., *Sulle antiche morene del Friuli*, in *Atti della Società Italiana di Scienze Naturali*, vol. 2, Milano 1861.

Pirona G.A., *Voci friulane significanti animali e piante, pubblicate come saggio di un vocabolario generale della lingua friulana*, Udine, Tip. Trombetti-Murero, 1854.

Pirona J., *Pei monumenti storici del Friuli, discorso tenuto nell'Accademia di Udine il dì 3 giugno 1832*, Udine 1832.

---

[27] MICELLI 1997.

Pirona J., *Vocabolario friulano dell'abate Jacopo Pirona. Già direttore e prof. di filologia classica e letteratura latina e greca nel regio liceo di Udine. Pubblicato per cura del Dr. Giulio Andrea Pirona. Prof. di storia natur. nel liceo di Udine. Membro effettivo del R. Istituto di scienze lettere ed arti ecc.*, Venezia 1871.

Poldini L., *Giulio Andrea Pirona botanico*, in *Atti del Convegno di studi su Giulio Andrea Pirona nel centenario della morte*, Udine, Comitato per le celebrazioni di Giulio Andrea Pirona, 1997, pp. 81-91.

Simonetto L., *Giulio Andrea Pirona geologo e paleontologo*, in *Atti del Convegno di studi su Giulio Andrea Pirona nel centenario della morte*, Udine, Comitato per le celebrazioni di Giulio Andrea Pirona, 1997, pp. 99-112.

de Suffren F.P., *Principes de Botanique extraits des ouvrages de Linnè et suivis d'un catalogue de plantes du Frioul et de la Carnia avec le nom des lieux ou on le trouve*, Venise, Rosa, 1802.

Tamburlini F., *La figura di Giulio Andrea Pirona dagli epistolari della Biblioteca Comunale*, in *Atti del Convegno di studi su Giulio Andrea Pirona nel centenario della morte*, Udine, Comitato per le celebrazioni di Giulio Andrea Pirona, 1997, pp. 59-74.

Taramelli T., *Spiegazione della carta geologica del Friuli*, Pavia, Tip. Fusi, 1881.

Tellini A., *Della vita e delle opere di Giulio Andrea Pirona (con note sugli altri naturalisti del Friuli)*, Udine, Tipografia G. B. Doretti, 1897.

Zolli P., *Il "Vocabolario friulano" a duecento anni dalla nascita di Jacopo Pirona*, «Ce fastu?» 65 (1989), n. 1, pp. 21-25.

MARIA MANUELA GIOVANNELLI
Museo Friulano di Storia Naturale di Udine
manuela.giovannelli@gmail.com

Giulio Andrea Pirona
e i suoi studi scientifici zoologici

Premessa

La vasta fama di Giulio Andrea Pirona è dovuta principalmente alla pubblicazione del primo Vocabolario Friulano, dizionario bilingue italiano-friulano uscito a fascicoli dal 1868, inizialmente curato dallo zio Jacopo. Quando nel 1870 Jacopo Pirona muore, Giulio Andrea cura la pubblicazione del volume intero aggiornando anche le parti più originali del dizionario. Sono infatti presenti, dopo i capitoli introduttivi e i diecimila lemmi, intere sezioni dedicate alla botanica (circa un migliaio di voci), alla zoologia (più di seicento voci), alla toponomastica (circa duemilacinquecento voci) ecc.[1]

Proprio in queste parti del Vocabolario si evidenzia lo spirito di Giulio Andrea e la sua eclettica preparazione ed esperienza in campo scientifico.

Qualche anno dopo, riguardo alla sua produzione letteraria dedicata alle discipline zoologiche, si esprime in questi termini:

> Lo studio degli animali indigeni fu molto più trascurato di quello delle piante. […] Allo studio degl'*Insetti*, degli *Aracnidi* e dei *Miriapodi* nessuno ancora si è accinto, e quantunque si possa argomentare che tutte queste classi sieno riccamente rappresentate, pure riesce impossibile di dirne anche quel poco che ho detto delle precedenti. Faccio voti, perché altri lo possa in avvenire.[2]

Oltre a sottolineare la mancanza, fino ad allora, di studi riguardanti i principali gruppi di Artropodi terrestri, si preoccupa di stimolare i posteri a colmare queste lacune lasciando in eredità a naturalisti della sua epoca, e non solo, il proprio esempio di dedizione alla scienza nel gettare le basi delle conoscenze naturalistiche del terri-

---

1 Pirona 1871.
2 Pirona 1877, p. 60 e 62.

Ce fastu? 99 (2023), 1-2, 223-238
ISSN 1828-4302;

torio friulano. Pirona non riuscì, per le difficoltà di raccolta al suo tempo di reperti e dati, a completare l'inquadramento di questi gruppi animali ma nelle discipline in cui ebbe la possibilità di cimentarsi diede un notevole e innovativo contributo.

Percorso culturale di Giulio Andrea Pirona

Giulio Andrea Pirona (Dignano, 1822 - Udine, 1895) viene affidato giovanissimo allo zio Jacopo (1789-1870), fratello del padre e valente studioso, che provvederà alla sua educazione, lo introdurrà negli ambienti culturali della città di Udine e lo condurrà in numerosi viaggi in giro per l'Europa, dove farà la conoscenza di autorevoli studiosi veneti, lombardi, austriaci con i quali intratterrà lunghi rapporti di amicizia e collaborazione in un proficuo scambio di informazioni scientifiche. Con le sue pubblicazioni ottenne una certa fama a livello nazionale ed internazionale e divenne socio di vari importanti enti culturali italiani ed esteri, partecipando anche alla fondazione della Società Italiana di Scienze Naturali (Milano, 22 gennaio 1860).

Questa apertura gli consente di sviluppare gradualmente il suo pensiero e il metodo scientifico con cui si avvicinerà a sempre nuove discipline, animato da un sincero amore per la sua terra.

Laureatosi in medicina all'Università di Padova, iniziò una carriera universitaria ed esercitò per alcuni anni la professione. Rientrato in Friuli Giulio Andrea si dedicò alla sua vera vocazione: lo studio dei vari aspetti naturali del Friuli, l'insegnamento di Storia Naturale presso il Ginnasio Liceo Jacopo Stellini di Udine e la raccolta di reperti finalizzata alla pubblicazione di contributi scientifici e alla costituzione di collezioni scientifico-didattiche. Questi reperti, alla cui raccolta contribuirono, oltre a Pirona, diversi colleghi e naturalisti dell'epoca (tra i quali Torquato Taramelli, Camillo Marinoni, Achille Tellini, Graziano Vallon), vennero esposti in numerose vetrine nel Gabinetto di Storia Naturale allestito presso il Regio Istituto Tecnico A. Zanon (allora sito in Piazza Garibaldi).

Pirona manifestava pubblicamente già dal 1866, quando tenne un appassionato discorso all'Accademia di Udine,[3] la sua volontà di costituire un museo di storia naturale e si adoperò sempre con passione affinché il Civico Museo fosse dotato anche di collezioni naturalistiche, ma il suo sogno poté realizzarsi solo molti anni dopo la sua morte.

Dopo la scomparsa dello zio Jacopo, nel 1871 Giulio Andrea diventa a sua volta conservatore del Civico Museo e Biblioteca di Udine, che seguirà con tanta dedizione e passione. Tutta la biblioteca scientifica di Giulio Andrea Pirona è conservata ancora oggi in un fondo della Biblioteca Civica "V. Joppi".

---

[3] Pirona 1866.

Pubblicazioni a carattere zoologico generale di Giulio Andrea Pirona

Nel realizzare il suo importante lavoro sulla flora friulana[4] Pirona entrò in contatto con numerosi studiosi locali dell'epoca fra i quali il farmacista udinese F. Comelli, l'abate L. Morassi di Amaro e l'abate L. Brumati di Ronchi di Monfalcone, ai quali si deve principalmente la sua formazione in botanica e malacologia.

L'abate Brumati, oltre ad essere un esperto botanico, nel 1838 pubblica un catalogo dei molluschi terrestri e d'acqua dolce del territorio di Monfalcone,[5] dove descrive tre specie nuove per la scienza. Brumati si tiene in contatto con molti malacologi e studiosi del tempo, documentato dall'ingente corrispondenza, con oltre cento personalità scientifiche, conservata alla Biblioteca Civica di Udine. Tra i documenti inediti facenti parte del suo lascito alla Biblioteca, un elenco manoscritto di nomi di animali in cui, oltre al binomio latino, riporta i nomi volgari in italiano e anche in tedesco. A Pirona trasmetterà quindi le sue conoscenze che serviranno a proseguire ed estendere gli studi in questo campo.

In un suo lavoro del 1854[6] Giulio Andrea Pirona compila un primo elenco di specie animali friulane che poi amplierà sia nel suo Vocabolario Friulano,[7] nella sezione dedicata alla Zoologia, sia nel capitolo dedicato alla fauna della pubblicazione La Provincia di Udine sotto l'aspetto storico naturale.[8]

Questi indici zoologici rappresentano un tentativo ben riuscito di avvicinare la terminologia scientifica latina, il binomio che identifica un animale ovvero il proprio genere e specie, a vocaboli comunemente usati in italiano ed in friulano per la stessa entità. Il Pirona arricchisce inoltre il testo con descrizioni dettagliate delle specie zoologiche e informazioni sulla presenza anche di specie meno comuni. Inoltre, in questi contributi, nel riferirsi alle specie faunistiche conservate al Gabinetto di Storia Naturale del R. Istituto Tecnico A. Zanon, riporta anche i suoi aggiornamenti comprendenti ritrovamenti di nuove specie rare e più interessanti.

Reperti raccolti e studiati da Giulio Andrea Pirona

Le collezioni naturalistiche di Pirona sono andate per la maggior parte perdute (anche a causa delle vicende belliche del Novecento) e non è stato possibile reperire e portare ai giorni nostri tutto il materiale che il naturalista friulano studiò ed illustrò nei propri lavori. Al Museo Friulano di Storia Naturale di Udine si conservano

---

4 Pirona 1855.
5 Brumati 1838.
6 Pirona 1854.
7 Pirona 1871.
8 Pirona 1877, pp. 60-62.

Fig. 1. Esemplari di *Haliotis tuberculata* L. corredati dal cartellino originale di Pirona (Collezione Malacologica Generale del Museo Friulano di Storia Naturale di Udine, foto dell'Autore)

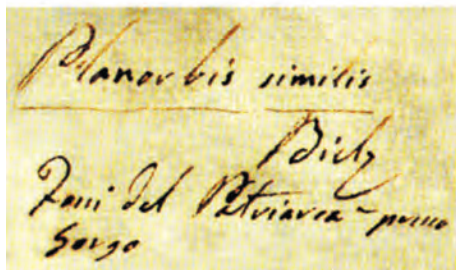



Fig. 2. Esemplari di *Planorbarius corneus* (L.), una specie comune di mollusco d'acqua dolce, e relativo cartellino originale di Pirona (Collezione Malacologica Generale del Museo Friulano di Storia Naturale di Udine, foto dell'Autore)

ancora una parte del suo erbario, alcuni frammenti delle collezioni di paleontologia e di geologia e una collezione didattica di malacologia, che deriva da quella da lui costituita al Liceo Classico Jacopo Stellini, dove insegnava, e al Gabinetto di Storia Naturale del R. Istituto Tecnico A. Zanon. I reperti più importanti tra quelli oggetto delle sue pubblicazioni sono stati invece donati dallo stesso Pirona nel corso degli anni ad altre istituzioni mancando ai suoi tempi a Udine un museo di storia naturale che garantisse la loro conservazione nel tempo.

In fig. 1 si può vedere, a titolo d'esempio, il cartellino manoscritto di Giulio Andrea Pirona a corredo dei due esemplari di *Haliotis tuberculata* Linn. dove riporta, oltre al nome scientifico della specie, la pubblicazione di riferimento servita per la sua corretta determinazione, Oliv., e il nome vernacolare Orecchiale. Questa specie marina, comune nel Mediterraneo e ancora oggi riconosciuta con questo binomio, viene chiamata anche Orecchio di San Pietro o Orecchio di mare. In fig. 2 Pirona, oltre al nome scientifico, aggiunge la località di raccolta degli esemplari, dato importante trattandosi del ritrovamento di specie d'acqua dolce.

In maniera più corretta e in tempi più recenti, a corredo di un esemplare conservato in una collezione botanica o zoologica museale, si riportano sul cartellino il nome della specie, la località e la data di raccolta, nonché il nome della persona che l'ha rinvenuto e/o determinato. Mentre nell'Ottocento era prioritario ricercare le singole

specie appartenenti ad un territorio, l'insieme degli altri dati aggiunti per una specie, come le località di raccolta, si riveleranno utili dal Novecento in poi per comprendere l'areale distributivo, per esempio, di quella entità. Per quel che riguarda gli uccelli, inoltre, la data di rinvenimento è importante soprattutto per le specie migratorie.

Studi di Giulio Andrea Pirona sulla Malacologia continentale

Il pensiero scientifico si è evoluto nel tempo: prima di Linneo, le entità rinvenute per essere definite dovevano essere descritte in latino con dettagli che le rendessero riconoscibili; Linneo nel Settecento introduce il binomio genere e specie, sempre in latino divenuta lingua universale delle scienze naturali per determinare in modo più preciso tutte le piante e gli animali viventi o fossili. Nell'Ottocento gli studiosi ampliano le conoscenze definendo anche le faune territoriali pubblicando gli elenchi commentati delle specie presenti in aree più o meno ampie. Infatti, proprio a partire dalla seconda metà dell'Ottocento fiorirono anche in Italia, per esempio, studi di malacologia non marina, ma non si arrivò come negli altri paesi a delineare una fauna nazionale per questo gruppo animale. Furono dati alle stampe molti repertori, in cui venivano segnalate le specie di molluschi insieme alle loro varietà. Nell'ambito di questi lavori venivano descritte anche le entità nuove per la scienza rinvenute per l'area geografica indagata.[9]

Molti importanti studiosi del suo tempo portarono quindi il loro contributo alla conoscenza del proprio territorio in questo ambito, ma Giulio Andrea Pirona riuscì ad inquadrare anche il valore scientifico che emergeva dai suoi dati. Infatti, man mano che andava arricchendosi la sua collezione Pirona si rende conto del:

> […] pregio della friulana malacologia. Posto infatti all'estremo oriente dell'Italia settentrionale, occupato al nord da alte montagne, alcune delle quali toccano il limite delle nevi perpetue, poi da monti e da colli, parte rivestiti di boschi, parte ridotti a coltivazione, arido e ghiajoso nella media pianura, paludoso e maremmano nella parte inferiore, il Friuli offre le più svariate ed opportune condizioni alla stazione dei Molluschi terrestri e fluviatili. Per la sua posizione poi esso serve di anello fra la malacologia dell'Italia superiore e quella dell'Illiria e dell'Europa orientale.[10]

---

[9] Alcuni naturalisti con cui Giulio Andrea Pirona era in contatto e i territori oggetto delle loro pubblicazioni: Brumati 1838, monfalconese; Brusina 1865, 1866, Dalmazia; de Betta 1854, 1870, province venete; de Betta e Martinati 1855, province venete; Erjavec 1877, goriziano; Gallenstein von 1852, 1894, Carinzia; Gredler 1853, Tirolo; Menegazzi 1855, veronese; Pini 1876, Esino; Pollonera 1886, 1889, 1898, Valle del Natisone e Friuli; Prada 1852, Valle dell'Isonzo, littorale triestino e Istria; Schmidt 1847, Carniola, ora Slovenia occidentale; Spinelli 1869, Venezia; Stossich 1895, Alpi Venete; Stossich 1899, triestino; Torossi 1887, vicentino.

[10] Pirona 1865, p. 2.

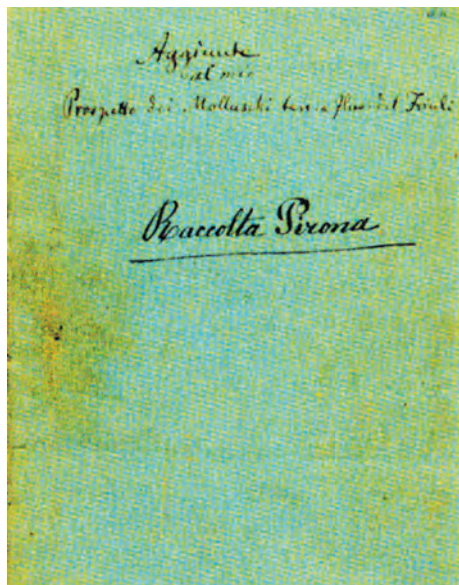



Fig. 3. Copertina del manoscritto inedito di Giulio Andrea Pirona dove venivano inseriti i suoi nuovi ritrovamenti di molluschi continentali

Durante le sue esplorazioni del territorio friulano, Giulio Andrea osservava e raccoglieva sia reperti botanici sia invertebrati. In particolare, si è concentrato sulle specie di molluschi terrestri e d'acqua dolce, tanto da pubblicare i suoi dati in un Prospetto[11] e a continuare nel tempo ad annotare nuovi ritrovamenti in un'appendice rimasta inedita (vedi fig. 3).

Davanti ai suoi dati oggettivi che mostrano una straordinaria varietà di specie per questa provincia, Pirona intuisce che ciò è legato per esempio alla fortunata posizione geografica del Friuli e alla sua incredibile varietà di ambienti naturali, estendendosi tra il mare Adriatico e le Alpi Carniche e Giulie, comprendendo una bassa pianura che presenta il fenomeno delle risorgive, un'alta pianura più asciutta e con i particolari magredi nel pordenonese, con le colline moreniche, anch'esse non prive di interesse per le racchiuse e particolari zone umide e, infine, anche se non indagato da Pirona, il peculiare Carso goriziano e triestino.

In proposito, mentre immagina il Museo di Storia Naturale che doveva costituirsi a Udine nella sua Lettura all'Accademia di Lettere, Scienza ed Arte,[12] nell'illustrare la futura sezione zoologica si esprime così:

> Fra gli animali che per ora tanto si annettono alla Fauna italiana, i più diversi da quelli delle altre Province sorelle sono i Molluschi terrestri e fluviatili; e noi potremo mostrare nel nostro Museo, oltre alle numerose specie marine, più di 150 specie di Lumache terrestri e fluviatili ormai raccolte. […]

Il testo poi prosegue con l'elenco delle specie più importanti e uniche per il Friuli. Infatti, come se ne accorse già Pirona, nella nostra regione si trovano specie, non solo di molluschi ma anche appartenenti a tutti i gruppi zoologici e botanici, che trovano qui il limite più occidentale del loro areale. Alcune specie sud-orientali rimangono solo ad est dell'Isonzo o del Tagliamento e mancano nel resto di Italia. Spesso di uno stesso genere convivono nella stessa area più specie di diversa provenienza (vedi fig. 4)

---

[11] Pirona 1865.

[12] Pirona 1866, p. 440.

Fig. 4. Provenienza dei vari contigenti di specie che nel loro insieme costituiscono la ricchissima biodiversità del Friuli Venezia Giulia (disegno originale dell'Autore)

perché in Friuli Venezia Giulia si sommano alle specie endemiche, i contingenti di faune italiche con quelli sud-orientali, mediterranei, occidentali, settentrionali e nord-orientali. La biodiversità dell'attuale regione Friuli Venezia Giulia, che non è molto estesa, è considerata comunque tra le più alte in Europa. Per fare un esempio nella Valle del Torre convivono tre specie di Vipera, perché insieme a *Vipera ammodytes*, troviamo *Vipera berus*, tipica di aree alpine, e *Vipera aspis*, che, maggiormente diffusa in pianura, può risalire lungo le valli e ritrovarsi insieme alle altre due specie.

Nel capitolo dedicato alla fauna[13] de La provincia di Udine sotto l'aspetto storico naturale, commenterà così il risultato del suo approfondito studio:

> Più atti a caratterizzare la fauna di un paese sono i *Molluschi terrestri*, i quali dotati di non lunga vita e tardi nei movimenti, sono, quasi al pari delle piante, influenzati dalla varia natura del suolo, e dalle mutazioni di clima. La fauna malacologica del Friuli è, relativamente, ricchissima, non essendo che di 56 specie minore di quella dell'intera

[13] Pirona 1877, p. 62.

XI. Acicula, Hartmann.

Omissis

93. — *spectabilis* (*Carych.*) Rossm. Ne ho rinvenuta una sola spoglia nelle posature del Torre presso Udine; L. Pfeiffer la raccolse presso Caporetto nella valle dell'Isonzo.

var. α, *veneta, minor, confertius capillaceo-costulata, margine dextero ad insertionem parum sinuato* (alt. mill. 4, diam. 1 ¹/₃, anfr. 7).

Acicula spectabilis (De Bett. et Mart., *Cat. Mol. ven.*)

La forma che io denomino *veneta* è l'*Acicula spectabilis* dei ch. autori del catalogo dei Molluschi delle provincie venete, come vengo assicurato per lettere dal ch. mio amico, il dott. Martinati, e secondo la opinione di questo distinto malacologo, non differirebbe dalla vera *Ac. spectabilis* Rossm. che per minori dimensioni.

Nella forma tipica pertanto, oltre alle dimensioni maggiori, si riscontra un ingrossamento del peristoma molto più considerevole che nella var. *veneta*, e il margine esterno molto più profondamente sinuato al punto d'inserzione sul penultimo giro.

F. Schmidt, cui io l'aveva comunicata, mi scrive che gli esemplari friulani corrispondono all'*Ac.* (*Pupula*) *lineata* var. *banatica* Rossm. Per quanto però io veneri il giudizio dell'illustre malacologo di Lubiana, non posso sottoscrivere alla sua opinione. La *Pup. lineata* var. *banatica* Rossm. viene indicata dal sig. L. Pfeiffer (Mon. Pneumonop. p. 5) come varietà dell'*Ac. polita* Hartm., alla quale la nostra non potrebbe in verun modo appartenere, sia per le eleganti e spesse costicine delle quali è ornata alla superficie, e visibili anche nelle spoglie denudate di epidermide; sia per la forma della bocca, la quale è semiovata non allungata, e cogli orli subverticali, come nella *spectabilis*.

Fig. 5. *Renea spectabilis* var. *veneta*, specie nuova per la scienza. Descrizione originale di Giulio Andrea Pirona. *Renea spectabilis veneta* istituita da Pirona sarà in seguito confermata ed elevata a buona specie da de Betta come *Renea veneta*

> regione veneta. Infatti, si conoscono ormai come abitatrici del Friuli 158 specie, delle quali 131 terrestri e 25 fluviatili. Di queste, 30 non furono ancora mai trovate nelle altre province del Veneto. […]

Dalle conoscenze attuali, anche se l'elenco commentato delle specie citate da Pirona è già molto vicino alla realtà, emerge che solamente il numero delle entità di molluschi terrestri presenti in Friuli Venezia Giulia supera le 200 unità, merito anche dell'annessione postbellica del Carso giuliano e triestino, aree ricche in specie endemiche e sud-orientali. Il Friuli Venezia Giulia è quindi, proprio per i motivi intuiti da Pirona, da considerarsi a maggior biodiversità rispetto alle altre regioni italiane, compreso il Veneto.

Giulio Andrea Pirona descriverà anche una specie nuova per la scienza, *Renea veneta* (fig. 5).[14]

La specie di *Renea* che ai tempi di Pirona si riteneva diffusa in Friuli e Veneto era chiamata *Renea spectabilis*. Il Pirona però nella Valle del Natisone trova conviventi due specie diverse appartenenti al genere *Renea* e nota che differiscono tra i vari caratteri anche nelle dimensioni. Scopre quindi che la specie più grande è *Renea spectabilis* e che la stessa è diffusa solamente ad est del Tagliamento, mentre la specie più piccola che vive in Friuli e anche in Veneto (vedi fig. 6) è da considerarsi non ancora descritta come entità a sé stante. La chiama quindi *Renea spectabilis* var. *veneta*, in quanto presente anche nelle province venete. In seguito questa varietà sarà confermata ed elevata a buona specie da de Betta come *Renea veneta*.

[14] Pirona 1865, pp. 23-24.

Fig. 6. Areali distributivi delle due specie di *Renea* (foto e disegno originale dell'Autore)

Fig. 7. Alcune specie esclusive delle Alpi friulane: a) *Walklea rossmaessleri*, b) *Ruthenica filograna*, c) *Erjavecia bergeri*, d) *Julica schmidtii*, e) *Arianta chamaeleon* (foto dell'Autore)

Fig. 8. *Limax pironae*, nuova specie descritta da Napoleone Pini e dedicata a Pirona

Nelle sue pubblicazioni Pirona cita tra le specie più interessanti quelle esclusive che si trovano per esempio nelle Alpi Giulie e Carniche (fig. 7), come *Arianta chamaeleon*, *Walklea rossmaessleri*, *Ruthenica filograna*, *Erjavecia bergeri* e *Julica schmidtii*, per alcune delle quali il Pirona definisce nella Provincia di Udine[15] che «la nostra fauna malacologica partecipa del carattere di quella della Carniola e dell'Illiria» e ancora nella pubblicazione Del Museo Friulano[16]: «Il Friuli offre non solo varietà

---

15 Pirona 1877, p. 62.
16 Pirona 1866, p. 440.

di suolo, di clima, di altitudine, e perciò condizioni molto favorevoli alla stazione di molte specie d'animali, ma è anche anello tra la Fauna dell'Italia e la Fauna delle contermini Provincie carintiana ed illirica, per cui il Friuli porta il suo contributo non ispregevole alla Madre-patria».

Pirona con questa sua intuizione assume una valenza di precursore dei tempi, in quanto solo dal Novecento in poi le varie specie determinate verranno analizzate, in base a tutti i dati rilevati su di esse, da un punto di vista anche zoogeografico con la definizione dei loro areali distributivi e della loro geonemia.

Tra studiosi dello stesso campo di indagine si usa dedicare una specie nuova per la scienza ad un illustre collega. Ne sono un esempio le già citate specie esclusive delle Alpi Friulane *Walklea rossmaessleri* (E. A. Rossmaessler), *Erjavecia bergeri* (F. Erjavec) e *Julica schmidtii* (F. J. Schmidt).

Napoleone Pini[17] dedica a Pirona una specie nuova per la scienza, *Limax pironae* (fig. 8), che presenta una distribuzione limitata al Massiccio della Grigna in Lombardia.

Anche Pollonera[18] dedicherà a Pirona una specie del genere *Renea* (*Renea pironae*). In seguito, però, questa non sarà riconfermata come buona specie, in quanto considerata un fenotipo particolare di *Renea veneta* e di conseguenza un suo sinonimo.

Si deve ricordare che dopo Pirona ben pochi si sono occupati di malacologia terrestre friulana. Il primo direttore onorario del Museo Friulano di Storia Naturale, Giovanni Fornaciari, si dedicò negli anni '50 del XX secolo al riordino di questo materiale malacologico e più recentemente, negli anni '60-70 alla raccolta di conchiglie, ma senza pubblicare sull'argomento. A Fornaciari va comunque il merito di aver riscoperto e, giustamente, valorizzato le raccolte di Pirona, che rimasero dimenticate troppo a lungo.

A partire dagli anni '80 del XX secolo l'attività in Friuli Venezia Giulia in campo zoologico e malacologico ha potuto riprender vita e molte sono state le nuove scoperte e le conferme delle intuizioni di Pirona.[19]

Segnalazioni su Vertebrati riguardanti il Friuli

Oltre a fornire ad altri naturalisti italiani dati importanti relativi a specie rare o a nuove segnalazioni di Vertebrati riguardanti il Friuli (che sono stati inseriti per esempio nella Fauna d'Italia[20] e nell'Avifauna Italica[21]), Giulio Andrea Pirona segnala il ri-

---

17 Pini 1876, tav. B, nn. 5 e 6.
18 Pollonera 1889.
19 Boato/Bodon/Giovannelli/Mildner 1987; Giovannelli 1997; Giovannelli 2004.
20 Cornalia/Salvadori/Canestrini/de Betta 1875-1880, pp. 80; pp. LVI, 354; pp. 208; pp. 108.
21 Giglioli 1886.

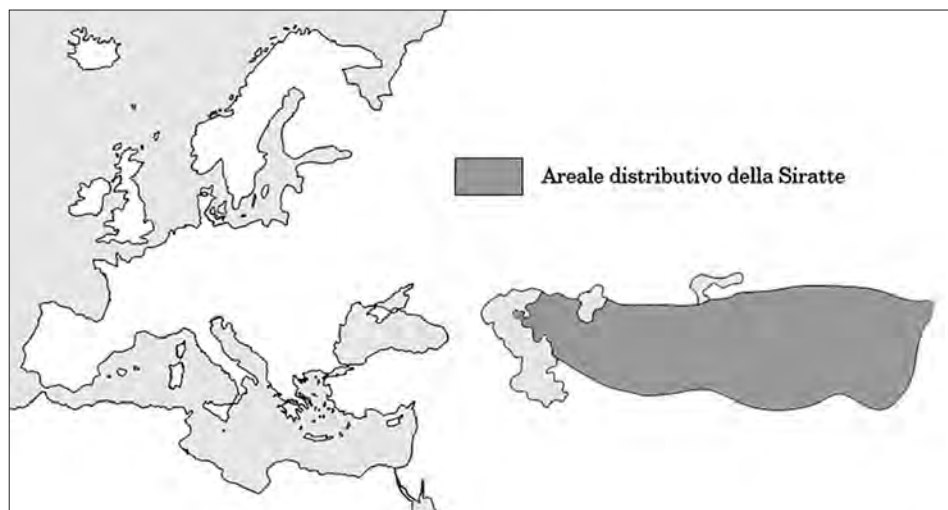



Fig. 9. Areale distributivo della Siratte (tratta da Grzimek 1971 e 1974, pp. 298-300, ridisegnata dall'Autore)

trovamento in Friuli di un esemplare di Siratte. La Siratte, *Syrrhaptes* (= *Tetrao*) *paradoxus*, è una specie non europea, come si vede dalla sua distribuzione (fig. 9), che solo casualmente può spostarsi in gruppi numerosi alla ricerca di cibo e acqua migrando verso ovest.

Fig. 10. L'esemplare preparato a secco di Siratte donato nel 1864 da Pirona al I. R. Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti di Venezia, ora conservato al Museo di Storia Naturale di Venezia (foto eseguita da E. Ruffert del Museo stesso, per gentile concessione)

Nel gennaio del 1864, Pirona nota «sul mercato di Udine un uccello singolare, ch'era stato ucciso nel basso Friuli, il quale dal compratore veniva fatto impagliare». Dopo averlo acquisito e classificato come Siratte, Giulio Andrea Pirona ha ritenuto di donare questo esemplare imbalsamato (fig. 10) al Museo dell'Imperial Regio Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti di Venezia, di cui era membro attivo, in quanto «si tratta di specie esotica, che forse mai più si è veduta nei nostri paesi».

Nella lettera accompagnatoria che viene pubblicata sugli Atti dell'I. R. Istituto[22] Pirona descrive i caratteri della specie e dell'esemplare donato, un giovane maschio, dando anche informazioni sulla probabile area di provenienza «le steppe della Buc-

[22] Pirona 1864, pp. 331-333.

Fig. 11. Raffigurazione di una Vipera dal corno in un'incisione di G. Liberale di Udine

Fig. 12. Confini della Provincia del Friuli nel 1862. Le località indicate nella cartina rappresentano, ad eccezione di Pontebba, i rispettivi Distretti in cui era suddivisa la Provincia del Friuli (disegno originale dell'Autore)

caria ed i deserti della Tartaria», a testimonianza della sua mentalità scientifica.

Un'altra importante comunicazione al mondo scientifico di Giulio Andrea Pirona è quella pertinente alla conferma della presenza in Friuli della Vipera dal corno (*Vipera ammodytes*). Attualmente si considera che questa specie abbia un ampio areale che dal Triveneto, comprendendo tutta la Penisola Balcanica, arriva fino all'Asia sud-occidentale. Linneo descrive la specie nel 1758 su esemplari provenienti dal Castello di Duino, ma già nella cinquecentina di P. A. Mattioli, Commentarii a Dioscoride, compare per la prima volta la raffigurazione di una Vipera dal corno in un'incisione di G. Liberale di Udine (fig. 11) che rappresenta una scena che sembra ambientata in una pietraia del Carso Triestino o delle Prealpi friulane.[23]

Fig. 13. Esemplare preparato in alcool di Vipera dal corno donato da Pirona al R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti di Venezia, ora conservato al Museo di Storia Naturale di Venezia (foto eseguita da E. Ruffert del Museo stesso, per gentile concessione)

A questo proposito bisogna prendere in considerazione i confini politici della Provincia del Friuli al tempo di Pirona (fig. 12, tratta dall'Atlante Storico-Cronologico comparato: Il Friuli, Trieste e l'Istria[24]). Infatti, la *Vipera ammodytes* era sì nota, ma per territori che al tempo di Pirona non erano ancora annessi all'Italia.[25] Giulio Andrea Pirona può confermarne la presenza anche per l'Italia in base a diversi ritrovamenti e sue osservazioni, quando nei primi anni di ricerche andava a raccogliere piante in montagna e pianura per la stesura della Flora del Friuli, e non trascurava mai di annotare anche la fauna. Nel corso di una escursione «[…] discendendo le falde del Matajur su quel di Rodda nel distretto di San Pietro al Natisone» vede e uccide una vipera e intuisce che si tratti di una Vipera dal corno tanto che la inserisce nei suoi indici zoologici. In seguito, nel 1877, anche il collega Camillo Marinoni trova e uccide un esemplare di Vipera dal corno nella valle del F. Fella presso Pontebba (in territorio

[23] Lapini/Parodi 2004, p. 69.

[24] Corbanese 1995, vol. III, tav. 54, p. 125.

[25] de Betta 1879.

friulano al confine con l'Impero Austro-Ungarico) ed a questi avvistamenti ne seguirono altri anche nelle Prealpi Carniche in territorio di Avasinis (Trasaghis). L'allora farmacista di Gemona donò nel 1886 a Pirona un grande esemplare femmina catturato proprio in quest'ultima località che nella sua pubblicazione[26] descriverà poi approfonditamente con tutte le caratteristiche distintive della specie (questo reperto in alcool, andato come la Siratte in dono al R. Istituto di Scienze, Lettere e Arti di Venezia, è ancora oggi conservato al Museo di Storia Naturale di Venezia con cartellino originale di Pirona, fig. 13).

A completare la vastità di interessi di Giulio Andrea Pirona si ricordano infine altre due pubblicazioni, più tecniche e legate alla sua professione medica.

La sua Relazione intorno alla pesca di lago e di fiume nella Provincia di Udine[27] fu alla base della proposta legislativa per una più corretta regolamentazione dello sfruttamento delle risorse ittiche e dell'esercizio della pesca d'acqua dolce in Friuli. L'abuso, infatti, del prelievo del novellame impediva che i fiumi, soprattutto nel basso Friuli, alimentassero un numero sufficiente di grossi pesci con grave danno della pubblica economia.

La sua Relazione intorno al censimento del bestiame[28] è invece una relazione prettamente tecnica e una ricca raccolta di dati riguardante l'intero Friuli che fornisce un quadro della situazione zootecnica di quella annata.

Giulio Andrea Pirona è stato soprattutto un "bravo naturalista", capace di analizzare con intelligenza la realtà locale e sintetizzare concetti importanti, attraverso un metodo di studio rigorosamente scientifico, attualissimo e precursore dei tempi.

Giulio Andrea Pirona visse nell'Ottocento ma intuì alcune peculiarità regionali che saranno oggetto di studio solo a partire dal Novecento, meritandosi un giusto e meritato posto fra i friulani illustri che si occuparono soprattutto di scienza e si dedicarono per amor di Patria allo studio della storia naturale della Provincia del Friuli.

Una eredità ed un esempio da raccogliere.

---

[26] Pirona 1888, pp. 75-82.

[27] Pirona 1874.

[28] Pirona 1882.

Bibliografia

Boato A./Bodon M./Giovannelli M.M./Mildner P., *Molluschi terrestri delle Alpi sudorientali*, «Biogeographia» 13 (1987) Biogeografia delle Alpi Sud-Orientali, pp. 429-528.

Brumati L., *Catalogo sistematico delle conchiglie terrestri e fluviatili osservate nel Territorio di Monfalcone*, Gorizia, Tip. Paternolli, 1838.

Brusina S., *Conchiglie dalmate inedite (circa 90 specie)*, «Wien, k. k. zoologische-botanische Gesellschaft» 1865.

Brusina S., *Contribuzione pella fauna dei molluschi dalmati*, «Wien, k. k. zoologische-botanische Gesellschaft» 1866.

Corbanese G.G., *Il Friuli, Trieste e l'Istria nel Periodo Napoleonico e nel Risorgimento, Grande Atlante Storico-Cronologico comparato* III (1995), Udine, Del Bianco ed., 1995.

Cornalia E./Salvadori T./Canestrini G./de Betta E., *Fauna d'Italia. Mammiferi, Uccelli, Pesci, Rettili e Anfibi*, Milano, Vallardi ed., 1875-1880.

Giglioli E. H., *Avifauna italica: elenco delle specie di uccelli stazionarie o di passaggio in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1886.

Giovannelli M.M., *Giulio Andrea Pirona zoologo*, in Vecchiet R. (a cura di), *Giulio Andrea Pirona 1822-1895*, Atti del Convegno di studi nel centenario della morte, Udine, 1997, pp. 113-140.

Giovannelli M.M., *Studi di Malacologia continentale*, in *Historia Naturalis*, *Alle radici del Museo Friulano*, Catalogo della mostra, Udine, 2004, pp. 44-59.

Grzimek B., *Vita degli Animali*, Moderna enciclopedia del regno animale, Uccelli, traduzione italiana di E. Chiappa, 8 (p. II), Milano, Bramante ed. 1971 e 1974.

de Betta E., *Malacologia veneta ossia catalogo sinottico ed analitico dei molluschi terrestri e fluviatili viventi nelle provincie venete*, «R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Venezia, 1870.

de Betta E., *Sulla Vipera ammodite (*Vipera ammodytes *Latr.) nell'Italia e sulla sua distribuzione geografica*, «R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Venezia, 1879.

de Betta E./Martinati P., *Catalogo dei molluschi terrestri e fluviatili viventi nelle provincie venete*, Verona, Tip. G. Antonelli, 1855.

Erjavec F., *Die malakologischen Verhältnisse der gefürsteten Grafschaft Görz im österreichischen Küstenlande*, Görz, Mailing, 1877.

Gallenstein M. von, *Kärnten's Land- und Süsswasser-Conchylien*, Klagenfurt, Tip. v. Kleinmayr F., 1852.

Gallenstein M. von, *Studien aus der Najadenfauna des Isonzogebietes*, Klagenfurt, 1894.

Gredler V. M., *Tirol's Land- und Süsswasser-Conchylien*, «Verhandlungen des zoologisch-botanischen Vereins in Wien» 6 (1856), n. 1, pp. 25-162.

Lapini L./Parodi R., *Lo studio dei Vertebrati*, in *Historia Naturalis*, *Alle radici del Museo Friulano*, Catalogo della mostra, Udine, 2004, pp. 68-79.

Menegazzi L., *Malacologia veronese*, Verona, Tip. Vicentini e Franchini, 1855.

Pini N., *Molluschi terrestri e d'acqua dolce viventi nel territorio di Esino*, Milano, 1876.

Pirona G.A., *Voci friulane significanti animali e piante pubblicate come saggio di un vocabolario generale della lingua friulana*, Udine, Tip. Trombetti-Morero, 1854.

Pirona G.A., *Florae Forojuliensis Syllabus*, Udine, Tip. L. Vendrame, 1855.

Pirona G.A., *Il dott. Giulio Andrea Pirona di Udine accompagna il dono di un* Tetrao paradoxus *colla seguente lettera* […], «Atti I. R. Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti» s. III, X (1864-1865) (1864), Venezia, Tip. G. Antonelli, pp. 331-333.

Pirona G.A., *Prospetto dei molluschi terrestri e fluviatili finora raccolti nel Friuli*, «Atti I. R. Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti» s. III, X (1864-1865) (1865), Venezia, Tip. G. Antonelli, pp. 34.

Pirona G.A., *Del Museo friulano*, *lettura fatta all'Accademia di Udine nella seduta del 26 Agosto 1866*, «Bollettino Associazione Agraria Friulana» XI (1866), Udine, pp. 430-443.

Pirona G.A., *Vocabolario Friulano*, Venezia, Tip. G. Antonelli, 1871.

Pirona G.A., *Relazione intorno alla pesca di lago e di fiume nella Provincia di Udine secondo la circolare del R. Ministero di Agricoltura e Commercio del 21 gennaio 1870*, «Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio», in *La Pesca in Italia. Documenti*, vol. II, p. I, Genova 1874, pp. 538-568.

Pirona G.A., *La Provincia di Udine sotto l'aspetto storico naturale. Cenni*, «Cronaca del R. Liceo Ginnasio "J. Stellini" anno 1875-76» (1877), Udine, pp. 3-62.

Pirona G.A., *Relazione intorno al censimento del bestiame asinino, bovino, ovino, caprino e suino esistente nella provincia di Udine alla mezzanotte dal 13 al 14 febbraio 1881*, Udine, Tip. G. Seitz, 1882.

Pirona G.A., *Nuove catture della Vipera ammodite in Friuli*, «R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» s. 6 (1888), t. 6. Venezia, Tip. G. Antonelli, pp. 75-82.

Pollonera C., *Note malacologiche I. Molluschi della Valle del Natisone (Friuli)*, «Bullettino della Società Malacologica Italiana» 12 (1886), pp. 204-208.

Pollonera C., *Note malacologiche V.* Acme *italiane del gruppo delle* costulatae, «Bullettino della Società Malacologica Italiana» 14 (1889), pp. 50-51.

Pollonera C., *Intorno ad alcune Conchiglie del Friuli*, «Bollettino del Museo Zoologico di Anatomia comparata della R. Università di Torino» 13 (1898), pp. 1-4.

Prada T., *Catalogo dei gasteropodi terrestri della Valle dell'Isonzo, dell'Altipiano d'Adelsberg, del litorale di Trieste e dell'Istria*, «Giornale dell'Istituto Lombardo di Scienze Lettere e Arti» 3 (1852), pp. 46-51.

Schmidt F. J., *Systematisches Verzeichniss der in der Provinz Krain vorkommenden Land- und Süsswasser-Conchylien, mit Angabe der Fund-Orte,* Laibach, Tip. J. Blasnik, 1847.

Spinelli G. B., *Catalogo dei molluschi terrestri e fluviatili viventi in Venezia e nel suo estuario non che nella terraferma confinante con le due provincie di Padova e di Treviso*, Venezia, Tip. del Commercio di M. Visentini, 1869.

Stossich A., *Molluschi osservati e raccolti fra le Alpi venete*, «Bollettino della Società Adriatica di Scienze Naturali di Trieste» 16 (1895), pp. 197-211.

Stossich A., *Contribuzione alla fauna malacologica terrestre e fluviatile del territorio di Trieste ed in parte delle località contermini*, «Bollettino della Società Adriatica di Scienze Naturali di Trieste» 19 (1899), pp.17-54.

Torossi G.B., *I pesci e i molluschi fluviatili della provincia di Vicenza*, Vicenza, Tip. G. Rumor, 1887.

FRANCESCO MICELLI
Società Filologica Friulana
francomicelli@gmail.com

Giulio Andrea Pirona: la terra e gli uomini

Il necrologio di Giovanni Marinelli

Nel necrologio pubblicato sulla rivista della Società Alpina Friulana «In Alto» (29 dicembre 1895), Giovanni Marinelli chiama Giulio Andrea Pirona «maestro e amico». Ricorda come avesse delineato il primo quadro completo della flora e della fauna friulana, come avesse impostato la «giusta designazione» delle colline moreniche. Si sofferma sugli altri interventi tesi a illustrare il «suo paese nativo» e accentua il «prezioso lavoro» del dizionario friulano. Conclude con «animo commosso» affermando che le benemerenze del Pirona verso il Friuli superavano di «gran lunga» le pur innovative ricerche dell'«insigne geologo».[1]

Nella monografia dedicata al naturalista, Achille Tellini tenta più volte una definizione del personaggio, cerca soprattutto di cogliere l'affinità tra il naturalista e il filologo. Il «criterio schiettamente positivista» a cui Pirona si sarebbe attenuto nell'affrontare ogni nuova questione gli sembra quasi in antitesi con il suo atteggiamento di credente. In proposito cita un brano nel quale, riferendosi ai limiti che in botanica intercorrono tra genere e specie, Pirona aveva scritto:

> Il pensiero creatore già così vasto nella natura vivente, ci apparisce più incommensurabile ancora allorché ci troviamo in faccia ad una successione di creazioni non meno variate di quella di cui noi siamo parte; per essa a poco a poco s'ingenera in noi il convincimento che havvi un intimo legame fra i differenti esseri che popolarono e popolano il nostro globo, che essi si successero con ordine mirabile di forma in forma, e che all'origine dei tempi la terra fu preparata per divenire ciò che ella è oggigiorno e che sarà in avvenire.[2]

---

1 Marinelli 1896.
2 Tellini 1897, p. 30. La citazione è ripresa da Pirona 1878.

Ce fastu? 99 (2023), 1-2, 239-242
ISSN 1828-4302;

Si può anche ammettere l'«esplicito» intendimento di «abbracciare la teoria dell'evoluzione», ma per comprendere il quadro generale delle ricerche biologiche di Pirona è opportuno sostituire l'atteggiamento positivista con l'ordine provvidenziale e con l'inserimento della vita nazionale nel progresso della storia. In questo senso le "benemerenze" cui ha fatto riferimento Marinelli definirebbero meglio il ruolo che egli rivestì all'interno dell'umanesimo risorgimentale friulano. In quanto risveglio di volontà fattiva, di virtù creatrice, l'orientamento di Pirona è lo stesso di Pacifico Valussi e Camillo Giussani, di Torquato Taramelli e Giovanni Marinelli, dei soci dell'Associazione Agraria friulana, dell'Accademia di Udine, ma rilevante resta la differenza specifica, il suo carattere distintivo.

Forijulii Regio

«La Provincia di Udine – secondo Pirona – sarebbe una vera unità etnografica e geografica se anche ad oriente avesse il suo confine naturale, l'Isonzo».[3] Il concetto – praticamente negli stessi termini – sarà ripreso da Olinto Marinelli e Arrigo Lorenzi. Quest'ultimo, nel discorso inaugurale del XIII Congresso Geografico Italiano tenuto in Friuli nel settembre del 1937,[4] ripete come il Friuli sia la rappresentazione geografica proposta dalla natura cui la storia ha dato anima e vita. Pirona, che già aveva descritto l'individualità della "piccola patria" come connessione inscindibile di caratteri fisici e culturali, aveva inserito però il Friuli all'interno della nuova Italia, privilegiando il momento che potremmo definire spirituale. Diversamente anche da Lorenzi, ma soprattutto da Taramelli che agli elementi naturali spesso attribuisce rigide e insuperabili conseguenze storiche,[5] Pirona valuta sempre le potenzialità che la terra dischiude come inedite occasioni di progresso, come educazione a liberi orizzonti di civiltà.

Voci friulane significanti animali e piante

Nel 1854 Pirona pubblica *Voci friulane significanti animali e piante*. Conoscenza linguistica e ricerche naturalistiche nel testo si rispecchiano come aspetti della stessa realtà. La conoscenza popolare è intuizione di un insieme di storia-natura i cui dinamismi devono essere costantemente indagati.

Ippolito Nievo recensisce l'opera sottolineando come «le letterature provinciali» siano «ricchezze domestiche» che recano «sommo giovamento sia alla storia patria, sia all'erudizione cittadina, e anco alle lettere di tutta Italia». Ribadisce come il «buo-

---

3 Pirona 1885.
4 Lorenzi 1938, p. 68.
5 Taramelli 1912.

no e forte parlare friulano» ritragga a pennello «l'indole della gente, e il tenor del paese». Riconosce quindi all'esperimento di Giulio Andrea Pirona l'utilità di integrare le parole che rappresentano in Friuli i due regni organici entro l'ordinata sistemazione dei naturalisti, ma anche l'importanza di scoprire secondo la parlata locale il nome di ogni oggetto vivente per «imprigionare ogni più fuggevole pensiero». Sottolinea infine come l'autore abbia chiamato a raccolta i conterranei per completare il suo lavoro e per partecipare alla ricerca del proprio destino.[6]

Tellini da altra angolatura annota come il testo assuma un notevole valore anche dal punto di vista della storia naturale oltre che da quello linguistico, perché consente «interessanti osservazioni» sulla distribuzione, sulla frequenza, sugli usi, sull'utilità delle specie osservate.[7]

Nievo e Pirona ritengono unitarie le caratteristiche di ordine territoriale e di ordine antropico del Friuli perché intendono affermare che lo spirito del popolo in generale debba realizzarsi come stato-nazione rispettando le molteplici manifestazioni delle sue singole parti. In questo senso partecipano attivamente all'impegno politico che il risorgimento in larga misura intende perseguire. Tellini ragiona quando la «grande patria» è realtà che gli studi positivi devono consolidare trascurando visioni romantiche del progresso.

Il Friuli come regione naturale e storica

«La Patria del Friuli» il 31 dicembre 1895 (*I discorsi* 1895) riferisce le parole pronunciate da Torquato Taramelli ai funerali di Giulio Andrea Pirona. Alle *Lettere geognostiche sul Friuli* e ai successivi *Cenni geologici* riconosce «il merito di aver fondata egli la geologia friulana con delimitazioni sicure e per esatti raffronti colle altre aree alpine». Il giudizio di Taramelli può essere esteso a tutta la scuola geografica incardinata nella Società Alpina Friulana (*I discorsi* 1895). I punti di vista di Olinto Marinelli e Lorenzi quali emergono nei due significativi saggi sul Friuli come regione naturale[8] possono avvallare il giudizio che fu di Giovanni Marinelli nel momento in cui dichiarò suo maestro Giulio Andrea Pirona.

Olinto Marinelli nel saggio *Il Friuli come tipo di regione naturale*, pubblicato nel 1917 in «giorni di dolore per il Paese» sulla «Rivista di geografia didattica»,[9] nel momento in cui si interroga su cosa sia il Friuli naturale riconosce l'impossibilità di prescindere dalla tradizione, sia da quella popolare, sia da quella letteraria. Come prova dell'individualità geografica della regione – dopo aver richiamato i versi di Erasmo da Valvasone – riporta il fatto che questa concezione si fosse formata quando ancora

---

[6] Nievo 1965.
[7] Tellini 1897, pp. 12-14.
[8] Marinelli 1917; Lorenzi 1938.
[9] Marinelli 1917.

il territorio politico era lungi dal corrispondervi. Manca un riferimento preciso al Pirona, ma da parte di colui che propose di intitolargli il grande masso erratico sul cordone interposto tra i due laghi di Fusine si può ritenere sottinteso.[10] L'individualità etnica ed economica del Friuli, che in seguito Marinelli non riconoscerà con la stessa energia, è ripresa da Lorenzi nella prolusione appena citata. Il richiamo al *Florae forojuliensis Syllabus* è chiaro: regione naturale non significa regione dai caratteri fisici omogenei, ma è intuizione del popolo che nella varietà delle forme del suolo e del clima ha individuato un'unità, un grado di autonomia economica, di autonomia civile.[11] Nel momento in cui "natura" comprende il passato delle azioni umane, la lingua friulana definisce la posizione biogeografica del Friuli come luogo nel quale si danno convegno specie organiche che convergono da più parti quasi a costituire un "compendio dell'universo".

Il significato dell'opera di Giulio Andrea Pirona sta nell'impronta che impresse alla cultura friulana nella sua espressione più alta, insistendo sul valore della lingua e della tradizione come forza di progresso anche politico.

Bibliografia

Il battesimo del grande masso erratico "Giulio Andrea Pirona" (7 settembre 1927), «In Alto» 39 (1927), n. 1-4, pp. 16-18.

I discorsi pronunciati ai funerali del prof. Pirona. Le parole dette dal prof. Torquato Taramelli, «La Patria del Friuli» 19 (31 dicembre 1895), n. 310, pp. 1-2.

Lorenzi A., *Il Friuli come regione naturale e storica*, «Atti del XIII Congresso Geografico Italiano» 1 (1938), pp. 67-83.

Marinelli G., *Giulio Andrea Pirona*, «In Alto» 7 (1896), p. 7.

Marinelli O., *Il Friuli come tipo di regione naturale*, «Rivista di geografia didattica» 1 (1917), pp. 156-163.

Nievo I., *Voci friulane significanti animali e piante*, recensione ora in «Sot la Nape» 17 (1965), n. 3-4, pp. 3-5.

Pirona G.A., *Della vita scientifica del prof. Roberto de Visiani. Commemorazione*, «Atti del R. Istituto Veneto», V (1878), pp.18-21 dell'estratto.

Pirona G.A., *Relazione del Consiglio sanitario provinciale al R. Ministero dell'interno sull'inchiesta intorno alle condizioni igienico sanitarie dei Comuni della Provincia di Udine*, Udine, Tipografia di M. Bardusco, 1885.

Taramelli T., *Rapporti tra popolazione e natura del suolo nel Friuli e nell'Appennino pavese*, «Giornale di geologia pratica» 10 (1912), n. 4, p. 5.

Tellini A., *Della vita e delle opere di Giulio Andrea Pirona*, Udine, Tipografia G.B. Doretti, 1897.

---

[10] *Il battesimo* 1927.

[11] Lorenzi 1938, p. 63.

Recensioni

Bruno Baccino, *I frati domenicani in Cividale del Friuli 1252-1810*, s.l., s.n., 2021, ill., 228 pp.

Bruno Baccino, decano dell'insigne capitolo di Cividale, è autore di importanti studi storici sulla città ducale e le sue istituzioni, l'ultimo dei quali è dedicato ai frati domenicani, la cui presenza in questa realtà friulana è compresa tra il 1252 e il 1810. Sono dunque 558 gli anni nei quali questi padri predicatori furono espressione di alta spiritualità e di profonda cultura che si riverberò sulla vita del patriarcato. L'autore spiega il motivo di questo scritto – come anche delle precedenti opere – indicando che esso rappresenta «la sintesi di un sincero affetto per la propria terra e per le tante vicende umane che ne hanno generato e distinto la cultura, e ancora è sempre un evento di particolare bellezza». Chi oggi volesse trovare testimonianze del luogo su cui sorgeva il convento dei domenicani rimarrebbe deluso, perché l'unico ricordo effettivo della loro presenza nella città è il nome del borgo nel quale ebbero la loro chiesa e la residenza dell'ordine. La ragione va individuata nella politica religiosa di Napoleone Bonaparte che, con la legge 25 aprile del 1805, soppresse numerose congregazioni, incamerandone i beni: così fu anche per quella dei domenicani considerata «non di pubblica utilità». Il convento, la chiesa e l'area su cui erano stati edificati furono venduti a privati, che demolirono gli edifici e resero liberi gli spazi per far posto a nuove costruzioni. L'aspetto pregevole del lavoro del Baccino è che tutta la vicenda di questi frati in Cividale viene sempre inquadrata nella storia generale del lungo periodo della loro presenza attiva nella città. Come ricorda l'autore, con l'avvento nel secolo dodicesimo della civiltà comunale e delle mutate condizioni della società venne affermandosi il ceto borghese, che trovò nuove forme di reddito nelle manifatture, nei commerci e in una più oculata gestione della terra, con la formazione di ulteriori entrate e di capitali. Questo processo storico e sociale favorì pure il fenomeno dell'inurbamento e dell'espandersi delle aree delle città. Anche la cultura conobbe nuovi sviluppi perché entrò negli interessi nel laicato, mentre in precedenza era coltivata quasi esclusivamente dal clero. Pertanto, al fine di evitare una cesura troppo netta tra la chiesa e i nuovi ceti sociali, si resero necessarie profonde riforme anche nella vita religiosa: questa esigenza fu alla base del rinnovamento degli antichi ordini monastici e della fondazione di nuovi. Di fatto, sorsero i cistercensi (1098), i francescani di san Francesco di Assisi (1182-1226), le clarisse e i predicatori di san Domenico di Guzmán (1170-1221) che, come i francescani, presero il nome dal loro fondatore. Dopo aver sinteticamente esposto la vita di san Domenico, Baccino illustra le caratteristiche innovative del nuovo ordine. In sostanza, i padri predicatori si qualificarono per la loro adesione totale alla chiesa, per l'obbedienza all'autorità ecclesiastica e la ferma e costante opposizione ai diversi moti ereticali che serpeggiavano e si introducevano nella vita dei credenti. Fu perciò importante, soprattutto per i domenicani, l'apostolato della cultura: proprio dalle loro fila primeggiò nelle scienze filosofiche e teologiche il domenicano san Tommaso d'Aquino, la cui voce è ancora viva nella cultura contemporanea. San Domenico, fin dalla fondazione della congregazione, si rese conto della necessità per i frati predicatori di avere una solida organizzazione, con un priore per ogni convento, e di maturare una preparazione culturale di eccellenza, non disgiunta da una vita religiosa fortificata dalla povertà evangelica. Per di più, il rigore ascetico, quale obiettivo da conseguire, doveva comprendere l'arricchimento del proprio status attraver-

Ce fastu? 99 (2023), 1-2, 243-251
ISSN 1828-4302;

so la liturgia e la preghiera corale in comune. E ancora l'opera di edificare il popolo, oltre sulla parola, doveva fondarsi sull'esempio, sulla pratica del digiuno, sul silenzio e sull'officio notturno. L'autore ripercorre quindi le diverse fasi durante le quali l'ordine ebbe l'approvazione della propria regola di origine agostiniana, integrata però da innovazioni essenziali, da parte dei papi Innocenzo III e Onorio III. Fu, in particolare, determinante la decisione di papa Onorio III che riconobbe il carattere universale della congregazione, raccomandando i *Fratres Ordinis Praedicatorum* ai vescovi di tutta la chiesa. Il prestigio dei domenicani fu celebrato anche da Dante, che nel X canto del *Paradiso* attraverso le parole di Tommaso d'Aquino così si esprime: «Io fui delli agni della santa greggia / che Domenico mena per cammino / u' ben s'impingua se no si vaneggia». In prosa: Io fui uno degli agnelli del santo gregge che Domenico guida per un cammino dove ci si può arricchire spiritualmente, se non si inseguono cose vane.

Alla luce di queste premesse l'autore, dopo aver consultato un numero imponente di atti di archivio, passa a ricostruire la presenza dell'ordine a Cividale. I religiosi sarebbero qui giunti verso il 1219, provenendo da conventi veneti, quando era patriarca Bertoldo d'Andechs, che ebbe però nei loro confronti una certa indifferenza, per cui, solo dopo la sua morte, essi ottennero la piena proprietà di un terreno a nord di Cividale, sul quale sarebbe stato edificato il convento: era il 1252. In tempi successivi, quando Venezia aveva con le armi annesso tra le sue terre anche quelle del patriarcato, anche la residenza dei frati venne incorporata nella nuova e più esterna cerchia muraria. La città godeva di grande importanza, perché aveva rapporti con il nord ed era centro commerciale e sede del patriarcato e della curia. Poteva inoltre contare su un centro culturale di eccellenza dove l'ordine, a seguito della predicazione, poteva acquisire fra gli studenti nuovi seguaci. Trovò anche consenso tra le famiglie nobili del patriarcato, quali gli Strassoldo, i Savorgnani, gli Attems, i de Portis, i Boiani, che fu alla base di adesioni dei loro giovani alla vita religiosa. Nel 1280 il patriarca Raimondo della Torre consacrava la nuova chiesa in onore di san Domenico.

Superate le difficoltà del loro insediamento, i frati poterono svolgere la loro missione secondo lo spirito del fondatore: istruire i popoli e trasmettere il messaggio evangelico. Si apriva anche un nuovo capitolo della presenza domenicana nella città con la costruzione di un nuovo convento anche per le monache aderenti all'ordine: le religiose chiesero di poter vivere secondo la regola agostiniana e il loro convento prese il nome di Santa Maria della Cella. L'assistenza spirituale fu quindi loro assicurata dai frati. Tra le consacrate emerge il nome della beata Benvenuta Boiani appartenente ad una nobile famiglia del patriarcato, la cui vita ascetica viene descritta dall'autore con precisi riferimenti biografici. Va ricordato che il patriarcato fino al 1420, quando Venezia ne dichiarò decaduto il potere politico, assumeva una duplice autorità che derivava dall'avere il potere feudale e di essere un'importante autorità religiosa. I feudatari del territorio erano frequentemente in lotta con il patriarca, mentre ci furono guerre aperte con i conti di Gorizia che ebbero perfino l'ardire di imprigionare con la violenza il patriarca stesso e di ordinare l'uccisione di un vescovo suffraganeo. I patriarchi ebbero sempre importanti aiuti e collaborazione da parte dei frati predicatori, perché svolsero spesso la funzione di pacificatori sul piano politico tra le parti e di testimoni dei trattati. Se la loro azione pastorale era fondata sull'istruzione religiosa e la predicazione era rivolta ad ogni ceto sociale, per la loro cultura furono spesso chiamati pure ad istituire scuole. Un'importante azione di liberazione fu da loro compiuta in favore dei "servi di masnada", che nel medioevo costituivano l'insieme dei servi che vivevano nella casa di un signore feudale e venivano destinati a diversi servizi. Furono proprio i domenicani che, con la collaborazione della chiesa, poterono ottenerne l'affrancamento. Baccino, proseguendo nell'esporre le vicende dei frati, le collega alla storia della chiesa dall'opposizione di Filippo il Bello a papa Bonifacio VIII, dalla cattività avignonese al grande scisma occidentale. Durante queste complesse vicende che turbarono la vita della chiesa i domenicani, compresi quelli di Cividale, sentirono sempre il dovere di fedeltà al papa, anche se alcune delle loro province scelsero la dipendenza dall'antipapa. Il loro stile di vita e il modello di santità che proponevano li indirizzarono a svolgere la loro azione anche nei confronti delle confraternite. Queste erano associazioni devozionali di laici riconosciute dall'autorità religiosa con finalità

filantropiche e di culto: a Cividale c'erano quelle del SS. Sacramento, di santa Maria dei Battuti, di san Domenico e di san Pietro Martire; accanto a queste ce n'erano due professionali, dei macellai e dei barbieri e, successivamente, quella dei conciatori. Fin dalle loro origini i padri predicatori accompagnarono queste confraternite, assicurando loro l'assistenza spirituale e la vigilanza sull'ortodossia. Provvidero anche a raccogliere nella confraternita di santa Maria dei Battuti i flagellanti, credenti che praticavano la pubblica flagellazione come mezzo di mortificazione e penitenza, e ne limitarono l'esercizio a determinati giorni, promovendo la devozione, la pace e il reciproco aiuto. E quando la sede apostolica indisse una crociata anche a Cividale contro le sette delle beghine, dei beghini e dei beguardi appartenenti a organizzazioni religiose che esponevano dubbie dottrine teologiche e morali e nei confronti di culti pagani di alcune popolazioni slave, i frati predicatori preferirono essere attivi collaboratori del patriarca e del clero, operando negli ospedali, nel lazzaretto e nei ricoveri. Il loro zelo nella devozione fu motivo per l'iscrizione di fedeli al terzo ordine domenicano.

In Friuli nel 1348 si verificò un terribile terremoto e si diffuse la peste nera, eventi che causarono molte vittime; un fatto molto grave avvenne nel 1350, quando ci fu l'uccisione del patriarca Bertrando di Sant Geniès a causa di contrasti tra i feudatari. Gli avvenimenti del secolo influirono negativamente anche sui domenicani, che conobbero diminuzione di efficienza, crisi di vocazioni e rilassamento dei costumi, da cui si risollevarono ad opera di riforme che fecero rivivere lo spirito del santo fondatore. Cividale conobbe, in successione, un nuovo terremoto nel 1448, la prepotenza di mercenari inviati dalla Serenissima che avrebbero avuto il compito di difenderla, l'invasione dei Turchi e l'assedio delle truppe di Massimiliano re di Germania. In tutte queste vicende i padri domenicani si posero al servizio dei cittadini, assicurando loro conforto, assistenza e dedizione anche durante una sopravvenuta peste e, nel 1511, a seguito di un nuovo terremoto, operando secondo le parole contenute nel loro stemma: *laudare, benedicere, praedicare*.

Nei primi decenni del Cinquecento la dottrina eretica elaborata da Lutero in opposizione a quella cattolica si diffuse oltre i confini della Germania e si sarebbe potuta estendere anche nel patriarcato in ragione dei costanti scambi commerciali con il nord, ma i frati predicatori della comunità di Cividale ne impedirono la divulgazione con un'intensa opera di promozione del vangelo svolta in tutti i paesi e borgate e con uno studio teologico approfondito.

L'opera di Baccino prosegue illustrando ulteriori vicende del patriarcato fino alla guerra napoleonica e sottolinea come anche in questo lungo periodo l'ordine seppe rinnovarsi con nuove riforme che rispondevano alle disposizioni di san Domenico con il richiamo alla povertà evangelica, alla preghiera comunitaria e, soprattutto, allo studio. L'opera si conclude ricordando le figure dei domenicani che lasciarono importanti tracce della loro opera nel Cividalese e con il rammarico che nella città non rimanga alcun segno della loro lunga presenza per la propagazione e la diffusione delle verità religiose e della dottrina morale.

Odorico Serena
Ministero dell'Istruzione e del Merito
Ruda

MB. Maurizio Buora. La sua storia. Il suo Friuli, a cura di Massimo Lavarone, Stefano Magnani, Fabio Prenc, Udine, Società Friulana di Archeologia (Archeologia di frontiera, 12), 2022, ill., 425 pp.

Il volume in oggetto è un tributo all'uomo e allo studioso Maurizio Buora: cinquant'anni appassionati di ricerche, approfondimenti e condivisione di storia antica, archeologia e non solo. Definire l'opera non è facile e valgano dunque numeri, esempi, considerazioni. A nome di Maurizio Buora risultano 72 monografie e curatele di volumi, 628 articoli specialistici, 54 recensioni; si tratta di un elenco in costante aggiornamento e che non considera gli interventi su quotidiani o riviste divulgative; parliamo dunque di 754 schede bibliografiche in cui sono presenti anche le opere a più firme, a testimoniare sia la collaborazione con i massimi studiosi, sia la condivisione con giovani laureati e appassionati locali. Non si può poi omettere di ricordare l'apertura di nuove riviste e collane, legate in particolare all'ambito archeologico regionale: basti ricordare Quaderni Friulani di Archeologia giunti al n. 33, Archeologia di Frontiera giunta al n.13, Cataloghi e Mo-

nografie Archeologiche del Civici Musei di Udine giunti al n. 10.

Dopo una premessa con quattro articoli di presentazione di Maurizio Buora e della sua opera a cura di Massimo Lavarone (*Maurizio Buora. L'uomo, l'amico*), Stefano Magnani (*Maurizio Buora. Per Aquileia, per il Friuli…e per molto altro*), Giovanni Filippo Rosset (*Maurizio Buora: un visionario dell'archeologia e l'archeologia dal basso)* e Fabio Prenc (*Maurizio Buora. Breve (ma sicuramente incompleta) nota bibliografica*) si passa alla sezione dei contributi, ben 27, in onore di Maurizio Buora: la maggior parte di singoli autori e solo in alcuni casi, scritti a più mani. Colpisce la provenienza culturale variegata: italiana, europea, mediterranea; dalla Spagna, alla Turchia, dall'Austria, alla Slovenia e non solo. Gli argomenti sono i più svariati, ma si concentrano su un aspetto particolarmente caro agli studi del Festeggiato: la cultura materiale e l'epigrafia. In questa sede tuttavia è impossibile scendere nel dettaglio dei singoli contributi e delle questioni, spesso molto specialistiche, ivi affrontate, anche se il filo conduttore, che si dipana attraverso le 425 pagine, riconduce costantemente alle ricerche e agli interessi di Buora.

Oltre a un'inesauribile curiosità per la storia antica, il Nostro si è sempre dimostrato attento anche alle riflessioni sulla storia del XX secolo, sull'uso della propaganda, sulla percezione dell'antichità nell'opinione pubblica di ieri e di oggi. Tutto questo è avvenuto attraverso lo studio della cultura materiale, dei documenti, dei simboli, e delle idee che tutto questo veicolava (e veicola ancor oggi). Non bisogna dimenticare che l'archeologia e i beni culturali in generale sono spesso presenti nei dibattiti e nelle notizie dei quotidiani nazionali e locali, benché la loro trattazione non sia sempre corretta e coerente.

Il titolo dell'opera rimarca giustamente la grande attenzione di Buora per il Friuli, inteso non come entità chiusa in se stessa, ma dinamica e soggetta agli influssi dall'esterno. I confini amministrativi attuali sono diversi da quelli delle epoche passate e pertanto vi sono affinità e collegamenti con luoghi e persone che oggi stanno oggi oltre il confine di stato o di regione. Dunque l'obiettivo scientifico, portato avanti da Buora in cinque decenni, è sempre stato di dare il giusto valore al territorio regionale e riflettere sul fatto che la *X regio* era periferia dell'Italia augustea, ma era centro e crocevia dei contatti con le popolazioni d'oltralpe, del centro Europa. Non solo, nei secoli seguenti, in un contesto longobardo prima e medioevale poi, il Friuli si è trovato a essere terra di contatto tra cultura latina, slava, germanica. In sostanza, il Friuli non è solo Aquileia monumentale romana, ma è molto, molto altro. Non a caso Buora ha rivolto grande attenzione anche alle campagne, alle montagne, alle strade, ai commerci, al popolamento in età antiche e al rapporto tra le piccole realtà locali con il grande centro Aquileia e il rapporto di Aquileia stessa con Roma e altre città importanti dell'Italia, del mediterraneo o del centro Europa in una prospettiva sincronica / diacronica. Ha delineato con chiarezza le caratteristiche del Friuli antico anche e soprattutto in relazione a popoli e regioni contermini; lo testimonia la collaborazione con studiosi sloveni, croati, austriaci, e con esperti di altre regioni italiane, che ha permesso di dare nuova luce all'importanza del Friuli e di collocarlo in una posizione di rilievo nella storia antica, dall'età del bronzo, all'età romana, al medioevo e oltre, secondo una prospettiva in cui i rapporti storico-culturali sono sovraregionali, quando non europei o mediterranei: valorizzare la storia locale con un approccio oggettivo ed equilibrato, senza sminuirla né esaltarla incondizionatamente. Questa visione viene ripresa e confermata dagli autori dei contributi del presente volume.

Buora si è dedicato a un attento e curioso studio dei materiali, iscrizioni, forme ceramiche, bronzetti, monete, etc., quando questi erano già editi, ma soprattutto promuovendo gli scavi archeologici e la riscoperta di vari e preziosi manufatti. Infatti ha organizzato scavi archeologici in numerose località del Friuli, spesso remote, con ritrovamenti di notevole importanza (basti pensare al Castello Superiore di Attimis), sfatando l'idea che solo i grandi centri antichi facessero "la storia" e non fosse necessario considerare tutto il suo circondario che era abitato e sfruttato intensamente, anche secondo dinamiche a noi ancora poco note, in un costante rapporto con il centro o con "i centri". Il Friuli non doveva e non poteva essere solo Aquileia romana, ma anche, Attimis, Verzegnis, Castions delle Mura, Sevegliano, Pavia di Udine, Udine… ed era fatta anche di insediamenti preromani, ville rustiche, castelli medioevali e fornaci rinascimentali. Per fare questo nel 1989 egli ha fondato la Società Friulana di Archeologia, perché si era accorto che convogliare

entusiasmo ed energie di appassionati di archeologia in un'associazione ufficiale di volontariato con obiettivi e regole precise poteva diventare la carta vincente per una nuova stagione dell'archeologia in regione. La consapevolezza era che l'archeologia non doveva più essere disciplina per pochi eletti, per soli accademici, ma doveva avere una partecipazione popolare, dal basso. Grazie al coinvolgimento di archeologi professionisti ed esperti, spesso giovani entusiasti neolaureati, ha tenuto insieme questo gruppo eterogeneo di appassionati e ha indirizzato e sfruttato al meglio la loro esuberanza spontanea, valorizzandone la curiosità e la condivisione. Ha posto grande attenzione nelle ricerche sul campo e nel coinvolgimento della popolazione locale, prima custode della memoria e dei ritrovamenti e ha fatto in modo di recuperare reperti archeologici, salvarli dall'oblio e renderli disponibili alla conoscenza e alla consapevolezza delle varie comunità. Ha anticipato i tempi, comprendendo l'importanza della divulgazione culturale soprattutto presso le nuove generazioni, affinché fossero consapevoli del proprio passato, per comprendere il presente e lasciare testimonianza ai posteri. Non è un caso che abbia sostenuto con forza la necessità di laboratori e conferenze presso le scuole e di uscite didattico-culturali sui siti archeologici, come ad Aquileia e a Paestum.

Buora dunque non è solo uno studioso attento e stimolante, come dimostrano gli autori che gli hanno reso omaggio, è appunto attento conoscitore delle realtà locali, divulgatore instancabile, promotore di incontri e conferenze per e con il mondo della scuola. Va notato tuttavia che proprio questi ultimi aspetti non sono stati presi in considerazione nella scelta dei contributi che si concentrano su questioni storico-archeologiche, di tipo specialistico. Mancano, in sostanza, riflessioni e testi sugli aspetti più propriamente divulgativi e sociali, sulle attività del terzo settore, sulla sinergia con altri enti e associazioni, sulle attività didattiche svolte nelle scuole, nonché sui rapporti con le istituzioni: tutti aspetti che il Festeggiato ha promosso e che sarebbe stato opportuno inserire da parte dei curatori del volume.

In conclusione, l'opera non va considerata solo come un omaggio doveroso e partecipato a Maurizio Buora, ma va inserita in un quadro più ampio di studi che in questi ultimissimi anni hanno coinvolto la Società Friulana di Archeologia. Tra 2022 e 2023 nella collana di Archeologia di Frontiera sono usciti il volume 10, *Il castello di Attimis. Tra natura e cultura* (a cura di Angela Borzacconi, Maurizio Buora, Massimo Lavarone), il volume 11, *Il castello di Attimis. Gli scavi e i materiali rinvenuti*, (a cura di Angela Borzacconi, Maurizio Buora, Massimo Lavarone), il volume 13, *Feudatari, cavalieri, crociati. Il castello dei signori di Attems nel Friuli patriarcale. Catalogo della mostra*. Questi rappresentano solo una tappa nello studio e nella pubblicazione dei risultati delle campagne di scavo al Castello superiore di Attimis (anni 1996-2016) e si ricollegano alla mostra *Feudatari, Cavalieri, Crociati. Il castello dei signori di Attems nel Friuli patriarcale* che si è tenuta a Cividale dal 5 novembre 2022 al 5 settembre 2023.

Il percorso di scoperta e riflessione sull'antichità per Maurizio Buora non è ancora finito.

Giovanni Filippo Rosset
Società Friulana di Archeologia
filipporosset@yahoo.it

Giosuè Chiaradia, *La maschera la cenere l'olivo. Carnevale, Quaresima, Pasqua nelle tradizioni popolari del Friuli Occidentale*, Udine, Forum, 2022, ill., 286 pp.

Dopo i volumi dedicati ai *giorni* (delle *luganeghe*, della *renga*, di San Martino, della polenta, delle streghe), e a innumerevoli altri contributi sulla cultura popolare della destra Tagliamento, Giosuè Chiaradia si sofferma in questa sua nuova pubblicazione su quel periodo, così denso dal punto di vista simbolico, religioso ed etnografico, che va dalla fine delle festività natalizie alla Pasqua. Ma non dimentica, nella suddivisione interna del volume, il consolidato riferirsi ai *giorni*, che qui scandiscono la tripartizione tra Carnevale (giorni della maschera), Quaresima (giorni della cenere) e periodo pasquale (giorni dell'olivo). Non si tratta di un artificio retorico che ben delinea la parabola bibliografica dell'autore, e neppure (solo) di un calendario da rivestire di una ricerca peraltro analitica e accorta. I giorni sono l'unità di misura che scandisce e soprattutto scandiva la vita delle comunità: giorni intessuti di sacro e di liturgie, di santi sul lunario e di abitudini, o eccezioni, alimentari, di proverbi e pratiche agricole. Giorni e stagioni creano quella griglia temporale in cui

si inseriscono e acquistano senso azioni, pratiche, simboli aventi come perno i ritmi della terra. *I giorni della maschera*, allora, affondano le loro radici nelle celebrazioni solstiziali della classicità greca e latina, rivisitate in chiave cristiana fino a definirsi nel Carnevale propriamente detto tra Medioevo e Rinascimento. Dalla storia del Carnevale pordenonese, del quale nel 1574 si attestano celebrazioni in forma teatrale, Chiaradia passa alla trattazione etnografica. La frequentazione assidua della letteratura sul tema, e soprattutto la sua capillare e sistematica ricerca sul territorio, gli permettono di tratteggiare un quadro composito di testimonianze provenienti da tutto il Friuli Occidentale. Una ricerca che è diretta ma anche indiretta, svolta in parte grazie al contributo dei suoi studenti-etnografi, dotati di questionari e sguinzagliati in paesi e borgate nel corso di una lunga carriera di docente nella scuola secondaria. Una ricerca che è sempre minuziosa, che presta attenzione in primis alle differenze linguistiche di una realtà complessa, dove il friulano è affiancato, e spesso sostituito, dal veneto; il lessico distingue comunità adiacenti, segnala preziose differenze là dove si sarebbe tentati di vedere solo uniformità, apre al gusto della mescolanza e della contaminazione. Dalla lingua si entra subito nel vivo di quelle che l'antropologia di qualche anno fa avrebbe chiamato "manifestazioni folkloriche", con la questua dei ragazzini il Giovedì grasso, un dimenticato *Carnevâl de lis feminis* il lunedì che precede il *Carnevalon* del Martedì grasso, quello dei carri mascherati e dei festeggiamenti più strutturati. La descrizione delle maschere e delle loro visite nelle case della comunità, regolate da protocolli non scritti ma quasi sempre rispettati (richiesta di permesso, presenza di un "garante", recita di storielle/filastrocche, esecuzione di canti e balli, colletta e ringraziamento, eventuale riconoscimento e congedo) ci conduce alla contemporaneità, con l'elenco dei Carnevali in diversi centri del territorio. Anche questo è un aspetto da sottolineare nella ricerca, pure solidamente "classica", fedele a una tradizione che parte da Valentino Ostermann e passa per Andreina Nicoloso Ciceri, di Chiaradia, che non fa fermare il mondo alla fine della società contadina e porta il suo sguardo nel qui ed ora, offrendo casomai il gancio per nuove indagini. Dopo un'analisi del processo al Carnevale, sopravvissuto a queste latitudini solo in forma residuale, chiude il capitolo una sezione dedicata alla gastronomia del periodo carnevalesco, e alle consuetudini agricole di tale fase dell'anno. *I giorni della cenere* vengono tratteggiati nella loro storia, con le *vigiliae* (veglie, ma poi anche preghiere e digiuni) che preparano alla Pasqua attraverso il tempo di contrizione quaresimale, successivo e antitetico a quello della sovversione carnascialesca. I quaranta giorni aperti dal Mercoledì delle Ceneri e caratterizzati da limitazioni alimentari, intensificazione delle pratiche devozionali, "quaresimali", ovvero prediche sui temi del peccato, della morte, del sacrificio di Cristo, tenute da oratori capaci di smuovere anche le coscienze più dure, erano spezzati, in particolare nelle zone di pianura, dal processo e rogo della *Vecia*, che sopravvive tutt'oggi nel capoluogo del Friuli di ponente. È questo un rituale «di eliminazione e palingenesi» ma anche di «propiziazione e fertilità», per dirla con l'autore, che porta fino alla primavera alcuni elementi simbolici – il fuoco, il rapporto vecchio/nuovo – abbondantemente rintracciabili nel periodo natalizio e prima ancora già nella festa dei morti. Anche questo capitolo si chiude con una rassegna gastronomica, incentrata sul mangiare "di magro" proprio del tempo della Quaresima, in netta contrapposizione con la "grassezza" di cibi e metodi di cottura del Carnevale.

I giorni dell'olivo, inaugurati dalla Domenica delle Palme e conclusi dal Lunedì dell'Angelo, figli di quel capodanno primaverile, oltre che ebraico, di cui la Pasqua cristiana è erede, vengono scanditi dai riti e dalle usanze della Settimana Santa. Il Passio, le Quaranta ore, l'Ufficio delle Tenebre, le *crassulis/racole*, il Triangolo (per il vocabolario religioso saettìa) di quindici candele la cui cera compariva spesso nelle azioni e nei manufatti apotropaici, la *Missa chrismalis* e la lavanda dei piedi, il silenzio delle campane per la morte di Cristo e l'adorazione del Sepolcro in ogni chiesa, la spogliazione degli altari, le vie crucis e le sacre rappresentazioni. E ancora le laudi del Venerdì di Passione (con le relative varianti locali), la ricchissima liturgia del Sabato Santo, e infine la Pasqua e la Pasquetta, con la celebrazione della vita che rinasce, anche attorno alla tavola e nelle scampagnate che sanciscono un rinnovato legame dell'umano con la natura.

Merito dell'autore è aver saputo compendiare in un volume di facile lettura una mole enorme di materiale etnografico, vagliato con grande sensibilità linguistica ed inserito in una solida cornice

di conoscenze storiche, letterarie e teologiche, delle quali il ricco corredo bibliografico è testimonianza. Quello che può essere sfuggito ad indagini analoghe, il dettaglio, le *nugae*, i cascami dei grandi rituali collettivi, non sfugge a Chiaradia. Così è per il grano germogliato posto in molti luoghi a decorare il "Sepolcro" delle parrocchiali il Venerdì Santo, così è per il *pagalosto*, singolare gara di bocce itinerante nell'ultima domenica di Carnevale in quel di Caneva, così è per la minuziosa descrizione delle pietanze tradizionali.
Si potrebbe dire, guardando alle date di nascita di molti informatori ed informatrici riportate a corredo dei singoli capitoli, che la distanza temporale tra le inchieste etnografiche che sostanziano il volume e la sua effettiva pubblicazione ha il pregio di correggere eventuali errori prospettici, senza peraltro indulgere nella nostalgia di un tempo andato. I giorni di ieri, con i loro testimoni puntualmente ricordati con gratitudine, possono così giungere fin dentro i giorni di oggi, in un alternarsi di continuità, discontinuità, fratture e rielaborazioni che sono poi il sale della ricerca.

Erika Di Bortolo Mel
Università degli Studi di Udine
erika.dibortolomel@uniud.it

Paul Videsott, *Les Ladins des Dolomites*, Crozon, Éditions Armeline, 2023, 320 + XVI pp.

Il volume *Les Ladins des Dolomites* s'inserisce all'interno della raccolta *Peuples en péril* dedicata alle minoranze che rischiano di scomparire. L'obiettivo del libro è quello di descrivere la situazione attuale dei ladini, presentandone le specificità linguistiche, culturali, storiche ed economiche, e di tracciarne prospettive future.
In linea generale, Paul Videsott si focalizza su tre macro-argomenti: gli aspetti linguistici-identitari, la storia delle popolazioni dolomitiche e, infine, l'esistenza di tre sistemi scolastici specifici.
Il primo capitolo (*Qui sont les Ladins?*, pp. 15-18) inizia il filone d'indagine linguistica con l'analisi dell'aggettivo *ladino*. Questo termine ha una doppia valenza: linguistica, per indicare i parlanti ladini, ed etnica, per identificare gli abitanti della Ladinia. Quest'ultima comprende cinque vallate: la Val Badia, la Val Gardena, la Val di Fassa, la Valle di Fodom e la Valle d'Ampezzo.
Il percorso linguistico prosegue poi con il recupero etimologico del termine *ladino* (cap. III, *Que signifie leur nom?*, pp. 33-40), la cui origine deriva dal latino LATINU. Questa denominazione ha designato la lingua volgare parlata nelle Alpi almeno fino alla fine del XVIII secolo quando il termine è stato parzialmente sostituito da glottonimi più precisi (ad es. romancio, *puter*, *valler* e *jauer*), fino all'utilizzo odierno dell'aggettivo ladino.
In maniera analoga, il volume ripercorre anche la genesi della lingua ladina (cap. VI, *D'où viennent les Ladins?*, pp. 67-79, cap. VIII, *La langue ladine*, pp. 93-111). Nello specifico, il ladino appartiene al genotipo linguistico retoromanzo e ha come sostrato il retico, il venetico e il celtico. Com'è noto, di non poco rilievo è stata la dominazione dei Bavari e, in seguito, dell'Impero asburgico, che ha influenzato i ladini sia da un punto di vista etnico che linguistico. Infatti, ritrovandosi isolato dal resto dell'Italia, il ladino non ha subito le stesse influenze delle parlate locali vicine (come il veneziano, il lombardo e il trentino), mantenendo così una specificità propria rispetto all'italiano.
Un paio di capitoli (cap. VIII, *La langue ladine*, pp. 93-111 e il cap. IX, *Écriture et littérature ladines*, pp. 112-141) trattano anche il problema dell'esistenza di varietà locali diverse e di come l'uso concorrenziale di queste stesse varietà, oltre all'italiano e al tedesco, abbia complicato l'elaborazione di un ladino scritto standard. Il primo tentativo di questo genere viene promosso dal prete Micurà de Rü nel 1833. L'idea riappare poi a più riprese finché Heinrich Schmid viene incaricato di gettare le basi per una lingua scritta comune e standardizzata dei ladini delle Dolomiti. Tale lavoro è eseguito tenendo conto delle forme maggioritarie rispetto ai cinque idiomi delle vallate e preferendo le forme regolari e trasparenti. Le nuove regole della koinè ladina sono contenute nell'opera di Schmid intitolata *Wegleitung für den Aufbau einer gemeinsamen Schriftsprache der Dolomitenladiner*[1] del 1994. Tuttavia, la creazione

[1] *Linee guida per la creazione di una lingua scritta comune per i ladini delle Dolomiti*. Salvo dove indicato, le traduzioni sono nostre.

di una lingua standard è stata criticata per vari motivi e, ad oggi, il suo uso è limitato ai contesti scientifici, giornalistici ed ecclesiastici. Infatti, nonostante l'unificazione ortografica avvenuta tra il 1985 e il 1988, ogni vallata possiede, e usa, la propria norma scritta.

Il libro rintraccia inoltre le prime testimonianze letterarie del ladino (cap. IX, *Écriture et littérature ladines*, pp. 112-141), le quali risalgono ad alcune poesie multilingui del menestrello Oswald von Wolkenstein (tra il 1300 e il 1400). I primi testi ladini, invece, sono del XVII secolo e si tratta di proclami emanati dalla cancelleria episcopale di Bressanone (1631 e 1632). Videsott evidenzia poi come la letteratura ladina abbia progressivamente abbandonato il ruolo di difesa e promozione della lingua ladina e di come quest'ultima sia diventata, nel corso del tempo, un'opzione possibile alla pari degli altri idiomi, per quanto le lingue più utilizzate allo scritto rimangano l'italiano e il tedesco.

Ciononostante, Videsott ricorda come il fatto di condividere una stessa lingua costituisca un elemento identitario molto forte, tant'è che «è proprio a partire da questa posizione intermediaria di non essere 'né italiani, né tedeschi' [...] che si sviluppa l'etnicità peculiare dei ladini».[2] Questo senso di appartenenza è recente ed è rafforzato dalla protezione giuridica e dal successo economico di questi territori, anche se Videsott, sulla scorta dei dati forniti dalle inchieste sociolinguistiche *Survey Ladins*, fa notare che i ladini della Valle d'Ampezzo sentono meno questo valore, e in particolar modo rispetto alla Val Badia e alla Val Gardena, dato che i diritti concessi ai ladini nelle province di Trento e Bolzano sono nettamente superiori rispetto a quelli della provincia di Belluno. Ed è proprio la disparità sul piano giuridico a essere una delle minacce più serie che vive questa minoranza.

Un'altra discreta parte del volume (cap. XIII, *Abrégé de l'histoire des Ladins*, pp. 170-199) recupera la storia di questa popolazione; aspetto che si lega in maniera indissolubile con quello linguistico.

Vista l'inesistenza di un dato comunemente condiviso circa il periodo preciso di insediamento di popolazioni stabili, Videsott ricorda come la storia dei ladini venga fatta ufficialmente cominciare con la conquista romana delle Alpi nel 15 a.C., ma la latinizzazione e la romanizzazione più importante risalgono alla conquista delle Alpi da parte di Druso e Tiberio. Con la caduta dell'Impero romano d'occidente, il territorio passa dalla dominazione degli Ostrogoti a quella del ducato di Baviera, per poi finire con l'essere annesso al regno dei Franchi. Con il trattato di Verdun (843) i territori ladini entrano a far parte del Sacro Romano Impero, anche se il potere effettivo è nelle mani dei balivi. I successivi eventi storici più rilevanti sono il passaggio dinastico da Margherita di Carinzia a Rodolfo IV d'Asburgo (1363) e la cessione di parte del territorio del Tirolo al Regno d'Italia (1809) per volontà di Napoleone: in questo modo la Val Badia e la Val Gardena vengono separate dalle altre tre vallate. Le cinque vallate sono poi riunite in un unico territorio e annesse nuovamente all'Austria dopo il Congresso di Vienna nel 1814. A partire da questo momento, i territori ladini seguono il destino dell'Austria fino alla conclusione della Prima Guerra Mondiale, quando la dissoluzione dell'Impero asburgico determina la fine dell'orientamento plurisecolare di questi territori verso il mondo germanico. Malgrado l'espressa volontà all'autodeterminazione, il Sud Tirolo viene ufficialmente annesso all'Italia nel 1920 e i territori ladini vengono sparpagliati su tre province. Infine, è risaputo che le richieste di questa minoranza sono rimaste insoddisfatte anche dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, tant'è che la divisione attuale rimane quella decisa durante il periodo fascista.

Secondo quanto afferma Videsott, il frazionamento politico e amministrativo dei territori in tre province (la Val Badia e la Val Gardena in provincia di Bolzano, la Val di Fassa in provincia di Trento e la Valle di Fodom e la Valle d'Ampezzo in provincia di Belluno) è quindi frutto di un processo storico, ma rappresenta anche il più grande pericolo attuale vissuto dai ladini. Questo perché «[la divisione amministrativa attuale] accelera la 'deriva' delle vallate ladine verso la provincia di appartenenza, e, [...] contribuisce anche ad aumentare le differenze linguistiche tra

[2] "C'est précisément à partir de cette position intermédiaire d'être 'ni Italiens, ni Allemands' [...] qu'est née l'ethnicité spécifique des Ladins", p. 16.

le vallate».[3] Il che risulta pericoloso soprattutto per quanto riguarda la zona di Belluno, dato che in questa provincia i ladini sono meno tutelati da un punto di vista giuridico. Inoltre, l'*overtourism* e l'innalzamento dei prezzi delle abitazioni, legato al fenomeno delle seconde case, determinano l'esodo delle famiglie ladine presso località vicine meno costose, ma che hanno un grado di assimilazione maggiore e che quindi mettono a rischio la sopravvivenza dei ladini e della loro specificità linguistica, etnica e culturale.

Oltre a quanto esposto finora, la tripartizione amministrativa ha come conseguenza l'esistenza di tre sistemi scolastici diversi, che rappresenta il terzo argomento più rilevante del volume (cap. XVI, *Le système scolaire des Ladins*, pp. 222-235). Il primo sistema a essere illustrato è quello paritario della Val Badia e della Val Gardena, creato nel 1948 e caratterizzato dalla presenza alternata dell'italiano, del ladino e del tedesco fin dalla scuola dell'infanzia, con la successiva introduzione dell'insegnamento dell'inglese. Dal 2015 i bambini sono avviati alla lettoscrittura contemporaneamente nelle tre lingue e si lavora secondo la metodologia "una lingua, un colore". Il secondo sistema, adottato dalla Val di Fassa, è più recente e prende il nome di *lingaz curricoler*. Presenta delle leggere differenze rispetto al sistema paritario e risulta meno bilanciato, perché l'italiano rimane comunque la lingua d'insegnamento predominante. Invece, per quanto riguarda la Valle di Fodom e la Valle d'Ampezzo, la legge 482/99 prevede solo un'ora a settimana per l'insegnamento del ladino e due per quello del tedesco. Nonostante le differenze, questi sistemi scolastici sono peculiari in quanto si basano sul plurilinguismo, con un trilinguismo nelle vallate meridionali (italiano, ladino e inglese) e un quadrilinguismo in quelle settentrionali (con la presenza aggiuntiva del tedesco).

Infine, oltre ai tre aspetti maggioritari già illustrati, il libro s'interessa anche a singoli argomenti più specifici e brevi, come i media ladini (cap. XI, *Les médias des Ladins*, pp. 150-159), l'economia del territorio (cap. XII, *L'économie des Ladins*, pp. 160-169), dell'associazionismo (cap. XVII, *La vie associative des Ladins*, pp. 236-243), il ruolo della Chiesa (cap. XVIII, *Les sentiments religieux des Ladins*, pp. 244-245), le leggende (cap. XIX, *Les légendes des Ladins*, pp. 246-249) e i canti ladini (cap. XX, *Les chants des Ladins*, pp. 250-253). Dalle informazioni raccolte da Videsott su questi diversi aspetti emerge che, nonostante la scarsità di documenti e fonti attendibili, gli elementi presentati sono sufficienti a testimoniare la specificità linguistica e identitaria della popolazione ladina e di come quest'ultima, dato il numero esiguo, sia purtroppo in pericolo.

Prima opera in francese dedicata ai ladini, *Les Ladins des Dolomites* ha il notevole pregio di offrire una panoramica abbastanza completa, anche se non sempre ordinata, su questa minoranza, riconosciuta legislativamente dallo Stato italiano ma, di fatto, poco tutelata. Il problema critico nella costruzione di un quadro completo, non imputabile al lavoro di ricerca dell'autore, deriva dalle poche fonti disponibili e dal fatto che le dichiarazioni presentate si basino su dati limitati, non ufficiali e spesso mancanti.

Elena Buttignol
Università degli Studi di Udine
buttignol.elena@spes.uniud.it

[3] "Elle accélère la 'dérive' des vallées ladines selon leurs provinces d'appartenance, et […] elle contribue également à creuser les différences linguistiques entre les vallées", p. 257.

Norme di revisione paritaria

Ce fastu? sottopone tutti gli articoli ad una doppia revisione anonima, vale a dire che i revisori e gli autori rimangono anonimi per tutta la durata del processo. La procedura di revisione viene esposta più avanti.

Valutazione iniziale

Il Comitato di Redazione effettua una valutazione iniziale del manoscritto. I manoscritti che esulano dagli scopi della rivista vengono rifiutati già in questa fase. Quelli che invece rientrano negli obiettivi della rivista vengono sottoposti a due esperti per la revisione.

Selezione dei revisori

I revisori vengono scelti in base alla loro competenza nei vari argomenti.

Relazione dei revisori

I revisori sono chiamati a valutare se il manoscritto sia originale, metodologicamente coerente, abbia risultati chiaramente esposti, supporti le conclusioni e faccia riferimento in maniera adeguata a precedenti lavori rilevanti. I revisori avvisano l'Editore, il quale è responsabile della decisione finale di accettare o non accettare l'articolo.

Durata del processo di revisione

Il tempo richiesto per il processo di revisione dipende dai tempi di risposta dei revisori. Il tempo medio è approssimativamente di 8 settimane. Se le relazioni dei revisori dovessero essere discordi, può essere richiesta l'opinione di un terzo esperto.
La decisione dell'Editore sarà comunicata all'autore con le raccomandazioni effettuate dai revisori. I manoscritti che vengono restituiti all'autore per la revisione devono essere inviati nuovamente alla rivista dopo che siano state apportate le opportune modifiche. I testi così inviati devono essere accompagnati da un documento (lettera di risposta ai revisori) in cui l'autore fornisce una spiegazione su come sono state risolte le questioni sollevate dai revisori. I manoscritti rivisti saranno sottoposti nuovamente ai revisori iniziali per un'ulteriore valutazione. Il processo verrà ripetuto fino al raggiungimento della decisione finale.

Decisione finale

Ottenuta una opinione definitiva sul manoscritto, la decisione finale di accettare o non accettare il manoscritto sarà comunicata all'autore.

Peer review policy

Ce fastu? employs double blind reviewing, which means that the referees and the authors remain anonymous throughout the process. All manuscripts submitted to *Ce fastu?* are peer reviewed following the procedure outlined below.

Initial evaluation

The Editorial Board will make an initial evaluation of the manuscript. Manuscripts that are outside the aims and scope of the journal will be rejected at this stage. Those that fall within the scope of the journal are normally passed on to two experts for review.

Selection of the referees

Referees are matched to the paper according to their expertise in the different subjects.

Referee reports

Referees are asked to evaluate whether the manuscript is original, is methodologically sound, has results which are clearly presented and support the conclusions, and adequately references previous relevant work. Referees advise the Editor, who is responsible for the final decision to accept or reject the article.

Duration of the review process

The time required for the review process depends on the response of the referees. The typical time is approximately 8 weeks. Should the referees' reports contradict one another, a further expert opinion may be sought.
The Editor's decision will be sent to the author with recommendations made by the referees.
Manuscripts that are returned for revision may be resubmitted once appropriate changes are made. Resubmissions must include an explanation of how the reviewers' comments have been addressed. Revised manuscripts will be returned to the initial referees for additional evaluation. The process will be repeated until reaching a final decision.

Final report

When a definitive opinion on a manuscript is reached, a final decision to accept or reject the manuscript will be sent to the author.